LA SCIENZA DELLA SALUTE ETERNA, OVVERO ESERCIZJ...

Liborio Siniscalchi

LA SCIENZA DELLA SALUTE ETERNA, OVVERO ESERCIZJ SPIRITUALI DI S. IGNAZIO

ESPOSTI DAL PADRE

LIBORIO SINISCALCHI

Della Compagnia di GESU'.

EDIZIONE TERZA.



IN NAPOLI MDCCLV.

Nella Stamperia di VALENTINO AZZOLINO.

Con licenza de' Superiori.



AL GRAN PATRIARCA

S. IGNAZIO

DI LOJOLA.



Ccomi a' vostri piedi, o mio gran Padre, ed inclito Patriarca della vostra, e mia Compagnia di Gesù. Vi offro con ardire insieme, e con confidenza di umilissimo Figlio questa, qualunque ella è, sposizione de' vostri Esercizj Spirituali; e nell'offerirvela non posso farmi presso di Voi altro merito, che quello di un parzialissimo affetto con cui ve l'offro; non essendo già atto di elezione, o di arbitrio, ma obbligo di rigorosa giustizia il consecrare a Voi gli Esercizj, che sono vostri; sì perchè a Voi furono conceduti in Manresa dalla gran VERGINE MARIA; sì perchè la maniera stessa, con cui si espongono in questo Volume, si dee a Voi, ed all'indirizzo de' vostri ammaestramenti. Girate adunque da quell'alta parte di Cielo, in cui state a seder glorioso tra i primi Patriarchi della Chiesa, girate, dico, su questa umile offerta i vo-

ſtri ſguardi, ed onoratela dell' alto voſtro gradimento. Quì in terra l' amor verſo i figli ſuol cagionare un dolce inganno alle pupille de' padri; ſicchè ſembri loro buono, e pregevole ciò, che ne' proprj parti non è gradevole ad altrui. Con ciò io mi luſingo, che queſt' Opera, avvegnachè sfornita di ogni altro pregio, poſſa eſſervi gradita ſol perchè è di chi ha avuto la gran mercè di eſſere voſtro Figlio, e che riguardando all' eroica idea del voſtro Spirito, ſi sforza di promuovere, non ſol colla voce, ma anche colla penna la maggior gloria di DIO. Eſaudite adunque i miei voti, e fate con l' alto voſtro Patrocinio, che quanto ho diviſato in queſte carte, torni tutto in gloria a DIO, ſia di profitto ſpirituale a' proſſimi, ed a me ſteſſo rechi quel vantaggio di meriti, che mi abbiſogna per goder poi inſieme con Voi in Cielo, ed inſieme con Voi benedire concordemente, e glorificare IDDIO per tutt' i ſecoli.

AL

AL LETTORE.



D un assai malagevol cimento par che io mi sia arrischiato in questa Opera, in cui espongo i tanto famosi Esercizj Spirituali di S. Ignazio. Sì perchè essendo questi formati con un magistero poco men che divino, vi bisognerebbe una mente, ed una lingua piucchè umana a ben ispiegarli. Sì perchè avendo scritto su quest'Argomento tanti Uomini egregj, e con tanta lode, par che omai più non vi resti che aggiugnere. Contuttociò, se ben si mira, l'arduità delle imprese non dee già sgomentare il zelo de' Ministri Evangelici, ma piuttosto incoraggiarlo; tanto più che si tratta di promuovere ne' Popoli uno de' mezzi più efficaci per convertirli, e santificarli. Sulla Scienza Medica, che riguarda la cura de' corpi, quanto mai han travagliato, e quanti Ingegni, anche i più sublimi? Nè, perchè hanno di essa scritto un Galeno, ed un Ippocrate, per questo han gittato via le loro penne tanti moderni Autori, i quali con dotti commentarj, e con esperienze non mai più per innanzi osservate, hanno illustrata di molto, ed agevolata, non sol nell'Italia, ma anche negli Oltramontani Paesi l'arte del medicare. Quanto più dunque sulla

Scienza della salute eterna dell' Anima, *che certamente si contiene negli ammirabili Esercizj Spirituali di S. Ignazio*, *sta ben occupato l'ingegno de' Sacri Operaj*, *che può ben aggiungere o nella sostanza*, *o nel modo nuove cognizioni alle antiche già pubblicate da' Torchi?* Si tanto labore agitur, *si può ben dire con Agostino* Serm. 46. de Verb. Dom., ut aliquanto plus vivatur; quanto agendum est, ut semper vivatur. *E questo è il mio disegno in questo Volume*; *e a questo fine mi valgo di quel metodo*, *che a me è sembrato più confacente ed adatto*.

So bene, *che qualora i Medici formano coll' erbe più salubri i loro antidoti*, *si valgono diversamente*, *altri delle radici*, *altri delle foglie*, *altri de' fiori*, *altri delle frutta*. *E chi cotali piante le distilla in sughi*, *chi le sfarina in polveri*, *chi le scioglie in acqua*, *e chi le rapprende in pillole*. *Ed avvegnachè in tali operazioni il magistero sia diverso*, *l' utile non di meno in chi se ne vale*, *suol esser sempre lo stesso*. *Non altrimente coloro*, *che han proposte co' libri le meditazioni degli Esercizj*, *altri* [*e questi sono forse in maggior numero*] *le hanno ristrette in corte*, *e sugose parole*, *lasciando a colui*, *che medita*, *luogo da trovarvi su coll' Intelletto altri motivi*, *e da aggiugnervi colla Volontà altri affetti*. *Non pochi*

hanno

hanno disteso alquanto più le considerazioni, ma non le hanno dilucidate, e spiegate per maniera, che potesse la mente de' Lettori trovarvi tutto interamente quel pascolo, che averebbe bramato il loro Spirito. Finalmente pochissimi han dato alla luce gli Esercizj pienamente meditati, dilucidati, e distinti in guisa, che chi legge non abbia a durare verun travaglio a capirli, ma che possa pascerne la mente, e 'l cuore con quella facilità, con cui taluno si ciba di una vivanda ben condita, e disfatta col fuoco. Or tutti costoro: Diverso opere, sed arte una, *come parla S. Agostino* Ser. 2. de Temp., *han procurato di ben imprimere nell'anime le Massime Eterne. Io però mi son inteso ispirare da DIO ad esporre quì gli Esercizj nella terza maniera poco innanzi divisata; e nulla curando ciò, che forse potrebbe parer più conforme ad una rigida Teorica, mi sono appigliato a ciò, che più si confà coll'utile Pratica. Tanto più che una tal sorta di spiegar gli Esercizj, come più popolare, e giovevole, è seguitata da tutti affatto coloro, che danno a voce gli Esercizj, o al Popolo nelle Chiese, o alle particolari adunanze negli Oratorj, o anche alle Comunità Religiose.*

Espongo dunque quì le meditazioni degli Esercizj a disteso; le confermo con ricche riflessioni di Santi Padri: le dimostro con Istorie

della

della divina Scrittura, e de' Fasti Ecclesiastici: e talora anche con qualche Istoria non sacra, ma che faccia assai a proposito di ciò, che si medita. Traggo assai sovente dalle riflessioni già fatte gli affetti proporzionati, e le risoluzioni più opportune pel frutto, che si pretende. Finalmente avendo osservato ciò, che lodevolmente, e fruttuosamente si pratica in molti luoghi, di premettere agli Esercizj, o di frapporre ad essi alcune melodie divote, formate con voci atte a compungere, e ad imprimere in chi le ascolta, quanto più soavemente, tanto più fortemente le massime, che si meditano: avendo, dico, osservato, che ciò riesce di non lieve profitto, anche questo ho quì inserito, aggiugnendo al fine di ogni meditazione alcuni metri da canto, i quali nell'istesso tempo, che danno qualche grato respiro all'anima occupata ne' serj pensieri, la feriscono dolcemente con detti penetranti, ed efficaci. Nella guisa che la prode Giuditta, rendendo guerriere infin le sue gale, si valse di queste per armi da espugnare Oloferne. Onde applaudendo a lei S. Agostino, ebbe a dir con ragione: Monilium tela, pudori semper adversa, hostem ferire didicerunt. *Oltre di che certi sensi più poderosi, e forti espressi nel verso, possono più facilmente tenersi a memoria; e può ognuno più facilmente ripeterli a modo di Jaculatorie.*

Questa

Questa è tutta l'Idea di quest'Opera, quale avvedutamente ho intitolata, LA SCIENZA DELLA SALUTE ETERNA, Ad dandam scientiam salutis; *perchè tutta è indirizzata ad ammaestrar chi la legge in ciò, che riguarda la sua eterna salvezza. Piaccia al Signore di benedire, e di secondare le mie intenzioni, che tutte sono rivolte a promuovere la sua maggior gloria, e 'l ben comune de' Prossimi. E voi intanto, o divoto Lettore, se volete davvero trar frutto da quanto, secondo il mio debole intendimento, ho divisato in queste carte, volgetevi a DIO, Dator d'ogni bene, acciocchè vi dia lume da ben approfittarvene. Essendo verissimo l'oracolo del gran Dottore Affricano:* Augustin. sup. Psal. 70. Hæc tota Scientia magna Hominis scire, quod quidquid est, ex Deo est, & propter Deum est. *E vivi felice.*



MEDITAZIONE I.

PER APPARECCHIO *AGLI* ESERCIZJ SPIRITUALI.

Quanto importa il far con fervore gli Esercizj Spirituali.

INTRODUZIONE.



Quando l'empio Re Antioco entrò nel Tempio di Gerusalemme per saccheggiarlo, la prima cosa, ch'egli fece, fu il portarsi via l'Altare d'oro, e 'l Candeliere parimente d'oro, che v'era. 1. *Machab. v. 23. Accepit Altare aureum, & Candelabrum luminis*. L'istesso fa il Demonio, quando vuol toglier via ogni bene spirituale dall'anima, ch'è ancor ella Tempio vivo di DIO. 2. *Cor. 6. 16. Vos estis Templum Dei vivi*. Toglie da lei l'Altare, cioè, come

me spiega Ugone, il fervor dello spirito; e le toglie il Candeliere, cioè il lume da conoscere le Massime Eterne: *Accepit Altare aureum fervorem, scilicet spiritus: deinde Candelabrum luminis, idest gratiam contemplationis*. Egli il Demonio non può toglier dall'anima il lume della Fede, però le toglie il lume della considerazione, acciocchè non rifletta a ciò, che crede, appunto come se non lo credesse. *Matth.* 13. 23. *Et videntes non videant, & audientes non audiant, neque intelligant*. E siccome non giova punto l'aprir gli occhi, quando si sta al bujo; così, dice S. Agostino, nulla giova lo star presso al lume, se si tengano gli occhi chiusi; perchè parimente nulla si vede. Quindi è, che quantunque le Massime Eterne, mirate a lume di Fede, sieno chiarissime; contuttociò se mai non apriamo gli occhi della mente per meditarle, viveremo come se fossimo affatto ciechi; e come ciechi precipiteremo in ogni vizio. Eh che se gli uomini riflettessero davvero, che la vita è breve, la morte incerta, tutto il Mondo una vanità, che ognun si trova in mezzo a due eternità, l'una felicissima, l'altra infelicissima; per certo che tutti sarebber Santi. E perchè non lo sono? perchè non vi si pensa. Onde siccome i giuocatori, che non riflet-

tono alle grosse somme, che perdono, più facilmente le arrischiano: così coloro, che non badano all' importanza di salvarsi l' anima, facilmente la barattano. E quel, che è il peggio, d'ordinario pensano meno alle Massime Eterne appunto coloro, che vi dovrebbero pensar più, cioè coloro, che si trovano immersi in maggiori vizj, e perciò si trovano in maggior pericolo di dannarsi. Onde avviene loro ciò, che avvenne a Giona. Comandò IDDIO a questo Profeta, che andasse a predicare a Ninive; ed egli disubbidiente s'incammina alla volta di Tarso. Ed ecco d'improvviso per divina disposizione sorge una gran tempesta nel mare: *Facta est tempestas magna in mari*. Freme l'aria, tuona il Cielo, gridano i Marinai, si fa getto delle robe. E intanto Giona, per la cui disubbidienza accadeva tutto quel male, che vi credete, che facesse? *Jonæ* 1. 5. *Dormiebat sopore gravi*; stavasi a dormire profondamente; nè mai si sarebbe destato, se non fosse sceso sotto coperta un Marinajo a sgridarlo: *Quid tu sopore deprimeris? Surge, & invoca Deum tuum*. Ah scioperato! è egli questo tempo da dormire? Stiamo tutti in gola al naufragio, e tu dormi? Or questa scioperatezza vedesi tutto dì nel Mondo. Vi sono tanti, che stan coll'anima piena di vi-

zj,

zj , e di mali abiti , e 'l Signore per farli ravvedere fa loro veder di continuo morti improvvise , tremuoti , fulmini , disgrazie ; ed essi frattanto , che hanno più peccati degli altri , che fanno ? giuocano , trescano , dormono quietamente senza punto badare , che dormono sull' orlo di un precipizio , e che tanto sarebbe per essi il morire per un accidente improvviso , quanto il dannarsi. Ah miseri ! ah ciechi ! Se voi dormite per gl' interessi della vostra eterna salute , veglia per voi GESU' CRISTO , e con una benignità infinita viene a destarvi : *Quid tu sopore deprimeris? Surge , & invoca Deum tuum.* Che vita è cotesta tua ? E' già tanto tempo , che vivi più da bruto , che da Cristiano . Quando la finirai ? *ad Rom.* 13. *Hora est jam nos de somno surgere.* Su dunque apriamo gli occhi , e ascoltiamo le voci di CRISTO . 2. *Cor.* 6. *Ecce nunc tempus acceptabile , ecce nunc dies salutis .* Sappiamo ben approfittarci delle grazie , che IDDIO vuol farci in questo tempo : 1. *Thess.* 4. *Rogamus vos , Fratres , ne in vacuum gratiam Dei recipiatis .* E a questo fine è indirizzata la presente Meditazione , in cui considereremo . I: *Quanto importa il far con fervore i Santi Esercizj per emendare i vizj .* II. *Quanto importa per avanzare nelle virtù* .. III. *In che modo si possono far con profitto .* Per

Per primo preludio c' immagineremo, che il nostro Santo Angelo Custode ci prenda per mano, e c' introduca in questi Esercizj, dicendoci ciò, che disse l' Angelo ad Abramo *Gen.* 10. 12.: *Egredere de terra tua, & de cognitione tua: & de domo Patris tui, & veni in terram, quam monstrabo tibi*. Apparrtati per un poco da tutti gli affari terreni, e vieni meco a meditare ciò, che concerne la tua eternità.

Il secondo preludio sarà dire a DIO di cuore. *Ps.* 4. 2. *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, & semitas tuas edoce me*. Ah DIO mio illuminatemi la mente a ben conoscere la strada della mia eterna salute; che io intanto starò ascoltando le vostre voci. *Levit.* 23. *Audiam quid in me loquatur Dominus Deus; quoniam loquetur pacem*.

PUNTO I.

Quanto importa il far con fervore i Santi Esercizj per emendare i vizj.

DUe cose son necessarie all' uomo per viver bene, e santamente, cioè lo sfuggire il male, e 'l praticare il bene: *Reprobare malum, & eligere bonum*. E per l' uno, e per

e per l'altro motivo ſono potentiſſimi, ed efficaciſſimi gli Eſercizj Spirituali di S. Ignazio. Poichè in eſſi ſi fa in certa maniera coll'anima ciò, che ſi fa da tanto in tanto per tenere ben pulite ed ornate le ſtanze di un palagio. Come ſi mette in aſſetto una ſtanza? Prima ſi ſpazza diligentemente il ſuolo, ſi riveggono tutti gli angoli, ſi ſpolverano le ſuppellettili; indi tutto ciò, ch' è diſordinato, e ſcompoſto, ſi rimette al ſuo luogo, e tutto ciò, che vi ſi può aggiugnere, o di ſimetria, o di abbellimento, tutto vi ſi aggiugne. Altrettanto ſi fa negli Eſercizj coll'anima. Quì in un tempo più diſoccupato dell'anno, in un luogo più rimoto, e ad un lume più chiaro di DIO, ſi riveggono i naſcondigli della coſcienza, i vizj, i mali abiti, le ſcoſtumatezze paſſate per ben purgarle con una fervida penitenza; e poi ſi penſa ſeriamente a cominciare una vita nuova, criſtiana, e ſanta. Queſto par che aveſſe fatto talora anche il S. Davide, che dice. *Pſ. 76. Exercitabar, & ſcopebam ſpiritum meum*. Io mi eſercitava in ſcopare le immondezze del mio ſpirito. E in qual modo faceſſe ciò, lo ſoggiunſe appreſſo, ed è appunto ciò, che ſi fa in queſti Eſercizj. 1. *Meditatus ſum cum corde meo*: ecco le meditazioni. 2. *Cogitavi dies*

anti-

antiquos : ecco l'esame della vita passata. 3. *Voce mea ad Dominum clamavi* : ecco l'orazion vocale. 4. *Dum exquisivi*, & *delectatus sum* : ecco la via unitiva. 5. Finalmente : *Et dixi : Nunc cœpi : hæc mutatio dexteræ Excelsi :* ecco il frutto preteso, cioè una seria mutazion di vita. Questo faceva il S. Davide, e questo abbiamo a far anche noi in questi Esercizj. Giansenio dotto Spositore su questo passo : *Exercitabar*, & *scopebam spiritum meum*, dice che Davide faceva ciò *ad mundandam animam scopa pœnitentiæ* ; e Genebrardo dice, che lo faceva *ad dirigendum animum ad scopum virtutis*. E per gl'istessi fini lo abbiamo a fare anche noi; dacchè, come ho detto poco innanzi, sono gli esercizj efficacissimi per mondar l'anima da ogni lordura, e per introdurvi ogni bene.

E primieramente sono potentissimi per santificare i peccatori più lordi, e malabituati. Imperocchè per certe malattie più gravi, e maligne, non bastano i giulebbi, e i rimedj più leggieri ; bisogna adoperare antimonj, stufe, e quelli, che i Medici chiamano medicamenti grandi. Per le cancrene velenose, non bastano gli olii medicati, vi bisogna ferro, e fuoco. Così per certe anime incancherite ne' vizj non basta qualunque sorta di pensieri, e di motivi ; ma vi vogliono Mas-

sime

ſime forti d' Inferno, e di Eternità. Queſti tuoni poſſono ſvegliare dal loro profondo letargo i peccatori. E queſte briglie gagliarde poſſono tener a freno certe furioſe paſſioni, e far che l'uomo non precipiti nelle malvagità. Però ci avverte lo Spirito Santo, che teniam ſempre nella mente le Maſſime Eterne, se non vogliam cadere in peccato: *Eccle. 7. Memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis*. Sofia, Santiſſima Matrona, e Madre di S. Clemente Veſcovo di Ancira, vedendo le crudeliſſime perſecuzioni di Diocleziano, e Maſſimiano, e temendo che ſuo Figlio non prevaricaſſe per l'atrocità de' tormenti, come lo avvalorò? Con una maſſima eterna: Figlio, gli diſſe, avverti bene, che quì ſi tratta di eternità: *Negotium pro quo contendimus, vita æterna eſt*. E con ciò ſoffrì quegli ſotto Diocleziano, Maſſimiano, e Maſſimino, da otto inumani Giudici, per mano d'innumerabili carnefici, tanti, e tali martirj, che ſcriſſe Niceforo, Iſtorico della ſua vita, che dopo la creazione del Mondo non v'era mai ſtato un Martire più ſtraziato. Or che ſi fa negli Eſercizj Spirituali? Si meditano a bell'agio, e ſeriamente, non una, ma tutte affatto le Maſſime Eterne, e se ognuna di eſſe ben conſiderata baſta a far ſanto un uomo

mo ; tutte insieme quanta forza possono avere per convertire un cuore ostinato ?

Nè val dire , che in tutto il corso dell'anno si possono considerare le Massime Eterne , o meditandole colla mente , o leggendole ne' libri , o ascoltandole da Predicatori : che v' è dunque di più negli Esercizj ? Rispondo in prima , che fa quì a proposito l'Aforismo di Galeno , che dice , che i rimedj anche i più potenti , poco o nulla giovano , se non si prendono colle dovute cautele , cioè osservando una buona regola di vitto , stando ritirato in casa per isfuggir l'aria cruda , e cose simili : *Generosa remedia sine victus ratione non prosunt* . Così , affinchè giovi all'Anima il grande antidoto delle eterne verità , bisogna che queste sieno meditate in un santo ritiramento , lungi dagli affari mondani , e coll' assistenza di un saggio Direttore . E questo si fa negli Esercizj . Altrimente siccome le medicine prese da chi tuttavia disordina ne' cibi , e va in giro a pigliar tutte l'arie , nulla giovano , ed anche nuocciono : così coloro , che in mezzo agli spassi , ai giuochi , alle liti , agl' interessi volgono il pensiero a i Novissimi , un tal pensiero non può ben fissarsi nella mente ; e però poco , o nulla giova loro. La semenza gittata sul terreno dal Seminatore

tore Evangelico tutta fu buona; contuttociò quella parte di essa, che andò a cadere su i sassi, appena nata fu inaridita dal Sole. Quella, che cadde tra le spine, appena germogliò, che fu affogata dall'erbacce. E quella, che diede sulla strada pubblica, fu tosto calpestata da' passaggieri. All'istesso modo le massime evangeliche sono sempre l'istesse; ma se giungano in una mente distratta in mille negozj, é in mille interessi; o pur vengano in un cuore esposto a tutte le vanità, ed affetti mondani, fanno per un poco una lieve impressione, e tosto svaniscono. Rispondo per secondo, che nel resto dell'anno difficilmente avviene di sentir da' Predicatori le Massime Eterne così schiette, e nude, e senza verunó artificio di eloquenza, come si espongono negli Esercizj; onde sono elleno quì come tante spade ignude, e fuori del fodero, che fan colpi più penetranti. E poi IDDIO suol comunicarsi più, o meno co' lumi celesti a misura della nostra disposizione. E dove mai può l'uomo star più disposto alle divine illustrazioni, che nella santa solitudine degli Esercizj? Il Signore per intimar la Legge agli Israeliti, li guidò nel Deserto, acciocchè quivi senza disturbo udissero meglio la sua voce. E quivi anche gli alimentò colla Manna, che può
dirsi

dirsi una viva figura degli Esercizj ; poichè siccome quella era assai minuta , ma di gran virtù , e sapore : così i sentimenti , che quì si meditano , sono brevi , ma di gran virtù ed efficacia . Or nell' istessa maniera non mai l'uomo può sentir meglio le voci di DIO, e gustar la Manna delle spirituali consolazioni , che nel Deserto , cioè nel ritiramento degli Esercizj .

E di quà è , che coloro , che entrano negli Esercizj , par , che vengano in un Mondo nuovo , in cui aprono gli occhi per conoscere quel , che forse mai han saputo , se non in confuso . Colui , che non avea altro in capo , che diventar Prelato , e gran Capitano, conosce che tutto è vanità , e che egli è nato sol per salvarsi . Colui , che credeva la libertà , e gli amori , gentilezze cavalleresche , e mode di bel genio , conosce che sono scandali gravissimi , che provocano i fulmini della Divina Giustizia ; e così del resto . E da queste chiare cognizioni rimangono compunti , e confusi ; e partono poi da essi come sbalorditi , ed attoniti . Avviene loro ciò , che avviene a chi mira col cannocchiale le stelle , e col microscopio una formica , che stordito par , che non creda agli occhi suoi , che gli dicono esser sì grandi le stelle , e fornita di tutte le membra la formica . E da

E da questi chiari conoscimenti delle cose eterne son provvenute, e tuttavia provvengono quelle tante conversioni di peccatori, e quelle tante mutazioni di vita, che la Dio mercè si son vedute, e si veggon nel Mondo per mezzo degli Esercizj. Molte di queste più segnalate son registrate ne' libri, ed una di esse è la seguente. Michel Lodovico, Cavalier Tedesco, fu da suo Padre, Barone di alcune Castella, inviato alla Corte di Lorena per apprendervi la lingua Francese. Quivi diedesi in preda di tutt'i vizj, e specialmente del giuoco, e nel giuoco avendo già perduto tutt' i suoi danari, disperato chiamò per ajuto il Demonio; e questo apparsogli subito in sembiante di Giovane, gli empì il pugno di monete, dicendogli: Su spendi, e giuoca quanto ti è in piacere; e ti darò sempre quanti danari vorrai, purchè ti contenti d'essermi buon amico. Indi bel bello lo indusse a scrivergli col sangue una polizza di rinunzia dell'anima. E perchè sempre un precipizio suol tirarsi dietro l'altro; ricondottosi quest'empio alla Patria, diede in sì strane ribalderie, che tentò di uccidere suo Padre, sua Madre, ed anche se stesso. Onde i miseri Genitori di lui, afflittissimi di ciò, e non sapendone indovinar la cagione, tanto fecero, che finalmen-

te

te riuscì loro di sapere il patto di rinunzia, che il Figlio avea fatto collo Spirito maligno. Per lo che un Canonico suo fratello per dar rimedio a tanta empietà, lo condusse sott' altro pretesto a Moslemio da' Padri della Compagnia. E questi lo misero tosto negli Esercizj Spirituali, per disporlo alla confession generale. Ma quì se gli armò contro tutto l' Inferno. Gli comparve prima il Demonio in figura di leone, che volesse sbranarlo. Poi in forma d'uomo compassionevole, procurò di mettergli in abbominio i Padri, e farlo annojare delle loro parole. Ma a tutti questi assalti ei resistette fortemente, e fece con grandi lagrime la confessione generale, nella quale isvenne più volte per la contrizione, e per l' orrore de' suoi misfatti. Rivocò il contratto già fatto col Demonio: Fece la profession della Fede: E finalmente udendo la Messa votiva di S. Ignazio nella sua Cappella, vide il Demonio, che suo mal grado gli restituì la carta della sua rinunzia. E con ciò egli prosciolto da ogni molestia cominciò, e proseguì una vita assai cristiana, e penitente. *Bartoli lib.* 5. *Vitæ S. Ignatii*. Ecco le ammirabili conversioni, che spesso accadono negli Esercizj per lo vivo conoscimento, che quivi si acquista, delle Massime Eterne.

Posto

Posto ciò, entra un poco in te stesso, o Lettor mio; scorri un pò col pensiero la vita scostumata, che hai menato finora; vedi come la tua coscienza è già divenuta un bosco di vizj; e vedi il gran bisogno, che hai di ben applicarti a questi Santi Esercizj. Quì hai tu da trattare l'affare più importante, che possi avere, cioè l'affare di salvarti l'anima. Che gran cosa è, che dopo avere speso un anno intero per gli affari del corpo, spendi ora bene otto giorni per l'anima? Se sapessi di certo, che questi Esercizj fossero gli ultimi della tua vita, dopo i quali dovessi morire, con qual fervore il faresti? E chi sa, che non sieno questi veramente gli ultimi, e le ultime chiamate, e gli ultimi ajuti, che IDDIO ti dà? Il Signore oltraggiato da te con tanti peccati dovrebbe voltarti le spalle, e lasciarti in abbandono. E pur non lo fa; anzi da Padre amoroso corre appresso di te, che lo fuggi, e ti chiama a penitenza, e par che ti dica ciò, che disse a quel povero infermo Evangelico, che da trentotto anni languiva presso la Probatica Piscina: *Vis sanus fieri?* Vuoi tu davvero guarire da tanti malori dell'anima tua? Se tu lo vuoi, io certamente lo voglio; e però son pronto ad ajutarti colla mia grazia, ad illuminarti la men-

mente ad infiammarti la volontà. Su fati cuore: *Vis sanus fieri?* O benignità infinita del nostro DIO! O carità senza pari! E chi sarà mai così stolido, che facendo tanto IDDIO per lui, egli non voglia far nulla per se medesimo?

PUNTO II.

Quanto importa il far con fervore i Santi Esercizj, per avanzare nella virtù.

Questi Esercizj, siccome son necessarj a i malvagi per riformare i lor perversi costumi, così sono necessarj anche ai buoni per conservare le loro virtù, e sempre avanzarsi in esse. Però il Genebrardo, come si è detto di sopra, sul passo sopracitato *Ps. 76. Exercebar, & scopebam spiritum meum*, dice, che il S. Davide si esercitava da tanto in tanto nel rivedere lo stato dell'anima sua, affine di sempre più crescere nelle virtù: *Ad dirigendum animum ad scopum virtutis*. E ciò primieramente, perchè questo porta l'umana debolezza, che anche i più virtuosi, e santi si vadano sempre rallentando, e raffreddando nel lor primiero fervore. Onde siccome i fabbri, per poter lavorare i ferri, li rimettono spesso nella fornace, acciocchè si ammolliscan col fuoco: e siccome i giardinieri,

dinieri, per conſervare una bella ſpalliera di cedri, o di mirti, tornano ſpeſſo colle forbici a tagliare i germogli, e le frondi, che eſcono fuori di miſura: così affinchè un'anima ſi conſervi nel fervore delle virtù, biſogna che ſovente ſi rimetta nel fuoco degli Eſercizj, e che quivi conoſcendo al lume di DIO i ſuoi difetti, gli ſvella da se, e ſi emendi. E queſto bel frutto degli Eſercizj vedeſi di continuo in tutte quelle Comunità Religioſe, che hanno il coſtume di farli ogni anno. La Venerabile Giovanna di Chantal, prima pianta dell'Ordine della Viſitazione, diceva, che per la lunga eſperienza, ch'ell'avea di ciò, che accade ne' Moniſterj delle Sacre Vergini, avea oſſervato, che gli Eſercizj Spirituali eran per eſſi, come l'acqua a i fiori delle loro virtù per farli creſcere. Un vaſo di fiori non innaffiato per più giorni, par che languiſca: la pianta è appaſſita, le frondi inaridite, i ſteli piegano giù il capo, e i fiori non hanno vigore per isbucciare da lor ceſpugli. Appena però vi ſi verſa su l'acqua, che tutto divien rigoglioſo, e bello. La pianta ringioveniſce, rinverdiſcono le frondi, gli ſteli alzano su il capo, e ſpiegano i loro fiori. All'iſteſſo modo nelle Comunità Religioſe prima degli Eſercizj, vedevaſi rattiepidito il fervor dell'orazione,

della carità, e dell'osservanza regolare. Fatti però gli Esercizj, il tutto vedesi rinnovato; vedesi più attenzione all'orazione, maggior prontezza al coro, maggior carità, più esatta ubbidienza; appunto come se a i fiori di queste virtù vi fosse sceso su un nembo di grazie celesti.

Nè ciò può essere a meno; poichè nella divota solitudine degli Esercizj GESU' CRISTO parla intimamente al cuore; e le voci interne di GESU' CRISTO o quanto sono più efficaci, e potenti di tutte le parole degli uomini! *Ose. 2. Ego lactabo eam, & ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus.* Il Signore suol parlare agli uomini in varie guise. Parla loro agli orecchi per mezzo delle prediche: parla agli occhi con far loro vedere i cadaveri de' lor congiunti, ed amici: e parla, si può dire, a tutto il corpo colle diverse malattie, che lo travagliano. Ma negli Esercizj parla al cuore di chi li fa. E che gli dice? Talora par che gli dica ciò, che disse ad Adamo, dopo ch'egli ebbe prevaricato: *Adam ubi es?* Mira un poco a che miserabile stato è ridotta l'anima tua. *Ubi es?* Altre volte ciò, che disse l'Angelo a Lot nell'incendio di Sodoma *Genes. 19. 22. Festina, & salvare*. Già l'inferno avvampa per li tuoi peccati, e sta apparecchiato per te;

te: fa presto, e procura di salvarti. Altre volte ciò, che disse al giovane defunto per risuscitarlo *Luc.* 7. 14. *Adolescens, tibi dico, surge*. Ah scostumato, morto a DIO, e alla grazia, ravvivati una volta, e ravvediti. Altre volte *Matth.* 11. 28. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos:* Anime poverelle, che gemete sotto il peso d'innumerabili peccati, venite da me, che io vo confortarvi. Altre volte *Cant.* 5. 2. *Aperi mihi Soror mea Sponsa:* Ah anima ostinata, è già gran tempo, che io busso alla porta del tuo cuore, e tu fai sempre la sorda! Deh apri una volta, acciocchè io possa entrarvi insieme colla mia grazia, e col mio amore! Or a queste voci sì penetranti di GESU' CRISTO qual cuore è sì duro, che possa non cedere, ed arrendersi?

E di quì poi nascono quelle forti risoluzioni, che tutto dì si fanno negli Eserciʒj, di darsi a DIO, e di sempre più avanzarsi in tutte le virtù Cristiane. Una volta il Re Ferdinando inviò a Roma dodici Nobili Boemi, e tutti li raccomandò a S. Ignazio, acciocchè egli li guidasse nello spirito. Il Santo accoltili benignamente, li mise tosto a fare i suoi Eserciʒj, ed in questi concepirono tal fervore, che tutti dodici si fecero subito Religiosi, e Religiosi della Compagnia di Gesù.

O quanto, o quanto mai è grande l'efficacia degli Esercizj per far un uomo, non solo buono, ma santo!

Aggiugnete finalmente, che per ciò, che mostra l'esperienza, par che IDDIO voglia comunicare le sue grazie, e le sue misericordie più specialmente nel tempo degli Esercizj, che in tutto il resto dell'anno. Onde siccome il Signore, la Vergine, e i Santi si compiacciono di concedere più facilmente le grazie a chi li venera in alcune loro immagini miracolose, piucchè in altre. Così IDDIO, e la Vergine, che insegnò a S. Ignazio questi Esercizj, par che in essi assistano con ajuti più forti a chi vuol migliorar la sua vita. E di ciò si ha una pruova ben chiara in quel, che avvenne a D. Marina d'Escobar. Questa piissima Dama avea lungamente pregato la Santissima Vergine, acciocchè le impetrasse dal Figlio alcune grazie più particolari, ch'ella desiderava per l'anima sua. Dopo lunghi prieghi, e pianti, finalmente MARIA le inviò un'Angelo, che a nome suo le disse, che si mettesse a fare gli Esercizj Spirituali di S. Ignazio, che in essi il Signore le avrebbe conceduto tutti que' favori, che bramava. *Ponte in Vit. P. Alvarez c.* 43. Di quì si deduce ben chiaro, che il Signore si comunica più facilmente nel tempo

po

po degli Esercizj; giacchè quelle grazie, ch'ei potea concedere a D. Marina in ogni tempo, non gliele volle però concedere, che nel tempo degli Esercizj.

Or se tuttocciò è vero, com'è verissimo, rifletti un poco, o mio Lettore, su di te stesso. Osserva, se l'anima tua si trovi raffreddata nella divozione; onde se non fa molto male, nè pur fa cos'alcuna di buono. Se ti trovassi in una tiepidezza invecchiata, che da gran tempo non sai dare un passo innanzi nella virtù. Eh apri un pò gli occhi, che ora è il tempo da infervorarti davvero, e di fare ciò, che mai non hai fatto per lo passato. E se non lo fai in questo tempo sì ritirato, e santo; credilo a me, difficilissimamente lo farai mai più. A posta il Signore ti dà questo mezzo opportuno, non solo, *ut evellas*, & *destruas* tutto ciò, ch'è vizioso; ma anche, *ut ædifices*, & *plantes* un nuovo tenor di vita più virtuosa. Fa dunque ciò, che fece il non men prode, che pio Giuda Maccabeo. Questi, soggiogato ch'ebbe i suoi nemici, subito pensò a rinnovare, e purgare il Tempio di DIO, già profanato dagl'infedeli, 1. *Mach.* 4. 36. *Dixit autem Judas*, & *fratres ejus: Ecce contriti sunt inimici nostri*, *ascendamus nunc mundare sancta*, & *renovare*. E ito co' suoi sol-

 dati

dati ſul Monte Sion, ove ſtava il Tempio, lo trovò tutto meſſo a ſacco e fuoco: gli altari rovinati, le porte mezzo bruciate, ed infrante; gli atrj imboſchiti. Ond'ei dopo aver deplorata quell'abbominazione con lagrime, e con ceneri di penitenza, rimiſe in piè gli altari, riſtorò le rovine, ed avendo fatto ſcelta di ſacerdoti religioſi e pii, fece da eſſi con ſolenni cerimonie ſantificare il tutto. Or dì anche tu a te ſteſſo: Su, *Aſcendamus* in queſti Santi Eſercizj *mundare ſancta, & renovare*. Penſiamo un pò ſeriamente alla maniera di riformare i coſtumi, di far con fervore le orazioni, di rimettere in piè la frequenza de' Sacramenti, di ripigliare le divozioni intralaſciate, di praticar più la carità verſo DIO, e verſo il proſſimo. Che queſto è tutto il frutto, che può, e ſuol conſeguirſi con gli Eſercizj.

P U N T O III.

In che modo ſi poſſono fare con profitto gli Eſercizj Spirituali.

LE maniere da far con profitto gli Eſercizj Spirituali ſi poſſono ridurre a tre, cioè I. *Farli davvero*. II. *Farli con ritiramento*. III. *Farli con tranquillità, e con remiſſione alla divina volontà*.

Biſogna prima farli davvero. Molti ſi mara-

raviglianо di se medesimi, e dicono di aver fatto più volte gli Esercizj Spirituali, senza mai trarne quel frutto, che si dice esser proprio degli Esercizj. Ma per verità non dicono giusto. Dacchè essi hanno mostrato più volte di far gli Esercizj in apparenza, con osservare una esterna compostezza, e qualche ritiramento dal Mondo; ma non gli hanno fatti davvero, internandosi nelle Massime Eterne, e procurando bel bello di praticare ciò, che prima hanno meditato; onde non è maraviglia, che sieno riusciti loro di poco utile. Chi mira il quadro di una S. Maria Maddalena, che piange, e che impugna un fiero flagello, non corre già, nè ad asciugarle le lagrime, nè a torle di mano quell' ordigno di penitenza; perchè sa, che tutto è un' apparenza. Or di molti, che fanno gli Esercizj, par che si avveri: *Psal. 38. Verumtamen in imagine pertransit homo.* A vederne il sembiante, par che facciano gli Esercizj, perchè pajono modesti, divoti, compunti; ma nè la lor mente sta ben persuasa delle verità eterne, nè il loro cuore sta ben risoluto di darsi a DIO. Convien dunque far gli Esercizj davvero; e però giova, che ognuno, dopo aver inteso spiegarsi dal Direttore le meditazioni, dia in certo modo a se stesso gli Esercizj, discorrendo, e

dicendo: Ma tutto ciò, che ho inteso, è vero, o nò? E se è vero, che aspetti più? risolviamoci? E fatta una coraggiosa risoluzione, venir subito alla pratica di ciò, che si è proposto. A questo fine S. Ignazio, illuminato da DIO, chiamò questo suo magistero, non già Meditazioni Spirituali, ma Esercizj Spirituali; perchè poco giova il meditare anche con tenerezza e compunzione, se non si viene alla pratica, e all'esercizio di ciò, che si è meditato. Siccome nulla giova all'infermo, che ei conosca la gravezza del suo male, e che conosca altresì, che la tal medicina lo puol guarire, se non viene alla pratica di sorbir la medicina.

Per secondo, bisogna farli con ritiramento, sì a riguardo di DIO, che di noi stessi. A riguardo di DIO: da che di lui si dice: *Isa. 24. 15. Gloriosum in insulis nomen Domini*; e ciò, perchè IDDIO par che si dimostri più benefico con coloro, i quali ritirati dagli affari del Mondo, par che divengano come tante Isole separate dal Continente. Ond'è, che siccome lo SPIRITO SANTO scese a porte chiuse nel Cenacolo, ove stavano ritirati gli Appostoli: e siccome la Manna scese sovra gl'Israeliti, mentre stavano nel Deserto: Così lo Spirito Divino, e la Manna delle celesti consolazioni più si

co-

comunicano a coloro, che negli Esercizj Spirituali stanno in una più stretta solitudine. A riguardo poi di noi stessi, è anche assai necessario questo ritiramento; perchè la mente dell'uomo, se non è affatto vuota de' pensieri terreni, non può esser disposta alle considerazioni, che concernono lo spirito. E siccome l'acqua, se non è ben chiusa, ed allacciata nelle fontane, non può salire in alto; così l'anima, se non è ben chiusa, e ristretta in un luogo solingo, non può salire alla contemplazione delle cose celesti. *Humana mens*, dice S. Gregorio *Pastor. lib.* 3. *admon.* 15., *aquæ more circumclusa ad superiora colligitur*. Adunque, per far bene gli Esercizj, bisogna ben osservare il detto di S. Agostino *Ser.* 15. *de Verb. Apost. c.* 9. *Tolle te a te*, *& ea, quæ impediunt te*. Bisogna in questo tempo non pensar più, nè a casa, nè a parenti, nè ad amici, nè a veruno interesse temporale: non ricever visite, o lettere, o novelle; ma dire a tutte queste simili cose umane ciò, che disse GESU' CRISTO agli Appostoli là nel Getsemani: *Matth.* 26. 36. *Sedete hic, donec vadam illuc, & orem*. Statevene quì in pace fuori la porta; perchè bisogna, che pensi ora all'anima mia, e alla mia eternità. E di tutto il di più si parlerà appresso, terminati gli Esercizj.

Finalmente bisogna farli con tranquillità di animo, e non farsi ingannar dal Demonio, il quale per impedire il frutto degli Esercizj, cerca in mille guise d' inquietare chi gli fa. Anche a S. Ignazio, mentre stava in Manresa intento a queste Meditazioni, s' ingegnò il Demonio di disviargli la mente con varie illusioni. Se gli diè a vedere per aria, con una certa fantastica apparenza, come di serpe, aspersa di mille colori, e curiosissima a vedere. Ma il Santo avvedutosi dell' antico Serpente, che lo tentava, se ne facea beffe, e col suo bastoncello percotendolo, lo scacciava via da se. *Nolar. Vit. S. Ign. c.* 43. Il Demonio adunque alcuni inquieta con farli annojare della solitudine, come di una cosa insoffribile. Ma quì bisogna riflettere a ciò, che soffre un infermo condannato da' Medici per trenta, o quaranta giorni a star chiuso dentro una stufa, senza pigliar mai aria. Tanto dunque si fa, e si fa volentieri per la salute del corpo: e per la salute dell'anima, non si potrà soffrire il ritiramento di otto giorni colla libertà di pigliar qualche volta aria ad una ringhiera, o in un giardino? Oltre di che, questa è la differenza tra i gusti spirituali, e i temporali. Questi pajono dolcissimi all' apparenza, ma poi son pieni di amarezze;

rezze; laddove le cose spirituali pajono disgustose ed aspre; ma poi si trovano piene di dolcezze. Però dice il Profeta: *Ps.* 33. 9. *Gustate, & videte quoniam suavis est Dominus*. Fate prima la pruova di applicarvi davvero all' orazione: *gustate*; che poi vedrete quai interne consolazioni comunica il Signore a i servi suoi. Altri tenta il Demonio coll' apparenza di un gran bene, qual' è l' aggiustar la propria coscienza; e però li distrae affatto dalle meditazioni, e li tiene tutti occupati nel ripensare con mille scrupulosità i peccati passati. O che inganno! Il frutto degli Esercizj non sono già gli scrupoli, ma la riforma de' costumi. Onde bisogna spendere il tempo, prima in ben capire coll' intelletto le verità eterne, poi in far colla volontà forti risoluzioni. E per ciò che concerne la coscienza, sul fine degli Esercizj comunicare col saggio Direttore, ed ubbidire a lui in tutto.

E' d' uopo anche negli Esercizj il mettersi con tutta indifferenza nelle mani di DIO, disposto a fare ciò, ch' egli gl' ispira, e dir sempre a DIO: *Domine, quid me vis facere? Loquere, Domine, quia audit servus tuus*. Vi sono alcuni, i quali vorrebbero migliorarsi con gli Esercizj, con condizione però, che restasse sempre saldo qualche loro attacco, o im-

impegno. E chi siamo noi, che vogliamo dar legge alle divine disposizioni? E che sappiamo noi di ciò, che più ci giova, e ci nuoce? Affinchè la creta, o il marmo sia ben lavorato, bisogna, che si lasci formare, e scolpir dall' artefice, come a lui è più a grato. E affinchè l' uomo indovini bene la sua eterna salvezza, bisogna, che non secondi le proprie inclinazioni; ma che ubbidisca a i divini voleri, o conosciuti colle interne illustrazioni, o spiegatigli da' saggi Sacerdoti, direttori dell' anima.

Disponiti dunque, chiunque tu sei, che vuoi entrar negli Esercizj, ad usar tutte queste diligenze, che sono tanto necessarie per trarne il desiderato profitto. E persuaditi pure questa gran verità, che per salvarsi bisogna soffrir qualche incomodo; e che IDDIO, che ha creato noi senza di noi, cioè senza il nostro consenso, non salverà noi senza di noi, cioè senza la nostra volontà, e cooperazione: *Qui creavit te sine te*, è celebre il detto di S. Agostino, *non salvabit te sine te*. Ora dunque che IDDIO stende, diciam così, dal Cielo la mano per ajutarci, e cavarci fuori del profondo delle nostre iniquità, alziamo anche noi la nostra mano, e afferriamoci alla sua destra benefica. Che gran cosa è, dopo avere im-

pie-

piegato un anno intero per gli affari temporali, lo spendere otto soli giorni per gl'interessi dell'anima? *Dedimus corpori annum, demus animæ dies*: sono pur belle le parole di S. Pier Grisologo. Ogni padre di famiglia tratta assai meglio il primogenito degli altri figli minori. Or l'anima rispetto al corpo è più che primogenita, è come padrona rispetto al servo. Vuol dunque il dovere, ch'ella sia trattata assai meglio del corpo. Almeno vada con lui del pari. Nè pur questo vuol farsi? almeno si assegnino per lei più mesi dell'anno; almeno, e ho rossore di dirlo, si diano a lei interamente questi otto giorni. Ah di grazia, o Lettor mio, rifletti al saggio avvertimento dell' Ecclesiaste 3. *Fili, serva animam tuam, & da illi honorem secundum meritum suum.* Ricordati di trattare un pò meglio, e con più rispetto l'anima tua, che se lo merita. Per lo passato hai tu forse più amato un cane, ed hai conservato con maggior cura un cristallo, che l'anima tua. Deh muta pensiero, e rifale quell'onor, che le hai tolto: *Da illi honorem secundum meritum suum.*

COLLOQUIO.

CAro mio DIO, quanto mai avete fatto, e quanto fate tuttavia per salvare, e santificare quest'anima mia? che gran beneficio è mai questo, che ora mi concedete in questi Esercizj, di avere otto giorni da star ritirato, e libero da ogn'impaccio, per pensare alla mia eternità? Se ora non mi emendo, anzi se ora non mi fo santo, di chi posso lamentarmi, se non solo di me stesso, che colla mia pertinace durezza rendo vani gli ajuti della vostra grazia? Ah DIO mio, io vi ringrazio colla faccia per terra per tanta bontà, che avete per me miserabile, benedico per mille volte la vostra carità, esalto le vostre misericordie, ed ammiro la benignità, con cui soffrite le mie ingratitudini. Dacchè nell'istesso tempo che io non penso all'anima mia, ci pensate voi dal Cielo; nell'istesso tempo che io fuggo da Voi, Voi mi chiamate, e mi aspettate a penitenza. Ah DIO mio, quanto siete buono! ed infinitamente buono! Ora sì che sarei piucchè mai un mostro di sconoscenza, se non mi arrendessi alla forza di tanti vostri beneficj. Eccomi a' vostri piedi umiliato, e contri-

to —

to. Vi dimando di vero cuore perdono di tante offese, che vi ho fatto. Perdono, DIO mio, perdono. Io l'ho fatto da figlio discolo, fatela Voi da Padre amoroso, ed in questi Santi Esercizj illuminatemi la mente, infiammatemi il cuore, difendetemi dalle tentazioni, e concedetemi grazia di farli con tutto fervore, e frutto; che io intanto mi metto tutto nelle vostre mani divine, come una cera molle, acciocchè facciate, e disponiate di me, com'è maggior gloria vostra, e ben dell'anima mia; ripetendo di cuore le voci del vostro Servo S. Ignazio.

Suscipe, Domine, universam meam libertatem, memoriam, intellectum, atque voluntatem omnem. Quidquid habeo, vel possideo, tu mihi largitus es, id tibi totum restituo. Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, & dives sum satis; nec aliud quidquam ultra posco. Amen.



RESPIRO DELL'ANIMA.

Il Peccatore risolve di darsi a DIO.

O DIO! che spina acuta il cor mi fere,
Qualor penso al fallir degli anni miei!
Ahi! che troppo peccai, e troppo rei

Fu-

Furo il mio cor , la lingua , e'l mio pensiere.

Piucchè un sogno è sparito il mio contento ,
Spenta è per me del folle Amor la face ,
Fuggì del vano onor l'ombra fugace ;
Nè altro a me riman , che il pentimento.

Assai tardi mi avveggio , o Mondo infido ,
Di tue frodi , ed omai sgombro d'impacci ,
Vò sciorre il piede da' tuoi duri lacci ,
Per gir veloce ad un sicuro lido.

Su destati Cor mio ; folle che fai ?
Ad un DIO , che ti chiama , orecchio porgi ,
Dal letargo de' vizj omai risorgi ,
Apri gli occhi a mirar del Cielo i rai.

A te grida GESU' dalla sua Croce ;
Vuol , che pentito i falli tuoi detesti ,
Vuol , che a vita miglior omai ti desti ;
Vanne presto a seguir d'un DIO la voce.

Troppo finor peccasti , e IDDIO sprezzato
Ti soffre , e vuol , che sue vendette scampi ;
Or mugge il Ciel co' tuoni , arde co' lampi ;
Se non ti avvedi , il fulmine è vibrato.

Ah quanti furo , che indugiando assai ,
Non mai giunsero a dar meta al fallire ;
Poi conobbero il mal presso al morire
D'indugiar sempre , e non risolver mai.

Da un filo sol tu pendi sull'Inferno ,
E 'l filo appunto è la tua fragil vita.
Se Morte il tronca , l'alma è già perita:
Senza emenda è l'error , sommo , ed eterno.

Se

Se di diamante ſei, empio mio core,
Col ſangue di GESU' fia, che ſi ſpezzi;
Non render vani della grazia i mezzi,
Che abuſata bontà divien furore.
All' uom che giova l'aver quì nel Mondo
Cinto il crin di corone, e 'l doſſo d'oſtri,
E poi laggiù degli tartarei chioſtri
Singhiozzar ſempre nel più cupo fondo?
All' uom che giova tra feſtini, e danze,
E tra giuochi menar lieti traſtulli?
Che giova il banchettar piucchè i Luculli,
Poi col fuoco purgar le intemperanze?
Meglio fora per lui per pochi luſtri
Menar piangendo i dì, e poi nel riſo,
Che fioriſce laſsù nel Paradiſo,
Gioir tra Santi, e tra gli Spirti illuſtri.
Lazzaro e l' Epulon ne faccian fede:
L'un tra i ſtenti langui, e tra la fame:
L'altro in gioje menò la vita infame,
L'uno in Ciel, l'altro in terra ebber mercede.
Di Circe a i nappi, e alle ſirene accanto
Sta la morte, e 'l velen; d'Amor la face
Tanto tradiſce più, quanto più piace;
Siegue a un breve gioir eterno pianto.
Dunque non più indugiar, preſto, o cor mio,
Fuggi i piaceri coraggioſo e forte?
Sappi pur, che per l'alma è miglior ſorte
Morire al Mondo, e viver ſolo a Dio.

MEDITAZIONE II.

Del fine dell' uomo.

INTRODUZIONE.



Questa prima importantissima meditazione ha dato il Patriarca S. Ignazio due nomi assai significanti. L'ha chiamata in prima la meditazione del fondamento; poichè ella è la base di quanto si ha a meditare, e di quanto si ha a risolvere in tutti questi Esercizj. E l'ha chiamata altresì la meditazion del principio; non solo, perchè da lei si dà principio al resto delle meditazioni, ma molto più perchè siccome in tutte le scienze o naturali, o teologiche vi sono certi primi principj certissimi, e certe massime indubitate, dalle quali si traggono tutti gli argomenti, e si deducono le conseguenze per le più importanti dottrine; così dal conoscimento del fine, per cui DIO ci ha creati, e per cui siamo nel Mondo, si hanno a trarre le conseguenze, e le risoluzioni più necessarie al regolamento della

la

la nostra vita. Anche Aristotele 2. *Phys. text.* 89. disse: *Finis est causa causarum, & optimum cujusque rei. Sicut se habent principia in speculativis, sic se habet finis in rebus agendis*. Il fine è la cagion delle cagioni, è la regola, è come il timore delle umane azioni, è come il centro, a cui si rivolgono, quasi linee, tutti gli affari, e tutte le sollecitudini del Mondo: *Fines est*, dice S. Ilario *in Ps.* 50., *ad quem universa rerum, spei, & negotiorum opera festinant*. E in ciò differisce l'uomo dalle bestie; dacchè queste tuttocciò, che fanno, lo fanno a caso, e senza fine; e l'uomo, se egli ha senno, opera sempre consigliatamente, e col fine. Posto ciò, qual fine ebbe IDDIO nel crearci? e perchè noi stiamo nel Mondo? Questo è il gran punto, che abbiamo ora a meditare, e che meditò per 22. anni continui il Cardinal Pallavicino, Autor famoso dell'Istoria del Concilio di Trento. E per ben intenderlo, convien supporre la dottrina de' Filosofi, che distinguono tra il fine immediato, e il fine ultimo. Il fine immediato è quello, che si pretende immediatamente; il fine ultimo, è l'ultimo scopo dell'operare. Così chi va a Roma per conseguire una prelatura, ha per fine immediato l'arrivo a Roma, per fine ultimo la prelatura. Supposto ciò: I. *Il fine immediato*

mediato, per cui fu creato l'uomo, altro non è, che servire IDDIO quì in terra. Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, ac revereatur; e sarà il primo punto di questa meditazione. II. *Il fine ultimo è goder DIO in Cielo, e salvarsi: Eique serviens tandem salvus fiat*: e sarà il secondo. III. *Il fine di tutte le altre creature irragionevoli create da DIO, altro non è, che servire l'uomo, ed essere a lui mezzi da conseguire il suo fine: Cetera super terram sita creata sunt hominis ipsius causa, ut eum ad finem creationis suæ consequendum juvent*: e sarà il terzo. A ben intendere verità sì importanti, è d'uopo permettere i seguenti preludj.

Il primo preludio sarà l'immaginarsi di vedere IDDIO, che crea l'uomo, e che sceso nel Campo Damasceno, prende dal suolo un pugno di terreno, e con un soffio del suo fiato Divino lo anima, e ne forma Adamo.

Il secondo preludio sarà dire col capo chino, e col cuor pieno di compunzione: IDDIO mio, e Creator mio, mi presento agli occhi della vostra Divina Maestà insieme col Cieco Evangelico, e vi prego anch'io di lume: *Domine, ut videam*. Son già tanti anni, che vivo come le talpe, che stan sempre con gli occhi chiusi, e sepolte sotto

la

la terra. Anch' io nel Mondo sono stato come un cieco, che cammina, come tentoni, senza sapere dove si vada. Ah Signore questa è la grazia, che vi chiedo, *Domine, ut videam:* Fatemi conoscere una volta davvero *Job. 6. 11. Quis finis meus?*

PUNTO I.

Il fine immediato dell'uomo è servire IDDIO quì in terra: Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, ac revereatur.

SIccome IDDIO per sua sola bontà ha voluto essere il Principio del nostro essere; così ha voluto essere il fine del nostro operare, e della nostra felicità: *Apoc. 1. 8. Ego sum principium, & finis.* A ben intendere ciò, discorrete così: Cent'anni sono, anzi per tutta una eternità antecedente, cosa fu ognuno di noi? non altro, che niente. Dove stette? nel niente. V'era bene il Mondo quale è ora, nè v'era bisogno di alcuno di noi. E come fu, che ricevemmo quest'anima, questo corpo, questa vita, che godiamo? Le nostre madri, che ci generarono, neppure l' han saputo conoscere; onde disse la Madre de' Maccabei: 2. *Mach.* 7. 22. *Nescio,*

ſcio, qualiter in utero meo apparuiſtis. Neque ego ſpiritum, & animam donavi vobis, ſed Mundi Creator. Quel DIO adunque, che ha creato il Mondo, ha creato anche noi, nè potea crearci altri, ch' egli ſolo; poichè, come inſegnano i Filoſofi, per eſtrarre una creatura dal non eſſere all' eſſere, vi abbiſogna una potenza infinita, e queſta ſi ritruova unicamente in DIO. Sicchè, non ſol perchè ce lo inſegna la Fede, ma anche perchè ce lo perſuade la ragione, ſolo IDDIO ci ha creato, e da lui abbiamo a riconoſcere il noſtro eſſere, e tutto il bene, che abbiamo.

E se IDDIO ci ha creati, per qual fine l'ha fatto? Ogni Agente Intellettivo opera con elezione, e col fine: Solo i ſciocchi operano a caſo, e per iſtinto naturale, come fanno le beſtie. Sendo dunque IDDIO d' infinita ſapienza, dovette nel crear l'uomo avere un fine degno di se. E qual fu mai?

Pretende forſe IDDIO nel crear l'uomo, ch' ei non faceſſe altro, che goderſi i piaceri di queſto Mondo? o pure che ſi avanzaſſe per tutt' i gradi dell' onor mondano, fino ad eſſere un gran Letterato, un gran Prelato, un gran Capitano, un gran Sovrano? nò certamente. Nè lo fece per queſto, nè potea farlo per più ragioni aſſai chiare. Primieramente

mente

mente perchè sempre il fine deve esser più nobile di ciò, ch' è ordinato a tal fine. L' insegna Aristotele 2. *Phys. Finis semper est melior*, & *dignior ordinatis in finem*. Così non mai la statua d' un' insigne Scultore si fa per collocarsi in una stalla, ma sol per qualche tempio, o per qualche galleria. Sendo dunque l' anima dell' uomo nobilissima, immortale, ed uguale agli Angeli, non poteva aver per fine i beni di questa terra, che sono vilissimi. Secondo perchè, come dice S. Agostino, se l' uomo fosse stato creato per mangiare, per bere, e per sodisfare i suoi sensi, che avrebbe di più delle bestie? *Si hic esset finis tuus, quid amplius haberes jumento?* Terzo finalmente perchè, secondo la dottrina dell' Angelico, il fine dell' uomo è quello, che satolla pienamente le sue voglie: *Finis noster appetitur, ut perfecte satians*. Or qual bene di questa terra appagò mai pienamente l'umano desìo? Niuno affatto. Chi più di Salomone ha goduto de' piaceri del Mondo? e pure li dichiarò tutti per una gran vanità: *Vanitas vanitatum*. Siccome dunque l' uccello, perchè è nato al volo, *Job. 7. Avis nascitur ad volatum*, se si truovi in gabbia d' oro in una Sala Reale, non gode mai, finchè non ispieghi le ali per la campagna; così l' uomo,

non

non restando mai pago per qualunque bene del Mondo, non è possibile, ch' egli abbia per fine il godere de' beni temporali; poichè così l' Autor della natura avrebbegli dato un fine vano, perchè insufficiente a contentar le sue brame. Lo disse pur bene Marsilio Ficino *Plotin. l. quæ sint, & unde mala. 2. Auctor Naturæ temere, frustraque indidisset appetitum non implendum: ergo fertur ad Deum, qui potest implere.*

Qual dunque è il fine dell' uomo, più nobile di lui, che lo dichiara superiore alle bestie, e che adegua tutta la vastità de' suoi desiderj? Eccolo. Egli è IDDIO: *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, ac revereatur.* E primieramente ha l' uomo per fine immediato il servire IDDIO, ch' è cosa sì nobile, che sopravanza ogni nostro merito, ed ogni nostro desìo: *Satis est nobis*, dice S. Basilio *in Ps. 33. ad omnem dignitatem, & nostri existimationem talis Domini servos appellari.* Sicchè apri una volta gli occhi, ed intendilo bene, anima mia. Non sei tu già stata creata per la terra, ma pel Cielo; non per servire il Mondo, ma per servire IDDIO.

Da questa gran verità, quasi da primo principio di celeste dottrina, abbiamo a trarne più conseguenze. La prima. Quanto sia

stata

ſtata grande la bontà, e la carità di DIO verſo di noi, dacchè ci creò ſenza alcun noſtro merito, ſenza eſſerne pregato da alcuno, ma per ſuo ſolo amore, amandoci *ab æterno*, anche prima, che foſſimo al Mondo, e per conſeguenza, anche prima, che poteſſimo avere alcun merito per l'amor ſuo Divino: *Charitate perpetua dilexi te*. Inoltre perchè nel crearci ci preferì a mille, e mille altri poſſibili, che meſſi nel Mondo l'avrebber ſervito fedelmente. E benchè ci aveſſe preveduti disleali, e ſcoſtumati, pure contuttociò noi, e non tanti altri più meritevoli. Certamente, che un padre, se prevedeſſe la mala riuſcita di un figlio malvaggio, non vorrebbe generarlo alla luce. E pure IDDIO prevedendo la noſtra ingratitudine ci creò, e ci creò, non tra gl'infedeli, ove ci ſaremmo perduti, ma nel cuor della Fede; non pezzenti, e ſtorpi, come tanti altri, ma forniti di tante prerogative, quante ne abbiamo. O amor ſenza pari! Finalmente perchè nel crearci ci arricchì di tanti, e tali doni, quali neppur noi avremmo potuto ideare, non che deſiderare. Imperocchè se IDDIO aveſſe detto ad alcuno di noi prima di crearci: Orsù io vò crearti nella miglior maniera, che brami; dì pure, che vuoi? A chi mai ſarebbe caduto in penſiero di dire:

Signore, io vò, che mi diate un' anima, che abbia l'impronta, e la somiglianza della divinità, ed abbia per fine il goder DIO in eterno: Io voglio nascere in un Mondo, ove mi girino sul capo cieli sì belli, mi servano pianeti sì luminosi, si affatichino per me elementi sì ben concertati: Voglio per mio alimento uccelli, selvaggine, pesci, e frutta; per mio piacere mari, fiumi, boschi, giardini, piante, e fiori; per mio tesoro, ori, argenti, gemme di varie guise. A chi mai, torno a dire, sarebbe caduta nella mente l'idea di tante nobili cose, quante IDDIO di fatti ci ha dato? Adunque egli nel crearci, per eccesso di sua bontà, ci ha arricchito assai più di quel, che noi avremmo saputo o bramare, o ideare. Quanto dunque gli dobbiamo di ringraziamenti, di benedizioni, e di amore? E se ciò non facciamo, che mostruosa ingratitudine è mai la nostra? facciamo peggio, che non fa la cenere col fuoco. Ella è nata dal fuoco, ed è come figlia del fuoco; e pure niuna cosa gli resiste più di lei. Col fuoco si struggono i vegetabili, si liquefanno i metalli, le pietre istesse si calcinano: chi solamente gli resiste? la cenere. Questa non sol non si lascia illuminare, nè scaldare da lui, che anzi gli affoga il lume, gli spegne le vampe. Or tale è l'uomo ingrato.

Sap. 15. 10. *Cinis est cor ejus, quoniam ignoravit qui se finxit.* Egli è creato da DIO, ed è come Figliuol di DIO; e pure peggio che non fa la cenere col fuoco, non solo non si lascia illuminare, ed infiammare dall'amor del suo Creatore; ma piuttosto si oppone a i suoi voleri, e rende vani i disegni, che ebbe DIO nel crearlo: *Cinis est cor ejus, quoniam ignoravit qui se finxit.*

La seconda conseguenza è, che se siamo tutti di DIO, non siamo già nostri: *Quid non tam tuum, quam tu, si alicujus es quod es*, è il bel detto di S. Agostino *tract.* 25. *in Jo.*; ma dobbiamo essere tutti di DIO, e tutti per DIO. Lo dice pur bene S. Bernardo *tract. de dilect. Dei*: *Ex toto se illum diligere debet, cui se totum debere non ignorat.* L'albero in un giardino è tutto del giardiniere, che lo piantò; e tutto sta per servir lui quanto a' fiori, alle frutta, ed alle legna; e qualunque cosa se gli tolga da altrui, tutto è furto. Così lo schiavo comperato dal padrone è tutto di lui, e tutte le sue azioni sono indirizzate al suo servigio. E pure nè il giardiniere diede l'essere all'albero, nè il padrone allo schiavo. Quanto più dunque l'uomo, che ha ricevuto l'essere da DIO, deve essere tutto di DIO, e tutto per DIO, impiegando pel suo servigio tutt' i pensieri, tutti gli affetti,

tutte le azioni ? e se ne dà qualche parte al Mondo, ed al Demonio, commette certamente un furto. Però un fanciullo cristiano nell' Indie rispose pur bene al Tiranno, che gli chiese il suo Rosario, minacciando di troncargli il capo, se non se lo toglieva dal collo: *Come? disse, se il Rosario è di DIO, come volete, che lo dia ad un nemico di DIO?* L' istesso dovremmo ripetere anche noi assai spesso: Se i miei pensieri sono di DIO, come posso darli alla vanità? se il mio cuore è del Creatore, come posso darlo alle creature?

La terza conseguenza è, che se non adempiamo il fine di servir DIO, per cui siamo stati creati, siamo del tutto inutili in questo Mondo: *Psal.* 13. 3. *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt.* La chiave fatta per aprir l'uscio, se poi non apre, si gitta via: L'albero piantato per trarne frutta, se poi non fruttifichi, si condanna al fuoco. E chi non impiega l' anima pel fine di servir DIO, per cui gli fu data, la tiene in vano: *Psal.* 23. 4. *Accepit in vano animam suam;* dacchè, giusta la spiegazione di S. Bernardo *Serm. in Ps.* 23. *Frustra vivit, vel omnino non vivit, dum non vivit ea vita, propter quam, ut in ea viveret, accepit animam suam.* Ah quanti mai vi sono nel Mondo, che nati a posta per servire unicamente IDDIO, servono alle creature,

ture, servono al Mondo, servono al Demonio, ma non a DIO! *Dixi, non serviam*; anzi fanno, che DIO stesso, qual prima cagione dell' operare, serva alle proprie malvagità: *Isa.* 43. *Servire me fecisti in peccatis tuis*. Tutti costoro meriterebbero quella pena, che fu data da CRISTO a quell'Albero di Fico, che non dava frutta, e però lo condannò alla scure, ed al fuoco: *Luc.* 13. 7. *Ut quid terram occupat? Succide ergo illam*. Così potrebbe dir DIO a costoro: Che state a far quì nel Mondo? Via al fuoco eterno; e vengano in vostra vece a servirmi un'altro S. Francesco di Assisi, un'altra S. Teresa.

PUNTO II.

Il fine ultimo dell'uomo è goder DIO in Cielo, e salvarsi. Eique serviens, tandem salvus fiat.

AVrebbe IDDIO fatto all'uomo un gran favore, se gli avesse dato per fine ultimo il servirlo, e per premio della sua servitù l' onore incomparabile di aver servito un DIO. Anzi sarebbe stata gran sorte dell'uomo, se avesse avuto per suo ultimo fine il servire un'Angelo, che è Spirito sublimissimo, siccome le altre creature irragione-

voli hanno per fine di ſervir l'uomo. Ma o quanto è paſſata oltre l'infinita bontà di DIO verſo di noi! Ci ha dato per fine immediato il ſervirlo, e per fine ultimo il goderlo, e ſalvarci. Quindi è, che egli ſolo accheta gli umani deſiderj, e goduto lui non v'è altro, che bramare; imperocchè, come diſcorre l'Angelico 1. 2. *qu.* 2. *art.* 8.; non ſarebbe fine ultimo, ſe dopo lui vi reſtaſſe altro fine, che deſiare. Onde conchiude l'iſteſſo S. Dottore *D. Th. lect.* 2. *in* 13. *ad Hebr. Finis noſter non ſunt temporalia, ſed finis noſter Chriſtus eſt. Non ergo habemus hic manentem Civitatem, ſed ubi eſt Chriſtus. Exeamus ergo ad ipſum.* Ed in queſta guiſa non potendo noi goder DIO ſenza ſalvarci, ha confuſo il Signore gl'intereſſi della ſua gloria con gl'intereſſi della noſtra ſalvezza. E conſeguendo l'uomo il ſuo ultimo fine, viene a riunirſi col ſuo primo principio, nella maniera appunto, che la Genealogia di CRISTO deſcritta da S. Luca 3. 23., & 38. comincia, e finiſce con un bel circolo all'iſteſſo IDDIO; dacchè comincia, *Et ipſe Jeſus erat &c.*, e finiſce, *Qui fuit Adam, qui fuit Dei*; onde conchiude Ruperto Abate: *Initium, & finem conjunxit, & circulum fecit.*

Or queſto fine ultimo di goder DIO, e ſalvarſi, I. è fine giuſtiſſimo, eſſendo conforme

forme ad ogni dovere, che la creatura sia tutta rivolta a godere, ed amare il suo Creatore. II. è fine nobilissimo: basta dire che ha l'uomo l'istesso fine, che hanno gli Angeli, e che ha l'istesso DIO, che nel suo operare non ha altro fine, che se medesimo, e la sua gloria: *Prov. 16. 4. Universa propter seipsum operatus est Dominus*; e l'Angelico *l. 3. contr. gent. c.* 17. dice: *Ut agens primum seipsum, tanquam ultimum finem suorum operum intendit, ita eundem finem secundaria agentia spectant*. Qual onore è mai di un Principe primogenito destinato al Regno? di una donzella scelta per isposa al Re? di un calice d'oro fatto per conservare il Divin Sangue? E qual onore è altresì di un uomo destinato al Regno eterno, e creato a posta per goder DIO? III. è fine facilissimo, dacchè per conseguirlo basta sol, che si doglia davvero. Per esser ricco, o per esser nobile non basta il volerlo; ma per esser salvo, ed anche santo, basta, che si voglia con volontà risoluta. *Velis, & poteris*, dice S. Agostino; ed altrove *in Ps. 92. Ecce dum loquor, muta cor, & fiet tibi*. IV. finalmente è fine necessario: poichè vuol DIO risolutamente, che l'uomo lo conseguisca; onde se non ottiene il Paradiso, per cui fu creato, ne riceve in pena l'eterna dannazione. Se l'acqua non

giugne al mare, che è il suo centro, non perciò inverminisce, o si consuma: Ma se l'uomo non giunge al Cielo, che è il suo fine, va condannato agli abissi.

Da tutto ciò si ha da inferire, primo, che l'uomo nato per DIO deve concepire una santa superbia, e non avvilire i suoi affetti con oggetti terreni, e con desiderj di piaceri mondani, comuni anche alle bestie. Una volta Cleopatra insieme con Marc'Antonio si misero in mare per divertirsi colla pesca. Or la Reina mentre assisa su d'una poppa dorata gittava gli ami nell'acque, dispose, che alcuni valenti notatori attaccassero subito a' suoi ami grossi pesci, ed ella gli tirava su con gran festa. E perchè non avveniva anche ciò al Re, ne stava quegli alquanto turbato. Onde la scaltra Cleopatra con una bella adulazione lo consolò, dicendo: *Natus es Reges, & Regna piscari*. Non vi ammirate, o Sire, se i pesci non vengono a' vostri ami, perchè voi siete nato per fine assai più alto di pescar Re, e Regni. Ah uomo, uomo, sappi che anche tu *Natus es Reges, & Regna piscari*. Siete nato per possedere colla vision beatifica il Re de' Re, per impossessarvi del Regno eterno.

Secondo, che dobbiam sempre in tutte le nostre azioni aver la mira di piacere a DIO, e di

e di far tutto per lui, nella guisa che l'Eliotropio si volge al Sole, e l'ago calamitato nella bussola marinaresca sempre rimira il suo Polo. Non dico già, che tralascino gli altri affari umani; ma siccome chi viaggia in un vascello, benchè mangi, e dorma, non perde punto del suo cammino; poichè tien sempre rivolto il timone al termine prefisso: così noi in tutte le nostre azioni, anche indifferenti, dobbiamo aver la mira di piacere a DIO, e di adempire i suoi santi voleri: 1. *Cor.* 10. *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*. In somma dobbiam sempre anelare al nostro ultimo fine, che è DIO, senza farci mai distornare da ciò da qualunque umano piacere; appunto come fa un fiume, che corre al suo centro, che è il mare. Passa egli per fiorite campagne, e nulla lusingato da quell' amenità, sen fugge frettoloso, ripetendo in certa maniera col suo mormorio, *al mare*, *al mare*. Passa presso le mura di forti piazze, e d' illustri metropoli, e nulla arrestato dalla loro magnificenza, sen fugge dicendo, *al mare*, *al mare*. Mena le sue correnti sotto gli archi fastosi di ponti reali, e nulla curando lòr mole superba, sen parte via subito, ripetendo, *al mare*, *al mare*. Nell' istessa guisa ha a portarsi anche l'uo-

mo al suo fine. Se cerca il Mondo di adescarlo con vani onori; nò, deve dire, non sono questi il mio fine, *a Dio*, *a Dio*. Se vuole il Demonio lusingarlo co' mondani piaceri; nò, deve dire, non sono questi il mio fine, *a Dio*, *a Dio*. *Ad altiora natus, quam ut sim corporis mancipium mei*. Lo diceva anche Seneca.

Per terzo, quanto sia lagrimevole il disordine di coloro, che non operano per questo fine, ingannati da falsi beni di questa terra. Questi sono simili al Corvo del Genesi, che spedito da Noè fuori dell' Arca in traccia di qualche terreno già asciutto dal passato diluvio, nulla fece di ciò, anzi tutto si occupò a divorare i natanti cadaveri. Ah quanti mai vi sono tra gli uomini, che fanno, diciam così, il Mondo alla roverscia, e nati per goder DIO, e salvarsi, fanno tutto il possibile per compiacere il Demonio, e dannarsi! Il famoso Tommaso Moro entrato un dì d' improvviso nel gabinetto, ove la Principessa sua figlia si metteva in assetto per non so qual festino, s' incontrò a vedere, che ella per ingentilire il busto, aveasi fatta ligare per mezzo con una fune, e che quinci, e quindi due damigelle ne stringevano pian piano il nodo. Nel vedere il Moro questo crudo

mar-

martirio, che sostenea sua figlia per la vanità del Mondo, diede prima un sospiro verso il Cielo, indi crollando verso lei il capo: *Figlia*, disse, *ti sarebbe DIO un gran torto, se non ti mandasse all' inferno; poichè tu fatichi troppo per dannarti*. Oh a quanti mai del Mondo si possono ripetere tali voci, mentre per l'interesse, e per l' ambizione, che li mena all' inferno, faticano, e soffrono assai più di quel, che fatichino, e soffrino i buoni per praticare le virtù cristiane, che li conducono al Paradiso!

PUNTO III.

Il fine dell' altre creature è servir l' uomo de' mezzi per fargli conseguire il fine di salvarsi. Cetera super terram sita sunt hominis ipsius causa, ut eum ad finem creationis suæ consequendum juvent.

SIccome il fine dell' uomo è servire IDDIO, e salvarsi; così il fine di tutte le altre creature è servire l'uomo, e d'essere per lui, come tanti mezzi, che lo ajutino a conseguire l' eterna salute. Onde disse Aristotele 2. *Phys. Nos sumus quodammodo finis omnium*. Or chi mai lo crederebbe? le creature irragionevoli adempiono perfettamente

il loro obbligo di servir l'uomo; dacchè il Cielo, il Sole, la Luna, i Pianeti non cessano mai da' loro giri; gli elementi, le piante, le bestie non lascian mai di somministrare all'uomo, non solo ciò, che gli è di bisogno per vivere; ma quanto può bramare per sollievo, e per piacere. *Ps.* 118. *Ordinatione tua perseverat dies, quoniam omnia serviunt tibi*. L'uomo all'incontro, avvegnacchè ragionevole, e dotato di senno, non adempie il suo fine di servir DIO; anzi pervertendo l'ordine della Divina Sapienza, delle creature date a lui per mezzi da salvarsi, se ne abusa sollennemente, e se ne vale per mezzi da dannarsi, riponendo il suo fine nel godimento delle creature, che devono solo servirlo da mezzi. Con ciò fa due gravissimi oltraggi, l'uno al Creatore, a cui volta bruttamente le spalle; l'altro alle creature medesime con obbligarle a concorrere loro mal grado alle offese del comun Creatore. Quindi parea a S. Bonaventura 1. *p. stim. div. v. c.* 7. di sentire il Cielo, gli elementi, e quanto v'è nel Mondo, che tutti si risentono di sì gran torto, e gridano contro il peccatore: *Clamant suo modo creaturæ, & dicunt: Iste est, qui nobis abusus est, & qui debuit in beneplacito Creatoris nos ordinare; fecit nos ad Diaboli*

dolum

dolum servire. Nos supra Deum amavit, magnam injuriam nobis fecit. Iste nefandissimus homo, qui nos ad honorem Dei factus, in injuriam Dei convertit: Debuit nobis in beneplacito Dei uti, & voluit potius nobis in diabolica servitute abuti. E poi aggiugne, che grida contro il peccatore la terra: Perchè più lo sostengo, e soffro il peso de' suoi peccati? *Quare hoc nequissimum sustineo?* grida l'acqua: Perchè non lo ingojo? *Aqua dicit, quare eum non suffoco?* grida l'aria: Perchè gli dò più il respiro? *quare non deficio?* gridan le pietre: Perchè nol seppelliamo vivo? *quare eum non lapidamus?* grida infin l'inferno: Perchè non l'incenerisco? *infernus, quare eum non devoro, & crucio?* Insomma gridan tutte le creature: Non serve costui a DIO: adunque non assiste più a noi nè obbligo, nè convenienza di servir lui.

Apriamo dunque gli occhi una volta, ed apprendiamo a ben servirci delle creature come mezzi, e nella maniera, che più conferiscono alla nostra salvezza. Questa è la gran conseguenza dedotta da S. Ignazio: *Unde sequitur utendum illis, vel abstinendum eatenus, quatenus ad consequutionem finis vel conferunt, vel obsunt*. Siccome dunque il pellegrino non bada se la strada sia agevole, o aspra, ma sol se mena al termine pre-

prefisso: Siccome l'infermo non riguarda se la medicina sia più, o meno spiacevole, ma sol se più conferisce al suo guarimento. Così noi nell'uso delle creature abbiamo a mirar sempre a ciò, che più giova a salvarci. Onde se a noi sieno più utili le avversità, che le prosperità; più il ritiramento, che la libertà; più le croci, che i piaceri, dobbiamo a quelle appigliarci, e non a questi: E se ciò, che a noi è più caro, e gradito quanto la pupilla degli occhi, ci scandalizzi, e dia occasion di rovina, dobbiamo riggettarlo via, e privarcene: *Si oculus tuus scandalizat te, abscinde eum, & projice abs te.*

E quì non devo lasciar di mentovare gli altri innumerabili mezzi, sì naturali, come soprannaturali, che IDDIO ci ha dati per la nostra eterna salute. Il Re Nabucco avendo destinati i tre fanciulli Babilonesi all'onor di stare alla sua presenza, li provvide di un Ajo nobile, che li nudrisse col cibo Regio. Nell'istessa guisa avendo IDDIO destinato l'uomo alla gran mercè di stare in Cielo alla sua presenza, l'ha ben provveduto, prima di mezzi naturali; di memoria per ricordarsi de' Divini beneficj, d'intelletto per conoscere il bene, di volontà per abbracciarlo, di santità per regge-

re

re al dolce peſo della Legge Evangelica, di ricchezze per arricchirſi di meriti colle limoſine, di nobiltà per eſſere più grato al Re de' Re. L'ha provveduto altresì di mezzi ſoprannaturali, di Santi Sagramenti, di Libri Sacri, di Prediche, di buoni eſempj: di Chieſe, di Oratorj, di Sacerdoti; gl'iſteſſi mali del corpo, quali ſono le malattie, i diſaſtri, le perſecuzioni; ce l'invia per bene dell'anima, acciò così ſi ravvegga, e migliori. Oltre a queſti mezzi univerſali, e comuni, quanti più particolari ne ha dato ad ognuno? quanti lumi alla mente? quante iſpirazioni al cuore? quanti rimorſi alla coſcienza? quante opportunità per ben vivere? *Iſa.* 5. 4. *Quid eſt, quod debui*, dice il Signore pel ſuo Profeta, *ultra facere vineæ meæ, & non feci?* Con aſſai meno della metà di quegli ajuti, che IDDIO ha dati a te, tanti ſi ſono fatti ſanti, e tanti vi ſi farebbono: *Matth.* 11. 21. *Veh tibi Bethſaida, veh tibi Corozaim, quia ſi in Tyro, & Sidone factæ fuiſſent virtutes, quæ factæ ſunt in te, olim in cinere, & cilicio pœnitentiam egiſſent*. Però non v'ha Criſtiano, che non ſia ineſcuſabile, se non ſi ſalva: *Perditio tua ex te*. E pure, o maraviglia! con eſſervi nel Criſtianeſimo tanti mezzi per ſalvarſi, innumerabili ſono coloro, che ſi perdono. E perchè? Pri-

Primieramente perchè alcuni non si valgono punto di tali mezzi; onde somigliano a i vermi detti Centupedi, che con avere tanti piedi, sono i più pigri, e lenti nel camminare. Somigliano anche a i pesci del mare, che stando in mezzo all' acque salse, sono però dolci: *Homines quasi pisces maris*, dice il Profeta Abacucco 3. 14. Così essi con varj pretesti, ed orpelli si disimpegnano dal ben fare. Vi sono nella Chiesa i Sagramenti, e non se ne valgono con dire, che non han tempo: Per l'orazione dicono, che loro non regge il capo: Per non far limosine si fanno poverissimi: Per qualche cristiana penitenza non han salute, che basti: Per esentarsi dagli Esercizj divoti, gli spacciano per affettazioni. O DIO! che follia! che insensatezza!

Altri poi pigliano i mezzi per fine, e 'l fine per mezzo! O che sconcerto. Imperocchè le creature sono come una scala per salire al conoscimento, ed all' amor del Creatore; onde dovrebbe l' uomo mettere sovra di esse i piedi, e calpestarle: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus*. E pur egli fa tutto l' opposto, si mette questa scala sul capo, volendo le creature per oggetto de' suoi godimenti, e per iscopo delle sue brame. Che più? Il corpo, che è sì vile, deve ser-

vire

vire l' anima, che è padrona erede del Paradiso. E pur l' uomo malvagio fa, che l'anima serva al corpo, e purchè il corpo goda un piacer momentaneo, non si cura, che l' anima ne riceva pregiudizj eterni. Il chè è un disordine pari a quello, che tanto deplorò Salomone: *Eccl.* 10. 7. *Vidi servos in equis, & principes ambulantes super terram, quasi servos.*

Altri finalmente si servono de' mezzi dati loro da DIO contro di DIO, rivolgendo contro lui i suoi stessi beneficj; dacchè si servono della nobiltà per essere più superbi, delle ricchezze per essere più dissoluti, della bellezza per essere più vani, del sapere per essere più iniqui, de' Sagramenti per accrescere i sacrilegj, delle Chiese per moltiplicare le irriverenze, e gli eccessi. O mostruosa ingratitudine! Ha ragione di piangerla il S. Davide *Ps.* 77. 59. *Conversi sunt in arcum pravum.* Inorridiscono le Istorie nel riferire la diabolica empietà di colui, che in Fiandra uccise un Soldato con quell' istesso pugnale, con cui quegli avegli dato la vita, troncando poco innanzi il capestro, da cui pendea sulle forche, e stava già su l'ultimo punto di spirare. Che si dirà di coloro, che si servono de' beneficj di DIO per arme da offenderlo, e da

da tornar di bel nuovo a crocifiggerlo ? I Re Goti, quando armavano alcun Cavaliero, gli davan la ſpada in modo, che quegli la prendeſſe per la punta, acciocchè così apprendeſſe a mai non rivolgerla contro del Re, che gliela dava. Ah quanto più dovremmo noi imparare a non mai convertire i mezzi datici da DIO per la noſtra ſalvezza contro del noſtro ultimo fine, che è l'iſteſſo IDDIO!

Or ſuppoſto il detto fin quì, entri quì ognuno in se ſteſſo, rifletta sul tenor della ſua vita preſente, ſcorra col penſiero tutti gli anni, che è ſtato nel Mondo, dicendo: *Iſa. 38. 15. Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*. O DIO! che vivere moſtruoſo è ſtato il mio! *Deflexi abs te, & factus ſum monſtrum vitæ*, poſſo anch' io piangere con Agoſtino: col non vivere io per DIO, ch' è il mio fine, ſono ſtato un portento d' iniquità, come appunto ſarebbe portento nel Mondo un fuoco, che non va in alto, una pietra, che non ſcende a baſſo al ſuo centro. Son viſſuto a caſo come vivono i bruti: *Erravi ſicut ovis, quæ periit*. Sono ſtato meſſo nel Mondo per ſervir DIO, e non ſolo non ho ſervito lui, che anzi ho ſervito il ſuo nemico, che è il Demonio. Sono ſtato crea-

to per salvarmi, e ad ogn'altra cosa bado, che a salvarmi. Tanti anni di vita per qual fine mai gli ho impiegati? per fecciosi interessi, per un vano onore, e per piaceri caduchi; e quì ho dirizzato i miei pensieri, quì ho spese tante fatiche, ed ho avuto le mie maggiori sollecitudini. E per DIO, e per l'anima, e per salvarmi mi è rincresciuto lo spendervi un'ora. O giorni, o mesi, o anni della mia vita, quanto malamente vi ho impiegati! *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*. Anima mia, che fai? Quando aprirai gli occhi per meglio occupare questi avanzi di vita, che ti rimangono? Su fa anche tu la forte risoluzione, che fece già S. Dositeo. Questi, come si riferisce nelle vite de' Santi Padri, fu un Giovane di dilicata complessione, e di gentil temperamento; contuttociò stimolato dagli esempj della singolar santità, con cui viveasi a que' dì in un Monistero di Santi Religiosi, andossene frettoloso all'Abate, ch'era allora S. Doroteo, e gittatosi a' suoi piedi, lo pregò umilmente più col pianto, che colle voci, acciocchè lo ammettesse per suo Discepolo, ripetendo queste voci: *Volo salvare animam meam*. Lo mirò da capo a piedi il saggio Superiore, e vedutolo di una tempera da

non

non poter reggere all'asprezza della sua disciplina: Ah quanto volontieri, gli disse, compiacerei il fervor delle vostre brame! ma cotesta vostra dilicatezza impedisce in me, ed in voi la comun consolazione: Eh sapete voi quai sono i rigori della nostra osservanza? Non importa, ripigliò singhiozzando il Santo Giovane, tutto è poco per me, che voglio risolutamente salvarmi: *Volo salvare animam meam*. Bene, soggiunse Doroteo, ma non vuol DIO, che veruno spontaneamente si uccida. O io viva, o io muoja, rispose a questo Dositeo, io mai non mi partirò da' vostri piedi, finchè non ottenga ciò, che vi chiedo, poichè *volo salvare animam meam*. Oh fate pur ciò, che vi piace, disse per ultimo Doroteo, che io non posso, nè devo ammettervi, e in ciò dire si parte lasciandolo, che vieppiù ripeteva, *volo salvare animam meam*, *volo salvare animam meam*. E perchè non volea partirsi di là, fu mestieri, che il Portinajo lo cacciasse a grande stento fuori della porta. Ma che? quivi lasciato il Santo Giovane la sera, quivi ancor fu trovato il dì vegnente, che raddoppiava gemendo l'istesse voci, *volo salvare animam meam*. Donde mosso finalmente il Santo Abate lo ammise tra suoi Religiosi, tra quali sopravvisse cin-

cinque anni con vita sì virtuosa, ed esemplare, che morì Santo. Or questa gran risoluzione devo fare ancor io, ed è tutto il frutto di questa meditazione. Sì, che io voglio ad ogni conto salvarmi: Voglio ad ogni conto conseguire il fine, per cui sono stato creato. *Volo salvare animam meam*. Son io stato messo al Mondo per servire unicamente a DIO: dunque non voglio più servire alla vanità, al piacere, all'interesse. Sono stato creato per salvarmi l'anima: dunque, o io viva, o io muoja; o gridi, o nò il Mondo; a dispetto delle mie passioni, ad altro più non voglio attendere, che a questo importantissimo affare: *Volo salvare animam meam*. Che vergogna sarebbe la mia, se eseguendo puntualmente il loro fine le creature irragionevoli; io all'incontro, che son dotato di ragione, non conseguissi il mio? Che vergogna di chi è nato per godere un DIO in Paradiso, se si avvilisce a i fecciosi godimenti terreni. *Erubesce*, grida con tutta ragion S. Bernardo *Ser. 24. in Cant. Erubesce volutari in cœno quæ de Cœlo es*. Nò, non sarò più ciò, che fui. Se per tanti anni fui cieco, e per tanto tempo son vissuto a caso, come le bestie; in avvenire non sarà così. Voglio usare a DIO, che mi ha dato un fine così alto,

alto, questa giusta gratitudine di eseguire i suoi disegni. E voglio metter quel senno, che non ho avuto finora, di spender la vita per ciò, che unicamente importa di assicurare la mia eterna salute: *Volo salvare animam meam*.

COLLOQUIO.

CAro DIO mio, amor dell'anima mia, eccomi a' vostri piedi umile, e contrito per protestarvi la mia volontà risoluta di salvarmi col vostro ajuto ad ogni costo, e tornare a voi, mio ultimo fine, quest' anima, che mi avete data, come mio primo principio, *volo salvare animam meam*. Troppo è vero, che ho camminato per tanti anni fuori di strada, poichè non ho mirato a quel gran fine, che mi avete dato per guida da condurmi in Cielo. Troppo son andato lungi da voi, e peggio del Figliuol prodigo, *abii in regionem longinquam*, traviato dalle lusinghe del Mondo, e dalle suggestioni del Demonio. Non ho cuor da mirare quest' anima mia sì lorda di tante colpe, poichè ha camminato tra 'l fango del Mondo, come all' oscuro, senza il lume del suo gran fine: *Jer. 1. 9. Sordes ejus in pedibus ejus, nec recordata est finis sui*. Conosco vivamen-

vamente i miei errori, li detesto, e vorrei su gli occhi lagrime di sangue per piangerli amaramente. Deh caro mio DIO, muovetevi a pietà di me. Voi, che siete la vera via del Cielo, *via, veritas, & vita*, drizzate i miei passi, regolate col vostro ajuto la mia vita per lo diritto sentier della salute, *Ps. 16. 5. Perfice gressus meos in semitis tuis*. Mi metto nelle vostre mani, e come cieco, che sono, voglio farmi guidare da voi comunque vi piaccia; poichè *volo salvare animam meam*. Se mi volete per la via delle croci, e de' patimenti, eccomi quì, *sequar te quocumque ieris*. Se mi volete per la via delle orazioni, de' digiuni, delle limosine, son pronto a tutto, perchè voglio salvarmi davvero, *volo salvare animam meam*, e voglio col salvarmi goder voi, amar voi, e trovare in voi tutta la pienezza de' miei contenti per tutta intera l'eternità. Amen.

RESPIRO DELL' ANIMA.

Fine dell' Uomo.

Dall' antico mio nulla
Qual voce mi chiamò?
Da possibili oscuri

Qual braccio mi rapì?
Chi la vita mi diè?
Vissi, vivo, perchè?
Non fui, or son, nè d' esserlo pensai;
Prieghi non spesi mai.
Sepolto entro gli abissi
D' immaginarie idee
Risorgo, e nulla chiesi, e nulla dissi.
Un istante passaggiero
Mi fu alba, vita, e culla;
Iddio eterno in seno al nulla
Mi ritiene prigioniero.
Qual pietade infinita
L' essere mi donò, fia, che si sveli:
Che volete da me, ditelo, o Cieli?
Silenzio, o mio pensier, taci cor mio:
Ascolta il tuo Fattor: ti parla un Dio.
Sul Damasceno suolo
Giacevi arida polve, atomo errante,
Del nulla ombra vagante,
Di Borea, e d' Aquilon esposto al volo:
La mia man t' impastò;
Il mio fiato immortale
Al tuo fango donò spirto vitale.
Fiato del fiato mio,
Dove lungi ne vai,
S' io per me ti creai?
Di sogli altieri
Nato agl' imperi

La

La libertà latte ti diè,
Or tenacissimo
Laccio durissimo
Del tuo fallir ti lega il piè.
Sciogli, deh sciogli omai l'empie catene;
Che a un regio cor la servitù sconviene.
Ha per te raggi il Sol, le sfere han moto,
L' Etra pianeti, e stelle,
La terra erbette, e fiori,
Onde il mar, fiati l'aura, il foco ardori.
E tu barbaro, e crudo,
Sei verso me d' umanitade ignudo.
Mira, che il sasso alpino
Al centro suo precipita veloce,
Ei con mutola voce
Ti dice: Anche tu dei
Correre al centro, o cor, se pietra sei.
Moribonda la fiamma,
Semiviva, e fumante
Grida dell' ombre in seno:
Lungi dalla mia sfera io vengo meno.
Or tu, alma smarrita,
Qual vita puoi trovar, se io son tua vita?

MEDITAZIONE III.

Quanto importa all' uomo conseguire il suo fine, e salvarsi.

INTRODUZIONE.



NA delle più strane follie, che si sieno vedute nel Mondo, ella è certamente quella, che si riferisce al Secondo de' Re, di Achitofello. Questi disperato nel veder falliti i suoi disegni contro il Re David, udite, che fece. Si portò tosto in sua casa, e quivi con ogni maggior attenzione provvede i suoi di ogni bisognevole, rifa tutt' i suoi conti, e mette in assetto tutti gl' interessi dimestici. E dopo avere aggiustato con ogni più esatta diligenza tutto ciò, che concerne la casa, i figli, le robe; che fa? va, e da se medesimo s' impicca ad una trave. 2. *Reg.* 17. 23. *Disposita domo sua suspendio interiit*. O matto da catena! Provvede egli a tutti, fuori che a se medesimo, di ciò, che è di minor momento, prendesi tutta la maggior sollecitudine; e di ciò, che più importa, e della sua vita medesima, non sol non ne ha minimo pensiero, che

che anzi ne fa ſcempio, e ſtrage! o cieco! o forſennato! o ſtolto! Ma, o DIO! foſſe in piacer del Cielo, che ſimili anzi peggiori follie non ſi vedeſſero tutto dì negli uomini, i quali, come dice S. Girolamo, *in minimis cauti*, *in maximis negligentes*, quanto ſono providi, ed attenti per gli affari temporali, che poco montano, altrettanto ſono traſcuratiſſimi per gli affari dell' anima, che importan tutto. Per la lite, per l'intereſſe, per le cure domeſtiche, per conſeguire un poſto di onore, quì sì che ſi travaglia, ſi ſuda, ſi ſpende, e ſi ſtima ben impiegato ogni ſtento: all'incontro per guadagnare all'anima un regno eterno, ogni coſa ci rincreſce, e ci par troppo. *Ut magiſtratum aſſequaris nihil non facis*, non ſapea darſene pace il zelo di S. Giovanni Criſoſtomo, *Unigeniti autem Regni futurus particeps*, *non in mille enſes inſilis*, *non in ignem te conjicis*. Ah vediamo un poco a lume di fede che grand'errore ſia queſto: e meditiamo ſeriamente quanto mai importi all'uomo conſeguire il ſuo fine, e ſalvarſi. Io mi fermerò col penſiero su tre potentiſſimi motivi, che ſaranno i tre punti di queſta meditazione. Importa all'uomo ſopra di ogn'altro affare il ſalvarſi, perchè in ciò I. *L'intereſſe è maſſimo*. II. *Il riuſcimento difficile*. III. *L'errore inemendabile*.

Il primo preludio sarà immaginarsi, che il suo buon Angelo Custode menandolo per mano, lo ritiri dal Mondo, e lo guidi verso il trono di DIO, e che gli dica quelle parole, che già disse l'Angelo a Lot, quando lo cavò fuori di Sodoma, e lo campò dall'incendio: *Gen. 19. 17. Salva animam tuam.*

Il secondo preludio sarà dire a DIO di cuore: *Ps. 18. 94. Tuus sum ego, salvum me fac.* Io son lavoro delle vostre mani fatto da voi a posta, acciocchè mi salvi: deh fatemi conseguire il fine della mia creazione. Misero di me che per tanto tempo ad ogni altra cosa ho badato, fuori che a salvarmi! Deh mio GESU', fatemi una volta ben capire questa gran verità, cioè che il peggior errore, che possa commettere un uomo, è il trascurare la salvezza dell'anima: *Sane supra omnem errorem*, dice S. Eucherio, *& ignorantiam est, dissimulare quemquam negotium salutis suæ.*

PUNTO I.

Nel grande affare di salvarsi l'interesse è massimo.

OGni buon senno richiede, che le maggiori fatiche, e le maggiori sollecitudini s'impieghino per gli affari di più rilievo, e di più conseguenza. Anche le ser-

pi

pi usano questa prudenza quando sono assalite da chi cerca di ucciderle, espongono alle ferite tutto il resto del corpo, ma non mai il capo, che anzi cercano a tutto potere di sottrarlo da ogni offesa. Or chi dubita, che la miglior cosa, che ha l'uomo sia l'anima? Ella è spirituale, eterna, coniata coll'immagine di DIO, creata da DIO col suo fiato divino, per dinotare, come avvertì Tertulliano, che siccome il fiato esce dal cuore, così l'anima era uscita dal cuor di DIO amoroso, creata finalmente, non già con un semplice *fiat*, come tutte le altre creature; ma, diciam così, con pieno consiglio di tutte e tre le Divine persone, che dissero: *Faciamus hominem*, per significare, come riflette l'istesso Tertulliano, che l'affare più importante, ch' ebbe IDDIO sul principio del Mondo, fu il crear l'anima; e l'affare altresì più importante, che avrebbe poi l'uomo, sarebbe il salvarla: *Cum condidit hominem Deus, fecit sibi, & aliis negotium.*

Ella è sì nobile, che per salvarla il Redentore, ch'era d'infinita sapienza, stimò bene spesi trentatrè anni di stenti, e lo sborso di quanto sangue avea nelle vene. E quì è da riflettersi la sentenza di Eusebio Emiseno *in Ephor. ad pleb.*, che dice, che quanto fece il Signore per la salute

dell'anime di tutti gli uomini, lo avrebbe anche fatto per la ſalute dell'anima di ciaſchedυno. Onde perciò ogni uomo ha a DIO tant'obbligo, quanto gliene hanno gli uomini inſieme: *Chriſtus, ſicut pro cunctis paſſus eſt, ſic pro ſingulis. Sicut ei totum debent univerſi, ſic totum ſinguli; ſed quodammodo plus ſinguli, quam univerſi; quia tantum acceperunt ſinguli, quantum univerſi.*

Che più? Per ſalvar l'anima non iſdegnano i Santi Angeli Cuſtodi, che ſono Spiriti ſublimiſſimi, di far con lei da Aj, da Guide, e da Maeſtri. Per guadagnarla che non fa il Demonio di fatiche, e d'induſtrie? Darebbe ben volentieri per un anima tutto il Mondo, come ſi ſcorge ben chiaro da ciò, che diſſe al Redentor nel Deſerto, allorchè *Oſtendit illi omnia regna Mundi*; e poi aggiunſe: *Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me*. Donde inferiſce giuſtamente Salviano *lib. 3. ad Eccl.*, che chiunque non fa dell'anima ſua quel gran conto, ch'ella ſi merita, fa a lei un torto grande, che non glielo fa nè manco il Demonio, che molto la ſtima: *Quicumque animas ſuas negligunt, etiam infra judicium Diaboli se amant*.

Poſto ciò; chi non vede, che grande affare ſia mai il ſalvar queſt' anima? e che gran follia ſia mai il venderla al Demo-

nio, non già per un Mondo intero, ma peggio che non fece Adamo, per un pomo, o per un piacer momentaneo! Si farebbe certamente un gran torto all'anima, se si chiedesse all'uomo il far per lei altrettanto di ciò, che fa per il corpo; dacchè l' anima è nobilissima, ed è Reina erede del Paradiso; ed all'incontro il corpo è uno schiavo vilissimo impastato di terreno. E pure; ah piacesse al Cielo, che per salvar la vita dell'anima, si facesse men della metà di ciò, che si fa dall'uomo per salvar la vita del corpo! Se si dica ad un infermo dal medico, o dal cerusico, che inghiotta amarissime pillole, lo fa; che chiuso per molti dì in una stufa cocente, si distilli in sudori, lo fa; che si togli un braccio, che si seghi un piede, lo fa. All' incontro se gli dica da un Sacerdote, che per guarir l'anima faccia un pò di orazione, un digiuno, una limosina, che si chiuda per pochi dì negli Esercizj Spirituali, tutto non si può, tutto sembra insoffribile. O DIO! che sconcerto! che ingiustizia! Per tenere il corpo in delizie, che non si fa? che non si spende? che non si travaglia? E per l'anima immortale? nulla affatto. Di un Santo vecchio nomato Bambo riferisce Socrate *lib. Hist. cap.* 23. che un dì in Ales-

ſandria ſendoſi incontrato in una donna vana, che tutta piena di conci, e di giojelli camminava, qual pavoneſſa ſuperba, tra gl' inchini del popolo, ſi miſe a piangere dirottiſſimamente, e dimandato perchè piagneſſe? riſpoſe: Piango per due motivi. Il primo, perchè coſtei per compiacere il corpo ha poi a perdere l'anima. Il ſecondo perchè rifletto, che non fo io per DIO, e per l'anima neppur la metà di ciò, che fa coſtei pel Mondo, e pel corpo: *Duo me moverunt. Primum mulieris hujus perditio; alterum, quod tantum ego diligentiæ non impendo, ut Deo placeam, quantum illa ut Mundo, & hominibus obſcenis*. Nè ſolo ciò, anzi ſovente l'uomo, non ſolo preferiſce il corpo all'anima, ma anche per compiacere al corpo, ſi abuſa de' beneficj, che ha dall'anima, contro di lei medeſima. Imperocchè da chi ha l'uomo la viſta negli occhi? dall'anima; e pure co' ſguardi laſcivi feriſce l'anima: Da chi ha il moto nella lingua? dall'anima; e pure con voci beſtemmiatrici offende l'anima: Da chi ha l'udito? dall'anima; e pure con aprire gli orecchi alla mormorazione trafigge l'anima. O lagrimevole abuſo!

Avanti. Quando quì ſi tratta di ſalvar l'anima, non ſi parla già dell'anima di

qual-

qualche amico, o di qualche congiunto, o di tuo Padre, no; ma più di questo assai: si tratta dell'anima tua propria; onde questo affare importa tutto, e totalmente a te stesso; per lo che diceva l'Appostolo *Thessal*. 4. *Fratres rogamus vos, & obsecramus in Domino Jesu, ut negotium vestrum agatis*. Se acquisti qualunque altro bene del Mondo, o di onori, o di ricchezze, quel bene non è tutto il tuo; ma sarà, e forse per la più parte de' figli, e degli eredi: Ma se tu salvi l'anima tua, tutto affatto il bene sarà tuo: *Prov*. 9. *Si sapiens fueris, tibimet ipsi eris*. E ciò non ti muove ad applicarti con tutto sforzo a sì grande affare? So, che hai grande amor di te stesso. Abbilo, ma abbilo con senno, proccurando a te stesso ciò, che più ti giova, e t' importa: *Miserere animæ tuæ placens Deo*. Ti prego colle lagrime agli occhi di aver pietà di te stesso. O DIO! a che siamo ridotti? a dover persuadere l'uomo, acciò ben ami se stesso, e neppur in ciò essere esauditi!

Più. Non sol si tratta dell'anima, che è tua; ma dell'anima tua, che è unica, e sola: *Psal*. 2. 21. *Erue Deus de manu canis unicam meam*. Onde se per disgrazia la perdi, non ti rimane un altr'anima, con cui godere DIO. Quel padre, che ha un figlio

unico, unico erede delle sue sostanze, senza speranza di avere altri figli, o DIO! con quanta sollecitudine lo custodisce; quanta cura egli tiene della sua salute. E se mai quegli abbia qualche leggierissimo male, quanto conto ne fa, e quanti medici consulta, e quante medicine adopera. E perchè ciò? perchè è unico, e perduto lui, è perduto tutto il suo appoggio, e tutta la speranza della sua successione. Or l'anima dell'uomo, anch'ella è unica, e perduta lei si perde tutto. Con quanta gelosia adunque si dee custodire? Con questo sentimento rispose Benedetto XII. ad un Re, che gli avea fatto chiedere una cosa ingiusta: *Se avessi*, disse, *due anime, ne darei una per quel Sovrano; ma non avendone che una sola, non conviene, che la perda*. *Luc.* 10. *Unum est necessarium*. E poi se perdasi l'anima, non può riacquistarsi con dare altra cosa per contraccambio: *Quam commutationem dabit pro anima sua?* Alfonso d'Aragona avendo condannato a morte un reo, la sorella di lui offerse alla morte in iscambio del fratello un figlio, con dire: Perduto un figlio posso avere un altro figlio, ma non già un altro fratello. Nell'istessa guisa se un uomo perde l'anima, non sol non gli rimane un' altr' anima da salvare, ma nep-

neppur ha cosa da rifare la perdita di quell'unica anima, che già tiene. O il gran punto, che è questo! o il gran punto!

Anche più. Trattasi quì di salvare l'unica anima tua, che è eterna; onde la perdizione di lei sarebbe parimente eterna. Ogni altro male del Mondo è mal temporale; e quando anche fusse di tutta la vita, sarebbe un male, che ha a durare per pochi anni, e non più. Ma il perdere l'anima è male eterno, che ha a durare per tutt' i secoli: *Periisse semel æternum est*. L'Angelico S. Tommaso osservò, che un uomo splendido, e di senno ivi fa senza risparmio le sue maggiori spese, ove si tratta, o di cosa, che si fa una volta sola in vita, come sono le nozze; o di cosa, che sia per durar lungamente, come sono le fabbriche: *Homo magnificus in duobus maximos sumptus facit, aut in iis, quæ unica vice fiunt, ut in nuptiis; aut in iis, quæ maxime durant, ut in ædificiis*. Or chi non sa, che il salvarsi è affare di una sol volta al punto della morte, ed è affare, che porta le conseguenze per tutta l'eternità? Con qual attenzione adunque, e con qual sollecitudine lo abbiamo a trattare?

Finalmente l'affare di salvarsi è il maggior di tutti gli affari, perchè importa tut-

to. Intendilo bene. Se tu sii il più misero, e 'l più disgraziato del Mondo, e poi ti salvi, hai fatto tutto; ed all' incontro se sii il più ricco, e 'l più felice del Mondo, e poi ti danni, hai perduto tutto. *Quid prodest homini*, questo è il gran detto Evangelico, con cui S. Ignazio mise in buon senno nell' Accademia di Parigi S. Francesco Saverio. *Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Che importa a Lazzaro, che pochi giorni di vita sia stato pezzente, e piagato, se ora gode in cielo nel seno di Abramo, e goderà per tutta l'eternità? E che giova all' Epulone, l' aver goduto per pochi anni tutt' i piaceri della terra, se ora stà, e starà in eterno nel più cupo fondo degli abissi? Caro Lettor mio, discorriamo un pò quì insieme a quattr' occhi, ed odi queste voci, colle quali IDDIO ti parla. Tu ad altro non pensi, che a divenire ricco, dotto, onorato: ma se dopo ottenuto quanto brami, ti danni, che ti giova, *quid prodest?* Un ingegnoso Spagnuolo fece un corpo d' impresa, in cui dipinse un anello senza la gemma, e poi vi aggiunse il motto, *Vi manca il meglio*. Or sappi, che se tu con avere tutt' i beni del Mondo, perdi l' anima, ti manca il meglio,

glio, anzi ti manca il tutto. E non sarebbe questa una solennissima pazzia il voler perdere il tutto dell' anima per un picciolo, e brieve piacere del corpo? Si racconta di un gran Riccone, che venuto a morte lasciò in testamento tutte le sue smisurate ricchezze a colui, che a parere de' savj fosse stimato il maggior matto del Mondo. Morto che fu, furono ben molti della Città, che pretesero la grande eredità; dacchè *Stultorum infinitus est numerus*. Ma poichè il Testatore avea nominato il maggior matto, non della Città, ma del Mondo, fu mestieri, che gli esecutori testamentarj ne gissero in traccia per varj paesi. Giunti a non so qual Città Indiana, s' incontrarono un dì a vedere in mezzo ad un infinito popolo un misero cinto da capo a piè di catene, che si conduceva su d' un gran palco per essere ivi tormentato, ed ucciso con inauditi supplicj. Dimandarono chi quegli fusse? e fu loro risposto, ch' era il Re. Come il Re? ripigliarono con sopracciglio di attoniti. Oh sappiate, soggiunsero, che questo è il nostro costume di eleggere ogn' anno un nuovo Re, e si sceglie sol quello, che si contenta di regnare un anno solo con patto espresso di esser poi tanagliato, ed ucciso nella maniera, che or

ora

ora vedrete. Crebbe con ciò ne' forestieri la maraviglia; onde soggiunsero: Ed è possibile, che si truovi chi per un' anno di Reame si scelga una morte, ed uno scempio sì crudo? E se v'è, chi potrà mai negare, che sia questi il maggior matto del Mondo? oh dunque a lui si dia tutta la ricca eredità. Ciò, che sia della verità di questo racconto, il certo è, che qualunque uomo non si curi di perder l'anima con una morte eterna tra eterni tormenti, per godere, non già un anno di Reame, ma brevissimi piaceri del Mondo, egli è senza fallo il più gran matto, che abbia mai veduto il Sole. Deh anima mia, che dici? che fai? che risolvi? è possibile, che al lume di una verità così chiara non metti senno?

PUNTO II.

Il riuscimento difficile.

L'affare di salvar l'anima è di sì grande importanza, che quand' anche il buon riuscimento di esso fusse facilissimo, pure ne dovremmo viver tutti con somma apprensione, e sollecitudine per lo pericolo anche rimoto di non indovinare ciò, che tanto rilieva. Se stando in una gran piaz-

piazza più migliaja di persone, scendesse giù dal Cielo un Angelo, e dicesse: Fra un ora uno di voi, che quì state, ha a morire improvvisamente. A questo dire non avrebber tutti un grande batticuore, dicendo ciascuno fra se: E' vero, che è difficile, che fra tanti io sia il disgraziato; ma ciò può essere, e tanto basta. Or quanto maggiore ha da essere l' apprensione, e lo spavento di un Cristiano nel riflettere, che il salvarsi è di difficilissimo riuscimento, tanto che non è un solo, che si perda fra molti; ma molti sono quei, che si perdono, e pochi coloro, che si salvano: *Multi sunt vocati, pauci vero electi?* Il P. Antonio Baldinucci, insigne Missionario della Compagnia di Gesù, predicando una volta in una delle sue Missioni nella Diocesi di Velletri ad un popolo smisurato, che stava squadronato in un gran campo, cinto di ogn' intorno, e frammezzato da alti alberi, che co' lor vasti rami, ben vestiti di frondi (dacchè correa allora il mese di Aprile) rintuzzavano i raggi del Sole; quando tutto all' improvviso si mette in silenzio, e preso da una grande estasi, resta fuori di se; e come immobile sta con gli occhi volti al Cielo, e le braccia spalancate. A questa vista tutto il gran popolo rimase attonito, nè sapeva indovi-

dovinare cosa mai fusse intravenuto al Santo Predicatore. Questi però dopo qualche spazio di tempo si riscosse dall'estasi, e con voci da spaventato, gridò fortemente: Popolo mio, pensa bene a salvarti, perchè moltissimi sono quei, che si dannano. Ora appunto mi ha aperto DIO gli occhi della mente, ed ho veduto cader giù l'anime all'inferno in sì gran numero, come cadono d'inverno le frondi secche dagli alberi. S' inorridirono a queste voci, e singhiozzarono gli ascoltanti. Ma molto maggiore fu il loro raccapriccio, quando videro immediatamente cader loro sul capo tutte affatto le frondi degli alberi, sotto i quali stavano; quasi che volessero comprovare la verità, che predicava il Servo di DIO! Ah quanto è difficile il salvarsi! quanto è difficile! Il Mondo cieco non se lo vuol persuadere. Ma questo è il vero.

Questa gran difficoltà di salvarsi proviene da più cagioni. La prima, perchè la salvezza dell'uomo dipende da due volontà, cioè dalla volontà di DIO, che ajuta colla sua grazia; e dalla volontà dell'uomo, che corrisponde alla grazia di DIO. Or della volontà di DIO non può dubitarsi, che ci dia sempre ajuti bastevoli a salvarci: *Deus vult omnes homines salvos fieri*. Contuttociò ove sieno state rigettate dall'uomo più grazie,

e più

e più chiamate di DIO, siccome è certo, che non mai IDDIO lascierà di dargli ajuti bastevoli; così è cosa incerta, dice S. Bernardo, che voglia poi IDDIO ripetere altri ajuti poderosi e forti: *Unde scis, quod Deus tibi subvenire velit, quem tu interim sic repellis?* Quanto poi alla volontà dell' uomo, di questa si può, e si dee temer sempre assai, sendo la nostra volontà incostante, indocile, inchinata al male, e facile ad esser lusingata da' piaceri mondani. Onde ben si vede, quanto per questo capo sia arrischiato il cimento di salvarsi.

La seconda ragione è, perchè è troppo difficile a salvarsi una Piazza, quando abbia nemici di dentro, e nemici di fuori; di dentro cittadini ribelli, che tumultuano; e di fuori un Esercito poderoso, che la stringe, e la batte. Or l'uomo ha dentro, e fuori di se fortissimi nemici, che cercano con ogni sforzo impedirgli la sua eterna salvezza. Dentro di se ha il tumulto delle passioni, la forza degli abiti cattivi, che lo tira al male, le ree inclinazioni, gli sregolati appetiti. Fuori di se viene assediato da nemici invisibili, che sono i Demonj, che con continue tentazioni, e con mille stratagemmi lo insidiano; ed è cinto da' nemici visibili, da tanti compagni scandalosi, da tante occasioni pericolose, tra le quali assai so-

vente

vente vien meno la virtù de' più costanti. Or dunque vedete se sia difficile, o nò il salvar l' anima, mentr' ella è cinta da un assedio sì spaventoso.

La terza ragion finalmente, perchè tutto il buono, o 'l mal riuscimento della nostra salvezza dipende da un sol punto di morte, che non si fa, che una volta sola. *Momentum, a quo pendet æternitas*. In quell' estremo momento ha l' uomo a fare un salto dal tempo all' eternità, e se non gli riesce felice, cade giù senza riparo ne' precipizj eterni. O che spavento! o che raccapriccio! Un soldato condannato a giuocar sotto le forche con altri complici, acciò resti poi impiccato colui, a cui esce il peggior punto, o DIO! con qual paura scuote nelle mani i dadi! con quale ambascia li gitta sul tavoliere! riflettendo che la sua vita, o la sua morte dipende tutta da un punto. E noi non c' inorridiremo, e noi non agonizzeremo sul pensier, che la nostra vita, o la nostra morte eterna tutta ha da dipendere da un punto solo di morte.

Questo gran pensiero ha fatto tremare, e svenire i primi Santi della Chiesa. Moriva S. Maria Maddalena de' Pazzi, e moriva, qual era sempre vissuta, da Santa. Stava sì allegra nel viso, sì quieta nell' animo,

nimo, e sfogava con tanto ſuo piacere dolciſſimi affetti col ſuo celeſte Spoſo, che a quanti la miravano, metteva una ſanta invidia del ſuo morire. Quando tutto d'improvviſo ſi attriſta, ſi ſcoloriſce, e rivolta al ſuo Confeſſore, quaſi palpitante gli dice: ***Padre, Padre, mi ſalverò io?*** Si raccapricciò a queſte voci il Confeſſore, ed oimè! riſpoſe, come potete di ciò dubitare dopo che avete menata una vita sì innocente inſieme, e sì penitente? qual dubbio, che quel DIO, che vi ha arricchita di tanti favori ſegnalati in vita, non v' abbia a menar ſeco agli eterni gaudj in Cielo? *Tutto è vero*, ripigliò la Santa, che tuttavia tremava, e piangeva, *tutto è vero, ma non perciò ſon ſicura. Che vi par dunque, mi ſalverò io?* Ah dove ſono certuni del Mondo, i quali pigliandoſi tutt' i guſti, ſfogando tutt' i capricci, compiacendo tutt' i genj, con ſolo recitare pochi Paternoſtri mal maſticati, e con ſolo praticare menomiſſimi atti di divozione, con ciò ſolo par che ſi tengano per ſicuri, e par che abbiano il Paradiſo in pugno! Ah ingannati che ſono! Se eſſi vogliono comprare a sì vil prezzo il Cielo, nol vuole certamente vendere a sì buon mercato il Signore; che anzi ſi è dichiarato, che il ſalvarſi è tanto difficile, quanto il

tro-

trovare un tesoro nascosto: *Simile est Regnum Cœlorum thesauro abscondito in agro*. E' tanto faticoso, quanto il tirare al lido una rete di pesci: *Simile est Regnum Cœlorum sagenæ missæ in mare*. Ed è tanto arrischiato, quanto il conquistare a forza d' armi una Piazza: *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Quindi il B. Egidio, semplice Laico della Serafica Religione, con una acuta ironia avvertì fortemente due grandi Prelati, che vivevano con troppo agio, e piaceri. Sendo questi iti a visitarlo, lo pregarono istantemente, che pregasse il Signore per loro. Al che rispose Egidio: Che bisogno avete voi delle mie povere orazioni, quando potete assai meglio pregar voi per voi stessi; dacchè avete assai più di me, e fede, e speranza, virtù necessarie per impetrare. Com' è possibile, replicarono essi, che sieno in noi tali virtù meglio, che in voi Religioso: Ecco il come, soggiunse. Non credete voi, e non isperate di salvarvi? Certamente, risposero quelli. Ecco dunque, soggiunse il Santo, come avete voi maggior fede di me, e maggior fiducia; dacchè voi da tante ricchezze, da tanti onori, e da tanti piaceri credete, e sperate di passar certamente agli eterni gaudj del Paradiso; ed io all'incon-

tro

tro da tanti patimenti, da tanta povertà, e da tanti disagi dubito, e temo fortemente di avere a passare agli eterni supplicj dell' Inferno. Con questo gran documento gli accommiatò, e li rese più cauti, e timidi nel grande affare dell' eterna salute. *Surius tom.* 7. 23. *April.*

Deh anima mia, entra un poco in te stessa, e rifletti seriamente a ciò, che debba essere della tua salvezza, se seguiti a vivere, come vivi. Se ii salvarsi è sì difficile anche a i Giusti, che vivono lungi dalle occasioni pericolose, e tutti occupati per IDDIO: *Si justus vix salvabitur*; che sarà di te, che meni una vita poco men che epicurea, non pensando ad altro, che a soddisfare i tuoi sensi, e i tuoi capricci; e che non ti fidi di muovere un passo per IDDIO, e per l'eternità? Dirai, che si è salvato il buon Ladrone, che fu peggior peccatore di te. Ed io rispondo primieramente, che quegli fu un miracolo della misericordia di DIO, che volle salvarlo, come dice San Bernardo *Ep.* 8. *Per compendium salutis*. E che? vuoi tu forse fondare le speranze della tua salvezza sovra di un miracolo, che non avviene, che assai di rado? E poi chi mai non avrebbe creduto certamente, che morendo due sole persone a' fianchi di GE-
SU'

SU' Crocefisso nell' istesso tempo, ch' egli moriva insieme con essi, e per essi; in quel gran giorno dell' umana Redenzione, in cui offerivasi all' Eterno Padre il sacrifizio del suo Figlio svenato; chi mai, torno a dire, non avrebbe creduto certamente, che si avessero avuto a salvare amendue; anzi che si sarebbber salvati anche cento, e mille, se tanti avessero avuta l' istessa gran sorte? E pure (o cosa di estremo spavento!) di quelle due persone, di que' soli due ladri, un solo si salvò, e l' altro eternamente dannossi. E con ciò parve volesse IDDIO la salvazione di un solo, acciò niun si disperi; e che permettesse la perdizione dell' altro, acciò niuno si affidi più del dovere. Nè volle nò IDDIO dar molti esempj di malvagi salvati: *Ps. 15. 4. Non congregabo conventicula eorum de sanguinibus*. Vorrebber bene gli empj godere due Paradisi, l' uno in terra, e l' altro in Cielo. Ma viva DIO, che *desiderium peccatorum peribit*. Non riuscirà loro un sì rio disegno, che convincono per temerario la ragione, le scritture, l' esperienza, gli oracoli stessi dell' increata Sapienza: *Desiderium peccatorum peribit*.

PUN-

PUNTO III.

L'errore inemendabile.

SI potrebbe forse condonare in qualche modo all' uomo la trascuratezza nell'arduo affare dell'anima, se di questo, ove andasse male una volta, se ne potesse poi correggere il fallo. Ma questo appunto è il peggio, e 'l più doloroso: Che negli affari dell'anima val quell' istesso assioma, che vale ne' cimenti della guerra: *In bello non licet bis errare:* Così anche nel salvar l'anima non può errarsi due volte; poichè il primo errore non ammette emendazione. Se sdruccioli all' uomo il piè negli abissi, ivi ha da stare in eterno: *Eccl. Ubi ceciderit, ibi erit;* nè può tornarsene un'altra volta: *Descensus erit, reditus non erit*, dice S. Eucherio *Hom.* 4. *ad Mon.* Se si perda la lite, può nuovamente rimettersi con appellar a Tribunal superiore: Se si perdano le ricchezze, si possono con nuovi traffichi ricuperare: Se si perda la sanità, si può con nuovi medicamenti riacquistare. Ma se si perde l'anima, la perdita è eterna, ed irreparabile, sì a riguardo di DIO, come a riguardo dell' uomo. A riguardo di DIO, poichè il decreto da lui fatto

to della dannazion di quell' anima è eterno, ed irrevocabile. Ed oltre a ciò vuole IDDIO, che il frutto della sua Redenzione giovi a i vivi, che sono viatori in terra; non già a i morti, che sono nel termine; onde si dice: *In inferno nulla est redemptio*. Per parte poi dell'uomo è anche irreparabile la perdita dell'anima; dacchè l'uomo sol mentre vive, è in tempo da meritare, e da demeritare, e da soddisfare alla Divina Giustizia; ma morto ch' egli sia in disgrazia di DIO: *Tempus non erit amplius*. Patirà sì estremamente nell' Inferno, ma non mai soddisferà in nulla per li suoi reati: Onde dicono i Teologi, che laggiù nell' Inferno vi è ne' dannati: *Satispassio*, ma non già *Satisfactio*. O il gran punto, ch' è questo! Dovrebbe farci tutti inorridire assai più, che non se ne spaventò quella Serafina del Carmelo S. Teresa. Questa fu veduta un dì piagnere dirottissimamente, e dimandata del perchè: Io piango, rispose, per tre gran pensieri, che quasi spine acutissime mi traffiggon la mente, cioè un DIO, una Morte, ed un'Anima: Un DIO, che disgustato, non v'è altri, a chi far ricorso: Una Morte, che mal fatta una volta, non può nuovamente rifarsi: Ed un'Anima, che perduta una volta, mai più non può riacquistarsi.
Un

Un DIO, una Morte, ed un' anima; e non volete, che io pianga?

Si poteſſe almanco, se perdaſi l'anima, dare a DIO pel ſuo riſcatto qualche compenſo equivalente! Ma, o, DIO! *Quam commutationem dabit homo pro anima ſua?* Udite, o gran DIO di terribile Maeſtà, udite. Queſt' anima ſi è dannata, poichè non volle paleſare al Confeſſore le ſue brutte ſcoſtumatezze: or ſi eſibiſce a predicarle in una pubblica Chieſa, a pubblicarle a ſuon di tromba in una piazza, e farle note a tutto il Mondo. Nò, riſponde IDDIO, non è più tempo: *Tempus non erit amplius*. Signore queſt' anima ſi è dannata per le uſure; or ſi offeriſce pronta a dar quanto poſſiede a i poveri: Si è dannata per li troppi piaceri del corpo; or ſi offeriſce a farne un continuo macello fino al dì del Giudizio. Nò nò ripete il Signore, non è più tempo: *Tempus non erit amplius*. Per ricomprar queſt' anima già perduta non baſterebbe il prezzo di tutto il Mondo, e 'l martirio di tutti gli uomini. *Quam commutationem dabit homo pro anima ſua?* Oimè! che terror! che ſpavento! Il Re Dario nell' ultima battaglia campale avuta col gran Macedone, non ſolo reſtò egli ſconfitto, ma reſtò anche prigioniera di guer-

ra la Regina sua conforte: Mandò allora Dario ad offerire per lo riscatto di lei quanto mai abbisognasse di oro. Al che rispose Alessandro, non v'era al Mondo tant'oro, che a ciò bastasse; e che non v' era altro modo per isprigionar la Regina, se non che il Re medesimo si costituisse prigione in sua vece. Or l'anima dell' uomo, ella è Reina erede del Paradiso; e per redimerla allorchè si perdette per il peccato di Adamo, fu mestier, che il Re de' Cieli fosse, non sol cinto di funi, ma crocefisso su d' una Croce. Onde disse S. Bernardino *Serm. de dignit. An. c. 3. Pro te, anima mea, Deus ipse capitur, & ligatur; atque pro te vivificanda condemnatur ad mortem æterna vita.* Posto ciò, se a redimere l'anima perduta vi è abbisognato un prezzo infinito di tutto il Sangue svenato di un DIO crocefisso: come mai è possibile, che un uomo miserabile possa riscattar l'anima sua, se mai si danni, quando ben anche tutto si struggesse in pianti, e si svenasse tra i martirj? *Quam commutationem dabit homo pro anima sua?* Donde segue, che ove un uomo perda l'anima, ei commette un errore, che per qualunque verso si miri, sempre è inemendabile.

E s'è così, che facciamo? se l'affare del salvarsi è sì importante, sì arrischiato, e di

di sì gran conseguenza; non è egli il dovere, che ci applichiamo ad esso con tutta la maggior sollecitudine de' nostri pensieri? che soffriamo per esso ogni stento, anche le agonie della morte? *Eccli.* 4. 33. *Agonizare pro anima tua, & usque ad mortem certa pro justitia*. Eh che? vogliam forse aspettare ad aver poi un eterno, ed inutile pentimento, quando non vi sarà più rimedio al mal commesso! O se potessero alzare dalle loro tombe il capo tanti malvagi già morti! che direbber mai! Direbbero tra mille sospiri: *Ergo erravimus a via veritatis*. Miseri di noi, che sbagliammo sì bruttamente la strada del nostro fine! *Ergo erravimus*. Noi non badammo mai ad altro, che agli affari del Mondo, e credemmo di far tutto con farci ricchi, e grandi; ed or ci avvediamo di non aver fatto nulla, perchè non abbiam saputo salvarci: *Ergo erravimus*. Quanti mai sono, che gridano disperatamente laggiù nell' Inferno: *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore*. O sciocchi, e mentecatti, che fummo! Ma chi sono mai costoro, che si chiamano a piena bocca sciocchi? Chi sono? Chi 'l crederebbe? Un Demostene, un Aristotele, molti Politici, che furono Oracoli di consiglio nelle Cor-

ti, molti Ricconi, che con miracolo di economia moltiplicarono a cento doppj le loro rendite, ingrandirono le famiglie, lasciarono eredi di Signorie, e di feudi i loro figli. E questi dunque sono i sciocchi? questi i sconsigliati? Sì, che noi fummo i sciocchi, ripetono: *Nos insensati*; poichè con sapere tutto il resto, non sapemmo fare ciò, che importava, cioè salvarci. I veri Savj furon quelli, che tenimmo per ignoranti, quelle semplici femminucce, que' divoti pezzenti, que' rozzi fraticelli, che nulla sapendo di economie, e di politiche, seppero nondimeno guadagnarsi il Paradiso: *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est.*

Sicchè conchiudo pregandoti, caro mio Lettore, colle lagrime agli occhi con quelle preghiere, che già fece S. Nilo ad Ottone III. Imperadore. Questi, come narra il Baronio, mosso dalla fame della gran santità, in cui vivea a que' tempi S. Nilo, andollo un dì a visitare nel suo povero Romitaggio, e dopo averlo venerato come Santo, ed implorato l'ajuto delle sue orazioni, gli esibì molti, e grandi doni: ma l'umile servo di DIO li ricusò tutti costan-

temen-

temente. Indi lo pregò con premura, che almen gli chiedesse qualche grazia, qualunque più gli gradisse, o per se, o per altri. Al che rispose Nilo: Oh questo sì, che lo fo volentieri; ed ove vostra Maestà si degni di esaudire i miei prieghi, gliene avrò grado finchè avrò vita. Dite pure, ripigliò l'Imperadore, ciò, che volete; ch'io vi prometto da quel, che sono, di non negarvi cosa alcuna, allora il Santo stendendo con un santo ardire la mano, prese, e scosse più volte la porpora, che avea Ottone sul petto, dicendo: Sire, la grazia, che io ardentemente vi chieggo, si è questa: *Salvatevi l'anima: salva animam tuam, salva animam tuam*. Or questa grazia chieggo altresì a voi, o mio Lettore: *Salva animam tuam*. Riflettete vivamente, che questo è l'affare più importante, che voi abbiate in questo Mondo: E fissatevi ben nella mente questa gran massima: *Tutto ottiene chi, perdendo ogni altra cosa, si salva: Tutto perde chi, guadagnando ogni altra cosa, si danna.*

COLLOQUIO.

Dolcissimo mio Redentore, *Deus meus, misericordia mea*, ultimo nostro fine, e primo Autore della nostra salvezza *Psal.* 67.

67. 21. ***Deus noster***, *Deus salvos faciendi*, come v'intitolò il Salmista, e *Deus salutis*, come vi chiamò S. Girolamo, a voi ricorriamo colle lagrime agli occhi, non già per pregarvi di grazie temporali per il corpo, ma unicamente per impetrare l'eterna salute della nostr' anima. Questa è stata da voi creata pel Cielo, e per salvarla avete sparso tutto il sangue delle vostre vene: Deh non permettete, ch' ella si perda per la nostra malvagità. Voi ben sapete, quanto sia grande la nostra fralezza: Voi ben vedete, quanto è pericoloso il Mondo, in cui viviamo: Egli è un mare pieno di tempeste, e di naufragj per li venti di tante tentazioni, e per gli scogli di tante occasioni pericolose: Ognun di noi è quasi un debil battello, che non sa reggere a tanti rischj di perdersi. Però ricorriamo a voi, e gridiamo insieme co' Santi Appostoli: *Domine, salva nos, perimus*. Reggeteci colla vostra grazia, avvalorateci col vostro ajuto, ed usando dell'infinita vostra misericordia, dite anche a noi: *Ego sum nolite timere*. La speranza di salvarci non possiamo noi averla da' nostri meriti; l'abbiamo tutta nell'infinita vostra bontà, e nel sangue vostro prezioso sparso per noi: *Qui Mariam absolvisti, & Latronem exaudisti, mihi quo-*

que

que spem dedisti. Tutto sta in man vostra il buon esito della nostra morte, da cui dipende la nostra eternità: *Domini Domini exitus mortis*. Adunque, caro mio DIO, muovetevi a pietà di noi; concedeteci per vostra sola benignità quell' ultima grazia finale, che noi non possiamo in conto alcuno meritare. *Qui salvandos salvas gratis, salva me, fons pietatis*. Ed in questa guisa già salvi in Cielo, canteremo eternamente, ed esalteremo gli eccessi dell' infinita vostra misericordia: *Misericordias Domini in æternum cantabo*.

RESPIRO DELL' ANIMA.

Quanto importa all' Uomo il salvarsi.

Navicella in mare altissimo
Agitata da procelle,
Infelice, e che farò?
Sotto Cielo rigidissimo,
Al furor di crude stelle
Trovar pace io più non so.
Quel Dio, che mi creò,
Quegli, che chiuse in questo seno l' alma,
Alle tempeste mie reca la calma.
Nelle mie angustie estreme

Acciò non resti assorto,
Mi dice: Ecco il mio sen, questo è il tuo porto.
O Uom, non è per te, non è pel cuore,
Lungi dal Creatore
Goder di ben fugace, e passaggiero.
E' maschera del vero
Quel, che ti sembra ben, e in cui si spera
Del bene è una chimera.
Or s' è così, per tributo di amore
A te rivolto, o Dio,
Fabbro dell' esser mio.
Offro tutt' i pensier, gli affetti, e'l core.
Opera io son del vero Amore,
Che con fiato Creatore
Mi diè vita, e m' animò.
Ei con braccio forte, e pio
Alle membra l' alma unio,
E vivente mi formò.
Sono immago
Di quel vago,
Che mi trasse dal mio nulla:
Son diletto
Di quel petto
Che il suo cuor mi diè per culla.
Mio principio, mio fine,
Mio centro, mio riposo,
Quant' ho, tutto è tuo dono,
Nè mio esser potrò, se tuo non sono.
Dio eccelso, unico Nume,

Solo

Solo ben di chi ama, e ſpera,
Son tua immago, e tuo lavoro.
A te ſol ſpiego le piume.
Purchè t' ami, il Mondo pera.
Di te vivo, e per te moro.

MEDITAZIONE IV.

De' Gaſtighi del Peccato.

INTRODUZIONE.



Ssai ſpaventoſo, ed eſemplar gaſtigo fu quello, che diede DIO nell' antico Teſtamento, e ſi legge nel Libro de' Numeri 25. 4. Volendo il Signore punire inſieme il Popolo d' Iſraele per le ſue Idolatrie, ed inſieme atterrirlo, acciocchè non mai più le commetteſſe, comandò a Mosè, che piantaſſe in faccia al Sole un grandiſſimo numero di patiboli, e che ſovra di eſſi faceſſe morire impiccati tutt' i Principi, e tutt' i più ragguardevoli Perſonaggi d' Iſraele, acciocchè foſſero altrettanti trofei dalla ſua giuſtizia, e memorabili eſempj del ſuo furore, per frenare, non ſol ne' preſenti, ma anche ne' poſteri ogni ſacrilega malvagità: *Iratus Dominus ait ad Moyſem: Tolle cun-*

Ellos Principes populi , & suspende eos contra Solem in patibulis , ut avertatur furor meus ab Israel . Ma o quanto , o quanto più spaventosa è la catastrofe , che abbiamo ora a meditare , e ch' è stata eseguita da DIO medesimo per punire insieme coloro , che prevaricarono dal loro fine , e per atterrire tutti gli uomini , acciocchè non prevarichino anch' essi col peccato mortale , ch' è quello , che unicamente impedisce il conseguimento dell' ultimo fine , ch' è IDDIO. IDDIO adunque immediatamente , e non già per mezzo di altri ministri , ha punito severissimamente in Cielo il primo di tutti gli Angeli Lucifero ; nel Paradiso terrestre il primo di tutti gli uomini Adamo ; e sul Calvario per mezzo de' Giudei il primo di tutt' i Fedeli il Redentore per le colpe non sue . Piaccia al Signore , che ad un sì formidabil pensiero concepiamo anche noi un giusto , e troppo necessario timore. Il certo è , che il Redentore di questo motivo si valse per frenare ne' suoi Appostoli la vanità , e la superbia . Questi un dì se gli fecero innanzi , e gli dissero allegri , e festanti: *Luc.* 10. *Cum gaudio dicentes :* Sappiate , che già a' nostri cenni ubbidisce l'Inferno , e si mettono in fuga i Demonj : *Etiam Dæmonia subjiciuntur nobis .* Allora il Signo-
re

re tutto accigliato per far, che essi non entrassero per ciò in vana compiacenza, ricordò loro le rovine di Lucifero insuperbito: *Luc.* 10. *Videbam Satanam sicut fulgur de Cœlo cadentem.* Or se di questo pensiero si è valuto il Signore per bene de' suoi Appostoli, vagliamcene anche noi per bene delle nostre anime, e meditiamo in tre punti tre orridi teatri della Divina Giustizia, il Cielo, il Paradiso terrestre, e 'l Calvario. I. *In Cielo fulminò IDDIO Lucifero co' suoi seguaci per un peccato sol di pensiero:* II. *Nel Paradiso terrestre condannò ad atrocissime pene Adamo, ed Eva per un peccato solo di opere:* III. *Sul Calvario fe morir su d' una Croce il Redentore per li peccati del Mondo di pensieri, di parole, e di opere.*

Il primo preludio sarà l'immaginarsi di vedere IDDIO sdegnato, assiso su di una fosca nuvola, che con un gruppo di fulmini alla mano scaccia via dal Cielo Lucifero, ed i suoi seguaci, e li precipita giù negli abissi.

Il secondo preludio sarà il dire: Gran DIO di terribile maestà, deh trafiggete una volta col santo timor vostro il mio durissimo cuore: *Confige timore tuo carnes meas.* Se non mi muovono a ben servirvi, come debbo, i vostri beneficj, mi muovono almeno i vostri gastighi. Ah caro mio DIO, datemi lu-

me da ben conoſcere quanto ſiete terribile co' peccatori, e da ben imparare a ſpeſe d'altri la maniera da non incorrere ne' voſtri ſdegni.

PUNTO I.

Gaſtigo dato da DIO in Cielo al primo di tutti gli Angeli, Lucifero, per un peccato ſol di penſiero.

LE prime, e le più bell'opere uſcite dalle mani della Divina Onnipotenza furono ſenza dubbio gli Angeli del Cielo. Spiriti ſublimiſſimi, il minimo de' quali eccede in perfezione il maſſimo di tutti gli uomini. Tra queſti Angeli teneva come il primo luogo Lucifero, così chiamato per la luce delle ſingolari ſue prerogative, per cui aſſomigliavaſi alla ſtella, detta Lucifero, che va ſempre innanzi al Sol, che naſce, e ſegue il Sol, che tramonta. Stava in sì gran poſto nel Cielo, che de' Dottori altri aſſeriſcono, che fuſſe maggiore di S. Michele Arcangelo, ed altri uguale. E di lui ſi fa in Ezechiele 18. ſotto la figura del Re di Tiro quell'elogio: *Tu ſignaculum ſimilitudinis, plenus ſapientia, & perfectus decore, in deliciis Paradiſi fuiſti; omnis lapis pretioſus operimentum tuum.* Or

Or questo Lucifero, siccome fu il primo ad essere arricchito de' maggiori doni di DIO, così fu il primo nelle maggiori ingratitudini, e nelle più empie fellonie; onde avrebbe potuto dire a lui IDDIO ciò, che disse Giacobbe a Ruben dopo l'incesto: *Gen. 49. Ruben Primogenitus meus: Tu fortitudo mea, & principium doloris mei: prior in donis, major in imperio.* Imperocchè avendo IDDIO tenuti gli Angeli dopo la lor creazione in istato di viatori per breve spazio di tempo, e come vogliono i Dottori, per lo spazio di circa un quarto d'ora; Lucifero abusando la libertà dell'arbitrio, ebbe il folle ardimento di ribellarsi al suo Sovrano, di peccar gravemente contro il suo gran benefattore.

E che peccato commise egli? Il peccato fu di solo pensiero. S. Bonaventura vuol, che fosse stato di vana compiacenza nel vedersi adorno di tante doti sublimi; e par che si esprima in Ezechiele 28. *Elevatum est cor tuum in decore tuo.* Scoto vuol, che fosse di vana pretensione, pretendendo di conseguire la Vision Beatifica colle forze della natura senza gli ajuti della Grazia. S. Tommaso dice, che fosse di avversione a DIO per la superbia, per cui ambì di star con lui del pari, dicendo: *Similis eris Altissimo.*

Ma comunque ciò sia, appena il misero

ebbe

ebbe peccato, appena ebbe detto di sì al suo superbo pensiero, che IDDIO cangiato tutto il primo amor suo in isdegni, e furori: Ah infelice! gli disse, ah disgraziato! via di quà, lungi dagli occhi miei, vanne agli abissi, ch' io non voglio vederti più: *Ezechiel.* 28. *Peccasti; elevatum est cor tuum decore tuo; perdidisti sapientiam. Ejeci te de Monte Dei; producam ignem de medio tui, qui comedet te.* Lo punisce adunque IDDIO I. *Subito*; senza frapporre un minimo indugio, senza dargli alcun tempo da ravvedersi, e da far penitenza del suo peccato. Disse una volta il Demonio per bocca di un invasato, che se DIO gli desse un poco di tempo da pentirsi, vorrebbe far più egli solo, che tutti gli uomini insieme. Ma questo tempo IDDIO non glie l' ha dato, nè gliel darà mai. II. Lo punisce *egli stesso*, e non contento della guerra fatta a Lucifero da S. Michele, allorchè *prælium magnum factum est in Cœlo*; egli stesso vuol far vedere al Paradiso cosa sa far la sua destra armata di fulmini contro i suoi ribelli. Onde sbalordito perciò il Profeta David: O gran DIO, esclama, quanto mai siete terribile! e quanto mai è pesante la vostra mano vendicatrice! *Ps.* 89. *Quis novit potestatem iræ tuæ, & præ timore tuo iram tuam dinumerare?*

re? Dexteram tuam sic notam fac. III. Lo punisce con *pena somma*, poichè senza punto badare, ch'egli era come il suo Primogenito: *Job 40. Ipse est principium viarum ejus*; senz' aver alcun riguardo alla nobiltà del suo essere; nulla curando, ch' era questo il primo suo delitto, e però più degno di qualche clemenza; gli toglie di dosso quanti doni soprannaturali gli avea dato, lo degrada dalla sua dignità, lo cangia in un bruttissimo Drago; onde poi si disse, che *Michael pugnabat cum Dracone*, cioè con Lucifero; lo precipita giù dal sommo del Cielo fino agli abissi, ove lo condanna ad eterni tormenti. Che più? IV. Punisce insieme con lui *tutt' i suoi seguaci*, che furono niente meno, che la terza parte degli Angeli; e non si cura, che si spopoli il Paradiso, purchè non resti impunita la colpa. Quì nel Mondo, ove i rei sieno molti, come avvien nelle ribellioni, si castigan solo i capi, o pur d' ogni dieci uno, come dice Svetonio, essere stato costume della Romana Milizia. Ma DIO non così fece con gli Angeli; li volle tutti affatto dannati a pene eterne. O DIO! e che spaventi! e che fulmini sono mai questi di un infinita Giustizia!

Or facciamo quì alto, caro Lettor mio, e discorriamo un pò su questo fatto, ch' è di

di Fede. Ditemi in prima, che vi pare? Fu forse ingiustizia il punir, che fece IDDIO in questa maniera Lucifero? o pure si diportò con lui con troppo rigore? Oibò, rispondono i Teologi, queste sono bestemmie; che anzi IDDIO lo gastigò assai meno del merito, *citra condignum*.

Per secondo si mosse forse IDDIO a dar tali pene da qualche empito di collera improvvisa; come talora avviene nel Mondo, che un Giudice, perchè trovasi di mal umore, o perchè sta prevenuto da qualche sinistra apprensione, precipita un' ingiusta sentenza? Nò; che anche questa è bestemmia; poichè IDDIO non è soggetto, come noi, alle passioni; e quanto fa, tutto lo fa con mente placida, e serena. E se IDDIO giudicando con tutta placidezza, e giustizia il peccato di Lucifero, lo stimò degno di sì gran pena; che gran male adunque assi a dir, che sia il peccato! Ditemi chi s'inganna in ciò, IDDIO, o l'uomo? IDDIO a tenerlo per un gran male, o l'uomo a tenerlo per nulla? ah miseri di noi! l'inganno è tutto nostro, che IDDIO non può certamente ingannarsi.

Per terzo, mi sapreste dire, quante bilancie abbia in Cielo la Divina Giustizia? ne ha forse due, una per pesare i peccati degli

degli Angeli, ed un altra per bilanciare i peccati degli uomini? Eh nò, dice il Pontefice S. Sisto; uno stesso DIO, ed un istesso Giudice, e degli Angeli, e degli uomini, e le stesse bilancie servono per gli uni, e per gli altri: *Numquid non unus omnibus est Deus? Numquid non idem omnibus est Judex? ut illi sint tantum solliciti, nos tantum securi?* E s'è così, giudicalo tu, dice S. Bernardo *Serm.* 1. *de Advent. Si superbientibus Angelis Deus non pepercit, quanto magis tibi, putredo, & vermis?* Se IDDIO ha punito con tanto rigore gli spiriti più sublimi del Paradiso, la perdonerà a te, che sei un pugno di fango? la perdonerà a te, che sei tanto più reo di Lucifero? da che quello peccò una volta, e tu mille, e mille: quegli peccò sol di pensiero, e tu anche di parole, e di opere: quegli, come riflette S. Anselmo, offese solo DIO come suo Creatore; tu l'offendesti come Creatore insieme, e come Redentore: quegli peccando pretese farsi simile a DIO, ma non lo sprezzò; tu peccando lo disprezzasti, posponendolo alla creatura: *Ille peccavit in Deum, qui se fecit; iste peccavit in Deum, qui se refecit. Ille peccavit in Deum superbiens: iste contemnens.* Col gastigare gli Angeli restò mezzo vuoto il Cielo, e DIO

non

non lo curò; se tu ti danni, poco, o nulla perde il Paradiso; e DIO userà con te, vilissimo verme della terra, quel riguardo, che non ebbe per li primi Principi del Cielo? Immaginati col pensiero di vedere un gran Re assiso a tavola, e che chiede da bere, e che tosto se gli reca innanzi una tazza di oro massiccio colma di vin generoso. Il Re prima di appressarvi le labbra, gira l'occhio nel vino, e nel vedervi entro un picciolo moscherino, lo schifa, si turba nello stomaco, e preso da grande sdegno, gitta giù dalla finestra il vino con tutta insieme la tazza d'oro. Indi a poco chiede nuovamente da bere, e se gli reca innanzi un vaso di sozza creta pieno di acqua fangosa; or che farà questo Re? Se con tanta rabbia gittò l'oro per un moscherino, che farà ora della creta pel fango? Or vasi di oro per la loro nobiltà, e carità erano gli Angeli in Cielo, sol perchè vide in essi DIO un moscherino di un peccato sol di pensiero, li gittò agli abissi. Vasi di sozza creta sono gli uomini, *lutea vasa portantes*, e pieni delle sozzure di mille colpe; cosa dunque farà di essi IDDIO? Questo gran pensiero fece piangere a cald' occhi S. Gregorio, quando disse: *de malis Ang. Quos Deus de Cœlo præcipitavit*, ut *in lapsis*

An-

Angelis disceret homo quod timeret; nam quid de æreo vase fiet, si nec aureis superbiæ fœtore plenis ignoscit?

Avanti. Riflettete, che il peccato di Lucifero, che si tirò addosso tante pene, fu il primo, e l'unico suo peccato; e fu di solo pensiero non eseguito. Ah dove sono certuni, che fan sì poco conto de' peccati di pensiero, e poco, o nulla di essi si esaminano; e poco, o nulla ancor se ne confessano? Ah dove sono coloro, che troppo abusandosi della Divina bontà, dicono, o colle voci, o col cuore: *Che gran cosa è mai, per una sola volta, e non più, sfogare una passione? Per una sola volta IDDIO ci perdonerà*. Ah miseri! IDDIO non perdonò al primo peccato di Lucifero di solo pensiero; è perdonerà facilmente il primo vostro delitto? Oh quanti peccati son rimasti delusi da questa vana speranza! Ha usato, è vero, IDDIO questa clemenza con molti, ma non l'ha già usata con tutti. E qual follia è dunque l'arrischiarsi al primo peccato col gran pericolo di subitamente dannarsi, com'è avvenuto, non solo a Lucifero, ma a mille altri. E fra questi lagrimevole è il caso avvenuto ad un Giovane studente. Questi, come riferisce il Padre Engelgrave, fu trovato una mattina morto im-

improvvisamente nel letto, affogato da un vomito di sangue. I Parenti di ciò afflittissimi, ne dieder subito avviso ad un Padre della Compagnia suo Confessore; e questi dopo aver dimostrato sentimenti di gran dolore, cominciò a consolar se, e gli altri, con dire: Beato lui! ei sarà certamente salvo; poichè sono ben consapevole della sua coscienza, e della sua pietà, e posso attestar, ch'era un Angelo; contuttociò voglio ora dar qualche presto suffragio all'anima sua, e celebrar per lui. Ito in sacrestia, e vestito de' paramenti sacerdotali, mentre si muove per uscire in Chiesa, si sente come tirar per le sacre vesti, acciò non prosegua il cammino. Si volge indietro, e non vedendo alcuno, credette di aver preso abbaglio; onde si avvia di nuovo verso la Chiesa, ma nuovamente trattenuto, mentre sbalordito non sa che risolvere, ecco per aria una mano nera, ed impetuosa, che gli strappa dalle mani il Calice: indi alzando egli gli occhi, vede in mezzo a un gruppo di fiamme il Giovane infelice, che dato un urlo spaventosissimo; Ah Padre, gli dice, non celebrar per me, che io per giusti giudizj di DIO son dannato. Ebbe a morir per l'orrore il povero Padre, e come? ripigliò, non foste

voi

voi dunque buono, ed innocente? o mi celaste per vergogna nelle confessioni qualche colpa grave? Nò, Padre, soggiunse il Giovane, son io sempre stato buono, ed innocente, qual voi mi sapete, nè mai vi ho celata colpa alcuna nelle confessioni. Sappiate però, che jeri sera appunto, prima di pigliar sonno, fui assalito da una forte tentazione impura; ed io fortemente la discacciai con fare fervide proteste. Indi a poco fui nuovamente, e più fieramente assalito, e pur ne rimase vincitore con ricorrere all'ajuto di MARIA, e de' Santi. Finalmente la terza volta fu la tentazion sì gagliarda, ch'io caddi, ed acconsentii di volere una volta sola commettere un peccato osceno, e non più. Di là a poco per giusti giudizj di DIO preso da un improvviso affogamento di sangue, perdei miseramente insieme colla vita del corpo anche quella dell'anima: E ciò detto disparve, lasciando il Padre inorridito, e semivivo per lo spavento.

Finalmente è da notarsi, che benchè il peccato di Lucifero sembri men grave, perchè di solo pensiero; contuttociò a riguardo della sua qualità, e delle sue circostanze è meritevole di ogni più grave supplizio. I. Perchè è peccato di superbia, sommamente odiato da DIO, e come insegna S. Tom-

S. Tommaso 2. 2. *qu.* 162. *art.* 6. maggior di tutt'i peccati; poichè in tutte le altre colpe l'uomo si diverte da DIO, o per ignoranza, o per debolezza, o lusingato da qualche bene; ma per la superbia si oppone direttamente a DIO, non volendo sottoporsi alla sua possanza. II. Perchè fu peccato di uno Spirito più nobile, e più beneficato da DIO; onde la sua ingratitudine fu stranamente più grave. III. Perchè peccò in un luogo sì santo, qual'è il Paradiso; onde merita quella pena: *Isa.* 26. 10. *In terra Sanctorum iniqua gessit, & non videbit gloriam Dei*. IV. Perchè fu peccato di scandalo, che col mal'esempio fe prevaricare la terza parte degli Angeli. *Apoc.* 13. *Cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum.*

Da tuttociò dobbiamo apprendere un santo timor di DIO, dobbiamo concepire un orror sommo al peccato, e specialmente alla superbia; e dobbiamo immaginarci, che il Signore ripeta a noi ciò, che disse in S. Luca 12., ove avendo espresso alle turbe il rigor della Divina Giustizia nella Torre di Siloe, che colla sua rovina uccise diciotto persone, aggiunse: *Si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*. Or Torre altissima fu Lucifero, che colla sua rovina fe precipitare innumerabili Angeli. Deh impa-

pa-

pariamo a non cader nella sua colpa, se non vogliamo soggiacere alle stesse rovine. *Cautela minorum sit ruina majorum*, dice S. Gregorio *l.* 4. *in lib. Reg. cap.* 2. Ah IDDIO mio illuminateci. *Prov.* 4. *Via impiorum tenebrosa, nesciunt ubi corruant*. Riempiteci di un santo timor vostro, avvaloratecì colla vostra grazia, e fate, che l'inferno sia solo per gli Angeli ribelli, per cui lo faceste. *Matth.* 25. 41. *Discedite maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus*.

PUNTO II.

Gastigo dato da DIO al primo di tutti gli uomini Adamo per un peccato solo di opere.

Dirà forse taluno in cuor suo: Ha IDDIO punito sì severamente gli Angeli in Cielo, è vero; ma nò, non farà anche così con gli uomini. Chi non sa, ch'ei ha sempre avuto parzialità di affetto con gli uomini, ed è giunto a dire, che questi erano tutte le sue delizie: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*. Ah! il suo genio amoroso verso degli uomini non gli consentirà il far con essi altrettanto. Vediamo dunque ora come IDDIO siasi diportato nel castigare i pec-

peccati degli uomini, anzi del primo uomo Adamo. Creò IDDIO Adamo nel Paradiso terrestre, e lo creò dotato, come dice S. Tommaso, di Sapienza, di Grazia, e di Giustizia Originale, che comprende tutte le virtù. Lo creò Monarca universale di tutto il Mondo, felicità non mai goduta da verun altro; poichè di tutti gli altri Sovrani chi è stato padrone di questo, o quel Regno: di questo, o quell'Imperio, e nulla più. Solo Adamo è stato Padrone di tutto il Mondo; e 'l Mondo d'allora era smisuratamente più felice, e più bello; poichè allora il Cielo era senza fulmini, le belve senza artigli, le piante senza veleni; e tutte affatto le creature, anche le irragionevoli, ubbidivano puntualmente ad Adamo: onde anche i leoni, e le tigri lo servivano come cagnolini: *Præsit piscibus maris, volatilibus Cœli, & bestiis terræ*. Altro peso non gli fu imposto da DIO, che un solo, e leggerissimo di non mangiar delle frutta dell'Albero della Vita sotto pena di dover subito esser condannato a morire, se per sua disgrazia ne mangiasse: *Quacumque hora comederis ex eo, morte morieris*. Or chi mai non avrebbe creduto, che Adamo fosse fedelissimo a DIO, e per giustizia al Re de' Re, a cui dovea sì lieve tributo;

e per

e per gratitudine a chi avealo beneficato; e per la stessa facilità del comando? E pure non fu così. Il Demonio sotto sembiante di serpe sedusse Eva, Eva poi sedusse Adamo, onde amendue mangiarono del pomo vietato, e peccarono gravemente contro di DIO, e ciò, come dice Salviano *tom.* I. *Ann.* l'ottavo giorno dopo la creazione di Adamo.

Or meditiamo quì a bell'agio *qual fosse il peccato di Adamo*, e pesiamo la sua gravezza colla stadera della Morale Teologia. Ch'ei fusse peccato grave, non è dubbio; sendo stato una grave trasgressione de' Divini comandi. Nulladimanco par, che tra' peccati gravi pesi assai meno degli altri, dacchè I. quanto *al numero* fu un solo, e non più. II. quanto *alla materia*, fu leggiera, cioè di un pomo; tal materia non era intrinsecamente mala, ma sol mala perchè proibita. III. quanto *al tempo*, fu avanti l'Incarnazione, e la Morte del Redentore; onde non ebbe quella particolar malizia, che hanno i nostri peccati con essere ingiuriosi al Sangue di CRISTO. IV. come riflette S. Tommaso 2. 2. *q.*163. *art.* 4. peccò Adamo *senz' alcuna esperienza* de' Divini rigori; e forse credette, che la sua colpa potesse agevolmente ottener il

perdono: *Inexpertus Divinæ ſeveritatis credidit illud peccatum eſſe veniale, ideſt de facili remiſſibile*. V. come nota l' iſteſſo San Tommaſo *ib.* peccò, non già per oltraggiare IDDIO, ma *per compiacere* Eva, alle cui dolci violenze non ſeppe egli dir nò: *Amicabili quadam pulſus benevolentia, qua plerumque fit, ut offendatur Deus, ne offendatur amicus*.

Contuttociò non oſtante tanti riguardi, che par, che ſcemino di molto la gravezza del peccato di Adamo, oſſervate *qual fu il ſuo gaſtigo*. Appena il miſero ebbe trangugiato il pomo vietato, che toſto IDDIO tutto ſdegno, e furori, vien giù di Perſona nel Paradiſo terreſtre per punirlo. Non ſi vale già del Cherubino armato di fuoco, che ſtava ſulla porta di quel Paradiſo, nè ſi vale di altro Spirito celeſte; ma egli ſteſſo il gran DIO con alto tuono di voci comincia a gridare: *Adam, Adam, ubi es?* Ove ſei, o Adamo? vien quì Adamo, vien quì. Sbalordito Adamo ſi mette in fuga, e ſi appiatta in una boſcaglia. Ma dove può egli fuggire? ove naſconderſi, che nol raggiunga ſubito l' ira di DIO, che fattoſi innanzi a lui, lo ſgrida, gli rinfaccia la ſua fellonia, lo ſpoglia di quanti doni gli avea conferito, lo degrada dall' impero

pero universale del Mondo, lo scaccia via insieme con Eva dal Paradiso, maledice quella terra, che lo sostiene, acciocchè per l' avvenire produca spine, e bronchi, lo condanna a morire con tutt'i suoi discendenti, e lo condanna altresì a vivere di sudori, e di stenti colla zappa alla mano.

Che più? non contento IDDIO di aver sì rigidamente punito Adamo nella sua persona, distende le pene del suo peccato a tutta la sua posterità. E siccome *l. Quisquis ff. ad l. Jul. Majest.* condannato il Padre come reo di lesa Maestà, non possono i figli pretendere le antiche dignità, e dominj: Così condannato Adamo come reo di lesa Maestà Divina, *Posteris indigestæ mortis hæreditatem reliquit Adamus*, come dice San Zenone; imperocchè vuole IDDIO, che tutt' i suoi discendenti restino spogliati de' privilegj della originale innocenza, e condannati ad innumerabili calamità, alle quali ora soggiace il Mondo. Girate un pò gli occhi per l' Universo, e nel mirar tanti mali, dite pure con ciglio attonito: Tutti questi sono effetti del peccato di Adamo, e frutta del suo pomo micidiale. Un Principe della Germania per distogliere un Figlio unico, che avea, e che teneramente amava, dall' ostinata risoluzione di portarsi alla guerra,

F 2 dopo

dopo aver invano adoperato con lui e prieghi, e lusinghe, e ragioni, e promesse; finalmente non sapendo altro che si fare, fe dipingere al vivo una battaglia in un gran quadro, che fece sospendere nella sua anticamera con questo motto: *Fructus belli*. Videlo subito il Giovane, ed inorridito a gli scempj; ed alle stragi sanguinose, che stavano quivi espresse con una assai feral prospettiva, depose ogni pensiero di militare. Or volgete voi le pupille a tanti spedali, e ditemi, cosa sono tanti spasimi, tante febbri, tante ulceri, tante agonie? Altro non sono, che frutta del peccato di Adamo: *Fructus peccati*. Mirate le galee, ed in esse tanti miseri cinti di catene, trattati come cani, col baston sulla schiena, e pasciuti di biscotto, ed acqua verminosa; e dite, cosa mai sono tanti strazj? *Fructus peccati*. Mirate tante liti ne' Tribunali, tante rivalità nelle Corti, tanti pianti nelle case domestiche, tante carestie, tante pesti, tanti tremuoti, tanti fulmini, tant' incendj, tanti desolamenti, e dite, cosa mai sono tante disgrazie? *Fructus peccati*. O peccato! o maledetto peccato! quanto mai sei esiziale! Ed hassi a riflettere, che Adamo scacciato dal Paradiso terrestre sopravvisse novecento anni,

pian-

piangendo sempre, e facendo penitenza del suo peccato; e non bastando tuttociò per sodisfare alla Divina Giustizia, si fece Uomo, e morì su d'una Croce il Verbo Divino. E contuttociò (o DIO! e che spaventi sono questi!) dopo novecento anni di penitenza fatta da Adamo, e dopo il sangue, e la morte di un DIO per lo peccato, segue tuttavia, e non è ancor finita di scontarsi dal Mondo la pena di un tal peccato. O peccato! o peccato!

Deh anima mia, entra un poco in te stessa, e piangi amaramente sopra i tuoi falli, tanto maggiori di quel di Adamo. Discorri un pò meco così: Se uno additandovi un ampolletta di liquor velenoso, dicesse di voler avvelenare tutto l'Oceano con solo gittarvi entro due stille di quell'umore; che direste mai? O il gran veleno, ch'è questo! o il gran veleno! Che gran veleno adunque è il peccato mortale, dacche un solo di essi, ed anche men grave degli altri, basta ad amareggiare tutto il mare dell'infinita misericordia di DIO! In oltre se Adamo merita tante pene per un peccato solo; quante ne meriterai tu per tanti peccati, e tanto peggiori? Dirai, che peccasti, non badando a i rigori della Divina Giustizia: e non già per oltraggiare IDDIO,

ma per non disgustare il Mondo. Ma se queste scuse non discolparono Adamo, che fu il primo, ed il più nobile di tutti gli uomini; discolperanno poi te, che hai tanto minor merito? Finalmente Adamo peccò una volta sola, e non persistette nel suo peccato: Tu all'incontro duro, e contumace nella malizia, facesti abituali le colpe, e poco men che nò stimasti una necessità il peccare. Vedi dunque quanto è maggiore, e degna de' maggiori gastighi la tua fellonia? Muove l'Angelico una Questione, in cui cerca, se nel dì del Giudizio, siccome col fuoco si purgherà il Mondo da' peccati; così anche abbia a purgarsi col fuoco il Paradiso terrestre dal peccato di Adamo, e'l Cielo dal peccato di Lucifero? e risponde di nò; imperocchè, dice il Santo Dottore, sendo stato subito discacciato Adamo dal Paradiso terrestre, e Lucifero dal Cielo, non rimasero que' santi luoghi contaminati dalle loro colpe: *Ex i tanto Homo, & Diabolus, statim ejecti sunt; unde locus iste purgatione non indiget*. Per lo contrario gli uomini, i quali per mesi, ed anni *custodiunt iniquitates*, hanno per lungo spazio appestata colle loro malvagità la terra; ond'è mestier, che questa si purghi col fuoco del finale Giudizio. Posto ciò, anima

ma mia, se tu per tanti anni sei stata sempre lorda, ed infetta per tante scostumatezze; quanto più tu, che Adamo, sei meritevole di esser purgata da DIO col fuoco di maggiori gastighi?

Finalmente si ha a riflettere, che benchè il peccato di Adamo veduto in un prospetto, sembri di essere minore degli altri; considerato però nelle sue circostanze, egli è gravissimo, e degno di tutte le pene. I. perchè fu commesso da un Uomo il più nobile, e 'l più favorito da DIO; onde la sua ingratitudine fu assai più mostruosa. E però, dice S. Agostino, IDDIO non diede agli Angeli dopo il loro peccato, nè tempo, nè grazia per ottenerne perdono, come poi lo diede ad Adamo dopo il suo peccato: *Cum noverimus bonorum omnium Creatorem reparandis Angelis malis nihil gratiæ contulisse; cur non potius intelligimus, quod tanto damnabilior eorum judicata sit culpa, quanto erat natura sublimior? tanto enim minus peccare debuerunt, quanto meliores nobis fuerunt.* Però anche avendo peccato molti del Popolo Israelitico, adescati dalle Donne Madianite, il Sacerdote Finees, preso da gran zelo, per vendicar tanto male, con un pugnale alla mano, sapete contro di chi si avventò? Contro un solo Israelita, e di

una sola Madianita, ed amendue uccise nel lor peccato. E ciò perchè amendue erano della primaria nobiltà; l'Israelita figlio di un Capitano della Tribù di Simone; e la Madianita *Filia Principis nobilissimi Madianitarum*, per dimostrare, come osserva San Pier Damiani *l. 1. ep. 6. Carnales illecebras in eminentioribus personis acrius persequendas*. II. perchè disgustò IDDIO per non disgustare Eva, *ne contristaret delicias suas*; ed in ciò fece un oltraggio sommo al Creatore, posponendolo ad una vilissima creatura. *Ose. 12. 7. In manu impii statera dolosa*. III. finalmente perchè fu il primo degli uomini a peccare, ed a dare agli altri l'esempio di peccare: ond'egli solo si fece reo di tutti gl'innumerabili peccati, che poi commisero tutt'i suoi discendenti. *Necesse erit*, lo attesta Salviano, *ut sit pro tantis reus, quantos secum traxerit in reatum*. Ah sebbene capissero questo punto certuni, che sono i primi ad introdurre nella Città certe mode, e certi usi, che sono i maggiori abusi del Mondo! Ah miseri di loro! pioveranno loro sul capo tutt'i fulmini della Divina Giustizia.

Ah caro DIO mio, quanto siete terribile co' peccatori! E contuttocciò io ho avuto tante, e tante volte l'ardire di offendervi. Ah sia pur mille volte benedetta l'infinita vo-

vostra misericordia, che da tanto tempo mi soffre, e tuttavia mi aspetta a penitenza.

PUNTO III.

Gastigo dato da DIO sul Calvario al Primo di tutt' i Fedeli, il Redentore, per li peccati del Mondo.

FRa quanti fulmini ha scagliato la Divina Giustizia contro il peccato, e fra quanti gastighi ha dato a' peccatori, o in Cielo, o in terra, o nell' Inferno; non ve n' ha certo più spaventoso, e che debba ingerire maggiore sbalordimento, quanto il gastigo dato al Redentor sul Calvario per li peccati del Mondo. Egli era il Redentore, l' istessa innocenza, impeccabile per natura. Egli era Unigenito dell' Eterno Padre ed a lui consustanziale. Egli era una Persona di dignità infinita, ed ogni lieve oltraggio della sua Santissima Umanità aveasi a stimare maggior male, che il male di tutte le creature. Or perchè volle egli entrar mallevadore degli uomini, e pigliar sopra di se i lor peccati? *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo.* Mirate con qual severità lo punisce il suo Eterno Padre per li peccati non suoi! Io vi so a dire, che lo

trattò, non più da figlio, ma da nemico: *Habuit me quasi hostem suum*. Lo condannò a nascere in una stalla in mezzo alle bestie, a vivere di stenti per trent'anni nella misera bottega di un Fabbro, e poi dopo tre anni di una faticosissima Predicazione, lo condannò a soffrire un'atrocissima passione, cioè di catene, di flagelli, di spine, di scempj, e lo fe morir nel Calvario su d'una Croce nudo, e svergognato in mezzo a due ladri, come il peggior malfattore del Mondo. E benchè l'istesso Redentore avesse agonizzato, e sudato vivo sangue da tutte le membra prevedendo i suoi futuri martorj, e benchè avesse ben tre volte supplicato l'Eterno Padre ad usargli pietà: *Oravit tertio eundem sermonem*; contuttociò l'Eterno Padre, non sol non lo esaudì, che anzi nell'Orto gl'inviò un Angelo con un Calice di nero assenzio alla mano, e poi sul Calvario fe mostra di averlo abbandonato dell'intutto; ond'ebbe a sospirare nelle ultime sue agonie il Nazareno: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

O DIO! e che si può dir di più per concepire un orror sommo al peccato! Che l'Eterno Padre per distruggere i peccati del Mondo stimi bene spesa la vita di un DIO! ch'egli stesso punisca con tanto rigore un

Fi-

Figlio, acciocchè non resti impunita la colpa! Che si può dir di più? Fu certamente una tragica stranissima risoluzione quella, che fece al libro quarto de' Re il Re di Moab. Trovandosi egli strettamente assediato in una Piazza da tre Re nemici di Giuda, d'Israele, e di Edom, che la cingevano d'ogn'intorno con poderosissime truppe; avendo tentato invano altri mezzi da liberarsi, nè volendo in conto alcuno arrendersi a' nemici, si appigliò ad uno di que' partiti, che suol consigliare la disperazione. Tentò di spaventare, e fuggire gli assedianti con un atto d'inaudita ferocia. Però ito sulla più alta cima del Castello, in faccia all'esercito nemico, afferra per un braccio il suo Figliuol Primogenito erede del Regno; indi sguainato un pugnale, glie lo immerge nelle viscere, e con cuor non di Padre, ma di Carnefice, segue a far macello dell'innocente fanciullo, che cadea vittima del suo furore. 4. *Reg.* 3. *Arripiens Filium suum primogenitum, qui regnaturus erat in Israel, obtulit eum holocaustum super murum*. A questa vista s'inorridirono per maniera gli assedianti, che disperarono di poter conseguire alcun vantaggio da un Uomo sì disperato, e sì crudo; onde sciolsero tosto l'assedio, e partiron via tutti;

Et continuo facta est indignatio magna in Israel, statimque recesserunt ab eo, & reversi sunt in terram suam. Or ciò, che fece sconsigliatamente il Re di Moab, fece con alto consiglio di providenza l'Eterno Padre allor, che gli uomini faceano guerra al Cielo co' loro peccati. Imperocchè avendo tenuto [illegible]'antico Testamento di abbattere l'umana malvagità con diluvj di acqua, e di fuoco, con pesti, con carestie, e con altri flagelli; e durando ella tuttavia ostinata, finalmente avendo il suo Figlio Divino preso sopra di se tutt'i falli del Mondo, lo fe morir crocefisso su del Calvario, vittima della sua giustizia: *Arripiens Filium suum Unigenitum, obtulit holocaustum super Calvarium*. E con ciò restò vinta l'umana perfidia, ed i Giudei crocifissori *Luc.* 23. *Timuerunt valde, & omnis turba eorum, qui aderant ad spectaculum istud, & videbant quæ fiebant, revertebantur percutientes pectora sua*. O il gran caso! E che si può dir di più per ispiegare l'atrocità del peccato, quanto il dire, che la Divina Giustizia non può restar soddisfatta per l'oltraggio ricevuto da' peccatori, che colla morte di un DIO! e che l'Eterno Padre se vuol perdonare all'uomo il peccato, bisogna che non la perdoni al suo Figlio Divino! *Pro-*

prio

prio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum. Se egli per lo peccato avesse fatto scaricare sul Corpo di CRISTO una sola sferzata, avrebbe mostrato maggior rigore, che se avesse incenerito mille mondi, ed avesse precipitato all' Inferno tutti gli angeli, e tutti gli uomini insieme; essendo l' Umanità Santissima del Redentore unita alla Divinità di dignità infinita, infinitamente superiore a tutte le creature. Or qual rigore è mai stato il voler punire il peccato, non con una, ma con mille sferzate, con mille strazj, e colla morte stessa di CRISTO? E vi sarà uomo sì ardito, grida S. Tommaso da Villanova *Ser. 2. Adv.* che riflettendo a ciò, non s'inorridisca al solo nome di peccato mortale: *O infinitam audaciam peccatoris! Quis post tale spectaculum peccare non formidat?* E questo quanto al Padre Eterno. Quanto poi al Figlio Divino; vedete qual odio ha egli mostrato al peccato, che ha accettato ben volentieri di perder egli la vita, purchè restasse distrutta la colpa. Non mai Sansone mostrò più vivamente il grand' odio, che avea a i Filistei, che quando non si curò di morir egli, purchè restassero seco morti, e sepolti i Filistei sotto le rovine del Tempio: *Jud. 16. 30. Moriatur anima*

mea

mea cum Philistiim. E non mai altresì il Redentore ha dato più chiaramente a vedere il gran male del peccato, che quando per dar morte a questo, non si curò di morire egli stesso su d' una Croce.

Finalmente discorri un pò teco stessa, anima mia, e dì: Se la Divina Giustizia ha punito sì rigidamente un DIO fatt' Uomo per li peccati non suoi; come poi tratterà te, verme vilissimo della terra per tanti peccati tuoi proprj? Se il fuoco dei Divini fulmini ha svegliato sì grandi fiamme nel legno verde dell' Umanità Santissima del Redentore, qual' incendio non metterà ne' peccatori, che quasi legna secche, son disposte per ardere nell' Inferno: *Si hoc in viridi, in arido quid fiet?* Eh ch' ebbe pur troppo ragione il Redentore, mentre giva al Calvario, di dire alle donne Ebree, che piagnevano per li suoi strazj: Di grazia non spargete per me coteste lagrime, ma serbatele per voi, che ne avete maggior bisogno, avendo a soddisfare assai più alla Divina Giustizia per li vostri peccati: *Nolite flere super me, sed super vos ipsas flete*. Ah DIO mio! e che spaventi sono mai questi per me! Sono già sì chiare, e palpabili le ragioni, che mi persuadono il gran male, ch' egli è il peccato; che se io non mi

mi arrendo, bisogna dir certamente, che o non ho senno, o non ho Fede.

COLLOQUIO.

Caro DIO dell' anima mia, quanto mai vi debbo per il lume, che vi siete degnato concedermi in questa santa Meditazione! Appunto come un uomo, che si desta dal sonno, ed apre gli occhi alla luce, mi par di conoscere ciò, che mai non ho ben conosciuto, cioè il sommo mal del peccato; ed al riflesso delle sue orride pene concepisco un orror sommo alla colpa: *Ps. 50. Quoniam iniquitatem meam ego cognosco*. Ah misero di me! e come ho potuto esser per tanti anni sì cieco, che non badassi a ciò, che facea peccando! Peccò, è vero, Lucifero, peccò Adamo; ma nè l'un, nè l'altro avea veduto i gastighi di altre colpe commesse prima di loro. Io sì, più fellon, ho commesso assai peggiori peccati; e quel, che è il colmo della mia iniquità, gli ho commessi dopo che sapea per fede i gastighi dati da DIO a creature tanto più nobili di me; e mentre attualmente soffrendo i mali del Mondo, sapea per isperienza esser questi gastighi di Adamo. Ah misero di me! ora conosco la mia follia: *Iniquitatem meam ego cognosco*. Ed or; che

che la conoſco, o mio DIO, che altro poſſo, e che debbo fare, se non ricorrere a Voi? *Quid faciam miſer? ubi fugiam, niſi ad te, Deus meus?* Farò ciò, che fece la Maddalena ſubito, che ſi avvide della ſua malvagità: *Ut cognovit*. Pianſe ella amaramente, gittata a' voſtri piedi? e ſeco piangerò anche io con lagrime di viva contrizione. Su piangete, occhi miei, piangete su tante colpe paſſate, e non finite mai di ſinghiozzare nè notte, nè dì, che così ci conſiglia Geremia: *Deduc quaſi torrentem lacrymis per diem, & noctem. Non des requiem tibi, neque taceat pupilla oculi tui*. Dopo la diſtruzione di Geruſalemme era vietato ai miſeri Ebrei l'entrar nel Tempio per piangere le proprie ſciagure; e ſolo una volta l'anno era loro permeſſo l'entrarvi collo sborſo di molte monete; chiamandoſi quel dì, *Il Giorno del pianto*. A noi nò, dopo le alte rovine fatte a noi nell'anima dal peccato, non ci è vietato, ma conſigliato fortemente il piagnere. Adunque *ploremus coram Domino*. DIO mio, amor dell'anima eſaudite i noſtri gemiti, mentre colle lagrime agli occhi vi chiediamo umilmente perdono, pietà, miſericordia. Ricordatevi, che per li noſtri peccati è morto un DIO: *Reſpice in faciem Chriſti tui*.

Il

Il sangue svenato di Abele gridava al Cielo vendetta: il sangue svenato di CRISTO grida per noi perdono, e misericordia. *Respice in faciem Christi tui*. Merito io per li miei peccati tutt'i maggiori gastighi della vostra giustizia, ma non già li merita il Sangue di CRISTO, che ha preso sopra di se le pene delle mie colpe. Adunque *respice in faciem Christi tui, & miserere mei*. Amen.

RESPIRO DELL' ANIMA.

Gastighi del Peccato.

DElla Giustizia eterna
Di un DIO vendicatore
Udite olà Mortali
I colpi formidabili, e fatali,
Che l'umana, ed angelica Natura,
La Terra, il Cielo, e l'Universo tutto
Misero a sangue, e lutto.
Un pensier superbo altiero
Fè guerriero
Il grand' Astro a DIO rubelle.
Ei pensò sovra le stelle
Innalzarsi un nuovo Impero,
E con alto empio disegno
Rubare a DIO e somiglianza, e Regno.
Sederò sul' Aquilone
Tutto fasto, e maestà:

Ve-

Vedrà il Ciel nuovo Campione
Agognar Divinità.
Su su Spiriti ſeguaci, or tempo parmi
Pugnar contro di DIO: all'armi, all'armi.
Udillo il Nume, e viſto l'empio ſtuolo
Fremer feroce, e ſecondar l'ardire;
Animò le ſue ire,
Spinſe fulmini a volo,
E con famoſo eſempio
Ne fe ſtrage inaudita, e duro ſcempio.
L'Inferno or l'imprigiona: ei pena, e geme,
E vaſta eternità l'anguſtia, e preme.
Vaghe luci, erranti ſtelle,
Alta ecclíſſi vi annerì:
Cieca notte or vi ſcolora;
Nè per voi mai giunge aurora,
Che vi rechi un lieto dì.
Impara umanità, che polve ſei,
Da chi in cattedra ognor di eterni ardori
Pur t'inſegna, che dei
Concepir men di ſpeme, e più timori.
Ma che? gli eterei chioſtri
Solo non furo a veder nati i moſtri.
Adamo, Adamo ingrato,
Tu carnefice, e padre,
Eſtinta in Ciel la guerra,
La richiamaſti in Terra.
Per un pomo vietato
A rovina del Mondo [ah cruda ſorte!]
Apri-

Apristi ad ogni mal ampie le porte.
Per te pene, e servagi,
Per te ruine, e stragi
Usciro dall' Inferno a schiere a schiere,
Per te piange in catena
Creato il Mondo appena.
La libertà, l'arbitrio, e la ragione
E' in barbara tenzone
Sotto le tue bandiere.
Depressa l'innocenza, il senso rio
Si fa dell' uom padrone, e nuovo DIO.
E 'l germe, tuo della tua colpa erede,
Per la tua infedeltà manca di fede.
Ah che il minor de' mali,
Barbaro padre, fu, farci mortali.
Fami, pesti, aspri tremuoti
Ci minacciano sventure:
Vasti incendj, e guerre dure
D'ogni ben ci rendon vuoti.
Sazia appien d'ossa spolpate
Ne' sepolcri è già la Terra;
E le fauci pur disserra
A ingojar genti svenate.
Il più crudo però di tanti danni,
Che noi fa sospirar tra mille affanni,
Egli è, Padre spietato,
Che per un sol peccato
A noi s'apre l'Inferno.
Così fusti cagion di un male eterno.

ME-

MEDITAZIONE V.

Della malizia del peccato mortale.

INTRODUZIONE.



GLI è assai tragico quel caso, che riferisce San Pier Damiani. Vi fu, dice egli, un viandante, che avendo lungamente viaggiato dentro un gran bosco bujo, ed opaco, finalmente stanco pel gran cammino, avendo adocchiato un bel poggio erboso, lì si mise a sedere per ristorare le lasse membra, e per godere all'ombra degli alti faggi il canto degli uccelletti. Ma, o DIO! che mentr'ei credea di stare adagiato sul risalto di qualche sasso, per verità sedea sulla schiena di un formidabile drago, che stava lì disteso, e addormentato. Questo dunque nel sentirsi premere il dorso, tosto si risente, e si desta; e con inesplicabile spavento del pellegrino, alza su l'orrido capo, apre le fauci velenose, e volgendo verso quel misero i neri lumi, lo afferra colle branche, e tut-

to

to in un punto ne fa ſtrage, e l'ingoja. Grand'infortunio certamente di queſt'infelice! grand'infortunio! Ma o quanto, o quanto è peggior la ſciagura de' peccatori! Queſti mentre penſano di godere un dolce riposo tra le delizie, tra le ricchezze, e nello sfogo de' lor capricci, ſtanno ſenza avvederſene tra le branche di un drago aſſai più fiero, che dà loro morte all'anima, e morte eterna. E 'l ſommo de' mali è, che non conoſcono il miſerabile ſtato, in cui ſi trovano; poichè ſiccome i Filiſtei prima accecarono Sanſone, e poi lo ſtraziarono quanto lor piacque: così il Demonio prima di torre a' peccatori la vita dell'anima, acciecà loro gli occhi per maniera, che più non veggono il mal, che commettono; onde fanno altiſſime maraviglie, che IDDIO caſtighi sì ſeveramente il peccato, e tutto dì van dicendo: Che gran male egli è uno sfogo di paſſione, una fragilità? Anzi non mirando eſſi nel peccato, che la ſola apparenza di un brieve piacer temporale, appunto come il peſce, dice S. Agoſtino, il quale *eſcam devorat, quia hamum non videt*, s'ingojano inſieme coll' eſca di un fugace diletto l'amo micidiale della propria predizione. Però grida piangendo Geremia: Ah cieco, ah infelice peccatore! Apri una vol-

ta gli occhi, e mira al lume di fede, che gran male, che gran drago micidiale è quel peccato, che tu finora hai creduto un giuoco, una bagattella; onde lo commettesti con quella facilità, con cui si bee dagli uomini un bicchier d'acqua fresca: *Bibunt iniquitatem sicut aquam*. Deh destati una volta dal sonno, ed apri gli occhi: *Jer.2. 19. Scito, & vide, quia malum, & amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum*. Il Peccato mortale, nol sapesti, egli è il maggior male del Mondo, e ciò per qualunque verso lo miri, o per ciò, ch'egli è in se medesimo, o in riguardo a DIO, o in riguardo al peccator, che lo commette. E questo sarà l'oggetto di questa importantissima Meditazione, in cui considereremo tre punti. I. *Il peccato mortale è il sommo di tutt' i mali*. II. *E' odiato da DIO più che tutt' i mali*. III. *E' esiziale per l'uomo più di tutt' i mali*.

Il primo preludio sarà presentarci al cospetto di DIO, come un reo di gravissimi delitti, che si presenta al giudice cinto da capo a piè di pesantissime catene; e le nostre catene son per l'appunto i nostri gravissimi peccati. O pur ci metteremo alla presenza di DIO, come tanti infermi ulcerosi, che han le membra coperte di puzzolenti cancrene. E le nostre ulceri sono certamen-

tamente le nostre colpe, che mettono stomaco, e nausea agli occhi dell' Altissimo.

Il secondo preludio sarà il dire a DIO col volto chino, e con occhi piangenti: Caro mio DIO, ecco a' vostri piedi un mostro d'ingratitudine, e di fellonie. Io non ho faccia, da comparirvi davanti, tanto mi veggo lordo, e schifoso per tante mie iniquità. Contuttociò mi fa animo l'infinita vostra bontà, per cui non isdegnaste di mirare, e di ravvivare il putrido cadavero di Lazzaro quatriduano. La misericordia, che ora usate con me di darmi tempo, e lume da piangere i miei peccati, mi fa sperare, che abbiate anche a concedermene un benignissimo perdono. *Ingemisco tanquam reus: Culpa rubet vultus meus: Supplicanti parce Deus*.

PUNTO I.

Il peccato mortale è il sommo di tutt' i mali.

DUe cose, dice S. Agostino in *Sent.* 150. sono somme nel Mondo, cioè il sommo bene, che è DIO; e 'l sommo male, che è il peccato: *Duo sunt; unum summum malum, aliud summum bonum: illud peccatum, hoc Deus*. DIO è bontà infinita, al cui

cui paragone tutt' i beni possibili sono un nulla: Il peccato è infinita malizia, al cui confronto tutt' i mali possibili sono un nulla. O il gran dire! Il peccato è di tanta malizia, che viene in contradittorio, di chi? di un DIO. Egli è poi il peccato, non sol *sommo*, ma anche *vero* male, perchè male di colpa, che non può commettersi, nè per evitare qualunque male di pena, nè per conseguire qualunque sorta di bene. E' anche *puro* male, che non è misto di alcun bene. I draghi, e i rospi, per velenosi che sieno, sono creature di DIO, che esaltano la sua potenza: *Ps.* 148. *Laudate Dominum de terra dracones, & omnes abyssi*. Non così sono i peccatori. E' male *unico*, fuor di cui non vi è male per l'anima. Che però il Grisostomo altro non temea al Mondo, che il solo peccato. Onde solea dire di lui la sua stessa persecutrice Eudossia: *Vir ille nil, nisi peccatum timet.* E' finalmente male *infinito*, perchè offesa di un DIO infinito. Lo attesta l' Angelico 1. 2. *qu.* 87. 4. *Ex hac parte est infinitum*.

Ma perchè ciò, direte, perchè mai ciò? In che mai consiste questo gran male, questo gran veleno del peccato? Eccolo; perchè il peccato è un' ingiuria, è un disprezzo di DIO. Così parlano tutte le Divine

Scritture: *Isa.* 1. *Ipsi autem spreverunt me. Rom.* 2. *Per prævaricationem legis Deum inhonoras. Ezechiel.* 5. *Contempsit judicia mea.* L'uomo peccando disprezza DIO, come suo Padrone, col non eseguire i suoi comandi: *Dixisti: non serviam.* Disprezza DIO, come suo Re, non praticando le sue leggi. Disprezza DIO, come suo Creatore, non operando secondo il fine, per cui fu creato. Disprezza DIO, come suo Padre, mostrandosi ingrato al suo amore. Disprezza DIO, come suo Redentore, rendendo inutile per se il di lui sangue. Disprezza DIO come DIO; poichè quanto è da se coll'affetto non cura, e vorrebbe distruggere la sua Maestà, stimando, che o non possa, o non sappia vendicare i suoi oltraggi. Lo dice S. Bernardo *Ser.* 3. *de Resur. Ipsum, quantum in ipsa est, Deum perimit voluntas propria. Omnino enim vellet Deum peccata sua aut vindicare non posse, aut nolle, aut ea nescire. Vult ergo eum non esse Deum, quæ quantum in ipsa est, vult eum, aut impotentem, aut injustum esse, aut insipientem.*

Questo disprezzo poi cresce smisuratamente col paragone; poichè sendo il peccato, giusta la celebre definizione di San Tommaso 1. 2. *qu.* 87. *art.* 4. *Aversio a Deo, & conversio ad creaturam:* il peccatore vol-

ta le ſpalle a DIO per ſeguire una viliſſima creatura. O che affronto! Diſprezzare il ſuo Principe per onorare un altro Principe potrebbe aver qualche ſcuſa: Ma diſprezzare il Principe per onorare lo ſchiavo, chi può ſcuſarlo? Se per impoſſibile vi fuſſe un altro DIO; chi peccando offendeſſe l'uno per ſeguire l'altro, potrebbe ſoffrirſi. Ma voltar le ſpalle all'unico vero DIO, che dovrebbe anteporſi a mille mondi, per compiacere, chi? è vergogna il dirlo; un capriccio, una carogna; o che diſprezzo! o che torto inſoffribile! *Pſ.9. 13. Propter quod irritavit impius Deum?* dice Davide: E riſponde Ezechiele 13. 19. *Violabant me ad populum meum propter pugillum hordei, & fragmen panis;* per un pugno di orzo, ed un tozzo di pane. O aggravio ſenza pari! grida Geremia. Fatene ſu le maraviglie o Cieli; e voi, o creature inſenſate, inorriditevi per ciò anche voi, *Jer.2. 12. Obſtupeſcite Cœli ſuper hoc, & portæ ejus deſolamini vehementer: Duo mala fecit Populus meus: Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ; & foderunt ſibi ciſternas, ciſternas diſſipatas.*

Avanti. Queſto diſprezzo creſce anche in infinito per la vilezza di chi lo fa, e per la grandezza di chi lo riceve. Queſto è l'argomento Teologico, con cui pruovan le Scuole, che il peccato è di malizia infinita;

finita; poichè tanto l'ingiuria è maggiore, quanto chi la fa, è da meno? e chi la riceve è da più. Così se un Contadino offenda un Contadino suo pari; o un Principe oltraggi un altro Principe; l'offesa potrà di leggieri rimettersi. Ma se il Contadino offenda un Principe, il reato è gravissimo; e se l'istesso Contadino offenda il Re, il delitto non ha pena, che lo adegui. Ora riflettete nel peccato, chi è mai l'uomo che offende? un pugno di fango, un verme vilissimo. Chi è DIO, che si offende? Una Maestà infinita, il Re di tutt'i Re. Adunque chi può negare che il peccato sia di malizia infinita, essendo offesa fatta da una vilissima creatura ad una Maestà infinita. Ecco dunque qual fu il tuo ardire, o uomo, quando peccasti: oltraggiasti un DIO. Se una formica armata di una pagliuzza, volesse sfidare a duello il Sole; che temerità sarebbe? che follia? Senza paragone è maggiore l'audacia di un peccatore, che rispetto a DIO è assai men di una formica, è un niente; allorchè peccando sfodera la spada contro un DIO Onnipotente: *Ps. 36. 14. Gladium suum evaginaverunt peccatores*. Nè può questo DIO sì disprezzato non aggravarsene infinitamente. Narra il Le Blanch, che nell'anno 1392. un Giuo-

 cator

cator di dadi disperato per molte perdite fatte, giurò, che se gli sortisse un altro punto disfavorevole, avrebbe impugnato [s' inorridisce a sol pensarlo la mente] contro di CRISTO il pugnale. Gitta l'empio i dadi, e perde. Tosto sfodera la spada, che avea al fianco, e la vibra contro il Cielo, così bestemmiando: *Audi, Christe, tibi non parco, sed in latus tuum hoc telum jacio*. Ma che? immantinente caddero dal Cielo tre gocce di sangue in forma di croce sul tavoliere del giuoco; indi apertasi di sotto a' piedi di quel Sacrilego la terra, scapparon fuori molti spaventosissimi Demonj, che lo fecer piombare in anima, e corpo all'Inferno.

Finalmente chi pecca, siccome offende in DIO tutto ciò, ch'è il medesimo IDDIO; così commette un disprezzo, che contiene tanti disprezzi, quanti sono i Divini Attributi. Che però forse piagnea il S. Davide di aver commesso più peccati, che i capelli del capo, e le arene del mare: *Ps. 39. 6. Multiplicatæ sunt super capillos capitis mei*; non già perchè i suoi peccati fusser tanti quanti sono i capelli, e quante sono le arene del mare; ma perchè ogni suo peccato; offendendo tutt'i Divini Attributi, contença la malizia d'innumerabili pec-

cati.

cati. L' uomo adunque peccando offende particolarmente l'immensità di DIO, il qual trovandosi in ogni luogo, è costretto a vedere con gli occhi suoi i suoi oltraggi. Narra S. Pier Damiani *Opusc.* 32. di un Ladrone, a cui si diede GESU' a vedere in forma di mendico con crin lungo, e scarmigliato; e volendo quegli reciderlo con una forbice, gli trovò dietro il capo due occhi; e mentre fa altissime maraviglie per la stranezza, il mendico gli si svelò con dire: Io son GESU', che miro da pertutto, ed ho veduto il furto, che poco fa commettesti: *Sum Jesus, qui undique cuncta contemplor; & isti sunt oculi, quibus etiam suem vidi, quam nuper in cavea combussisti.* II. Offende l'onnipotenza di DIO, servendosi contro di lei de' suoi doni medesimi, cioè di que' sensi, e di quelle potenze dell'anima, che da lei ricevette. Onde il peccatore è peggior de' ribelli; dacchè un ribelle non ha già ricevuto dal Principe, nè quella mano, che arma, nè quell' armi, che stregne contro di lui. III. Offende la beneficenza di DIO, oltraggiando quel DIO, che gli ha dato l'essere, e che glielo conserva, e che in ogni momento potrebbe ridurlo in un niente. Quando l'Angelo tenea sospeso Abacuc sopra il lago de' Leoni per

un capello: *Dan.* 14. 35. *Portavit eum capillo capitis sui*: se allora Abacuc avesse vibrato un coltello per ferire la mano dell'Angelo, che lo sostenea; che follia, e che mostruosa ingratitudine sarebbe stata la sua? Or IDDIO sostiene il peccatore sulla bocca dell' Inferno per un capello, cioè per un filo della sua fragilissima vita; qual ardire è dunque voler ferire peccando la benefica mano di DIO, che lo conserva, quando potrebbe annientarlo, o mandarlo in perdizione. IV. Offende la bontà di DIO, che non può fare a meno di non lagnarsi de' torti, che riceve, dicendo: *Popule meus, quid feci tibi? aut in quo contristavi te?* Che mal ti ho fatto, o uomo, che così mi strapazzi? anzi qual bene io non ti ho fatto? Ribellatasi all' Imperador Carlo V. una Città, un nobile Capo di sedizione andò a' suoi piedi per implorare il perdono; ed avendo scorto in lui una eccedente bontà nell'accoglierlo, gli spira a' piedi per puro dolor della sua fellonia. Ah che mai dovrebbe fare un peccatore, che viene a penitenza! V. Offende [per tacer degli altri attributi] la pazienza di DIO, che soffre sì a lungo il peccatore, che pecca sì facilmente, e torna mille volte al suo peccato. Anche un padre il più svisceratо del

del Mondo, dopo aver perdonato più volte un figlio discolo, finalmente lo scaccia di casa. Non così IDDIO: egli perdona cento, e mille volte il peccatore, tanto che avendo S. Geltrude dimandato al Signore, in qual cosa potesse lodarlo, che gli fusse più gradita: *In longaminitate*, rispose, *quæ peccatorem expecto ad pænitentiam in vita*. Il peccatore però si abusa di tanta pazienza, non una, ma mille volte.

Sicchè apri gli occhi, anima mia, e mira che hai fatto, quando peccasti: *Scito, & vide*. Tu vilissima creatura disprezzasti un DIO, e lo posponesti ad un piacere momentaneo: Lo disprezzasti infinitamente, ed in esso offendesti tutt' i suoi attributi. Il disprezzo è l'offesa più gelosa, che possa farsi ad un uomo; poichè gli ferisce l'onore, che si stima anche più della vita. Carlo VII. Re di Francia amava stranamente un suo grande, e fedel Capitano. Or un dì mosso da curioso timore gli addimandò: Ti par possibile, che possa esservi al Mondo cosa, che possa ribellarti a me, che tanto ti amo, e che sono da te tanto amato! Sì, che v'è, o Sire, rispose il Capitano, e sarebbe un disprezzo. Però vi prego a non farne meco la pruova. Or se un uom privato stimasi

tanto offeso con un disprezzo; quanto più stimerassi offeso un DIO? Quando si tratta di Re, e di Sovrani, ogni offesa fatta loro da' sudditi si paga colla vita; qual pena meriti tu, che oltraggiasti il Monarca di tutt'i Re? Quali maraviglie avrà fatto mai della tua baldanza tutto il Paradiso, che vide IDDIO nel tempo medesimo, ch'era adorato da' Serafini, esser disprezzato da un vilissimo verme; quale sei tu? Dirai, che peccasti, non già per disprezzare IDDIO, ma per soddisfare al tuo capriccio. Ma ciò che monta, se quell'azion peccaminosa, con cui volesti soddisfarti, fu un disprezzo di DIO, se non diretto, ed espresso; almeno indiretto, ed interpretativo, come parla S. Tommaso 1. 1. *qu.* 73. Anche un Figlio nobile quando conchiude un vil parentado, lo fa per genio, e non per disprezzare suo Padre; e contuttociò il Padre se ne chiama offeso fino all' ultimo segno. Dirai: che mal si fa a DIO, peccando? ed io rispondo, che non se gli fa male alcuno con l'effetto, perchè egli non è capace di ricevere male intrinseco; ma se gli fa gran male con l'affetto, che lo disprezza, e se gli fa tutto quel male, che se gli può fare da una creatura, che è disubbidirlo. Che mal fa al

Re

Re chi ne sfregia il ritratto, o chi ne trasgredisce le leggi? contuttociò si tiene in conto di gran male l'onta, la disubbidienza, e 'l disprezzo. Ecco dunque cosa facesti peccando: Con offendere IDDIO facesti il sommo di tutt'i mali. O anima mia, se ben l'intendi, quanto mai devi inorridirti, e quanto mai dovresti piangere amaramente!

Che se poi per ultimo si rifletta alla malizia del peccato mortale commesso da un Cristiano; o quanto mai cresce più stranamente la sua gravezza! Che pecchi un Gentile, o un Turco, che non ha lume di fede, e che non ha ricevuto da DIO tante grazie; egli è un gran male. Ma che poi pecchi un Cristiano nato nel cuore della Chiesa, lavato col S. Battesimo, e santificato da tanti Sagramenti; che questi manchi al patto fatto nel Battesimo di rinunziare affatto a Satana, con dire: *Abrenuntio Satanæ, & omnibus pompis ejus*; che questi si mostri ingrato a tanti maggiori beneficj di DIO; oh questo è certamente il sommo di tutt'i mali. Aggiugnete, che un Cristiano mentre crede un DIO Redentore morto per i suoi peccati, non si cura di rinnovargli con nuove colpe la passione, e la morte; e torna a flagellarlo colle sue

disonestà, a coronarlo di spine colle sue superbie, ed a crocefiggerlo colla sua ostinazione: *Cum peccas*, dice S. Tommaso *lect. ad Hebr. c. 6.*, *das occasionem*, *ut iterum Christus crucifigatur*. Onde chi può dir mai quanto con ciò si raddoppj, e cresca a dismisura la sua iniquità? *Jer. 16. Reddam primum duplices iniquitates*, *& peccata eorum*. Però diceva S. Agostino, che per un Gentile, che pecca, basta un' Inferno; per un peccator Cristiano ve ne vorrebber mille. E S. Girolamo attesta, che nell' Inferno assai più atrocemente vien tormentato un Cristiano dannato, che un' Idolatra: *Gehennalis pœna Paganorum est infinite minor*, *quam pœna malorum Christianorum*. Onde per li Fedeli dannati bisognerà, che quella cruda fornace, come già quella di Babilonia, *succendantur septulum*. Ah misero di me! Quanto mai hanno a pesare nelle bilance di DIO i miei peccati, più che i peccati degli altri!

PUNTO II.

Il peccato mortale è odiato da DIO più, che tutt' i mali.

E' cosa indubitata, che la prima, ed infallibile regola del giusto è la Divina Volontà; ond' è, che ciò, che è voluto,

ed amato da DIO, non può non esser buono; e ciò, che è odiato da DIO, non può non esser male. Per far dunque concetto del gran male, ch'egli è il peccato mortale, osserviam come, e quanto IDDIO l'odia. Egli adunque. I. L'odia *unicamente*, e *sommamente* con tutto lo sdegno del cuor suo, più di qualunque altro male del Mondo; poichè in ogn'altra creatura, sieno aspidi, sieno rospi, vi vede IDDIO qualche bene, e vi mira la comunicazione di qualche sua perfezione; laddove il peccato è puro male, senza mescolamento di bene alcuno, un azzimo di male senza fermento di bene: *Malum sine gratia*, come lo definì S. Ambrogio. II. L'odia *essenzialmente*, *e per necessità*; poichè l'odio, come insegna S.Tommaso 1. 2. *qu.29. art.*1. tutto nasce dall'amore; però IDDIO, quanto ama se stesso, tanto abbomina il peccato, che si oppone direttamente all'amor suo. Ed inoltre amando immensamente l'anima dell'uomo, non può non odiare il peccato, che la fa sua nemica, e le reca tanti danni. III. L'odia *infinitamente*; poichè questa è la natura di due termini opposti, che quanto taluno si discosta dall'uno, tanto si avvicini all'altro: Così chi da Napoli va a Roma, quanto si appressa a quella Città, tanto si dilun-

lunga da questa. Quindi è, che amando IDDIO infinitamente se stesso, convien, che odj infinitamente il peccato, che è il contradittorio dell'amor suo. IV. L'odia *eternamente*, senza che mai in eterno si possano riconciliare, o per tregua, o per pace questi due termini, DIO, e peccato. Possono ben collegarsi insieme ne' misti il caldo, e il freddo; il secco, e l'umido; ma non mai potrà unirsi insieme con quella suprema Santità il sommo dell'umana malizia. V. L'odia *con abominazione*: *Marc.* 13. *Cum videritis abominationem desolationis*; tanto che non solo ha a sdegno il peccato, e 'l peccatore, ma anche quelle creature insensate, ed innocenti, che servirono i colpevoli, o furono istromenti delle colpe. Però comandò a Mosè nel Deuteronomio 13. che ove discuoprisse in qualche Città il peccato dell'Idolatria, tosto la mettesse a ferro, ed a fuoco; e che uccisi tutt' i cittadini, non perdonasse la vita, neppure alle bestie; e che cangiasse tutta quella Metropoli in un eterno sepolcro della sua iniquità: *Si inveneris certum esse, quod dicitur, abominationem hanc opere perpetratam, statim percuties habitatores Urbis illius in ore gladii, & delebis eam, omniaque, quæ in illa sunt usque ad pecora: Quidquid etiam supellectilis fuerit*,

rit, congregabis in medio platearum ejus; & cum ipsa Civitate succedens; ita ut universa consumes; & sit tumulus sempiternus. VI. L'odia finalmente *insieme con tutte le creature del Cielo, e della terra*. Imperocchè siccome quando un Re priva taluno della sua grazia, e se gli fa nemico; tosto vien quegli odiato da tutt'i cortigiani dell'istesso Re, da tutt'i suoi servi, da tutt'i suoi vassalli: Così sendo il peccatore odiato da DIO, vien ad essere odiato altresì da MARIA, odiato dagli Angeli, odiato da' Santi, e da tutto il Paradiso; ed è parimente odiato da tutte le creature, che soffrono mal volentieri di servire un nemico di DIO lor Padrone. Onde il Sole nol vorrebbe illuminare, la Terra nol vorrebbe sostenere; e tutti gli elementi lo vorrebbero anzi fulminato, e morto: *Pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos*.

Posto ciò, discorri un pò meco, o Lettor mio, e dimmi: Che gran male hassi a dir, che sia il peccato, se tanto è odiato da DIO, che non può errare negli alti giustissimi suoi voleri? Com' è possibile, che un uomo ami più di se stesso quel peccato, che IDDIO odia con tutto se? Che servo infido, e rubelle è il peccatore, che tanto ama quella colpa, che tanto odia il suo Padrone, che

è DIO

è DIO; e che ſtrigne amicizia col Demonio, di cui IDDIO è giurato nemico?

Rifletti inoltre, che un uomo dopo aver commeſſo un peccato mortale, può dire con tutta verità: *Io ſono l' odio di DIO, io ho per nemico IDDIO*, giacchè, come dice il Griſoſtomo *lib. de Provid. Peccata ſeparant a nobis Deum, conſtituuntque nobis illum inimicum*. O tuono ſpaventoſiſſimo da far arricciare i capelli, e da far gelare il ſangue nelle vene ad ogni peccatore! E chi di ciò non trema, e non s' inorridiſce, ſegno è, dice il Griſoſtomo, che non conoſce, che coſa ſia DIO: *Hom. 26. ad Popul. Neſcitis quid ſit Deus*. Ho per nemico IDDIO. Adunque ho per nemico quel DIO, che può in ogni momento uccidermi con un fulmine, o con un' apopleſſia; e che può in ogn' iſtante ridurmi all' antico niente col ſottrarmi il ſuo ajuto. Adunque ho per nemico quel DIO, per la cui onnipotenza io ſono, per la cui ſapienza io so, per la cui miſericordia io merito, per la cui pazienza io duro, e mi conſervo: Adunque ho per nemico il DIO delle ricchezze; e quai traffichi potranno per me eſſer felici? il DIO della ſalute; e quai medicine potranno mai giovarmi? il DIO di tutte le creature; e chi potrà mai camparmi da' loro inſulti?

dac-

dacchè possono dire ancor elleno : Or che DIO gli è nemico, perseguitiamolo anche noi : *Ps.* 70. *Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum ; quia non est qui eripiat*. Ho per nemico IDDIO. Oimè ! se un occhio bieco, una parola pungente, una sospettata avversione di un Principe basta a togliere il sonno, e la vita a' vassalli ; che mai dovrebbe fare ad un peccatore la dichiarata nimicizia del Re de' Re ? E pure per isfuggire gli sdegni di un Principe basta il fuggire da' suoi stati, e pigliare il patrocinio di altro Sovrano ; ma chi ha per nemico DIO, dove mai può fuggire? *Si ascendero in Cœlum, tu illic es ; si descendero in Infernum ades*. Quando ben anche vada a nasconderfi dentro i Cieli, o si sprofondi agli abissi, da per tutto truova quel DIO, il qual può *corpus, & animam perdere in gehennam*. O tuono, torno a dire, o tuono spaventosissimo ! e chi può mai pensarvi senza raccapricciarsi ? Un Romano saputo ch'egli ebbe, che trattandosi una sua causa in Senato, avea Tullio per nemico, che perorerebbe contro di lui, per disperazione si uccise. Due Cavalieri in Ispagna tosto che udirono dal Re Filippo II. in pena della poca compostezza, con cui stavano in Chiesa : *Non mi comparite più innanzi*, tornati

nati a casa ne morirono per la doglia. Or come mai un peccatore sapendo per fede, che ha per nemico IDDIO, che l'odia a morte, come può non morire per lo spavento? E pure tanti peccatori con questo chiaro conoscimento, non solo non muojono, non sol vivono, ma ridono, e trescano allegramente. O folli! o insensati che sono! Ah anima mia, e se non è questa una stolidezza, qual sarà mai?

PUNTO III.

Il peccato mortale è esiziale per l'uomo più di tutt' i mali.

SE si congiurassero contro di un uomo solo tutt' i tiranni del Mondo, tutt' i draghi, tutt' i basilischi, non gli potrebbero recar tanto male, quanto ne fa a se medesimo un peccatore peccando; dacchè costoro possono bene uccidergli il corpo, ma non già l'anima: *Animam autem non possunt occidere*. Più. Neppur gli potrebbero far tanto male tutt' insieme i Demonj dell' Inferno, quando anche avessero da DIO una licenza illimitata di fargli il peggio, che possono; poichè con ciò potrebbero essi incitarlo sì, ma non necessitarlo a peccare.

Dirò

Dirò anche più. L'istessa Divina Giustizia non potrebbe per via diretta fargli maggior danno con tutta la possanza de' suoi fulmini; mercecchè ella non può mai voler positivamente, che pecchi, ma solo permissivamente. Però è verissimo l'oracolo di Tobia 1. 10., cioè che i peccatori sono i peggiori, e più capitali nemici di se medesimi: *Qui faciunt peccatum, hostes sunt animæ suæ*; dacchè fanno a se stessi ogni mal temporale, ogni male spirituale, ed ogni male eterno. E ciò perchè, come ben discorre l'Angelico 2. 2. *q.* 164. *art.* 1., ogni peccato attuale fa nel peccatore a proporzione quei medesimi effetti, che fece nel genere umano l'originale. E siccome questo danneggiò l'uomo nel corpo, nell'anima, e nell'eternità; così lo fa anche a proporzione il peccato attuale.

Primieramente gli reca ogni male temporale. Ditemi un poco: Qual'è il peggior male, che possa fare ad un uomo il più capital nemico, il più crudo assassino, ch'egli abbia? Rubargli gli averi, diroccargli le case, incendiargli i poderi, ferirlo nelle membra, torgli con mille barbare guise la vita. V'è più di questo? nò certamente. Più di tanto non seppero fare, o Caino ad Abele, o Assalonne ad Am-

Ammone, o a tanti milioni di Martiri tutt' i Tiranni di Roma. E pure tutto ciò, che è il massimo de' danni, che può recare un uomo ad un altr' uomo, è il meno de' mali, che fa a se medesimo un peccator col suo peccato; imperocchè rende se stesso bersaglio dell' ira vendicatrice di DIO, che lo fulmina con ogni sorta di disgrazie, e di morti. A questo fine, dice l' Ecclesiastico 40. 9., fa IDDIO fischiar sì spesso nel Mondo il suo formidabil flagello con tante carestie, con tanti tremuoti, incendj, pesti, desolamenti, cioè per punire gli empj suoi ribelli: *Eccl.* 40. 9. *Mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, & contritio, & flagella super iniquos creata sunt.* Anzi l' istesso DIO si è dichiarato nel Deuteronomio 28., che avrebbe diluviato sul capo de' peccatori tutte le sue maledizioni, acciò non abbiano mai bene, nè nelle case, nè ne' traffichi, nè negli amici: *Deut.* 28. 5. *Si non audieris vocem Domini Dei tui, maledictus in civitate, maledictus in agro, maledictæ reliquiæ tuæ. Et venient super te omnes maledictiones istæ; & persequentes apprehendent te, donec intereas.* Quindi è, che di tante miserie, che si veggono nelle città, e di tanti pianti, che si odono tuttodì tra i popoli, la cagion vera, non sono già

già gl' influssi de' pianeti, o lo sconcerto delle stagioni, ma il peccato: *Prov.* 14. 34. *Miseros facit populos peccatum*. Anzi i Regni stessi, e gl' Imperi più augusti si trasferiscono da una nazione all' altra per gli peccati delle ingiustizie, e delle frodi: *Eccl.* 10. 8. *Regnum de gente in gentem transfertur propter injustitias, & diversos dolos*. Che più? Tante morti improvvise, e repentine perchè mai avvengono sì spesso, anche a' giovani nerboruti sul fior degli anni loro? per lo peccato: *Job.* 15. 13. *Impius, antequam dies ejus impleantur, peribit*. E vedesi ciò chiaro in ciò, che avvenne all' empio Imperadore Anastasio. Apparvegli una notte un Personaggio di formidabile aspetto, che tenea nella destra una penna, e nella sinistra un libro aperto. Indi con viso brusco, e con voci spaventose: Mira, gli disse, come io in pena delle tue scelleratezze cancello quattordici anni della tua vita. *En ob perversitatem fidei tuæ quatuordecim tibi vitæ annos deleo. Baron. Annal. an.* 518. Si destò subito pieno di sbigottimento Anastasio, non sapendo ben decidere, se quella fosse stata visione, o sogno; ma indi a pochi giorni annuvolatosi il Cielo, cominciò forte a tuonare; ond' ei presago forse delle sue sventure, cominciò a fuggire

gire per le ſtanze reali, e corſe ad appiattarſi in un ſecreto gabinetto; ma lì appunto lo colpì d'improvviſo una ſaetta caduta dal Cielo per dar fine alla ſua vita, ed alle ſue malvagità.

Che se poi ſi veggono nel Mondo peccatori proſperati, e ricchi di beni di fortuna, queſto appunto è il ſommo de' loro mali, poichè IDDIO laſcia ingraſſar coſtoro come beſtie, per poi menarli al più crudo macello. *Quare via impiorum proſperatur?* dimandò Geremia 12. 3. E riſponde lo SPIRITO SANTO: *Congrega eos quaſi gregem ad victimam, & ſanctifica eos in die occiſionis*. E fa anche IDDIO agli empj ciò, che Abigaille conſigliava a Davide, che faceſſe co' ſuoi nemici, cioè che gli aggiraſſe: *Quaſi in circulo fundæ* 1. *Reg.*25. La frombola non gitta ſubito la pietra, ma la gira, e raggira più volte per poi vibrarla con maggior empito. Nell' iſteſſa guiſa *Pſal.* 11. *Impii in circuitu ambulant*, così aggirati da DIO, che differiſce i gaſtighi per darli loro più gravi. Sicchè è certo certiſſimo, che il peccato è la fucina, in cui ſi fabbricano le armi della Divina Giuſtizia per ferire il peccatore con ogni ſorta di mali temporali.

Ma molto più egli è l'armeria di tutt'i mali

mali spirituali per l'anima, che sono incomparabilmente peggiori, e di maggior numero. Primieramente il peccato mortale dà alla miglior parte dell'uomo, cioè all'anima, una morte tanto peggiore della morte naturale del corpo, che questa al suo paragone può chiamarsi ombra solo di morte: *Cooperuit nos umbra mortis*. Lo attesta S. Gregorio *lib.* 4. *moral. cap.* 17. *Umbra mortis mors carnis accipitur, quia vera mors est, qua anima separatur a Deo:* Quindi è, che siccome il corpo separato dall'anima riman bruttissimo, e puzzolente; così l'anima separata da DIO, avvegnachè sia del più gajo, e più pomposo giovane del Mondo, ella è davanti a DIO più schifosa, e più puzzolente di un cane morto: *Tolerabilius*, dice S. Bernardo, *fœtet hominibus canis putridus, quam anima peccatrix Deo*. Nè può esser di meno; imperocchè se un peccato solo messo negli Angeli, che sono Spiriti bellissimi, gli rese Demonj orribili; molti, e più gravi peccati messi in una vilissima creatura, come non la renderanno davanti a DIO assai più deforme de' Demonj stessi? Però S. Agostino sul cadavero di un peccator morto a DIO, piagnea così: *Vivit, sed corpus ejus: mortua est autem anima ejus. Mortuum est quod melius est:* *vivit*

vivit habitaculum, mortuus est habitator. Non sunt in te, Christiane, viscera pietatis, si luges corpus, a quo recessit anima, & non luges animam, a qua recessit Deus.

Per secondo distrugge il peccato mortale il merito di tutte le opere buone fatte innanzi di peccare, quando ben anche il peccatore per un secolo intero avesse fatto più penitenze, che un Simone Stilita, o un Ilarione: *Ezech.* 18. *Si averterit se justus a justitia sua, omnes justitiæ ejus, quas fecerat, non recordabuntur.* Nè tali opere buone si ravvivano mai, se non quando l'anima si rimette in grazia. O la gran perdita! o la gran rovina degna di esser pianta a lagrime di sangue! Narra Tito Livio di Manlio Capitolino, Capitano Romano, che dopo aver prestato alla Repubblica tanti servigj, che aveane ottenuto il titolo glorioso di Padre della Patria, fu accusato di capitale delitto. Allora egli per difender la vita, portò in mezzo al Senato tutte le corone, che aveasi acquistate col suo valore; la Corona Navale acquistata ne' conflitti di mare; la Murale per essere stato il primo a far la scalata alle mura nemiche; la Castrense per avere il primo rotte le trincee de' nemici; la Civile per aver salvata la vita a' Cittadini Romani; indi scopertosi

pertosi il petto ricoperto di cicatrici per tanti cimenti, a' quali erasi esposto per ben della Patria: Ed è possibile, disse, che tante glorie abbiano a restare ecclissate da una sola colpa? *Uno errore tot decora abolevi?* Ma, o DIO! che assai peggio di questo fa un peccato solo all'anima, rovinando in lei tutto in un punto i meriti di molti anni, peggio che non fa una grandine impetuosa ad una florida vigna: *Hoc sunt peccata lapsis, quod grando frugibus*, dice S. Cipriano *l. de lapsis*. E può bene un' anima peccatrice piangere con Geremia *Thren.* 1. 12., e dire del suo peccato: *Vindemiavit me*.

Per terzo il peccato mortale toglie all'anima la grazia santificante, che è un dono soprannaturale di sì gran valore, che ogni grado di lei val più di un Regno, anzi di mille Mondi, sendo questi beni puramente naturali. Insieme colla grazia le toglie gli abiti infusi, la figliuolanza di DIO, il jus al Paradiso; onde IDDIO ne cancella subito il nome dal Libro della vita: *Exod.* 32. 33. *Qui peccaverit mihi, delebo eum de libro meo*. Si scrive di Cajo Imperadore, che un dì sdegnato contro del figlio per non so qual fallo da lui commesso, smaniando per la sua Reggia, e dibattendo i piedi sul suolo, diceva: *Non est meus, non est*

est meus; nò, che non è mio figlio; non più lo riconosco per tale. All'istesso modo par, che dica DIO dal Cielo contro il peccatore: Nò, che non è più mio, *non est meus.*

Per quarto, il peccato toglie dall'anima la quiete, e la pace con un crudelissimo rimorso, che avvelena al peccatore ogni contento; ond'è, che anche in mezzo ai conviti, ed alle danze sente dirsi nel cuore: Oimè! io mi truovo in disgrazia di DIO: oimè! se mi colpisse un accidente di morte, sarebbe per me l'istesso il morire, e'l dannarmi. Dappoichè Caino ebbe ucciso il suo fratello Abele, misero lui! non trovò mai più pace, ma sbalordito, e fuggiasco scorreva per le campagne, e conoscendosi degno di morte pel suo gran delitto, temeva, che tutti lo volessero uccidere. *Gen.* 4. *Omnis igitur, qui invenerit me, occidet me*. Or che vano timore fu mai questo? In tutto il Paradiso terrestre non v'era altri, che Adamo suo Padre, ed Eva sua Madre, di che dunque temea? potea egli temer per nemici i suoi Genitori? certo che nò. Di chi dunque temea? Contuttocciò il suo timor non fu vano, ma giusto, dice il Lirano; poichè sendo egli allora nemico del Creatore, avea per nemiche tutte le creature; e'l crudo rimorso del suo

pec-

peccato gli metteva il sospetto, che l'uccidessero le fiere, le serpi, e quanto vi era nel Mondo. *Videns enim Cain a facie Domini se projectum, timuit, ne a quocumque vel homine, vel bestia, vel aliter interficeretur.*

Per quinto, il peccato offusca all'uomo, la mente, ed accieca la ragione: *Sophon.* 1. 17. *Ambulabunt ut cœci, quia Domino peccaverunt*; onde come cieco, ed irragionevole, egli è piuttosto bestia, che uomo. Però Lucifero dopo il suo peccato fu chiamato Drago: *Michael pugnabat cum Dracone*; e Davide dopo l'omicidio si avvide, ch'era un giumento: *Tanquam jumentum factus sum*. Anzi peggior delle bestie è il peccatore; dacchè quelle non son odiate da DIO, come il peccatore.

Per sesto, il peccato rende l'uomo peggior di un invasato; poichè questo è posseduto dal Demonio nel corpo; il peccatore è posseduto nell'anima da tanti Demonj, quanti sono i suoi peccati; e con ciò diviene figlio, e schiavo del Demonio, anzi un Demonio in carne.

Per settimo finalmente [per tacere innumerabili altri danni] il peccato distrugge in modo ogni bene nel peccatore, che questi, a parlar giusto, diviene un niente: *Ps.* 37. *Ad nihilum devenient, tamquam aqua*

decurrens : *Esther.* 14. *Ne tradas* , *Domine* ; *sceptrum tuum iis* , *qui non sunt* , cioè a i peccatori . E la ragione è chiara ; perchè dovendosi pigliare la ragion dell' essere da quel , che uno è rispetto al primo essere, che è DIO ; nè essendo di peccator dinanzi a DIO altro che nulla , nulla per verità dee dirsi . Sono però i peccatori , dice Salomone ne' Proverbj , come tanti quadri di prospettiva . In questi voi vedrete ampie campagne , folti boschi , e deliziosi giardini ; più addentro pastori , bifolchi , armenti , uccelli , fiumi , e ruscelli ; più giù in fondo lontanissime vedute di mari , e di monti , che par , che stanchino dolcemente gli sguardi . Ma che ? se si rivolti la tela , oimè ! che non si vedrà più nulla di ciò , che prima vedevasi , nè mari , nè monti , nè uccelli , nè armenti , nè fiumi , nè alberi . Or questa è la sorte degli empj : Davanti agli uomini par , che sieno una gran cosa , ricchi di abiti , di corteggi , di onori . Rivoltate però il quadro : *Verte impios* , mirateli per ciò , che sono dinanzi a DIO , *verte impios* , *& non erunt* .

Oltre poi ai mali temporali , che il peccato reca al corpo ; oltre a' mali spirituali, che reca all' anima ; reca altresì al corpo insieme , ed all' anima il sommo de' mali,

cioè

cioè l'eterna dannazione nell'inferno: *Corpus, & animam perdit in gehennam*. Quindi un uomo, che sta in peccato mortale, si può dire, che sta sospeso per aria sulla bocca dell'abisso, che tien le fauci aperte per ingojarlo: *super puteum abyssi*; e vi sta sospeso per un filo, cioè pel filo fragilissimo della sua vita; ed ove questo si rompa, va subito giù in eterna dannazione. O spavento! chi non si raccapriccia a solo pensarvi! Si legge di un uomo, che affascinato da un folle amore, promise alla rea donna, che ove avesse appagato le sue voglie, avrebbe fatto per lei qualunque cosa gli avesse chiesto. La ribalda gli chiese, che si fosse ito a gittare da una tal rupe. Allora il misero, cieco della sua passione, stava per consentire alla richiesta; se non che ebbe tanto di lume, che chiese un pò di tempo per mirar prima il suo precipizio. Ma appena si affacciò dal ciglion della rupe, e mirò giù il profondissimo baratro, in cui avea a diruparsi, che tosto l'orrore gli gelò il sangue nelle vene, e gli ammorzò tutto il fuoco del concepito amore. Ah cieco., ah forsennato peccatore, io ti prego d'una grazia. Qualora il Demonio ti tenta a peccare, abbi almen tanto di giudizio, che prima di risolvere, ti affacci al

baratro dell'Inferno, in cui precipiteresti coll'anima insieme, e col corpo; che son sicuro, che non avrai tanto di cuore, o per meglio dire, tanto di follia, che lo facci.

Da tutto il detto fin quì, io vorrei, Lettor caro, che ricavassi il frutto pratico, che si prende da questa Meditazione, cioè un gran concetto, ed un grande orrore del peccato: e che riflettessi vivamente all'orrida mutazion di scena, che si fa in un momento nell'anima, che pecca. Questa poco innanzi, perchè stava in grazia, era figlia di DIO, sposa di GESU' CRISTO, Tempio dello SPIRITO SANTO, sorella degli Angeli, Reina erede di un Paradiso, ricca di meriti, e di abiti soprannaturali. Indi a poco commessa la colpa, o DIO! che luttuosa catastrofe! in un istante perde tutto, vien degradata da tutt'i suoi primieri onori, diviene l'odio di DIO, de' Santi, e di tutte le creature, schiava incatenata del Demonio, un vivo Inferno portatile: *Ps. 20. Pones eos, ut clibanum ignis in tempore vultus tui*. O DIO! che orrore! che salto spaventosissimo! *Saltus*, dice S. Bernardo *ap. ad Mon. fug.*, *de excelso in abyssum; de solio in cloacam, de Paradiso in Infernum*. S. Agostino non può trattenere a questa vista le lagrime, e mettesi a pia-

gnere

gnere a cald' occhi chi la sventura di un anima peccatrice: *Eras Sponsa Christi, eras Templum Dei, eras habitaculum Spiritus Sancti; & cum dico toties, eras, necesse est, ut toties ingemiscam, quia non es quod fuisti*. E tutto ciò è avvenuto, perchè peccando perdesti DIO. Onde puoi dire anche tu *Deut.* 31. 17. *Quia non est Deus mecum, invenerunt me hæc mala*. E puoi piangendo ripetere ciò, che già confessò di propria bocca il misero Giona. Sendo venuta per cagion sua una gran tempesta di mare, e dovendosi scaricar la nave anche di gente, cadde la sorte sulla vita di Giona. Allora i marinai l' interrogarono. *Jon.* 1. 8. *Indica nobis cujus causa malum istud sit nobis. Quod est opus tuum? Quæ terra tua, & quo vadis?* Su confessa, o disgraziato, tu, chi sei? che gran male hai fatto? donde vieni? e dove vai? Vi dirò tutto in breve, rispose Giona. Nè la mia Patria, nè la mia professione sono la cagione di tanti mali; ma solo il mio peccato, per cui vo fuggiasco dalla faccia di DIO: *Ut fugerem a facie Domini*. E com' è possibile, che chi sta lungi da DIO, non incontri tutt' i mali? *Extra faciem Domini omne malum*, dice Olimpiodoro.

Finalmente prego vivamente chi legge

queste carte a scorrere un pò col pensiero tutti gli anni della sua vita passata. E poi dica seco stesso: Come mai è stato possibile, che io commettessi con tanta facilità un mal così grave, quale è il peccato mortale? *Quomodo potui hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* E che? ho perduto il cervello? ho perduta la fede? Cosa mai mi ha fatto essere un nemico sì crudo di me medesimo? I miei peccati, quanto al numero, sono stati innumerabili. Cominciai a peccare subito che fui capace di peccare, fin dal primo uso della ragione. Ho poi seguitato, senza mai cessare, e sempre abusandomi della Divina pazienza. Appena v'è stato precetto di DIO, e della Chiesa, ch'io non abbia trasgredito più volte. Io ho peccato in ogni genere di pensieri, in ogni sorta di parole, e di opere. Le migliaja de' miei peccati messi in altrettanti uomini, o in altrettanti Angeli, sarebbero bastati a dannarli tutti. Chi sa, se dopo tanti, e tanti peccati, sia già compito quel numero, dopo il quale non voglia più DIO darmi una grazia efficace per salvarmi? Chi sa, se per me *Ezech. 25. venit dies iniquitatis præfinitæ?* Quanto al peso, e chi può dire la gravezza delle mie scostumatissime colpe? Quanto brutte hanno a sembra-
re

re agli occhi di DIO, se io ho tanto timor di svelarle all'orecchio di un confessore per tema, ch' ei se ne scandalizzi? Quanto al modo, ho peccato ben conoscendo il mal, che faceva, disprezzando le voci di DIO, ed i rimorsi della propria coscienza; quando per tanti titoli dovea io essere più degli altri fedele a DIO, che più degli altri mi ha beneficato. Oimè! che se IDDIO avesse voluto usar meco la sua giustizia, mi averebbe potuto dannar tante volte, quante volte ho peccato: *Millies, Domine, potuisses me damnare, si voluisses*, dicea piangendo S. Agostino. E se ciò ei non ha fatto, è stato eccesso dell'infinita sua misericordia, troppo da me demeritata. Ora intendo il perchè i Santi han sempre avuto un sommo orror al peccato. S. Francesca Romana tramortiva al solo passar per qualche luogo, in cui fosse qualche scandalo. S. Maria Ognacense si fe scorticare le piante, sol perchè inavvedutamente era passata per una strada, ov' era una pubblica peccatrice. Il B. Giovanni Buono per resistere ad una grave tentazione si ficcò canne aguzze nell'unghie. Altri si bruciò le dita. Altri si troncò co' denti la lingua, e sputolla in faccia alla tentatrice. O DIO! e come ho potuto io tener per niente ciò, che i Santi

han tanto appreso? Ah misero di me? che non ho io quel vivo lume di fede, ch' ebbero essi. Mettiamo dunque senno una volta, ed eseguiamo il bell' avvertimento dello SPIRITO SANTO: *Miserere animæ tuæ placens Deo*. Voglio in avvenire aver pietà di me stesso, e non più peccare; giacchè in ciò l'interesse è tutto mio, non già de' congiunti, o degli amici. E sarebbe certamente una gran fierezza, se io, che son tenuto ad amare i nemici, non amassi me stesso: *Nihil plane durius dici potest*, son parole di Salviano, *nihil tam ferum*, *nihil tam impium a quibus impetrari non potest*, *ut vos ipsos ametis*.

COLLOQUIO.

DIO mio, Creatore, e Redentor mio, ecco a' vostri piedi un mostro d'ingratitudine, un abisso d'iniquità. Mi vergogno di comparirvi davanti, tanto mi veggo reo presso di voi d'innumerabili peccati: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco*. Io son quell' ardito, che osai di disprezzare una Maestà infinita: Io il cieco, che voltai le spalle al sommo bene, per seguire una vilissima creatura: Io il folle, che ho tenuto per niente il sommo di tutt' i mali, il

pec-

peccato: Io l'insensato a tanti vostri lumi, e a tante vostre minacce: Io il ribelle al vostro amore: Io lo sconoscente a tanti vostri beneficj. Lo conosco pur troppo, e lo confesso: *Iniquitatem meam ego cognosco.* Vi avrei fatto un gran torto, se dopo avermi voi tanto amato, e tanto beneficato, non vi avessi riamato, e servito col più vivo dell' amor mio. Che sarà stato dunque il non amar voi sommo bene per amare ciò, che mi recava ogni male: il non servir voi per servire il Demonio vostro nemico? Che sarà l'avervi venduto, peggio di Giuda per un capriccio, l' avervi tornato a crocefiggere peggio de' Giudei, non una, ma mille volte co' miei peccati! Ah misero di me! che ho fatto? e com' è possibile, che abbia avuto cuore di commettere sì gravi reati? Sì, che merito, DIO mio, ogni maggior pena per tanta mia iniquità. Mi son dovuti pur troppo tutti que' gastighi temporali, spirituali, ed eterni, co' quali la vostra giustizia fulmina i peccatori. *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco.* Tra tanti gastighi però quello, che è per me più di tutti insoffribile, è l'essere odiato da voi, l' aver voi per nemico. Oh questa pena sì, ch' io non mi fido soffrirla. Mille inferni al paragone di questa pena

mi ſembrano un nulla. DIO mio, amor dell'anima mia, *Ne permittas me ſeparari a te*. E qual bene poſſo aver mai lungi da voi? e che mai può giovarmi la grazia di tutte le creature, se ho un DIO nemico, un DIO, che m'odia? Purchè voi non mi priviate del voſtro amore, punitemi con qualunque altro gaſtigo, chiedete da me ogni altra ſoddisfazione, che io ſon prontiſſimo a darvela. Io so, che da' poveri peccatori non volete altro, che lagrime, e contrizione. Eccomi quì tutto contrito imploro la voſtra miſericordia: Perdono, DIO mio, perdono: *Plus potes dimittere, Domine, quam ego committere; plus parcere, quam ego peccator peccare*. Per tante offeſe, che vi ho fatto, ricorro a voi ſteſſo, che ſiete offeſo. Perdono, DIO mio, pietà. Queſta chiara cognizione, che ora mi date della mia malvagità, e queſto vigore per deteſtarlo, queſt'è per me una caparra del perdono, che me ne darete. Io intanto abbomino tutt'i miei paſſati ecceſſi, ed abbomino me ſteſſo, che gli ho commeſſi, riſolvendo di cominciar nuova vita. E col più vivo degli affetti miei imploro la voſtra miſericordia, acciò mi concediate inſieme col perdono delle colpe paſſate una grazia poderoſa e forte da mai più non commetterne in avvenire. Così ſia. RE-

RESPIRO DELL' ANIMA.

Malizia del peccato.

Lasciate eumenidi,
Erinni orribili
Tanto rigor;
Che a farmi misero,
Troppo è bastevole
Il mio dolor.
Ombre, larve, fantasmi,
Angui, ceraste, arpie,
Voi delle pene mie, furie assetate,
Lasciatemi, lasciate.
Basta a un cuor disperato
Per mostro, che lo sbrani, il suo peccato.
O momenti di gioja,
Baleni passaggieri,
Che con brieve diletto
Un torrente di fiel lasciaste al petto;
Così spariste, oimè!
La gran promessa tua, Mondo, dov' è?
Tu infido; io sconsigliato, che sognai
Sorgenti di dolcezze.
Dove solo hanno il nido le amarezze.
Paradiso in grembo a' fiori
Son chimere di chi spera.

Se ſul dì ſpiran gli odori,
Mancan poi vicino a ſera.
Mi aſcolti ogni mortale,
Mentre innalzo alle ſtelle il grido mio:
Chi Paradiſo vuol, lo cerchi in DIO.
GESU', DIO di pietà,
Contrito a te ricorro:
Con l'alma ſulle labbra
Bacio le tue ferite;
E se a piè della Croce
Soffogata dal duol muore la voce;
Abbaſtanza, o mio Amore,
Parla per gli occhi lambiccato il core.



MEDITAZIONE VI.

Del peccato veniale.

INTRODUZIONE.



UE sorte di pesi, e due sorte di bilance si usavano nell'Ebraismo. L'uno dicevasi peso del Santuario, ed era veritiero, e giusto. L'altro chiamavasi peso pubblico, ed era assai fallace. E di Assalonne dice la Divina Scrittura, che qualora vendeva i suoi ricchi capelli, li pesava col peso pubblico, e li vendeva nulla men che dugento sicli. 2. *Reg.* 14. 26. *Ducentis siclis pondere publico*. Or con due sorte di bilance si possono pesare i peccati dell'uomo. Se si mettano nella bilancia pubblica de' peccatori, che è menzognera, e fallace: *In manu impii statera dolosa*, si dirà ciò, che dice il cieco Mondo, che il peccato mortale non è poi tanta gran cosa; e 'l peccato veniale, cioè leggiero, e piccolo, è cosa da nulla, e da non tenerne conto. E talora si odono quelle dimande: V'è quì peccato morta-

le? nò. E se non v'è colpa mortale, della veniale m'importa poco. O cecità! giustamente deplorata da S. Antonio da Padova *Dom.* 4. *post Trin. Multi non ponderant peccata suâ pondere Sanctuarii, idest sicut Deus, & Sancti gravia putant, sed pondere publico, idest sicut vulgi opinio parvipendit*. Ma ahi! che se il peccato veniale si pesi colle bilance del Santuario, e colla giusta stima, che an fatto di esso i Santi illuminati da DIO, e dalla fede, o che gravezza! Gravezza tale, che la B. Caterina da Genova considerandone la bruttezza, poco mancò che morisse; e S. Luigi Gonzaga ripensandovi isvenne con un deliquio. Gravezza tale, che S. Giovanni Grisostomo *Hom.* 88. *in Matth.* giunse a profferire una proposizione assai maravigliosa. Credetemi, dice il Santo, che benchè il peccato veniale sia senza paragone minor nella malizia del mortale; contuttociò mi reca un non so che di maggiore spavento; imperocchè il peccato mortale è un mostro orribile, che appena veduto mette in fuga chi lo rimira; laddove il peccato veniale è un veleno occulto, che inganna gl'incauti, e li fa poi pian piano precipitar nel mortale: *Mirabile quiddam, atque inauditum dicere audeo. Solet mihi nonnunquam non tanto studio magna*

gna

gna videri peccata esse vitanda, quanto parva, & vilia. E la ragion, che ne adduce, è questa: *Peccata enim magna, ut illa aversentur, ipsa natura peccati efficit. Hæc autem, scilicet parva peccata, hac ipsa re, quæ parva sunt, desides reddunt. Unde cito ex parvis maxima fiunt negligentia nostra.* A ben disingannarci di ciò è indirizzata la presente Meditazione, in cui considereremo tre punti. I. *Ciò, che il peccato veniale è in se stesso per la sua intrinseca malizia.* II. *Ciò, che fa di danni all' anima.* III. *Ciò, che riceva di gastighi da DIO.* E poichè secondo l' Angelico 1. 2. *q.* 89. *ar.* 3., vi sono due sorte di veniali: altri, che si commettono per inconsiderazione, e per una certa fiacchezza umana, e provengono *a statu naturæ corruptæ*: altri, che si commettono con deliberata volontà, e che *directe proveniunt ab inordinata voluntate*: Io intendo quì di favellare di questa seconda sorta di veniali, che più propriamente son tali.

Il primo preludio sarà l' immaginarsi di stare davanti a DIO come quel povero Viandante Evangelico, che da Gerusalemme si portava a Gerico, il quale essendo dato in man de' ladri, fu da questi spogliato di quanto avea, ferito malamente in più parti, e lasciato così mal concio sul suolo, senza

che

che a lui restasse altro, che la sola vita.

Il secondo preludio sarà dire a DIO di cuore: Ah DIO mio, ah mio celeste Samaritano, io per tanti miei peccati veniali mi veggo spogliato de' beni soprannaturali, ferito nelle mie potenze, nè mi par di avere altro, che la sola vita della grazia. Ah Signore muovetevi a pietà di me: *Sana animam meam, quia peccavi tibi*. Coll' olio delle vostre ispirazioni illuminatemi per conoscere il male, che ho fatto; e col vino del vostro amore infervoratemi, acciocchè mai più non vi disgusti.

PUNTO I.

Ciò, che il peccato veniale è in se stesso per la sua intrinseca malizia.

QUegli è veramente saggio, dicea San Bernardo *Ser.* 50. *in Cant.*, il qual fa stima delle cose per ciò che sono: *Sapiens est, cui quæque sapiunt, prout sunt.* Or vediamo un pò a lume di fede colla scorta della Teologia, che cosa è in se stesso il peccato veniale. S. Tommaso 1. 2. *q.*72. *art.* 5. dice, che il peccato mortale è uno sregolamento dell' anima, per cui ella voltando le spalle all' ultimo fine per aderire

a qualche ben temporale, perde il principio della vita ſpirituale, che è la carità verſo DIO, e la grazia. All'incontro il peccato veniale è quello, per cui l'anima ſi diſordina alquanto nell'aderire a qualche bene mondano, ma non in modo, che volga le ſpalle all'ultimo Fine; onde rimane in lei il principio vitale della grazia: e però ſi può dire, ch'ella s'infermi, ma che non muoja. Suppoſto ciò io così diſcorro.

E' vero, che il peccato veniale non diſprezza DIO, come fa il mortale; ma è vero altresì, che non ne fa quella giuſta ſtima, che deve. E' vero, che non ſi oppone alla Divina Volontà; ma se le oppone almeno nel modo, operando, come dice S. Tommaſo 1. 2. *qu.*88. *art.*1.: *Non contra legem, ſed præter legem*. E' vero anche, che lo diſguſta, non oſſervando perfettamente i divini precetti. E s'è così, come mai può dirſi leggiero? Queſto dire parve a S. Bernardo una beſtemmia: *Nemo dicat in corde ſuo: levia ſunt iſta. Hæc quaſi blaſphemia in Spiritum Sanctum, blaſphemia irremiſſibilis*. Nel veniale non ſi ha tanto a conſiderare la lieve traſgreſſione del divin comando, quanto l'infinita Maeſtà di DIO, di cui non ſi eſeguiſce colla dovuta eſattezza il comando. Che però S. Girola-

mo

mo ſcrivendo a Celanzia , diſſe : *Sane neſcio , an poſſimus leve aliquod peccatum dicere , quod in Dei contemptum admittitur. Eſtque ille prudentiſſimus , qui non tam conſiderat quod juſſum ſit , quam illum , qui juſſerit : nec quantitatem imperii , ſed imperantis cogitat dignitatem* .

Aggiugnete a ciò , che se l' uomo non eſeguiſce il divino volere in una picciola coſa, per queſto iſteſſo commette una colpa, che non ha ſcuſa ; poichè avrebbe potuto ſchivarla facilmente , e non l' ha fatto . Però fu maggior colpa in Adamo il non ubbidire a DIO in una coſa lieve , che avrebbe potuto far di leggieri, qual'era privarſi di un pomo . E per l' iſteſſa cagione fu giuſtamente ſgridato Namano . Queſti eſſendo ito in Samaria dal Profeta Samuele per eſſer guarito dalla ſua lebbra, il Profeta ſenza fargli veruna accoglienza , anzi ſenza neppur parlargli , gli fece dire , che andaſſe a lavarſi ſette volte nel Giordano, che toſto guarirebbe: 4. *Reg.* 10. *Vade , & lavare ſepties in Jordane, & recipiet ſanitatem caro tua, & mundaberis* . Si ſdegnò per tal riſpoſta Namano ; ma ſubito vi fu chi lo riprese , dicendo : Signore , se a voi per guarir dalla lebbra , foſſe ſtato impoſto un medicamento aſſai piacevole , certamente lo avre-

avreste dovuto spraticare; quanto più lo avete a fare, sendovi imposta una cosa sì lieve, e sì piacevole, quanto è il bagnarvi nelle limpide acque del Giordano? *Pater, etsi rem grandem dixisset tibi Propheta, certe facere debueras; quanto magis, quia nunc dixit tibi, lavare, & mundaberis?* L'istesso motivo toglie ogni scusa a chi commette il peccato veniale; dacchè s'egli per evitarlo avesse avuto a durar gran fatica, e vincere una gran ripugnanza, avrebbe potuto avere qualche compatimento, se non lo avesse fatto; ma per vincersi in una cosa leggiera, che gran forza mai vi vuole? Onde per questo istesso, che il peccato veniale è leggiero, per questo appunto è inescusabile.

Oltre a ciò, si hanno a mirare nel peccato veniale due riguardi assai considerabili. Il primo della persona, che si offende, che è DIO, nostro Re, nostro Redentore, nostro Padre. Il secondo della persona, che offende, che è un'anima giusta, che per la grazia santificante, che gode, è figliuola adottiva, e sposa di DIO. Quanto al primo riguardo, chi non sa, che quando si tratta di un gran personaggio, niuna anche menoma mancanza di rispetto, è cosa leggiera? Quanto si sdegnò Amano, favori-

to

to dal Re Assuero, perchè un vil fantaccino, qual era Mardocheo, non gli cavava il cappello, giunse a pigliar l'impegno di farlo morire. Un Re dell' Arabia condannò a morte un tal Giacomo Almanzorre tornato vincitor dalla Spagna, perchè gli aveva raccontato col riso in bocca l'avvenutogli per istrada; cioè che avendo incontrato una fanciulla sola, e raminga in una selva, ed avendola di ciò ripresa, quella gli rispose: Finchè Almanzorre sarà Signor della Spagna, io mai non temerò di mia verginità: *Boter. lib. 1. Dict. mir.* Sicchè anche un riso più confidente, che rispettoso fatto ad un Re, fu stimato delitto degno di morte. E sarà poi cosa leggiera il peccato veniale, che offende, e disgusta la Maestà di un DIO? Eh che non è così, ripiglia piangendo S. Bernardo *in regul. Monach. Leve nunquam est Deum etiam in exiguo contemnere*. La Legge di un DIO sì grande si ha a custodire come la pupilla dell' occhio, a cui anche una pagliuzza reca gran dolore, e travaglio. *Prov. 7. 2. Fili, serva legem meam, quasi pupillam oculi*.

Che dirò poi, se si consideri in DIO il titolo di nostro Padre? Che figlio disleale, ed ingrato sarebbe quello, che dicesse così: Io a mio Padre non voglio torgli la vi-

ta,

ta, nè manco ferirlo mortalmente, oh questo nò. Ma che? voglio disgustarlo da mattina a sera, non voglio far mai cosa, che gli gradisca, anzi vò sempre pungerlo, e ferirlo leggermente. Che figlio indegno sarebbe costui? Ah che io appunto son desso questo ingratissimo figlio, che ad un DIO, che è per me Padre sì amoroso, e benefico, ho tenuto per niente il dargli continui disgusti! ed egli potrebbe giustamente rimproverarmi: *Si ego Pater, ubi est amor meus?* Io sono stato assai simile a que' Giudei, i quali non già crocefissero CRISTO, ma lo schernirono, lo schiaffeggiarono, lo flagellarono. E tanta empietà potrà sembrarmi cosa da nulla?

Se si rimiri poi la persona, che commette il peccato veniale, quando per ciò cresce il suo reato? Questo si commette dall'anima giusta, che per la grazia santificante è amica di DIO, anzi sposa, e figliuola adottiva di DIO. Or chi non sa, che i disgusti anche leggieri, che si ricevono da un amico, e molto più da una sposa, o da un figlio, sono sempre più sensibili, che le offese anche gravi, che si ricevano da uno straniero, o da un nemico? Il Patriarca Giacobbe non sapea darsi pace, che Ruben suo Primogenito, ed amato da lui quanto

la

la pupilla degli occhi suoi, avesse commesso in casa sua un delitto: *Gen. 49. 3. Ruben Primogenitus meus, tu fortitudo mea, & principium doloris mei, maculasti cubile Patris tui*. E 'l Redentore nel tradimento di Giuda parve, che gli spiacesse, piucchè il tradimento medesimo, l'ingratitudine di una persona tanto a lui obbligata, che lo avea commesso; onde per bocca del suo Profeta ne fece quelle doglianze: *Psal. 54. 13. Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique; tu vero Dux meus, & notus meus*. Ah fermati quì, anima mia, e rifletti. Dunque tu, che tanto sei amata da DIO, e che tanti beneficj da lui ricevesti, hai cuore di disgustarlo, e di disgustarlo sì spesso, e di disgustarlo quando egli non ha mai dato a te il minimo disgusto? Ah che a gran ragione una tal sorta di disgusti li chiama il Signore per Zaccheria 13. 6. ferite altissime, ch' egli riceve da' suoi più cari. *Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum*; e poi risponde: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*.

Dirà quì taluno: Con tutti questi riguardi il peccato veniale non è certamente colpa grave. Rispondo primieramente, che il veniale è colpa leggiera comparativamente al mortale; ma non assolutamente in se stesso,

so, essendo di disgusto a DIO. Nella maniera che la Terra è un punto rispetto al Cielo; ma non è già un punto in se stessa; anzi è una mole sì vasta, che ha ventidue mila miglia di giro. Per secondo quando anche il veniale fosse leggiero in genere di colpa, chi dirà mai, che sia leggiero in genere di male? Ah! ch'egli è sì gran male, che per iscancellarlo vi abbisognano i meriti del Redentore: *Impossibile est enim*, dice S. Bernardo *ap. Magri Quar.*, *cum eis salvari*, *impossibile est ea dilui*, *nisi per Christum Jesum*, *& a Christo*. Quindi è, che il Signore ha sparso tutto il suo sangue delle sue vene, non solo in isconto de' peccati mortali; ma anche in soddisfazione de' veniali; e nelle sante indulgenze si applica il tesoro del sangue di GESU' CRISTO per soddisfare alla Divina Giustizia per gli uni, e per gli altri. E si può dire picciol male, e picciol debito il peccato veniale, per cui la Sapienza infinita di un DIO ha stimato bene lo sborsare il suo sangue d'infinito valore? Più. Egli è sì gran male, che non ha cosa peggior di se, che il peccato mortale, e l'Inferno. Anzi per qualche riguardo è peggior dell'Inferno; imperocchè, come discorre il Suarez *de peccat. disp.* 2. *Sect.* 5. *num.* 18., essendo l'Inferno pura pena, può bene eleggersi

gersi in qualche caso ; laddove il peccato veniale, essendo mal di colpa, in niun caso può eleggersi. Anche più. Egli è sì gran male il peccato veniale, che non può commettersi, nè per ottenere qualunque gran bene, nè per schivare qualunque gran male. Onde se talun potesse, col profferire una sola bugia, salvar tutti gl' infedeli, e mandare in Paradiso tutt' i dannati, non la dovrebbe in conto alcuno profferire. O DIO! che gran male! ed o che gran confusione è la mia! Non può commettersi un sol peccato veniale per acquistare un Regno: ed io ogni dì ne commetto tanti con tanta franchezza, perchè? per cose da nulla. O confusione!

Finalmente quando anche voglia supporsi ciò, che veramente non è; cioè che il peccato veniale sia cosa leggiera, sì in ragion di colpa, come in ragion di male, convien poi riflettere all' innumerabile moltitudine di queste colpe minute, che si commettono da mattina a sera. Onde disse S. Agostino: *Si ea non times quando ponderas: times saltem quando annumeras*. Ahi! che se il peccato mortale è un fulmine, che uccide; i tanti veniali sono una grandine, che abbatte la vigna dell' anima. Onde: *Si non nocent, ut fulmine; nocent saltem, ut grandi-*

ne,

ne, come in altro propofito diffe Quintiliano *lib. 6. cap.* 12. Se il peccato mortale è un mar tempeftofo, che fa naufragare il vafcello: i molti veniali fono tante gocciole unite infieme, che fanno parimente affondar la nave. Ed ove quefta perifca, poco importa, dicea S. Agoftino *Ep.* 108. *ad Seleuc.*, che ciò avvenga per una gran marea, che l'affoghi, o per moltiffime ftille chiufe nella carena, che la fommergano: *Quid intereft ad naufragium, utrum uno grandi fluctu navis operiatur; an paulatim fubrepens aqua in fentinam, impleat navim, atque fubmergat?* Ciò poi non avviene, perchè molti peccati veniali formino un mortale; ma perchè molti peccati veniali difpongono, e fanno cader nel mortale. E inoltre perchè, ficcome dice Mimo nelle fue Sentenze, ogni capello ha l'ombra fua: *Etiam capillus unus habet umbram fuam*; così ogni minuto difetto foggiace alla fua pena particolare; e adunandofi infieme le pene d'innumerabili difetti, formano una grande, e fopreccedente pena. Ah! piangi un poco quì, anima mia, e finghiozza infieme col S. Davide penitente: *Pf.* 39. 13. *Comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui ut viderem; multiplicatæ funt fuper capillos capitis mei*. Ah! che se in tanti anni di vi-

ta i veniali da me commessi sono assai più in numero, che i capelli del capo: e se ognun d'essi, anche un pensiero, o una parola oziosa, ha da aver la sua pena: che gran gastigo mai devo io aspettarmi dalla Divina giustizia? *Quis numeret*, ne piangea anche S. Agostino *De Cant. novo c. 2.*, *capillos capitis sui? multo minus peccata, quæ excedunt numerum capillorum? Minuta videntur, sed multa sunt. An non times minuta? Projecisti molem: vide, ne arena obruaris.*

PUNTO II.

Ciò, che il peccato veniale fa di danni all' anima.

Molti sono i danni, che reca all'anima il peccato veniale; e tutti sono considerabili, e grandi. Primieramente la macchia, che la rende deforme davanti gli occhi di DIO. Il Re Nabucco ordinò espressamente a' suoi ministri, che gli scegliessero per paggi da stare alla sua presenza, giovanetti leggiadri, che non avesser difetto, nè macchia di alcuna sorta, *Dan. 1. 4. In quibus nulla esset macula*; perchè altrimente non sarebbero stati graditi agli occhi suoi. Nell'istessa guisa vuole IDDIO i suoi giusti senza macchia di colpa; perchè altrimente li

li mira di mal occhio, e con isdegno. Anzi di questo genio sono anche gli uomini. Sia pure un abito nuovo di ricchissimo broccato; se vi cada su una macchia di olio, o d'inchiostro, cade tanto di pregio, che benchè non sia in parte alcuna lacerato, pure, se prima valea cento scudi, poi non vale neppur la metà. Siavi una Reina la più vaga, e maestosa del Mondo, se abbia un piccolo sfregio sul viso, subito perde tutta la stima della sua beltà. Or sia l'anima ricca di abiti virtuosi, e di doni soprannaturali: Sia pure per la grazia santificante Reina, ed erede del Regno eterno; se abbia seco qualche colpa veniale, tosto divien deforme davanti a DIO, e deforme in maniera, che IDDIO più non si compiace in mirarla, anzi la sdegna; come anche noi sdegniamo di mirare una cosa schifosa, e lorda. E non è egli questo un gravissimo danno? E' assai memorabile ciò, che si scrive di una Dama Spagnuola, detta D. Sancia Carriglia, Damigella di onore dell'Imperadrice Isabella. Questa essendo giunta a stato di molta virtù coll'indirizzo di quel gran Maestro di spirito, Giovanni d'Avila, ch'era suo Confessore, concepì un ardente desiderio di sapere qual fosse l'anima sua dinanzi a DIO; e ne pregò lungamente il

Signore ad appalesarcelo. Dopo molte orazioni, e penitenze fatte a questo fine, ecco finalmente un dì mentr'ella stava sull'imbrunir della sera nella sua gran sala, le apparve d'improvviso un Angelo travestito da Romito, che avea nelle mani una bambinuccia piena piena da capo a piè di picciole pustule, come se fosser morviglioni; onde metteva pietà insieme, e schifo a mirarla. Indi appressatosi a lei: *Questa*, disse, *questa è l'anima tua*, e come un lampo le sparve dagli occhi. Restò a questa vista la Serva di DIO tanto piena di orrore, e ferita nel cuore da un sì gran rammarico, che si mise a piagnere dirottissimamente, dicendo: Ah misera me! e che brutt'anima è mai la mia! Poi tutta la notte altro non fece che piagnere, e sospirare, e nel dì vegnente corse frettolosa al Padre spirituale, che la guidava, e con grandi gemiti, e singhiozzi gli raccontò quanto l'era avvenuto. Allora il saggio Sacerdote, ditemi, rispose: La bambina era viva, o morta? Viva, ripigliò la Serva di DIO. Or dunque consolatevi in parte; dacchè s'ella era viva, dinota che la vostra anima è viva per la grazia santificante. E quell'esser ella piena di picciole piaghette viene a significare, che sono in voi molti difetti, ed imperfezioni,

che

che rendono la vostr' anima assai deforme davanti a DIO. *Tom. de Chempis l.* 1. *c.* 21. *Nierem. Dif. l.* 3. *c.* 3. Ah! che se IDDIO dasse a vedere anche a me l' anima mia, mi comparirebbe tanto mostruosa, e brutta per li tanti miei peccati veniali, che mi metterebbe spavento.

Per secondo il peccato veniale non toglie dall' anima la grazia santificante, ma impedisce in lei le grazie attuali, che il Signore le concederebbe, se fosse senza tal colpa; e sono certi lumi più vivi alla mente per conoscere il bene; certe ispirazioni più efficaci al cuore per abbracciarlo; certa compunzione, e certe dolcezze spirituali nell' orazione, certo maggior coraggio per resistere alle tentazioni, e simili. Imperocchè siccome un Padre disgustato per molte disubbidienze ricevute dal figlio, non gli fa quelle finezze, che gli farebbe, se fosse stato ubbidiente, non gli fa un abito nuovo, non gli dà un divertimento di suo genio. Così sdegnato IDDIO per l' ingrata avarizia dell' uomo, che si contenta solo di non offenderlo mortalmente, e niente di più, lo priva in pena della sua scortesia delle grazie sue più speciali. *Isa.* 57. 17. *Propter iniquitatem avaritiæ ejus iratus sum, & percussi eum; abscondi a te faciem meam, & indi-*

gnatus sum, & abiit vagus in via cordis sui. S. Martino Vescovo confessò di se, che gli fu scemata da DIO la virtù di discacciare i Demonj, perchè per brevissimo spazio di tempo, e per forza, e per buon fine di giovare ai Fedeli, avea trattato cogli Eretici Itaciani, nell' Ordinazione di Felice Vescovo di Treviri, *Sulp. Sever. libr. 3. Dial.* O quanti talora si lamentano, e si maravigliano, perchè non trovan gusto nell' orazione; perchè pregando di continuo DIO, ed i Santi, non sono mai esauditi; e perchè si veggono assai deboli, e fragili ad ogni urto di tentazione! Io però mi stupisco assai delle loro maraviglie. E come mai possono essi pretendere, che IDDIO li favorisca con grazie più speciali, e che esaudisca facilmente i loro voti, quando gli fan di continuo tante male creanze, e gli danno continui disgusti? Com' è possibile, che si reggano in piedi all' assalto delle tentazioni, quando abbandonati dagli ajuti celesti pe' loro peccati veniali, vivono sì alla grazia, ma vivono una vita somigliante a quella degli etici, che smunti, scarni, e cascanti, non hanno altro di buono, che il solo vivere?

Il peggior danno però, che reca all' anima il peccato veniale, è questo, che la dispone a commettere il mortale; e ciò in

due

due maniere, come insegna l'Angelico 1. 2. *qu.* 89. *ar.* 1. Primo indirettamente, perchè trattenendo IDDIO dal conferirle gli ajuti più poderosi della sua grazia, riman'ella assai debole; onde facilmente cade giù nel mortale. Secondo direttamente; perchè assuefacendosi ella a commettere più volte le piccole colpe, a poco a poco viene strascinata dal mal costume alla colpa grande. Aggiugnete a ciò quel che attesta l'istesso S. Tommaso 1. 2. *qu.* 88. *ar.* 6. *ad* 1., che il veniale differisce dal mortale, come una cosa imperfetta nel suo genere dalla perfetta, e come un picciolo leoncino dal leon fatto adulto: *Veniale differt a mortali sicut imperfectum a perfecto, ut puer a viro*. Per conseguenza siccome ognuno sfugge di tener presso di se lungamente un leoncino da latte, per tema che poi cresciute le zanne, e le unghie, non uccida, e faccia stragi. Così dee ognuno tener lungi da se ogni colpa veniale, acciocchè questa da piccola fiera, non diventi grande, e micidiale. Nella maniera che la curiosità di Eva degenerò in una grave disubbidienza, il troppo affetto di Giuda al danaro tralignò in un deicidio, la politica di Geroboamo finì coll'infedeltà, e l'amor di Salomone andò a terminare nell'idolatria. O il gran punto, che è

questo ! o il gran punto ! Guai a voi , o peccatori , dice piangendo Isaia 5. 18. , che a filo a filo con replicati veniali , vi lavorate la fune , che vi strascina prima al mortale , e poi all'Inferno ! *Veh qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis* ! La somiglianza è tratta da' funaj , i quali ritorcendo insieme più fili , formano le cordicelle , e poi ritorcendo insieme più cordicelle , formano que' grossi canapi , co'quali si girano gli argani , e si muovono le navi . Così i peccatori , giusta il comento di S. Agostino , moltiplicando i peccati veniali , si dispongono al mortale , che poi tira alla perdizione ; *Iniquitates manus vestræ connectunt : de peccato peccatum , & ad peccatum : Peccatum propter peccatum* . Entra quì un poco in te stessa , anima mia , e riflettendo ai tanti tuoi difetti , ne' quali sei già abituata , temi , e trema : Ricordati di ciò , che S. Teresa scrive di se nella sua vita *cap.* 32. , cioè ch'essendo rapita in ispirito , fu menata dall'Angelo a vedere le pene dell'Inferno , e quivi : Mira laggiù in quel fondo , le disse l'Angelo , mira quel poco spazio voto , che sta tra que' dannati . Sappi , che se tu nella tua giovinezza non avessi evitati i tai peccati veniali , da questi saresti passata a i mortali , e per essi avresti avuto costì la tua

pe-

pena eterna. O ſpavento! o DIO! e che potrebbe mai eſſere di me, se non mi emendo de' miei veniali abituati? Impara finalmente, anima mia, a preſtar fede a' ſaggi confeſſori, quando moſtrano di far gran caſo di coſe, che a te pajono di poco momento. Ah! che eſſi fanno ſovente ciò, che fanno i piloti più ſperimentati. Queſti talora nel corſo più felice della nave, mirando da lungi nel Cielo una picciola nuvoletta: Preſto su, gridano, preſto raccogliete le vele, raccomandiamoci a DIO, che ci ſovraſta una gran burraſca. E perchè? e perchè? riſpondono gl' ineſperti naviganti. Perchè? ripiglia il Piloto. Or ora vedrete quella piccola nuvoletta, che ſveglierà turbini, e pioggie, e metterà ſoſſopra il mare. E così poi di fatti avviene; come già avvenne a tempo dell'empio Re Achab, ch'eſſendo comparſa in Cielo 3. *Reg.* 18.45. *Nubecula parva, quaſi veſtigium hominis*, di lì a poco *Cœli contenebrati ſunt, & nubes, & ventus, & facta eſt pluvia grandis*. Speſſo i ſaggi Sacerdoti prevedendo da piccioli principj peſſime conſequenze, ammoniſcono, e gridano. Ma che? vien loro riſpoſto ciò, che dicevano certuni a tempi di S. Doroteo: Che gran coſa è queſta? e che gran male è quello? e con ciò vanno in rovina.

na. *S. Dorot. ser. 3. Ex hoc, quid est hoc, & quid est illud: mala consuetudo admittitur. Sic a minimis ad maxima gradatim Diabolus ducit*. O cecità deplorabile! o stolidezza esiziale!

PUNTO III.

Ciò, che il peccato veniale riceve di gastighi da DIO.

LA pena è come l'ombra, che segue la colpa; e siccome dalla grandezza dell'ombra si misura la grandezza del corpo; così dalla gravezza de' gastighi, co' quali IDDIO punisce il peccato veniale, può chiaramente argomentarsi la gravezza della di lui malizia. Tanto più ch'essendo IDDIO d'infinita giustizia, lo gastiga con tutta proporzione; essendo d'infinita sapienza, sa bene conoscere una tal proporzione; ed essendo incapace delle umane passioni, non può gastigarlo (come talora avviene degli uomini) più del dovere, o per impeto di collera, o per falsa apprensione, o per altro mal regolato motivo. Posto ciò, vediamo. I. Come IDDIO ha punito il peccato veniale in questa vita, così nel vecchio, come nel nuovo Testamento. II. E come lo punisce dopo morte nel Purgatorio.

Quan-

Quanto all'antico Testamento. Mosè tanto favorito da DIO, che lo avea costituito quasi un Vice-Dio di Faraone: *Constitui te Deum Pharaonis*. Mosè, dico, andava d'ordine di DIO in Egitto, per liberare dalla servitù il Popolo d' Israele; quando ecco per istrada se gli fa incontro un Angelo, che tutto pieno di sdegno volea ucciderlo. *Exod.* 4. 24. *Cum esset in itinere in diversorio, occurrit ei Dominus, & volebat occidere eum*. E per qual peccato mai di Mosè avvenne ciò? Solo perchè avea differito di circoncidere suo figlio, che menava seco; non perchè non volesse farlo; ma perchè differiva di farlo per un certo tenero affetto, ch' era solo peccato veniale. Però Sefora sua consorte subito lì presto presto lo circoncise, e con ciò si placò lo sdegno dell'Angelo. Avanti. Spedì IDDIO un Profeta in Betel al Re Geroboamo con ordine di non prendere per istrada cibo di sorta alcuna, 3. *Reg.* 13. *Non comedes panem, neque bibes aquam*. Tutto questo fece, ma nel ritorno s' incontrò in un falso Profeta di venerabile aspetto, il quale l' ingannò con dire, che venisse pure a desinare in sua casa, dacchè gli era stato rivelato da DIO, che questa era sua volontà. Lo fece il credulo Profeta: *Fefellit eum, & reduxit secum*.

cum. Comedit ergo panem in domo ejus, & bibit aquam. Che peccato fu questo del Profeta? Fu certamente peccato veniale. E pure IDDIO fe subito uscire da una foresta un Leone, che lo sbranò: *Invenit eum Leo in via, & occidit eum*. E affinchè s'intendesse, che ciò era avvenuto, non per fame del Leone, ma per la colpa del Profeta, non solo il Leone non divorò il corpo ucciso: *Non comedit Leo de cadavere*, ma lo custodì sino a tanto, che fosse sepolto. *Et Leo stabat juxta cadaver*. Che più? Per una curiosità di veder l'incendio di Sodoma fu fatta morire la moglie di Lot, e convertita in statua di sale. Per una vana compiacenza, ch'ebbe il Re Davide nel mirare il suo fioritissimo esercito, fu punito colla peste, che in tre giorni uccise settanta mila persone. Nadab, ed Abiu figliuoli di Aronne furono fatti divorare dal fuoco, perchè aveano messo negl'incensieri fuoco forestiero, e profano, *Levit*. 10. *Ignem alienum*. E cento altri simili avvenimenti registrati nelle Sacre Carte.

E quì è da avvertirsi ciò, che riflettono gravi Autori, cioè che talora IDDIO non avendo prima gastigato più peccati mortali, si muova poi a gastigarli per un peccato veniale, che vi si aggiunga. Vedasi

desi ciò primieramente in Oza. Avea questi prima peccato gravemente, facendo tirare l'Arca da' buoi, contro il prescritto della Legge, che volea che fosse portata da' Leviti; e non perciò fu gastigato da DIO. Peccò poi venialmente sostentando con poca riverenza l'Arca, che stava per cadere; e subito fu punito da DIO colla morte 2. *Reg.* 6. Onde conclude S. Agostino *l.* 2. *de Mir. S. Scrip. Quoniam sæpe evenit, ut minores culpæ præcedentium peccatorum vindictam incutiant*. Vedesi anche in Mosè. Peccò questi gravemente di diffidenza, allorchè ne' Numeri promettendogli IDDIO l'abbondanza delle carni, rispose *Num.* 11. 21. *Sexcenta millia peditum hujus populi sunt, & tu dicis: Dabo eis esum carnium mense integro?* E pur non fu punito da DIO. Peccò poi leggiermente anche di lingua presso le acque della contradizione, e fu subito da DIO gastigato. E di ciò rende la ragione l'Abulense *qu.* 48., dicendo: *Accidit, quod homine committente aliquid grave peccatum, Deus non puniat ipsum; & postea cum commiserit parvum peccatum, punit ipsum*. E potrà dirsi leggiero il peccato veniale, il qual non solo si tira addosso le pene dovute al suo reato, ma anche le pene dovute ad altri peccati gravi passati? Che

Che se poi si leggano i Fasti della Chiesa, e del nuovo Testamento, chi può dir mai le gravissime pene date da DIO anche in vita per un peccato veniale? S. Girolamo narra di S. Ilarione, *in ejus Vita cap.* 3., che per le distrazioni da lui non ben discacciate nell'orazione, permise IDDIO, che un Demonio gli saltasse addosso, e lo flagellasse. S. Odone Abate Cluniacense scrive di S. Gherardo Conte, che fu accecato da DIO, perchè una volta mirò fissamente in viso ad una fanciulla. *In ejus Vita lib.* 1. *cap.* 10. Palladio racconta di un Santo Uomo, che viveva in somme austerità. A questo IDDIO mandò per molti anni per mezzo di un Angelo un bianchissimo pane, che gli bastava per due giorni. Dopo gran tempo entrò in qualche pensier di vanità, ch'ei fosse maggior degli altri. Subito IDDIO lo gastigò, inviandogli, in vece di pan bianco, pan nero. Un dì S. Francesca Romana tutto d'improvviso sentì darsi un grande schiaffo. Si volta in là per vedere chi l'avesse percossa, ed ecco vede un Angelo accigliato, che con gravi voci le dice: Lo schiaffo te l'ho dato io in pena che stavi in ozio, e perdevi inutilmente il tempo, che è sì prezioso. E molti somiglianti esempj si leggono nelle sacre Istorie. I ga-

I gastighi però più atroci per lo peccato veniale li dà IDDIO dopo la morte nell'altro Mondo. Primieramente è sentenza dell'Angelico S. Tommaso 1. 2. *qu.* 87. *ar.* 5., e del Serafico S. Bonaventura in 4. *dist.* 4. *ar.* 2. *qu.* 3. seguiti dalla comune de' Teologi, che se un peccatore muoja senza la grazia, e porti seco all'Inferno insieme co' peccati mortali anche un peccato veniale non rimesso, che debba lì sostenere una pena eterna per gli uni, e per l'altro. E la ragione è chiarissima, perchè *in Inferno nulla est redemptio*, e siccome non v'è luogo per la remission della colpa anche veniale, così parimente non v'è luogo per la remission della pena a lei dovuta. O peccato veniale! e che gran male sei tu, se può darsi caso, che abbi ad essere punito giustamente con una pena eterna?

Per secondo i peccati veniali, per li quali le anime giuste non fecero penitenza quì in vita, come si scontano nell'altro Mondo colle pene atrocissime del Purgatorio. Se chiunque nel Mondo pronunziasse una bugia leggiera, dovesse esser gittato dentro una fornace ardente, che spavento sarebbe? e pure costui assaggerebbe solo per pochi momenti la pena del fuoco; poichè tosto morrebbe. Qual tormento è dunque di un ani-

anima purgante, costretta a vivere lungamente nel fuoco? ed in un fuoco sì attivo, che dalla Scrittura si chiama spirito, e quintessenza di fuoco. *Isa.* 4. 4. *Abluet Dominus sordes filiarum Sion in spiritu judicii, & spiritu ardoris*. Fuoco sì tormentoso, che è il fuoco stesso dell'Inferno: *Eodem igne*, dice S. Agostino, *cruciatur damnatus, & purgatur electus*: Con questo divario, che quell'istesso fuoco per li dannati è eterno, per le anime del Purgatorio non è eterno, ma è prolungato immensamente dal desiderio, e dalla speranza di veder DIO. Tanto più che un anima penante non ha altri oggetti terreni, che la divertono, nè altri affetti, che le rapiscano il cuore; ma tutta è rivolta a DIO, nè ha altra brama, che di goder DIO; e se questa brama non si soddisfaccia, vive in un tormentosissimo martirio. E intanto IDDIO la vorrebbe pur troppo seco nel Cielo; ma è costretto dalla sua Giustizia a purgarla prima nel fuoco. Se un Re dopo aver conchiuso lo sposalizio con una vaghissima Donzella, giunta questa alla Regia, la facesse incatenare, e chiudere in prigione per qualche suo fallo; chi mai direbbe, che il fallo di costei fosse leggiero? Or IDDIO le anime giuste, spose sue, e desti-

destinate ad esser Reine in Paradiso, le tiene nel Purgatorio, non sol prigioniere, ma tormentate; perchè? Per li peccati veniali. E pure l'uomo cieco ardisce di chiamare i peccati veniali cose leggieri, e di poco momento, o follia! o follia!

Ah! non così gli hanno stimati i Santi ben illuminati da DIO; che anzi fecero per essi grandissime penitenze. S. Maurilio Vescovo, perchè non avvertì a battezzar subito un bambino, che tosto morì rinunziò il Vescovado, e si condannò a vivere sempre pellegrinando. S. Eusebio per una distrazione non ben discacciata nell' orazione, si condannò a tener sempre chiusi gli occhi ad ogni oggetto terreno. Il Sacerdote Evagrio in pena di una picciola detrazione, stette per quaranta dì, notte e giorno allo scoperto. E di S. Paolo scrive S. Girolamo nel suo Epitafio, che *ita levia peccata plangebat, ut eam gravissimi criminis crederes ream. ap. Fabri Do. 5. post. Pent. Con.* 3. Ed io avrò sì poco senno, che dopo aver commesso innumerabili peccati veniali, e potendoli scontare nel Mondo con pene molto minori, voglia aspettare a scontarli tutti nel gran fuoco del Purgatorio? Ed avrò sì poco giudizio, che potendo sì facilmente rimediare ai veniali passati col-

le lagrime, e colla penitenza; e potendo sì facilmente impedire i veniali per l'avvenire colla cautela, nol voglia fare? E' pure una gran maraviglia quella, che vedesi tuttodì nel Mondo. Se si tratta di qualunque male del corpo, per picciolo ch'egli sia, se ne fa grandissimo conto, come se fosse un mal sommo. All'incontro se si parli del mal dell'anima, se egli non è il sommo de' mali, si tien per nulla. Così se un uomo abbia un picciolo neo sul viso, non si fida di soffrirlo per quella picciola deformità, che gli reca; e pensa, e si consiglia, e procura tutt'i modi da presto liberarsi da quello sconcio. Se abbia un dolor di denti, un raffreddore, una febbretta efimera; presto si chiamino Medici, si adoprino medicamenti, si facciano rigorose diete. E se talun dica: Ma queste non son malattie mortali, quì non vi è pericolo di perdere la vita; perchè dunque tanti rimedj? Subito si risponde: Che importa ciò? Sono malattie, e tanto basta. Sono mali piccioli sì, ma sono molesti, ma potrebbero degenerare in mali grandi, se non si curino a tempo. Ah santa fede, illuminateci la mente! Questo si dice, e questo si fa per li piccioli mali del corpo: e per li falli leggieri dell'anima,

che

che si dice, e che si fa? Ma quì non v'è peccato mortale; e per esso non si va all'Inferno: Eh dunque è cosa da nulla. Ma se non è peccato grave, è un mal grave. Non importa. Ma se ora non reca morte all'anima, glie la recherà appresso. Non importa. Ma avrete a scontarlo nel Purgatorio con un fuoco spaventosissimo. Non importa. O insensatezza! o cecità deplorabile! A povera anima! come sei sì poco curata dall'uomo, e con quanto poco rispetto alla tua gran dignità, sei posposta al corpo, che è sì fangoso, e vile!

COLLOQUIO.

CAro DIO dell'anima mia, or che sono illuminato dalla vostra Divina luce a conoscere il peccato veniale, avviene a me ciò, che avviene a chi mira col cannocchiale le stelle, e scorge esser sì smisurati que' pianeti, che prima parvero a lui sì piccioli. E come mai mi son lasciato tanto ingannare, ed accecar dal Demonio, che stimassi per cose da nulla mali così gravi? E come mai io, che sono sì sollecito della mia salute corporale, che fo sempre gran caso d'ogni leggier malattia, sono stato sì trascurato per l'anima, che ho disprezzato il gran male del peccato veniale.

le, ſol perchè non era il ſommo de' mali, qual è il mortale? Ah infelice di me! Che timori ſaranno i miei al punto della morte, ſe prima non avrò fatto penitenza? Sarò coſtretto a piangere col S. Davide *Pſ.* 48. 6. *Cur timebo in die mala? iniquitas calcanei mei circumdabit me*. Ah che quelle colpe, che io diſprezzai, e tenni ſotto i piedi, come coſe da nulla, mi metteranno ſpavento! E qual maggior orrore ſarà il mio dopo la morte, quando ſarò coſtretto a ſcontare nelle formidabili fiamme del Purgatorio, uno per uno, tutti gl' innumerabili miei difetti? Ah GESU' mio Crocefiſſo, io mi abbraccio alle voſtre ſacratiſſime piaghe, e proteſto di voler ora far penitenza delle mie colpe, ora voglio piangerle amaramente, ed ora umile, contrito, e colle lagrime agli occhi ve ne chieggo mille volte perdono. *Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*. Vi ho fatto certamente un gran torto a darvi diſguſto, eſſendo Voi Bontà infinita; ma aſſai maggior offeſa vi ho fatto a ſtimar poco i voſtri diſguſti. Ah cieco! ah ingrato che ſono ſtato! Sappiate però, che in avvenire non ſarò così. Voglio fuggir piucchè le ſerpi, e i draghi, non ſolo i peccati mortali, non ſolo i veniali, ma anche i menomi difetti; perchè

non

non ho più cuore di amareggiare il vostro amorosissimo cuore, o mio DIO, mio Creatore, mio Redentore, mio Padre, mio tutto. E poichè io sono sì miserabile, e frale, ah mio GESU', non permettere che io mai più non mi distacchi da Voi; e perciò avvaloratemi colla vostra grazia, ed assistetemi co' vostri ajuti soprannaturali: *Ne permittas me separari a te*. Amen.

RESPIRO DELL'ANIMA.

Peccato Veniale.

Ecco un serpe, che non dà
Verun' ombra di timore:
Lo riceve amico il core,
E'l velen di lui non sa.
Lieve colpa ognun lo chiama,
Che diletta, e non uccide,
Nè da DIO l'alma divide;
Onde ognor l'ammette, e l'ama.
L'alma, l'accoglie, e se lo nutre in seno,
Nè bada al suo nascoso, e rio veleno.
Ei t'inganna, e non lo credi.
Sempre cresce, e tu tradito
De' tuoi danni non ti avvedi:
Egli al mal si fa più ardito.
Sveglia nel cuor le brame a poco a poco,
Qual gruppo di scintille immenso foco.
Un guardo men tardo,
Che tosto sparì

Diè loco a un pensiero
Lusinghiero,
Ch' il cuore invaghì.
Un brieve diletto
Trafisse quel petto,
Che incauto lo prese:
E un' ampia ferita
All' alma tradita
Repente si fece.
Quel mal, che tu credesti un mezzo nulla,
Tosto si avanza, ed è gigante in culla.
Ma sieno a tuo piacer lievi le colpe.
Atomi, io ti ripiglio,
Son le minute arene:
Se col numero ancor crescon di peso,
Qual forza le sostiene?
Ed i piccioli mali
Non temono i mortali?
Atomi son, che al fine,
Se crescono in immenso,
Portano all' alma rea stragi, e ruine.
Atomi! e che diss' io?
S'alzan la fronte per far guerra a un DIO.
Sì, fan guerra a un DIO *d' amore,*
Puro ardor di carità,
Che in amarti tutto cuore,
Sa avvilir la maestà.
Contro di lui ogni leggier peccato,
Empio se non ti fa, sa farti ingrato.

ME-

MEDITAZIONE VII.

Del Purgatorio.

INTRODUZIONE.



HIUNQUE vuole appigionarsi una casa, va prima a vederla, e ad osservare attentamente, s'è commoda, s'è allegra, s'è ben fornita di stanze, e s'è di suo genio; altrimente non ne conchiude l'affitto. Or vi sono ben molti nel Mondo, i quali non volendo far penitenza de' lor peccati quì in vita, si contentano di abitar poi nel Purgatorio, non sol per mesi, ma anche per anni; e se fia bisogno, anche fino al dì del Giudizio; e purchè scampino l'Inferno, del Purgatorio non ne fan conto. Ah miseri! Ah ciechi! Io vi prego in cortesia, che prima di risolvere, diate un occhiata a quell' orrido carcere, in cui siete contenti di abitare. Mirate un pò le pene delle anime purganti, udite i loro gemiti; che le loro pene saran per voi una grande scuola, ed i loro gemiti saran per voi una bella predica; e mentre voi com-

compatirete i loro martori, elleno per gratitudine v'insegneranno la maniera da soddisfare ora i debiti delle vostre colpe. E siccome Caino gastigato da DIO servì di segno da mettere in altrui orrore al peccato: *Gen.* 4. 15. *Posuitque Dominus Cain signum*. Onde disse S. Basilio di Seleucia *Or.* 6., che il supplizio di lui fu per gli altri un mutolo insegnamento: *Supplicium versum in eruditionis materiam*. Così le anime punite da DIO nel Purgatorio daranno a noi il motivo d'imparare a loro spese. Facciamo dunque con esse ciò, che fecero con Giobbe i suoi amici. Questi in appena vederlo tutto piagato, e lurido, che dopo aver perduto tutt'i figli, e tutti gli averi, era costretto a giacere su di un letamajo, presi da grande orrore, si gittaron per terra, e per sette interi giorni, e sette notti, non fecero mai altro, che solamente rimirarlo con ciglio attonito, senza dir mai parola: *Job* 2. 13. *Sederunt cum eo in terra septem diebus, & septem noctibus, & nemo loquebatur ei verbum*. Or che scortese mutolezza fu cotesta, dice quì Origene *lib.* 3. *in Job*, perchè negare ad un misero il conforto di una dolce parola? Non ve ne stupite però, ripiglia egli stesso; dacchè il cupo silenzio degli amici,

non

non fu solo per compassione di Giobbe, ma anche per timor di loro stessi: *Tacebant solliciti de se ipsis, metuentes quid de se ipsis ageretur*. Andarono essi seco stessi discorrendo così: Se Giobbe, che è sì giusto e santo, è stato pruovato da DIO con calamità così strane: che non possiamo, e non dobbiamo tener di noi, che siamo rei di tanti falli? L'istesso discorso abbiamo a far anche noi nel mirar che facciamo con orrore i tormenti delle anime purganti. Dobbiam dire a noi stessi: Se molte di quelle anime per difetti assai lievi, e assai minori de' miei, piangono sconsolatissimamente con lagrime di fuoco; che sarà di me, che son pieno di tante colpe, e non penso a farne veruna penitenza? Eh nò. In questo tempo santo degli Esercicj, non solo vò provvedere al principale affare di scampare l'Inferno, ma anche all'importantissimo affare di evitar per quanto sia possibile il Purgatorio. A questo fine è indirizzata la presente Meditazione, in cui mediteremo I. *La somma acerbità delle pene del Purgatorio*, II. *La somma difficoltà di scamparle*, III. *La somma importanza di ben evitarle*.

Il primo preludio sarà immaginarsi colla fantasia di vedere vicino all'Inferno un

luogo orribile, pieno di fiamme nere, e sulfuree, ed in esse innumerabili anime non già disperate, come i dannati; ma divote, e piene di una tormentosa speranza di veder DIO; che piangono, e gemono sconsolatissimamente, e che stendono verso noi le mani per implorare il nostro ajuto.

Il secondo preludio sarà pregare ardentemente il Signore, acciocchè ci dia lume, e grazia per iscontare in vita le nostre colpe, e poi ci liberi dopo morte, il più che sia possibile, da quelle fiamme. E ripetere di cuore: *Ps. 39. 14. Complaceat tibi Domine, ut eripias me, Domine ad adjuvandum me respice.*

PUNTO I.

La somma acerbità delle pene del Purgatorio.

AVendo inteso S. Agostino, che alcuni de' tempi suoi avean detto, che purchè scampassero l'Inferno, del Purgatorio non gliene importava troppo; egli acceso di giusto zelo: Tacete, disse loro, tacete, e non vi fate più scappar di bocca un simile sproposito; poichè se si unissero insieme tutt'i tormenti, che han da-

to

tò i Tiranni ai Santi Martiri; tutt'i supplizj, che han dato i carnefici ai malfattori, e tutte le pene del Mondo, non han paragone veruno colle pene del Purgatorio: *Nemo hoc dicat, fratres cariſſimi, quia ille purgatorius ignis durior erit, quam quidquid poteſt in hoc Sæculo pœnarum videri*. E con ragione, perchè il fuoco, che tormenta le anime purganti, è l'iſteſſo affatto con quello, che tormenta i dannati, eccetto la ſola eternità. Quindi è, che la S. Chieſa non dubitò di chiamar le pene del Purgatorio, pene d'Inferno: *Libera animas omnium defunctorum de pœnis Inferni*. Il fuoco del Purgatorio è acceſo in un ſolfo infernale, e però è sì attivo, che non ſi chiama ſemplicemente ardore, ma ſpirito di ardore: *Iſa. 4. 4. Si abluerit Dominus ſordes filiarum Sion in ſpiritu judicii, & ſpiritu ardoris*; e però ſquaglierebbe in un iſtante un monte di bronzo aſſai più facilmente, che quì tra noi una fornace ardente non brucerebbe una paglia. Ha egli ancora, oltre l'attività ſua naturale, una poſſanza molto ſuperiore da DIO, che se ne vale come iſtrumento del ſuo furore: *Iſa. 15. 41. Ignis ſuccenſus eſt in furore meo, ſuper vos ardebit*. Però dice il Signore in Zaccheria, ch'egli, egli ſteſſo, aſſai più

che il fuoco, brucerà, e purgherà l'anime elette, e soffierà col suo fiato al mantice delle loro fiamme: *Zacch.* 13. 9. *Uram eos, sicut uritur argentum*. O fuoco! o fuoco! o spaventosissimo fuoco!

Or quì hanno ad essere tormentate per mesi, e per anni non già i corpi, ma le anime degli eletti; onde il tormento sarà incomparabilmente maggiore, I. Perchè l'anima, siccome è tanto più nobile del corpo, così è assai più capace di sentir più vivamente, non meno il piacere, che il dolore. II. Perchè l'anima unita al corpo, se si duole, il dolore viene rintuzzato di molto dall'istesso corpo, ch'essendo fangoso, e grosso, le serve di scudo, e di riparo. Ma nel Purgatorio stando lungi dal corpo, riceve immediatamente sopra di se tutte le punte degli spasimi. III. Perchè l'anima nel corpo, se si duole nel piede, o nella man ferita, non però si duole nel capo, e nelle altre membra, che sono intere; ma nel Purgatorio, sendo ella indivisibile, e fuori del corpo, vien tutta interamente martirizzata da qualunque tormento.

Oltre a ciò, assai più che dal fuoco vien tormentata, ed afflitta ogni anima purgante. I. dal riflettere per quanto lievi cose sof,

ſoffre ella pene sì acerbe. II. dal conſiderare la propria dappocaggine, dacchè avendo potuto di leggieri ſcontare in vita i proprj peccati con picciole azioni meritorie, non lo fece. III. dal vedere la moſtruoſa ingratitudine de' figli, e degli eredi, per cagion de' quali ſi trova in quelle fiamme, e contuttociò ne vivono dimentichi, e potendo con pochi ſuffragj liberarle da que' tormenti, nol fanno. E quì ſcoppiando in pianti inconſolabili, ſi aditerà contro di se ſteſſa, e dirà: Ah folle! ah cieca, che fui! mentre potendo io ſcontare i miei peccati, dando in limoſina ciò, che io acquiſtai co' miei ſudori, volli piuttoſto ingraſſare ingratiſſimi eredi, che sfoggiano colle mie ſoſtanze, e non ſi curano delle mie pene. Ah miſera di me! *Pſ.* 30. 13. *Oblivioni datus ſum tanquam mortuus à corde*.

Sopratutto però è tormentata ogni anima del Purgatorio dalla privazione della Viſion Beatifica. Oh queſta sì, che è una pena eceſſiva; e ſiccome diſſe già S. Gio: Griſoſtomo *Ho.* 24. *in c.* 7. *Matth.*, che l'Inferno dell' inferno è lo ſtar privi per ſempre di DIO: *Decem mille quis ponat gehennas; nihil tale dicet, quale eſt, a beata gloria excidere*. Così parimente può dirſi, che il Purgatorio del Purgatorio è lo ſtar lun-

gamente privo di DIO. Imperocchè viene con ciò ogni anima purgante ad essere martirizzata dal desiderio insieme, e dall'amore. Dal desiderio, dico; poichè ogni anima sciolta dal corpo conosce assai più, e assai più chiaramente la bontà di DIO; ond'è, che si muove a desiderarlo con maggior ansia; e par che tra mille gemiti, e mille sospiri ripeta di continuo la preghiera del Cieco Evangelico: *Luc.* 18.41. *Domine, ut videam.* Ah quando quando sarà quel dì fortunato, che ci sveli il sommo bene? E vorrebbe piuttosto che se le raddoppiasse la pena del fuoco, purchè se le togliesse la pena del desiderio. Nella maniera, che quella Rutilia, di cui scrive il Morale *ad Helvid. cap.* 18., si scelse piuttosto di patire insieme col figlio esiliato, che soffrire lungi da lui il desiderio di vederlo: *Filium sequuta est in exilium, & usque eo fuit indulgentia constricta, ut mallet exilium pati, quam desiderium.*

Molto più poi che dal desiderio, sarà cruciata dall'amore; anzi da tre potentissimi amori, cioè I. dall' amore naturale, per cui con una innata inchinazione si porta a DIO, suo primo principio, e suo ultimo fine, con maggior impeto, che la pietra non scende al centro, e la fiamma

non

non vola alla sfera. II. dall'amor soprannaturale, per cui apprende vivissimamente IDDIO come suo sommo, solo, ed eterno bene. III. dall'amore di una ardentissima carità; dacchè ben conosce di essere sposata al Divino Agnello: *Apoc. 19. 7. Nuptiæ Agni;* conosce, che come sposa è destinata al Regno eterno: *Uxor ejus præparata erat*. E contuttociò vede, che il suo amatissimo Sposo Divino le chiude in faccia le porte del Paradiso; ed essendo così delusi i suoi amori, questi si fan per lei un gran tormento. *Frustrata cupiditas*, dicea S. Agostino *de Civ. l. 21. cap. 3.*, *non perveniendo quo tendebat, vertitur in dolorem*.

E tutto questo gran patire quanto ha a durare? O DIO! chi può dirlo senza raccapriccio? per mesi, per anni, e talora anche fino al dì del Giudizio. Quanto s'inorridisce, e trema un malfattore, a cui sia dinunziato lo star per un mese in un oscurissimo carcere, o per tre anni in una galea? Quanto si sgomenta, e piange un infermo, s'egli è avvisato dal Cerusico a soffrir per mezzo quarto d'ora un dolorosissimo taglio? E a noi non si gelerà il sangue nelle vene nel pensare, che per tanti nostri peccati averemo a soffrir pene inesplicabili, non per ore, o per giorni; ma

per mesi, ed anni? Tanto più che, come dice S. Agostino in *Ps.* 37. ***In Purgatorio** erit dies unus tanquam mille anni* : Imperocchè il desiderio, e la speranza di veder **DIO**, e di passar da eccessivo tormento ad una eccessiva gioja, farà comparire ogni ora più lunga di un secolo. Ciò hanno attestato in molte apparizioni le anime del Purgatorio. Ma vaglia per tutte ciò, che racconta S. Antonino. Eravi un Infermo, che da gran tempo spasimava in un letto, nè si fidava più di vivere tra tanti eccessivi dolori. Gli apparve un Angelo, ed a nome di **DIO** mise in sua mano lo sciegliere, o il soffrire per un altr'anno que' spasimi, o lo star solo per mezz'ora nel Purgatorio. Non tardò punto a risolvere l'Infermo: Una mezz'ora, disse, nel Purgatorio; almeno così finirà presto il mio patire. Ciò detto, poco dopo spirò, ed appena spirato, andò l'Angelo a visitarlo nel Purgatorio. Ed ivi in appena vederlo quell'infelice: Ah Angelo, cominciò a dire con altissime grida, e con inconsolabili gemiti, ah Angelo, tu m'ingannasti! tu m'ingannasti, o Angelo! Tu mi assicurasti, che sarei stato solo per mezz'ora in Purgatorio, ed ora son passati vent'anni, che io brucio, ed ardo tra

que-

queste brace: *O seductor Angele, qui me in pœnis viginti annorum circulis pro semihoræ spatio fefellisti!* Che dici? ripigliò allora l'Angelo, che venti anni? Non son passati più che pochi minuti dalla tua morte, e 'l tuo cadavero sta ancor caldo sul letto. Tanto è vero, che la pena del Purgatorio in certa maniera *sapit naturam æternitatis* per forza dell'immaginazione tormentata delle anime purganti, che fa parer loro ogni ora un secolo.

Or facciamo alto quì, caro mio Lettore, e discorriamo insieme. E' egli vero questo Purgatorio, qual'io ve l'ho divisato, o nò? è egli di Fede, o nò? e se è di tutta infallibile certezza; come dunque mostri di farne sì poco conto? Cosa potresti far di peggio, se non lo credessi? Di un Cionco in Arles narra il Richeomo, che vedendo andare a fuoco la stanza, ov'egli giacea immobile, senza potersi ajutare, e senza poter essere ajutato da veruno, fece un tale sforzo, che discussi gli spiriti, e messi in moto gli umori, fuggì via dall'incendio, e fugò per sempre dalle torpide membra tutto il malore. E tu a vista di un incendio sì spaventoso, qual'è quello del Purgatorio, e che tanto ti meriti pe' tuoi peccati, non ti riscuoti, e non

fuggi via da' tuoi mali abiti? Fu certamente una grande insensatezza quella de' Generi di Lot, allorchè dinunziando loro il Suocero a nome degli Angeli il fuggir via da Sodoma, per non restare inceneriti dall'imminente diluvio di fuoco: *Genes.* 19. 14. *Surgite, egredimini de loco isto, quia delebit Dominus Civitatem hanc;* essi non ne fecero caso, e stimarono i sciocchi, che il Santo Patriarca, o delirasse, o scherzasse. *Et visus est quasi ludens loqui.* Or che dirò io della stolidezza di coloro, che avvisati dalla Fede, e da' suoi Ministri Evangelici a fuggir via dalle fiamme del Purgatorio, odono tai voci senza profitto, come se fossero voci di chi scherza? Ah DIO mio! troppo è vero ciò, che dicea piangendo Osea 4. 1. *Non est scientia Dei in terra:* Non v'è nel Mondo la vera scienza di DIO, e dell'anima. E però che ne segue? *Maledictum, & mendacium, & furtum, & adulterium inundaverunt.*

PUNTO II.

Somma difficoltà di scampare le pene del Purgatorio.

PEr grande che sia un male, s'egli è facile a schivarsi, non è mai tanto gran

gran male. Ma se il male sia grande in se stesso, e s' abbia a trovare gran difficoltà per iscamparlo; oh questo è certamente il sommo de' mali. E questo è per appunto il male del Purgatorio; giacchè, come attesta il Cardinal Bellarmino *de amis. grat. c.* 13., anche degli uomini più perfetti, e santi, a pochissimi è riuscito di andar dopo morte diritto in Paradiso: *Vix ulli justi homines, nisi ex magna misericordia Dei, pœnam Purgatorii acerbissimam evadunt, itaut recte ex corpore ad Cœlum avolent*. E l'istesso Bellarmino stando presso a morire, avendo inteso dal General della Compagnia di Gesù, Muzio Vitelleschi, che la sua santissima, ed esemplarissima Vita dava a tutti speranza, ch' ei dopo morte avesse ad andare diritto in Paradiso: Ma io nò, rispose l' umilissimo Porporato, io non ho questa speranza: *Ego vero hanc spem non habeo*. Oltre a ciò S. Teresa, *Vita cap.* 38., lasciò scritto, che avendo saputo lo stato di molte anime virtuose nell' altra vita, di tre sole sapea, che fossero ite in Cielo senza Purgatorio.

Nè ciò dee recar maraviglia: Prima per la ragione, che ne adduce San Bernardo: *Decl. sup. Ecce nos*, cioè, che siccome non v' ha bene, per picciolo che sia, che non

ſia da DIO ſovrabbondantemente rimunerato; così non v'ha male, tuttocchè leggeriſſimo, che ſi laſci da DIO impunito: *Nullum bonum apud Deum eſſe irremuneratum, nec aliquod malum impunitum; & ſicut capillum de capite, ita nec momentum de tempore periturum.* Per conſeguenza eſſendo anche le anime più ſante ſoggette a leggieri imperfezioni, così ſono anch'elleno ſoggette a ſoddisfar per eſſe nel Purgatorio.

Secondo, perchè IDDIO dall'un canto non vuol che entri in Cielo anima, che non ſia interamente monda da qualſiſia menomiſſimo difetto: *Nihil coinquinatum intrabit in eam.* Dall'altro canto o quanto è acuto l'occhio di DIO per conoſcere quelle leggeriſſime macchie, che noi non ci fidiam di diſcernere! Di lui ſi dice, che truova che riprendere nella purezza ſteſſa degli Angeli: *In Angelis ſuis reperit pravitatem:* Che anche i Cieli non pajono mondi agli occhi ſuoi: *Job* 15. 15. *Cœli non ſunt mundi in conſpectu ejus:* Che anche nelle opere giuſte truova che emendare, e che giudicare; *Pſ.* 74. 3. *Cum accepero tempus, ego juſtitias judicabo.* Quindi è, che il S. Giobbe 9. 28. temeva di ogni azion ſua più ſanta, che poteſſe non eſſere pienamente gradita a DIO: *Verebar omnia opera*

pera mea, sciens quod non parceres delinquenti. O quanto sono terribili i giudizj di DIO! e quanto sono diversi da' giudizj degli uomini! *Job* 10. 4. *Numquid oculi carnei tibi sunt? aut sicut videt homo, & tu videbis?* L'uomo non vede altro, che ciò, che apparisce di fuori: IDDIO mira l'interno del cuore, 1. *Reg.* 16. 7. *Homo videt ea, quæ parent; Dominus autem intuetur cor*. Il P. Baldassar Alvarez della Compagnia di Gesù, Confessore di S. Teresa, era per testimonio della sua Santissima Penitente, uno de' più santi uomini, che fiorivano a' suoi tempi. Or questi avendo pregato il Signore, che gli rivelasse quali fossero dinanzi a lui le sue opere buone, IDDIO l'esaudì, e gliele fece vedere nel simbolo di un grappolo d'uva, in cui la maggior parte degli acini erano, o marci, o vizzi, o immaturi; e soli due, o tre non erano tocchi, erano però aspersi di fango: *E tali sono*, soggiunse il Signore, *le tue azioni: due, o tre di esse solamente son buone; benchè in queste ancora, se io l'esamini con rigore, non mancherà che riprendere*. O DIO! o DIO! e quanto è rigida la Divina Giustizia nel disaminare le colpe degli uomini? E s'è così, chi mai può assicurarsi di avere a morire sì netto, e puro, che non

gli

gli resti nulla da scontare nel Purgatorio?

Il certo è, che nelle Istorie della Chiesa si leggono ben molte apparizioni di anime del Purgatorio, le quali hanno rivelato le pene, che soffrivano per colpe assai leggieri. Narra il Surio nella Vita di S. Severino a' 23. di Ottobre, che mentre un Chierico guazzava un fiume, se gli fece innanzi un Sacerdote, ed afferrandogli la mano, tutta glie la spolpò, dicendo: Questa pena io patisco per aver recitato le Ore Canoniche con poca divozione. Di S. Martino scrive Gregorio Turonense *de glor. Confes. c.* 5., che mentre un dì orava al sepolcro di sua sorella, e piuttosto che pregar per lei, si raccomandava a lei, come a Santa, ecco tutto d' improvviso se le dà quella a vedere in abito bruno, con occhio mesto, e con volto impallidito, e gli dice, che stava tuttavia in Purgatorio, non per altro difetto, che per aversi lavato i capelli in giorno di Venerdì, senza badare, che quel dì era dedicato alla Passion del Signore: *Una mihi restitit causa; sexta enim Feria, qua Redemptorem Mundi passum novimus, ablui caput.* La sorella del B. Pier Damiani, come rivelò ella stessa ad una Sant' Anima, fu condannata a 18. giorni di Purgatorio; perchè si metteva dalla sua camera ad udire curio-

curiosamente i canti, e i suoni, che si facevano sotto le sue finestre. *Hartem. Cartus. l.* 2. *Inst. c.* 25. S. Severino Arcivescovo di Colonia fu condannato ad un gravissimo Purgatorio, perchè aveva recitato le Ore Canoniche senza la debita distinzione de' tempi, e questo a cagione de' grandi affari della Corte, per cui stimava di essere bastantemente scusato. *Petr. Dam. Opusc.*84. *cap.* 5. E molti altri somiglianti casi si leggono nelle Istorie Ecclesiastiche.

Or entriamo un poco in noi stessi, e tragghiamo per nostro ammaestramento quella conseguenza, che già trasse S. Antonino *Ps.* 4. *tit.* 14. *cap.* 10. §. 5. dopo avere raccontato simili esempj a' suoi Religiosi: *Timeat ergo quilibet peccata venialia etiam committere, & commissa non hic purgare.* Se IDDIO è sì rigido nel punire nel Purgatorio anche i menomi difetti; e se anche alle persone più virtuose, e sante non è riuscito di sfuggire il Purgatorio; che sarà di me, che per tanti anni ho commesso innumerabili colpe veniali, e non ne ho fatto veruna penitenza? Ed io che sono sì delicato, che non mi fido di soffrire la puntura di un ago, come farò a soffrire le scottature di un fuoco atrocissimo? E perchè dunque non metto un pò di senno? perchè non concepisco

pisco un orror sommo a qualunque leggier difetto? e perchè non penso a far penitenza de' già commessi peccati? *Ambulate*, dice Isaia 50. 11. *in lumine ignis vestri*, *& in flaminis, quas succendistis*. Vagliamoci della fosca luce delle fiamme del Purgatorio, acciocchè ci faccia la scorta da conoscere la strada di una cristiana penitenza.

PUNTO III.

Somma importanza di ben evitare le pene del Purgatorio.

ELla è cosa certissima, che non può un anima entrare in Cielo, se non è del tutto netta da ogni macchia: *Apoc.* 21. 17. *Nil coinquinatum potest intrare*: e se non abbia prima soddisfatto interamente i suoi debiti: *Matth.* 5. 26. *Donec reddat novissimum quadrantem*. Posto ciò, o abbiamo noi a punire i nostri peccati in vita, o altrimente li punirà IDDIO dopo morte; nè ciò può sfuggirsi, dice S. Agostino *Conc.* 1. *in Psal.* 58. *Iniquitas omnis, parva, magnave sit, puniatur necesse est: prorsus aut punis, aut punit. Vis, Deus non puniat, puni tu*. Con questo divario, che quì in vita si purgano i peccati coll' acqua delle lagrime, e della peni-

penitenza; dopo morte si purgano con gli ardori del Purgatorio. Or non è egli meglio levar via i peccati coll'acqua, che non col fuoco? *Suavius est*, dice Guerrico *Serm. de Purg.*, *fonte purgari*, *quam igne*. Quì in vita con un giorno di penitenza, anzi con un'ora, può soddisfarsi ciò, che poi non può soddisfarsi, che con un anno di Purgatorio. Onde Ludolfo *de Chr. Vit.* 1. *p. c.* 20. applicò a questo proposito quel di Ezechiele 4. *6. Diem pro anno dedi tibi*. Or non è senza dubbio assai meglio patir ora per poco, per non aver poi a patire moltissimo all'altro Mondo? Aggiugnete, che la penitenza fatta in vita sconta i peccati, come soddisfazione; la pena del Purgatorio li sconta, come satispassione; e ciò perchè chi soddisfa in vita, insieme merita; chi soddisfa dopo morte, non merita nulla; nè per mille anni, che abbia patito nel Purgatorio, acquista un nuovo grado di gloria in Cielo. Or qual delle due dobbiamo noi scegliere, se abbiamo punto di senno? Il patire di quà poco, per poco tempo, e con merito; o pure il patire di là molto, per molto tempo, e senza merito? Finalmente la Divina Giustizia resta assai più soddisfatta della penitenza, benchè piccola, fatta in vita, che della pena,
ben-

benchè grande, tollerata nel Purgatorio; perchè la prima è un ſacrificio volontario, ed è una pena, o preſa ſpontaneamente, o ſpontaneamente accettata; laddove la ſeconda è un ſacrificio neceſſitoſo, ed una pena tollerata per forza. Per tutte queſte ragioni ſi conoſce ben chiaro quanto importa lo ſcontare in vita i peccati con tanto maggior vantaggio, per iſchivare le atrociſſime pene del Purgatorio.

E pure contuttociò vi ſono tanti, e tanti, che ben conſapevoli a se medeſimi d'innumerabili colpe, non ſi danno il minimo penſiero di ſcontarne veruna: mangiano, dormono, treſcano, e badano ad ogni altro affare, fuori, che a queſto. O cecità! o inſenſatezza? Auguſto avendo inteſo la morte di un Cavaliere Romano, il quale ſendo oppreſſo da graviſſimi debiti, contuttociò era ſempre viſſuto allegro, e ſenza ſollecitudine, e nell' iſteſſo modo era anche morto. *Comperatemi*, diſſe, *a qualſiſia prezzo il letto di coſtui; dacchè biſogna, che ſia aſſai morbido; avendovi dormito il padrone con tanti debiti, e con tanta quiete*. Ma quanto più morbido haſſi a dire il letto di coloro, i quali avendo contratto grandiſſimi debiti colla Divina Giuſtizia, contuttociò dormono ſpenſierati,

ſenza

ſenza badare che hanno poi a ſcontar tutto nel Purgatorio con atrociſſimi tormenti! O ſtupidezza ſenza pari! o inſenſatezza degna di pianto!

Veniamo dunque al frutto pratico di questa Meditazione, e riſolviamo di ſchivare, il più che ci ſia poſſibile, il Purgatorio, con adoperare tutti que' mezzi, che poſſono a ciò giovare. Il primo è il far ora per noi medeſimi penitenza de' noſtri peccati, ed opere buone, il più che poſſiamo; e non mettere le noſtre ſperanze ne' ſuffragj de' noſtri poſteri. E tutto facciamo preſto, prima che ci ſopragiunga qualche mortale accidente. *Dum tempus habemus, operemur bonum*. Narra il diſcepolo di una donna, che richiamata in vita a compir la penitenza de' ſuoi falli, ſi miſe a far di se ſteſſa ſtraniſſimi ſtrazj, abitava dentro i ſepolcri, ſi rivolgeva dentro le nevi, ſi gittava ſulle brace, ſi ſtracciava le carni addoſſo con orridi ordigni. Ed a chi facea di ciò maraviglia: Ahi, diceva, ahi che tuttociò è nulla riſpetto a quelle pene, che ho ſofferto nel Purgatorio.

Il ſecondo è l' uſare ogni diligenza per guadagnare le ſante indulgenze, colle quali ſi ſoddisfa a' noſtri peccati colle ſoddisfazioni, e co' meriti di GESU' CRISTO. E

que-

questo han fatto sempre i servi di DIO, quando più particolarmente si han voluto apparecchiare alla morte. O DIO! e che gran travaglio mai vi bisogna a guadagnar le indulgenze? E pure potendo con poco evitare pene inesplicabili, non lo faremo?

Il terzo finalmente è l'usar ora pietà colle anime purganti, con dar loro copiosi suffragj. Perchè così primieramente IDDIO disporrà, che quella carità, che noi usiamo con gli altri, sia poi dagli altri usata con noi *Matth. 7. 2. Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis*. E poi le anime istesse giunte che saranno in Cielo, saranno verso noi gratissime. Beato colui, che co' suoi suffragj avrà mandato un anima sola in Paradiso. Chi dubita, che costei davanti il trono di DIO intercederà efficacemente per la liberazion di colui, che liberò se stessa dal Purgatorio? Per contrario guai a coloro, che non soddisfecero a' legati pii de' loro antenati! Grideranno i giusti davanti il tribunale della Divina Giustizia, grideranno, dico, vendetta contro i rapaci usurpatori delle lor fatiche. *Sap. 5. 1. Stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui abstulerunt labores eorum*. Anzi neppure aspetteranno ad andare in Cielo; Dal Purgatorio istes-

so

ſo malediranno le ſoſtanze de' loro ingratiſſimi eredi. In pruova di che racconta Bernardino de Buſtis, che morì un Padre, e co' grandi acquiſti fatti da se, laſciò un figlio ricchiſſimo. Ma queſti ingrato, e ſconoſcente, ſi ſcordò aſſai preſto [come aſſai ſovente avviene] di chi lo avea tanto beneficato; ſenza penſar mai a dar ſuffragio a ſuo Padre, che bruciava nel Purgatorio. Or che avvenne? benchè i ſuoi fondi foſſero pinguiſſimi, ſtava egli ſempre in ſomma penuria; poichè parve, che tutte le disgrazie foſſero congiurate contro di lui. Continue tempeſte gli deſolavano i poderi, improvviſi malori gli diſtruggevano gli armenti, incendj, e diſaſtri gli rovinavan le caſe: Or le liti, or il fiſco, or i nemici l'obbligavano a metter fuori tutto il danaro raccolto. Egli intanto facea ſopra ciò le diſperazioni; ed una volta sfogando con un Servo di DIO, lo pregò a far ſopra ciò orazione. Fecelo colui, e ſubito gli fu rivelato, che quel figlio ingrato non potea goderſi i beni ereditati, perchè ſuo Padre, a cui non dava egli ſuffragio, ogni dì lo malediceva dal Purgatorio, e che le ſue maledizioni erano eſeguite dalla Divina Giuſtizia in pena della malvagia ingratitudine del figlio: *Pa-*

ter

ter omni die dat illi maledictionem; & quia est in gratia Dei, exauditur a Deo; & tandem deveniet ad nihilum. Adunque facciamo ora bene a'nostri defonti, che così lo riceveremo anche noi. *Eccli.* 2. 2. *Benefac justo, & accipies retributionem*. Immaginiamoci, che GESU' CRISTO dica a noi per ogni nostro defonto ciò, che disse per Lazzaro: *Jo.* 11. 44. *Solvite eum, & sinite abire*. Soddisfate que'lasciti fatti da'vostri antenati per discarico di loro coscienze, e fategli andare in Paradiso. E fate presto. So che i Teologi più benigni danno qualche breve spazio di tempo. Ma come non dovranno dirsi inumane coteste tardanze, se si rifletta a ciò, che dice S. Agostino in *Ps.* 57., che ogni ora di Purgatorio equivale a mille anni di pena: *In Purgatorio erit dies unus, tanquam mille anni*. Si scrive del P. Giacomo Rem della Compagnia di Gesù, che qualunque volta passava presso a un cimitero, che stava vicino al suo Collegio, sentiva uscir da quelle ossa spolpate queste lamentevoli voci: *Pietà di noi, o P. Giacomo, pietà di noi, Pater Jacobe miserere nostri*. Immaginiamoci anche noi, che le anime del Purgatorio gridino a noi con simili voci: Ah figlio! ah fratello! ah amico! pietà di noi, pietà! *Miserere nostri*. COL-

COLLOQUIO.

O DIO! e che gran pensiero è mai questo, che mi sbalordisce la mente! Così spaventose sono le pene del Purgatorio? Così difficile è anche ai Santi lo scamparle? Ed io, che ho addosso innumerabili peccati da scontare, non vi penso? E non solo non procuro di smorzar colla penitenza quelle inesorabili fiamme, che mi aspettano? che anzi aggiungo di continuo nuove legna con nuovi, e maggiori peccati. Ed io, che se preveggo di avere a patir qualche male, benchè leggiero, in questo Mondo, uso tante arti per evitarlo; io stesso sapendo per fede, che mi aspetta un atrocissimo Purgatorio, non fo la minima diligenza per ischivarlo? Ah misero di me! e come mai farò a soffrire un fuoco sì crudo, io che non mi fido di soffrir per l'anima mia un minimo incomodo? Piangea a caldi occhi San Bernardo *Ser. de Quadr. debit.*, e senza finir mai di singhiozzare diceva: *Exigunt a me præterita peccata mea, ut faciam fructus pœnitentiæ; peccavi enim super numerum arenæ maris, & circumdederunt me mala, quorum non est numerus. Quod ergo sine numero*

mero est, quomodo dinumerabo? Quomodo satisfaciam, cum cogar reddere usque ad novissimum quadrantem? Or se un Santo di questa fatta innocentissimo, virtuosissimo, sepolto vivo in un Chiostro, vestito di cilizj, e pasciuto di digiuni, piange, e trema da capo a piedi, e non si fida di soddisfare a DIO per le sue mancanze: che debbo mai dir io di me, che son reo d'innumerabili scelleragini; e che non ne ho fatto, e non ne fo quasi niuna penitenza? *Quid faciat*, ha ragion di sclamare S. Gregorio, *quid faciat virga deserti; ubi concutitur Cedrus Paradisi?* E poi son io così trascurato a scontar quì i miei peccati sulla speranza, che poi abbiano gli altri a cavarmi dal Purgatorio. Oh sciocco che sono! e che? ho perduto il giudizio? pretendere che poi facciano gli altri per me ciò, che non fo io per me stesso? Eh che gli altri faranno per me ciò, che io fo per li miei defunti, cioè scordarsene dopo pochi giorni. E che crucio sarà per me nel Purgatorio il riflettere, che poteva io stesso, ed assai facilmente scontare i miei peccati; e che non lo feci, perchè imprudentissimamente volli fidarmi degli eredi, che io ben sapeva quanto sogliono essere spensierati, ed ingrati. Ah DIO mio!

giac-

giacchè ora per vostra misericordia mi date lume da conoscere questa verità, datemi anche grazia da ben approfittarmene. Ed io quanto a me son risoluto di far meglio per l'avvenire i miei conti; e fin da questo punto voglio cominciare a far penitenza de' miei peccati con piangerli amaramente. Perdono, DIO mio, perdono di quanto vi ho offeso. Pietà, DIO mio, di un cieco, che ha operato senza senno, pietà. E sappiate, che da oggi innanzi colla vostra grazia vogl'io lavare i miei peccati coll'acqua delle mie lagrime, e non aspettare a purgarli col fuoco nel Purgatorio. Amen.



RESPIRO DELL' ANIMA.

Purgatorio.

Di un' Anima purgante
Cinta d' immensi ardori
Tra tante pene, e tante,
Che un Dannato sol ha pene maggiori,
Ascoltate, o Viventi,
Le voci lagrimevoli, e dolenti.
Son Pirausta, e sempre truovo
Per mio duol ogni momento

Nuova fiamma, ed ardor nuovo,
Che più accresce il mio tormento.
Ardo, sospiro, avvampo: Ah dico poco:
Sono spirto d'ardor, son tutta foco.
Se l'alma sia alma,
O fiamma pur sia,
Nol sa l'alma mia.
Se dico al pensiero,
Che dica sel sa,
Risponde severo:
L'ardor, che respiri
Ne' lunghi martiri,
Ei vita ti dà.
Vita mi dà l'ardore!
E tu speri morir, misero core?
Misuro le pene
Col tempo. Ma che?
Mi par, che il mio Bene,
Tarpate le ali,
Ha fatto immortali
I giorni per me.
S'ogni momento, o DIO!
Un secolo mi sembra; ah che confine
Sarà l'eternità al patir mio!
Pure tra tante pene
Troverei qualche pace,
Se l'incendio d'amor, ch'è più vorace,
Con insolito esempio
Non facesse di me più duro scempio.

Amo in eccesso un DIO, che mi tormenta,
L' amo tormentatore,
E sì avvampo di amore
In sì misero stato,
Che ogni altro foco parmi
Esser foco gelato.

Chi un bel rogo vuol vedere,
In cui ben trionfa amore;
Venga quì, che il nostro ardore
Gliel darà tosto a godere.

Vedrà quì, che ogni altra fiamma
E' di ghiaccio, e che i sospiri
Più cocenti son martiri,
Che assai più ci brucian l' alma.

E la face d' amor senza contento
Raddoppia a chi ben ama il suo tormento.
Amo senza mercede,
Amo sol per amare,
Ed in amar l' amore
E' a me puro dolore.
Va alla traccia l' alma amante
Del suo ben, che ascoso sta.
Ei là vede, e fa sembiante
Non aver di lei pietà.
Lo chiama, e non risponde;
Lo brama, e più si asconde.

Ben lo adora vicin, e quasi il vede;
Fatta tiranna sua l'istessa Fede.

Tortorella abbandonata,
Che va in cerca del suo amore:
Piange l'ore.
Spiega l'ali, e sfida i venti
Per dar tregua a' suoi tormenti
Sconsolata.
Non lo truova nel suo nido,
E sen va da lido in lido
Disperata.
Va per valli, va per monti,
Mira fiumi, mira fonti,
Nè trovando il caro bene,
Sempre più trangoscia, e geme.

Tortorella son io, anzi Fenice,
Che rinasco al mio ardor, alma infelice.



MEDITAZIONE VIII.

Della Morte.

INTRODUZIONE.



UNo degli effetti più perniciosi del peccato si è la morte: *Roman. 5. 12. Per peccatum mors.* Perchè Adamo peccò, per questo appunto fu condannato a morire egli con tutt' i suoi discendenti: *Per peccatum mors.* Contuttociò, come ben riflette S. Agostino, benchè la morte sia effetto, e come figlia del peccato; non v' ha cosa, che tanto impedisca, e distrugga il peccato, quanto la morte ben meditata: *Ipsi quia peccaverunt moriuntur; & quia moriuntur, non peccant.* O che gran punto è questo! o che gran pensiero è questo, che sbalordisce la mente di ogni uomo più di qualunque altro Novissimo! Poichè tutti gli altri Novissimi, il Giudizio, l'Inferno, il Paradiso li crediamo per Fede, ma non li vediamo; laddove la morte la vediamo, anche tuttodì, co' nostri proprj occhi. Ond'è, che un vivo pensier

della morte opera continue conversioni, e mutazioni di vita, e riempie tuttodì i chiostri, e i deserti d'ogni sorta di persone, che riflettendo alla brevità della vita, e alla vanità delle cose terrene, danno di calcio al Mondo per meglio disporsi ad una buona morte. 2. *Cor.* 4. 12. *Mors in nobis operatur*, dice l'Appostolo. Però anche i pittori nell'effigiar, che fanno i Santi, e i Servi di DIO, li sogliono dipingere con un teschio di morte in mano. E perchè ciò? Perchè quasi tutti coloro, che si fecero Santi, vi si fecero, riflettendo, che quanto si stima in questo Mondo di onori, di piaceri, di ricchezze, tutto finisce dopo pochi giorni di vita, e finisce in una sepoltura. Così fra gli altri quel famoso Girardo Domenicano abbattutosi un giorno a leggere nel Cap. 5. del Genesi di que' primi uomini, che abitarono il Mondo, vide che la vita di ognun di costoro terminava con quell'Episonema: *Et mortuus est*. Così Adamo visse 930. anni, *& mortuus est*. Seth visse 912. anni, *& mortuus est*. Enos visse 905. anni, *& mortuus est*. Più di tutti visse Matusalemme, e giunse a 969. anni; e finalmente *mortuus est*. Quì chiude egli il Libro, e tutto accigliato, e pensoso, mettesi a discorrere seco stesso,

ed a fare i ſuoi conti così: Dunque anche la vita di preſſo a dieci ſecoli finiſce, ed ora è come se mai non foſſe ſtata? Che n' è ora de' loro ſpaſſi, e delle loro ricchezze? niente affatto. Ed io che ſpero? ed io che riſolvo? Son riſoluto, ſoggiunge: Abbandona il Mondo, e ſi chiude in un chioſtro, ove morì ſantamente. Sicchè troppo è vero, che: *Mors operatur in nobis*. Piaccia al Signore, che anche noi abbiamo a mutar penſieri con queſta importantiſſima Meditazione della morte. Ma qual morte mediteremo? dacchè può morirſi in varie guiſe, improvviſamente d'apopleſſia, di tremuoti, di naufragj. Io vò, che meditiamo la morte più placida, e più preveduta, che poſſa farſi nel proprio letto; acciocchè vedendo quanto queſta è terribile, argomentiamo quanto più ſpaventoſe debbano eſſere le altre morti. Conſidereremo, I. *Ciò, che precede la Morte*, II. *Ciò, che accompagna la Morte*, III. *Ciò, che ſegue la Morte*.

Per primo preludio c' immagineremo colla fantaſia di entrare in un cimitero. O che orrore! quì cranj ſpolpati gittati per terra; quì cataſte di ſtinchi ammontonati: d'ogn' intorno oſſa, e ceneri. E poi diciamo: Queſti furono uomini come ſon io;

ed io un giorno, e più presto di quel che m' immagino, sarò come son essi. Ecco dove son finiti i loro fumi, e i loro interessi! e quì finiranno anche i miei. Ognun di questi teschi par che dica: *Eccli. 38. Memor esto judicii mei; sic erit, & tuum: mihi heri, & tibi hodie.*

Per secondo preludio dire a DIO piangendo insieme col S. Davide *Ps.* 18. Ah Signore, *illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte; ne quando dicat inimicus meus, prævalui adversus eum.* Ah datemi ora lume da conoscere, e grazia da eseguire ciò, che vorrò aver fatto nel punto della morte!

PUNTO I.

Ciò, che precede la Morte.

MOlte cose, e tutte spaventose, precedono la morte: prima precede a lei una certissima certezza di aver tutti a morire, essendosi sopra ciò fatto in Cielo uno irrevocabil decreto: *Statutum est hominibus semel mori.* Nelle altre cose umane può esser di sì, e può esser di nò, che si vinca la lite, che si guarisca dalla malattia, e simili. Ma della morte nò; niun può dire; forse non morrò. E' morto GESU' CRISTO, è morta la Ss. Vergine, son mor-

morti i Santi, i Papi, i Re, tutti; così morremo anche noi. Cesare Augusto dopo aver preso a forza d'armi Perugia, che s'era a lui ribellata, mentre i cittadini chiedeano singhiozzando il perdono, e la vita: Oh questo nò, rispose Cesare, scuotendo il capo, e dibattendo i piedi sul suolo, oh questo nò; avete tutti a morire senza scampo veruno: *Moriendum est, moriendum est*. Dopo il peccato di Adamo tutti siamo stati condannati a morire, e tutti morremo. *Moriendum est*. Custoditevi pure colle più rigorose diete, abbiate peritissimi Medici, adoperate preziosissimi antidoti, che finalmente *moriendum est*. Ha a venire finalmente per ogni uno quel giorno, in cui o sarà vivo la mattina, e morto la sera; o pur vivo la sera, e morto la mattina; questo giorno ha a venire. Ha a venire quel tempo, in cui e di me, che scrivo, e di te, che leggi, si ha a dire: Oh non sapete? il tale è passato all'altra vita: questo tempo ha a venire. Ha ad accadere per tutti ciò, che accade nel giuoco de' scacchi. Stavano sulla scacchiera molti pezzi di legno, ed ognun d'essi faceva, chi più, e chi meno, una buona comparsa. Chi facea da Re, chi da Regina, chi da Caval, chi da Fante. Ma

terminato il giuoco tutti alla rinfusa que' legni si gittano in una sacchetta, e senza distinzion veruna si mischiano insieme i Re, e i Fanti. Anche gli uomini, mentre sono in vita, fanno diverse comparse, chi da nobile, e chi da plebeo; chi da ricco, e chi da povero. Ma finalmente *moriendum est*. Tutti alla rinfusa hanno ad esser gittati dentro una fetida sepoltura, senzacchè le ossa, e le ceneri dell'uno si distinguono dalle ossa, e dalle ceneri dell'altro. *Moriendum est*. O DIO! che pensiero! e che spavento! Se di tutti gli uomini avesse a morire un solo, senza sapersi chi: tutti certo dovrebbero star solleciti, e ben disposti. Quanto più lo dobbiamo noi, sapendo di aver tutti a morire? Se tutti gli uomini fossero immortali, eccetto un solo: e questi vivesse spensierato: che mai tutti direbbero di lui? Or questo appunto ha a dirsi di me, e di ognuno, che sapendo certo di avere a morire, non vi pensa nè punto, nè poco.

Per secondo precede la morte una somma incertezza del come, del dove, e del quando si ha a morire. I. Non si sa il come, se di febbre, o di piaghe: se con morte preveduta, o improvvisa di apoplessia, di naufragj, di disgrazie, come a' nostri

ſtri tempi tanto frequentemente avviene: se con malattia, che laſci libero l'intendimento, o pur che tolga i ſenſi: se mentre l'anima ſta in grazia, e ben diſpoſta; o pur mentre ſta in diſgrazia di DIO. Ciò affatto non ſi sa: *Neſcit homo finem ſuum.* II. Non ſi sa il dove, se in caſa, o per iſtrada: se in luogo, dove poſſa eſſere aſſiſtito da' Sacerdoti, o dove non ve ne ſia veruno: se dopo aver meſſo in aſſetto gl'intereſſi domeſtici; o se al meglio delle liti, e delle ſperanze gli venga diſtrutta tutta la tela de' ſuoi trattati: *Dum adhuc ordirer, ſuccidit me:* o se anche in mezzo a' ſuoi maggiori contenti, come avvenne a Ladislao Re di Ungheria, e di Boemia, che ſpoſato con Maddalena, Figliuola del Re di Francia, morì appunto quando avea già mandata la più pomposa ambaſceria, che mai vedeſſe quella Corte, per condurre la ſpoſa. E la nuova della ſua morte giunſe in Francia nel tempo appunto che ſalivano alla Regia Sala Dame, e Cavalieri in gran numero, ſuperbamente abbigliati. Tuttocciò non ſi sa. III. Non ſi sa il quando: *Neſcitis diem, neque horam;* o per meglio dire ſi sa, che la morte ha a venire quando men vi ſi penſa: *Qua hora non putatis.* O quanti, o quanti piangono,

e si disperano laggiù nell' Inferno, perchè credettero di dover vivere lungamente, e però differirono la penitenza alla vecchiaja, e poi furon colti dalla morte all' impensata, nel meglio della gioventù, e in mezzo alle loro scelleratezze! E che follia è mai questa, il promettersi con sicurezza una lunga vita, quando questa non dipende da noi? anzi dipende da DIO, il quale si è dichiarato di volere accorciare gli anni ai malvagi: *Prov.* 10. 21. *Anni impiorum breviabuntur*. Direte: Forse giugnerò alla vecchiaja, e allora aggiusterò le partite dell' anima. E voi dunque volete arrischiare sopra di un forse la vostra eternità? Badate un pò a ciò, che dite. Appoggiar sopra di un forse l' affare più importante, che abbia l' uomo? Ma io passo oltre ad asserire, che non soi forse, ma probabilissimamente non giugnerete alla vecchiaja. E ciò perchè l' esperienza ci dimostra, che la maggior parte degli uomini muore in gioventù, e non in vecchiezza. Mirate in una gran folla di popolo, quanti sono i vecchi di pel bianco? pochissimi. Adunque pochissimi giungono all' età canuta. E questa verità volle mostrarcela IDDIO sin dal principio del Mondo. La prima volta che venne la morte, non v' erano nel Mondo

do più che quattro persone: Adamo, ed era il più vecchio: Eva, ed era la più dilicata: Caino, ed era il più robusto: E Abele, ch' era il più giovane. Or chi di questi assalì prima di tutti la morte? sapete chi? il più giovane Abele; e questi fu, al dir del Nisseno, *immaturæ mortis primitiæ*. Che pazzia è dunque, non sapere il tempo della nostra morte, e sapere che possiamo morire in ogn' istante, e non star sempre ben apparecchiati a morire?

Per terzo precede la morte l'ultima malattia mortale. Or questa spesse volte viene occulta, e maligna; onde da principio non si crede mortale; ma si discuopre per tale su gli ultimi giorni. Tanto più che gli amici per tenere l'infermo allegro, lo persuadono a non temere; ed i Medici stessi non han coraggio di parlar chiaro, se non quando il caso è disperato dell'intutto. E allora tutt' insieme in poche ore si ha a provvedere a tutto il grand' affare dell'anima, e dell'eternità, e a tutti gl' interessi della famiglia. Onde si grida: Presto presto, chiamate Confessori, Notaj, eredi, amici; presto, che l' infermo precipita a momenti, e ci è gran pericolo che perda i sensi, e non si truovi in istato di far nulla. *Ps.* 15. 4. *Multiplicatæ sunt infirmita-*

tes

tes eorum , postea acceleraverunt . Ed ecco giunto il Confessore all' infermo , il quale lusingato dalle speranze a lui date da' congiunti , e dagli amici , ancor non sa , e non crede , che poche ore gli rimangon di vita. Giunto , dico , il Confessore , procura col suo santo zelo , e carità d' indorargli , come può , la pillola amarissima dell' avviso alla morte colle più dolci parole : Signore, gli dice , per la fedeltà , che vi devo , sono a dirvi , che il vostro male precipita . Se mai tornasse questa sera (spero di nò) l' accidente di jeri , voi dimani sarete all' altro Mondo . Ella è stata sempre sì saggia per tutti gli altri affari , lo sarà certo assai più per quest' ultimo affare dell' anima sua . Però fatevi cuore : son io quì per ajutarvi: ecco le piaghe di questo CRISTO aperte per voi &c. Che è quanto dire in buon linguaggio : *Dispone domui tuæ , cras enim morieris* . Un tale avviso , o DIO! che fulmine sarà mai al misero moribondo ! Saule quando intese da Samuele già morto , che ei nel vegnente giorno morrebbe 1. *Reg*.28. *Cras tu* , *& filii tui mecum eritis* , cadde giù a terra stordito , e fuori di se , nè volle pruovar cibo . Il Re Ezechia avvisato a morire dal Profeta , si mise a gridar disperato : Come ciò è possibile ? Dunque ho io a mo-

morire nella metà degli anni miei? *Isa.*28. 10. *In dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi*. Ma chi mai gli avea detto, che questa era la metà, e non il fine della sua vita, se non la sua falsa immaginazione? Così parimente colui, ch'è avvisato a morire nel meglio degli anni suoi, quando appunto stava in procinto di conseguire quel posto, di collocare quel figlio, di accrescer le rendite: Quando appunto il men che pensava, era il morire: *Qua hora non putatis*. Quando si ritrovava colla coscienza più imbrogliata, e mal disposta; o DIO! che doglie di parto proverà egli mai? Un Cavaliere avvisato in questa guisa a morire; Ah misero di me! rispose, non posso, non posso, e si voltò all'altro lato. E ripetendo sempre, non posso, morì disperato. Ah guai a me! dirà anche il moribondo, e come posso in pochi momenti, e col capo stordito dalla febbre, far così in fretta, e in furia la confession di tanti anni, pieni di tanti mali abiti, di tanta roba altrui, e di tanti scandali? Come farò, a fare come si deve, un atto di contrizion sopranaturale? E così si disingannerà di ciò, che gli avea dato ad intendere il Demonio, che avrebbe potuto fare in morte ciò, che non avesse voluto fare in vita.

Fi-

Finalmente precede la morte il testamento. Uscito dunque che sarà dalla stanza dell' Infermo il Confessore, vi entrerà subito il Notajo co' testimonj, anche per istanza degli eredi, e degl' interessati. E questi fattosi innanzi al letto, comincierà le sue dimande così: Signore, a qual sepoltura lasciate voi il vostro corpo? Ahi! dura dimanda! in qual de' luoghi più puzzolenti volete, che vada ad infracidarsi il vostro corpo, che per tanti anni avete tenuto in delizie? E 'l moribondo ha egli stesso a rispondere: nel sepolcro della tal Chiesa. Indi passa innanzi il Notajo: Chi istituite erede de' vostri averi? Per chi disponete tutte le vostre robe? E quì il moribondo comincia suo malgrado a profferire con labbra tremanti quella voce sì dolorosa: Lascio. E nel profferirla dirà seco stesso: Ecco dove vanno a finire tutte le mie fatiche! e tutti gli acquisti fatti da me in tanti anni, e con tanto pregiudizio della mia coscienza! Ah quanto sarebbe stato meglio per me, se avessi lasciato con merito in man de' poverelli ciò, che ora lascio per necessità ad eredi sconoscenti! Contuttociò lascio, dirà, i miei averi a quel figlio, che ben conosco esser di poco senno, e di poco buon costume, e che dissiperà in breve

ve

ve tempo tutt' i miei ſtenti. Laſcio il palazzo, laſcio i poderi, laſcio gli argenti, laſcio le rendite, laſcio le ſuppellettili, gli ſtabili, i mobili, i crediti, laſcio tutto. E in queſta guiſa riman egli ſpogliato di ogni coſa; acciocchè egli, ſiccome entrò ignudo nel Mondo, così ignudo parimente ne parta: *Pſal.* 14. 18. *Dives cum interierit, non ſumet omnia*. Accaderà a lui ciò, che accade ad un mercante, il quale eſſendoſi affondato in una gran tempeſta il vaſcello con tutt' i ſuoi averi, gittatoſi ignudo nel mare, a ſtento ſalvò la vita, aggrappandoſi ad uno ſcoglio deſerto, ove nulla ha, nulla vede, e nulla ſpera: *Dives cum interierit, non ſumet omnia*. Ed in queſto ſtato di coſe S. Agoſtino, accoſtandoſi al letto del moribondo, ſi fa ad interrogarlo così: *Ubi eſt quod amabatis?* Ditemi un pò, caro mio Signore, ſiete omai diſingannato della vanità del Mondo? Che n' è di tante voſtre fatiche, e di tanti voſtri acquiſti? *Ubi eſt quod amabatis?* Non conoſcete voi chiaro, che non v' è altro di buono al Mondo, che queſto Santo Crocefiſſo, che avete nelle mani, e che non mai ci abbandona? Quanto ſarebbe ſtato meglio per voi, che aveſte ſervito a lui, e non al Mondo? che aveſte faticato per acquiſtar meriti, piucchè per acqui-
ſtare

ſtare beni temporali? *Ubi eſt quod amabatis?*

Ah caro Lettor mio, or che IDDIO vi dà queſto lume, ſappiatevene ben approfittare; imparate a ſpeſe d'altri, e fatevi per tempo un buon teſtamento per l'eternità. Dico ciò, perchè due ſorte di teſtamenti ſi leggono nelle Divine Scritture; l'uno, che nell' Eccleſiaſtico 14. 12. ſi chiama Teſtamento del Mondo: *Teſtamentum hujus Mundi*. L'altro, che Davide chiama Teſtamento eterno, *Pſ.* 104. 10. *Teſtamentum æternum.* Poſto ciò, penſiamo un pò al Teſtamento dell' eternità, di cui parlando S. Agoſtino, ci dimanda: *Quid Chriſto relinquis? quid animæ tuæ?* Che coſa laſci di opere buone per l'anima tua? Gran coſa! vi ſono non pochi, che in punto di morte laſciando molto, e facendo legati a beneficio di molti, de' congiunti, degli amici, de' ſervidori, ſolo non badano a far qualche legato pio per l'anima propria. Ah nò, penſiamo un pò di propoſito a far il Teſtamento dell'eternità: *Teſtamentum æternum*.

PUNTO II.

Ciò, che accompagna la morte.

AGgiuſtati dal moribondo al meglio che potè, e DIO sa come, gl' intereſſi ſpi-

ſpirituali col Confeſſore, e i temporali col Notajo, comincia ad aggravarſi il male, gli accidenti tornano più gagliardi, ſi rinforza la febbre, e ſi comincia a parlar d'ore di vita. E l'Infermo ſentendoſi mancar gli ſpiriti, e avvicinar le agonie, ſtendeſi ſupino nel letto, e come ſtordito, ed attonito, par che penſi. A che penſa egli mai? L'infelice Aſſalonne morì pendente dalla Quercia, trafitto da Gioabbo con tre crude lanciate. Or tre funeſti penſieri feriranno anche al vivo il moribondo, cioè il penſier del paſſato, il penſier del preſente, il penſier del futuro.

Girerà prima l'occhio a tutti gli anni paſſati; a tutt'i piaceri, che ſi preſe; a tutti gli onori, che godette; ed in quel giorno del conoſcimento: *In die agnitionis*, come ſi dice nell'Eccleſiaſte 27. 9. Oh, dirà, e come ſon paſſati tutti a guiſa di un'ombra, di un fumo, di un vento? Quanto mi è avvenuto in tanti anni, tutto parmi un ſogno. Colui ſognando ſtima di eſſer condotto in una buja grotta da un Negromante, il quale dopo aver fatto con una magica verga varj circoli ſul ſuolo, gli fa comparire innanzi ricchiſſimi teſori. Ed egli mentre ſta tutto inteſo a raccorre con ambe le mani gemme, doble, ricchezze,

si desta, e girando intorno gli occhi, non vede più nè gemme, nè doble, e conosce di aver le mani vuote. Ah questo avviene a chi muore! bel paragone di Giobbe 27. 19. *Dives cum dormierit, nihil secum auferet; aperiet oculos suos, & nihil inveniet.* Tutto quanto ha goduto in 40., o 60. anni di vita, tutto gli parrà nulla; e dirà seco stesso: Oh se mi fossi astenuto da que' piaceri illeciti, da quegl' ingiusti guadagni, sarebbe ora per me passata la pena; ed oh quanto me ne troverei contento! Molto più rianderà col pensiero tutt' i peccati passati, i quali per essere innumerabili, se gli schiereranno come un esercito intorno al letto. Lo scellerato Re Antioco dopo aver commesso in Gerusalemme molti eccessi senza far gran caso della loro gravezza, venuto a morte, diede quel profondissimo sospiro, che parve piuttosto un disperato ruggido: 1. *Mac.* 6. 12. *Nunc reminiscor malorum, quæ feci in Jerusalem.* Ahi! che ora conosco bene la mia malvagità, che mai non ho saputo ben conoscere in vita. Misero di me! dirà anche ogni moribondo, che ora al lume dell' ultima candela, mi comparisconо le cose assai diversamente che prima. Oimè! che la passione mi fece credere simpatie innocenti quelli, ch' erano amori

mori lascivi; e giusti contratti quelle, che erano usure palliate. Ahi! che nelle confessioni spiegai i peccati miei, ma non già quelli, che fece fare agli altri co' scandali, e co' mali consigli. *Nunc reminiscor malorum, quæ feci*. Ed in questa guisa il pensier del passato sarà una spada acutissima, che ferirà la mente, e 'l cuor del moribondo.

Niente meno però lo farà il pensier del presente. E ciò perchè nel giorno della morte, il quale chiamò Giobbe 21. 30. *Diem perditionis*, giorno, in cui tutt' insieme si perde ogni cosa, ha il misero moribondo a far molte amarissime, e perpetue separazioni. Ha egli a distaccarsi per sempre da tutte le sue robe, le quali in avvenire non saranno più sue, ma di altrui. Onde girerà l'occhio per la sua stanza, e mirando gli scrigni, gli specchi, gli arazzi, gli parrà, che tutte queste suppellettili gli ripetano le voci di S. Agostino: *Nos autem non amplius videbis*. Da oggi innanzi tu non ci vedrai mai più, nè tu sarai più il nostro padrone. O che spasimo sarà questo per un animo interessato, e tenace! Con assai maggior pena vedrà attorno al letto afflitti, e piangenti i figli, la consorte, gli amici, i domestici più geniali, e pensando di aver-

li

li tutti a lasciare per mai più non rivederli in questo Mondo, si sentirà dividere il cuore per mezzo. Quei di Efeso sentendo dall' Appostolo S. Paolo, mentre stava in procinto d' imbarcarsi, e partir da loro, sentendo, dico, che mai più non l'avrebber veduto in questa vita, scoppiarono in un dirottissimo pianto, e stringendosi a lui con gli abbracciamenti, cercarono di trattenerlo il più, che fu loro possibile. *Actor. 20. 38. Magnus autem fletus factus est omnium: & procumbentes super collum Pauli, osculabantur eum, dolentes maxime in verbo, quod dixerat; quoniam amplius faciem ejus non essent visuri*. Or che vivo sentimento sarà quel di un moribondo, quando rivolto a' suoi, potrà dire: figli, ed amici miei, io mai più non vedrò voi; e voi mai più non vedrete me? Finalmente ha a separarsi dal suo medesimo corpo, col quale è vissuto insieme tanti anni, con una union così stretta, che sono stati una cosa istessa; e quale ha tenuto sempre in tanti comodi, e in tante delizie. Ah corpo mio, dirà, fino al dì del Giudizio, non istaremo più insieme; e tu intanto anderai ad infracidarti, e ad inverminire dentro il terreno! o DIO! o DIO! e che dolori veramente di morte saranno questi!

Queste pene poi son accresciute sommamente dalle insidie de' Demonj tentatori, i quali in quell'ultimo accenderanno le passioni per far venire quel misero in disperazione. *Apoc. 12. Descendit ad vos Diabolus, habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet.* Il Demonio adunque, vedendo che riman poco tempo di vita, e che da questo poco tempo dipende tutta l'eternità del moribondo, fa ogni sforzo per sovvertirlo. Egli fa come il creditore, il quale finchè il suo debitore sta in città, lo lascia star quieto, e non lo molesta. Ma se sa, che ha a partir via, lo arresta, lo cita ai tribunali, e lo costrigne con ogni maniera più ostile. Così il Demonio non dà gran travaglio al peccator, che vive in salute; ma quand' egli sta per partire per l'altro Mondo, oh allora sì, che lo tenta, e lo assale colle più gagliarde suggestioni. E sapendo bene la parte più debole del suo cuore, e le tentazioni, colle quali lo ha fatto più spesso, e più facilmente cadere, con queste più lo investe, e combatte. In una Lettera, che scrive S. Cirillo a S. Agostino, dice di aver parlato con un uomo risuscitato per li meriti di S. Girolamo, e di aver udito dalla sua bocca, che stando presso a morire,

gli

gli comparvero attorno tanti orribili Demonj, che parea, che non si potessero numerare: *Ut præ multitudine numerari non possent*. Or che travaglio sarà in quel punto il resistere a tanti nemici infernali, specialmente per chi in vita non fu avvezzo a vincere le sue tentazioni, ma piuttosto ad esser vinto da esse?

Egli è vero, che mentre il moribondo è tentato da' Demonj, è anche ajutato dal Sacerdote assistente, che gli suggerisce fervidi atti di pietà, e l'incoraggia a confidare in DIO, ed a ricorrere ai Santi. Ma oimè! che chi non fece ciò in vita, nè pur lo farà in morte, o pur lo farà freddissimamente, ripetendo colla bocca sì, ma non col cuore, le parole suggeritegli dal Confessore. Come volete, che un uomo semivivo, e stordito dalla febbre, faccia quegli atti soprannaturali, che forse mai non fece, mentre stava sano, e vegeto? Racconta il Cardinal Bellarmino *de arte moriendi l. 2. c. 6.*, che visitando egli un Nobile moribondo, ed esortandolo a fare un atto di contrizione, quegli rispose: Che vuol dire atto di contrizione? onde il Cardinale cominciò a spiegarglielo. Ma quegli non sofferendo di più sentirlo: Io non v'intendo, soggiunse; nè questo è tempo

da

da tali cose. E poco dopo spirò: *Signa damnationis suæ satis aperta relinquens*. Come volete, che tutto in un punto apprenda, ed eseguisca i documenti, che gli dà il Sacerdote assistente, chi mai non volle sentirsi parlare dell'anima? Uno che mai non imparò di spada, se si truovi a fronte del nemico, assai poco gli gioverà l'avere dappresso un bravo Maestro di scherma, perchè non saprà eseguire ciò, che questi gli suggerisce. L'istesso avverrà nella morte a colui, che niente avvezzo agli atti soprannaturali, sentirà suggerirseli dal Confessore. Con qual fiducia poi potrà in quel punto ricorrere a MARIA, chi ne fu poco divoto? Come potrà invocare i Santi, chi forse non ne osservò le feste, e forse anche ne bestemmiò qualche volta il nome? E quando finalmente gli sarà messo nelle mani il S. Crocefisso, o DIO! con quali occhi mirerà quelle piaghe, e quel sangue, ch'ei tante volte conculcò co' suoi gravissimi peccati? *Joan. 19. 37. Videbunt in quem transfixerunt*. Un Missionario della Compagnia di Gesù essendo ito nella Città di Lecce a confortare un disgraziato, che il dì vegnente dovea andare alle forche, lo trovò inginocchioni in mezzo alla carcere con un Crocefisso in mano, che pia-

gneva, e singhiozzava sì fortemente, che per quanto si sforzasse di consolarlo il zelante Padre, non potea in modo alcuno acchetarsi. Finalmente interruppe con gran forza i singhiozzi, e rivolto al Padre, gli disse così: Voi forse crederete, ch'io pianga per dolore della morte imminente: nò, non piango per questo; piango solo perchè in quaranta anni di vita non ho avuto maggior nemico di questo CRISTO; ed ora non mi trovo altro che questo CRISTO con me. Per tanti anni ho sempre voltato le spalle a questo CRISTO per andare appresso agli amici, per cagion de' quali ho commesso que' delitti, per li quali devo morire. Ed ora mi hanno tutti abbandonato. I miei congiunti mi hanno già rifiutato, vergognandosi di esser parenti di un malfattore. I miei amici per tema di esser creduti complici delle mie colpe, dicono di neppur conoscermi; ed altro in somma non mi truovo con me, che solo questo CRISTO, che solamente ho offeso. E in ciò dire proruppe in gemiti, ed in singhiozzi più impetuosi di prima. O che diversi sentimenti, e che diversi affetti concepisce il moribondo nel mirare il S. Crocefisso! e quanto più vivamente conosce allora la mostruosa sua ingratitudine verso un DIO così buono! Fi-

Finalmente tormenta il moribondo più di ogni altra cosa il pensier del futuro. Quel non sapere dove ha ad alloggiare nell' altro Mondo; anzi il sapere, che probabilissimamente ha ad essere subito gittato dentro le fiamme. O che spavento! Moriva un Cavaliere, e tutto ambasciosо, rivolto al Confessore: Padre, egli disse, dove mi troverò dimani? Dove vi troverete? rispose quegli; mi dispiace di dirvelo, ma non posso tradirvi. Vi troverete dentro il fuoco. Spero nella Divina Misericordia, che abbia ad essere fuoco di Purgatorio, ma fuoco sarà. E quì si mise a gemere, e ad urlare il Cavaliere. Misero di me! e come farò a soffrir tanto spasimo io, che non mi fido di soffrire una punta d' ago? Ed io, che ora sto tra morbidi lini, ho a star dimani tra brace ardenti? ah misero! ah infelice di me! Penserà anche il moribondo, e con orrore, che fra poche ore ha a trovarsi al terribile Tribunal di DIO per render conto di molti anni di vita menati in continui, e gravi peccati. E se l' Abate Elia dopo ottant' anni di vita menata in asprissime penitenze tremava, e sudava freddo per la paura, dicendo; *Tria timeo, egressionem animæ e corpore, severitatem examinis, & sententiam Judicis:* Che

 sarà

sarà mai di un uomo peccatore, e scostumato? Sopratutto però resterà sbalordito dal crudo pensiero, che in breve ha a ricevere una sentenza inappellabile, che ha a durare per tutta l'eternità, e di estremi gaudj, o di estremi tormenti, senza mezzo. Maometto II., gran Signore de' Turchi, quanto glorioso per dugento Città acquistate all'Impero Ottomano, altrettanto crudele, e fiero più d'ogni credere, aveasi fatta una nobilissima caccia riservata in un gran tratto di paese, col divieto, che niuno, pena la vita, potesse sparar quivi uno schioppo, o ferire una fiera. Ciò non ostante, due suoi figliuoli giovanetti, stimando di non esser compresi nell'ordine, come Principi del sangue, vi andarono a far caccia. In appena saperlo il Padre, gli arrestò in prigione, ed indi li condannò amendue al laccio; e con maniere sì risolute, e barbare, che non vi fu chi ardisse di pregarlo del perdono. Solo il Muftì, Capo della Religion Maomettana, prese un contrattempo da rappresentargli, che quelli erano gli unici eredi del Regno; e benchè egli fosse in età da poter avere altra successione, questa però era incerta. Onde a nome di tutto l'Imperio lo pregava a lasciargli un successore. Si smarrì a queste

voci

voci il Barbaro, e poi: Orsù, disse, per succedere al Regno basta un solo: adunque si strozzi l'altro per pubblico esempio. Ma qual sarà questi? Il maggiore? non voglio. Il minore? nè manco. Si gitti tra lor due la sorte. Ciò stabilito, ecco nella gran sala del Divano si assise in trono con formidabil maestà Maometto. Intorno si schierarono muti, e palpitanti tutt'i Capi del Governo, così Politico, come Militare. Rimpetto al Re si disposero due tavole, l'una coperta di nera gramaglia con sopra un laccio; l'altra coperta di ricco broccato con sopra turbante, collana, e spada. Nel mezzo un tavoliere con sopra i dadi. Indi furono chiamati al funestissimo giuoco i miseri Principi. E questi in appena vedere quell'apparato, svennero amendue per lo spavento; poi riavutisi alquanto, e presi in mano i dadi, o DIO! che batticuore fu il loro! che spavento nello scuotere i dadi! qual raccapriccio nel gittarli sul tavoliere, sapendo che da un punto di più, o di meno dipendevano sorti sì contrarie, o di essere miseramente strozzato, o di esser Imperador d'Oriente. Ma oimè! oimè! quali maggiori palpitazioni debbono esser quelle di un agonizzante, vedendosi già presso a quell'ultimo punto di mor-

te, da cui dipende per se, o una eterna corona di gloria lassù nel Cielo, o un eterno tormento tra le orride brace degli abissi? Che ambasce, che gemiti, e che sospiri debbono essere i suoi per l'incertissima contingenza di sì contrarie sorti!

Tra questi funestissimi discorsi sopravverrà l'ultima micidiale agonia. Cresce il pallor del viso, s' invetrano gli occhi, s' ingrossa l'udito, onde il Sacerdote alza per farsi udire la voce, si affila il naso, si anneriscono le labbra, si avvanza il mantice del petto; e poi anche gli cade da un occhio l'ultima lagrima mortale. E 'l Sacerdote, messagli in mano la candela benedetta accesa, comincia secondo il rito della Santa Chiesa ad intuonare il *proficiscere*: *Proficiscere*, dirà, *anima christiana de hoc Mundo*: Partiti su da questo Mondo, che non è più per te. E ciò udendo costui, dirà nel cuor suo: O DIO! Dopo questa partenza dove mai capiterò? *In nomine Dei Patris omnipotentis, qui te creavit*. Si, è vero, che DIO mi ha creato, soggiugnerà costui; ma io non ho eseguito il fine, per cui mi creò. *In nomine Jesu Christi, Filii Dei vivi, qui pro te passus est*. Si, dirà; ma ahi di me, che non mi sono ben valuto di questo Sangue. *In nomine Spiritus*

San-

Sancti, qui in te effusus est. Ma ahi! che non ho corrisposto ai lumi del Divino Spirito. *Egredienti animæ tuæ de corpore splendidus Angelorum chorus occurrat*. Ma chi sa, se in vece degli Angeli, non mi abbiano a venire incontro i Demonj? E così proseguendosi a dire il resto, farà il moribondo certi spaventosi contorcimenti di viso, e stralunamenti di occhi, e dopo aver fatto alcune pause di respiro sì lunghe, che faran dubitare se sia morto anche quando non è morto, gridando intanto il Sacerdote, GESU', GESU', spirerà l'ultimo fiato. E così finisce tutta in un punto la grandezza, la ricchezza, la nobiltà, la beltà, la scienza di colui, che visse per tanti anni così spensierato dell'anima, come se mai non avesse avuto a morire. O DIO! e che pensiero è questo? E com'è possibile, che un uomo dotato di ragione, che ben sa tutto questo, e che tante volte l'ha veduto con gli occhi suoi, non si risolva a disprezzare il Mondo, a darsi tutto a DIO?

PUNTO III.

Ciò, che segue la morte.

TRe cose seguono la morte. Una, che riguarda l'anima; l'altra, che riguar-

da il corpo; e l'altra, che riguarda i beni appartenenti al corpo. E tutte e tre queste cose le spiegò pur bene il S. Davide, ove disse: *Ps. 62. 11. Introibunt in inferiora terræ tradentur in manus gladii, partes vulpium erunt*. Primeramente l'anima uscita dal corpo anderà subito al Tribunal di DIO Per essere giudicata sotto la spada della Divina Giustizia: *Tradetur in manus gladii*. I beni concernenti al corpo se li prenderanno le volpi, cioè le persone ingorde, e rapaci, strappando, e rubando chi una cosa, e chi un'altra: *Partes vulpium erunt*. E talora neppure aspettano che l'uomo sia spirato, ma anche mentre agonizza, e anche nella stanza, in cui agonizza, dan di piglio a ciò, che possono. Scrive Roberto di Licio, che mentr' egli stava esortando alla confessione un moribondo, questi si avvide, che i familiari di casa girando attentamente per tutti gli angoli della stanza, si prendevano quanto loro veniva alle mani. Però nulla più badando all'anima, si mise a piangere, e a gridare: Oimè! fatiche mie! ricchezze mie! E tra queste voci spirò: *Partes vulpium erunt*.

E del corpo che si farà? E 'l corpo *introibit in inferiora terræ*. Subito dunque, che sarà spirato l'uomo, se gli chiudono gli

gli occhi, e si riveste degli abiti più logori, e vecchi; e così come si truova pallido, scontraffatto, e brutto, si espone a vista di tutti, che lo mirano con sopracciglio di ammirazione, di orrore; ed anche i congiunti, e gli amici più cari s'impauriscono di star da solo a solo col morto. Indi passate poche ore, prima che cominci a puzzare, e ad imputridire, si caccia via di casa, e portatolo in Chiesa, si apre una sepoltura, e dentro di essa scavato una fossa, si pone il cadavero, e si cuopre di terreno, acciocchè s'inverminisca, e si spolpi. Onde in breve tempo di lui non rimane altro, che un teschio spaventoso, ed un mucchio di stinchi spolpati, e di ossa aride, e puzzolenti, quali noi tuttodì vediamo ne' cimiteri. O DIO! o DIO! e che strana mutazion di scena! e questa ha ad avvenire a tutti affatto, nobili, e plebei, poveri, e ricchi; a me, che scrivo, e a te, che leggi queste carte. O che gran pensiero è questo! e quanto efficace per farci migliorare i costumi, e per umiliare la nostra superbia? Una volta Alessandro vide Diogene, che andava girando dentro un cimitero, ed ammirato di ciò: Che fai quì, gli disse, che fai quì? Ed il Filosofo per umiliare l'alteriggia di quell'Uomo sì glorio-

rioso: Che fo? rispose, vo cercando tra queste ossa la testa di tuo Padre. Tant'è. Gittati che sieno i defunti dentro la sepoltura, e disfatti in ceneri, tutti restano a un modo, senza che possa distinguersi il Re dal Vassallo, il Capitan dal Soldato. Affacciati un pò dentro una tomba, dice S. Agostino, che lo vedrai: *Respice sepulchra, & vide quis Dominus, quis servus, quis dives, quis pauper. Discerne, si potes Regem a vili, fortem a debili, pulchrum a deformi.*

Supposto ciò. Discorriamo un pò insieme, caro mio Lettore. E' vero, o nò tuttociò, che ho esposto fin quì? Non l'hai veduto tu stesso con gli occhi tuoi? puoi tu sperare di non morire? certo che nò; che sarebbe una solenne pazzia. E' vero, o nò quello, che Guglielmo Grambergi, Arcivescovo di Cambrai fece scrivere con grandi caratteri nel suo gabinetto: *A filo vita, a vita mors, a morte pendet æternitas.* E s'è così, come va, che ad ogni altra cosa si pensi, fuori che a quello ch'è l'affare più importante dell'uomo, cioè morir bene? La morte si fa una volta, e se non s'indovina bene, l'errore è eterno. D'ordinario le cose non riescono bene la prima volta; così il ricamo, il ballo, e cose simili. Perchè dunque non ti avvezzi a morire

rire a te stesso, e alle tue passioni prima di morire? Immaginati, che un Angelo venuto dal Cielo ti avvisi a morire dopo tre giorni. Che mai faresti tu in questi giorni? Che confessioni esatte? che fervidi atti soprannaturali? che opere pie? Or tu non hai certezza di vivere neppur tre giorni. Perchè dunque non fai ora per te stesso ciò, che vorresti fare in morte, perchè non eseguisci per te stesso quelle opere pie, che vorrai, ch' eseguiscano per te i tuoi eredi? *Fiat voluntarium*, sono pur belle le parole del Grisostomo *in cap. 10. Matth.*, *quod futurum est necessarium: Offeramus Deo pro munere quod tenemur reddere pro debito.* Procuriamo col pensier della morte di emendare i nostri falli, e di accrescere i nostri meriti, e di staccarci da tutte le vanità del Mondo per servire unicamente a DIO.

Questo gran pensiero della morte, per tacere di mille altri, rimise in buon senno un nobilissimo Cavalier di Colonia, per nome Lifardo. Questi dopo avere occupato le prime dignità della Patria, si rese Monaco Cisterciense. Il Superiore per umiliare l'altezza del suo spirito, lo mise alla cura di una picciola greggiuola, qual egli con molta umiltà custodì per più anni. Ma il Demonio non sofferendo in lui tanta

virtù, cominciò a tentarlo, e a dirgli, che oramai avviliva troppo la sua nobiltà, e che avrebbe potuto assai meglio servire IDDIO, e giovare a' prossimi in ministerj conspicui, senza più perdere il tempo in un impiego, quanto vile, altrettanto inutile. E la tentazione fu sì gagliarda, che Lifardo avea già quasi stabilito di tornarsene al secolo. Una notte vegliando su tal pensiero, e sul modo, con cui la mattina vegnente avesse a partir via dal Monistero, ecco d' improvviso gli comparisce innanzi un personaggio maestoso, che spargea di ogn' intorno raggi di luce, e con voci risolute: Rizzati su, gli dice, vestiti, e seguimi. Si leva subito Lifardo, e lo segue, Giunti all' uscio del dormitorio, questo si apre subito da se. Indi il personaggio si avvia alla Chiesa; e quì parimente apresi da se la porta della Chiesa, ove entrato, e giunto a vista del cimitero, alza su con modo imperioso un dito. Ed o prodigio! a questo segno si levano da se per aria tutte le lapidi sepolcrali, e si aprono tutt' i sepolcri. E'l personaggio rivolto a Lifardo che stava sbigottito, e tremante. Mira quì, gli disse, mira dentro questa tomba il cadavero di colui, che poco fa è morto; mira quel teschio, e in esso que' vermi, ch' es-

ch' escon dagli occhi, ed entrano per le nari, e per la bocca: Mira quelle carni fracide, e marciose, ch' esalano un' insopportabil fetore; e sappi, che l' istesso avverrà di te: *Isa.* 14. *Subter te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes.* Indi preso il Monaco per la mano, volea menarlo per gli altri sepolcri; se non che quegli pieno di un orribile spavento, cominciò a pregarlo piangendo, che non più lo volesse affliggere; perchè temea di morirne. Ed il personaggio, ch' era un Angelo, orsù, soggiunse, io ti perdono, ma con patto espresso, che tu umiliando, come devi, ogni alterigia, deponghi ogni pensiero di abbandonar lo stato Religioso: *Si tibi vis ut parcam, noli superbia elatus Religiosæ vitæ statum deserere.* Detto ciò l' Angelo, ricondusse Lifardo alla sua cella per le medesime porte, che subito da se stesse si chiusero. E finalmente nel partire da lui, gli disse per ricordo: *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris. Cæsarius lib.* 4. *cap.* 4. *& alii.* Ah piacesse al Cielo, che anche noi avessimo ben impresso nella mente un simil pensiero! Quanto mai ci gioverebbe! Quanto mai ci sarebbe utile, nel metterci a letto la sera, distendersi supino colle mani giunte sul petto, e dire cia-

ciascuno a se stesso: In questo sito mi ho io a trovare dentro un cataletto assai più presto di quel che m' immagino! Quanto ci gioverebbe il praticare il bel consiglio di Tommaso da Kempis *cap.* 21. *Cum mane fuerit, puta te ad vesperum non perventurum: Vespere autem facto mane non audeas tibi polliceri.*

COLLOQUIO.

Signor mio GESU' CRISTO, nelle cui mani stanno la vita, e la morte dell' uomo, vengo umile, e contrito a' vostri piedi per implorare il vostro ajuto per quel gran giorno terribile, in cui ho a partir da questo Mondo. Ah misero di me! *Peccantem me quotidie, & non me pœnitentem timor mortis conturbat me.* Temo sì molto della mia morte; perchè è una perpetua separazione da quanto si gode in questo Mondo: ma assai più temo della mia vita scostumata, piena di colpe, e vuota di meriti, che non mi dà speranza di ben indovinare quel punto, da cui dipende l' eternità: *Peccantem me quotidie, & non me pœnitentem timor mortis conturbat me.* Ah che se seguito a vivere come vivo, spensierato dell' anima, e come se mai non avessi a mori-

morire, la passerò male assai nelle ultime mie agonie! Deh caro mio DIO, muovetevi a pietà di me; e giacchè per vostra misericordia mi date questi lumi sì vivi alla mente, datemi anche grazia da poterli ben eseguire. Io quanto a me son risoluto di riformare i miei costumi, e di anteporre da oggi innanzi a tutti gli altri affari questo importantissimo negozio di ben apparecchiarmi alla morte; e voglio fin da ora avvezzarmi a quegli atti Cristiani, che dovrò fare alla morte, quando mi sarà messo in mano dal Sacerdote il S. Crocefisso: Ah Piaghe Sacratissime di GESU' CRISTO, aperte, ed insanguinate per me, ora per allora vi adoro mille volte, vi bacio, e vi prego umilmente, che mi assistiate per un felice passaggio ad una vita beata in Cielo. DIO mio, non mi abbandonate in quel punto estremo: *Ps. 70. 9. Cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me.* Ve ne prego per li meriti delle vostre agonie, e della vostra morte; e ve ne prego per quelle lagrime addolorate, che sparse a piè della vostra Croce la vostra Santissima Madre, e nostra potentissima Avvocata: *Cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me.* Amen.

RE-

RESPIRO DELL' ANIMA.

Morte.

O Dell' orride tombe
Mutoli abitatori,
Che sotto un duro sasso,
Con letargo profondo,
Vi sequestra l' obblio dal nostro Mondo,
Copritevi, coprite
Delle ceneri vostre, e quì venite,
Per narrare a chi vive
Con linguaggio di orrore,
Che si muore.
Questo, che quì si vede
Senza pregio, ed onor
Teschio gelato,
Da' vermi già spolpato,
Oimè! che non è molto,
Fu di vago garzon splendido volto.
Cruda morte il divorò,
Cieca tomba il digerì:
Tutto il bello in un sol dì
Cadde, svenne, si sfiorò.
Queste nère caverne,
Officine di sguardi,
A caduca beltà scoccavan dardi.
Or di marciume solo

Al-

Albergo tetro, e oscuro,
Dicono appena a noi. Quì gli occhi furo
Da questo cranio ignudo
Pendea fiorito crine,
Rete di mille cuori.
Quì scherzavan gli amori,
Queste guance gentili
Tributarj si viddero gli Aprili.
O bellezza mortale,
E come in un momento
Manchi, qual neve al Sol, qual fumo al Vento?
Olà, mio spirto, olà,
Drizza altrove gli affetti,
Sospira altri diletti.
Se il sereno di un bel volto
Da un baleno pur vien tolto;
Se in istante si disfà
D'un sembiante la beltà;
Lascia, lascia, cuor mio,
Tutto il Mondo a mondani, e vola a DIO.



MEDITAZIONE IX.

Della morte de' giusti.

INTRODUZIONE.



NON è vero, che la morte sia sempre spaventosa, e terribile, quale l'apprende il Mondo; anzi ella da per se stessa, dice il Grisostomo, *Ser. 3. Ep. Phil.*, nell'ordine delle cose indifferenti, atte a recar bene, e male: *Mors ipsa in numero rerum indifferentium est*. E siccome l'acqua da se non è nè dolce, nè amara; ma può esser dolce, ed amata secondo il diverso liquor, che vi si mescoli: così la morte, siccome è terribilissima per li malvagi, così è piacevolissima per li giusti. E per ispiegare ciò S. Carlo Borromeo fe dipingere in un quadro la Morte con quest' arte di prospettiva, che mirata da un lato, parea fiera, e truce con una falce omicida alla mano: mirata dall'altro lato sembrava lieta, e ridente, e che tenea in mano una chiave d'oro per aprir le porte del Paradiso. Aggiugnete, che la morte de' malvagi,

gi, come supplicio de' rei, è figlia del peccato: *Per peccatum mors*; nè può dirsi fatta da DIO: *Sap.* 1. 13. *Deus mortem non fecit*. In quanto poi è un passaggio de' penitenti alla vita beata, ella è un premio dato da DIO. Ond'è, che siccome l'istesso fuoco nella fornace di Babilonia era di gran refrigerio a' tre innocenti fanciulli, ed insieme inceneriva i loro perfidi carnefici: *Justis refrigeria, injustis movet incendia*, al dir del Grisostomo in *Psal.* 52.: Così l'istessa morte, che reca somma pena a' peccatori, reca poi a' giusti una gioja eccessiva: *Justis refrigeria, injustis movet incendia*. Posto ciò, essendosi già meditato quanto sia terribile la morte degli empj per isfuggirla, meditiamo ora quanto sia amabile la morte de' giusti per procurarcela; tantoppiù che IDDIO ha messo in man nostra l'averla qual più ci piace. Divideremo la santa Meditazione in tre punti, ne' quali vedremo, I. *Ciò, che precede la morte de' giusti*, II. *Ciò, che l'accompagna*, III. *Ciò, che la segue*.

Per primo preludio c'immagineremo di vedere un giusto, che muore. O che bel vedere! sta egli senza timore, e senz'ambasce: sta con occhi ridenti, e si mostra nel viso rassegnato al divin volere. Se mai sospira, i suoi sospiri sono accesi dal deside-

rio

rio di presto veder la faccia di DIO. Per quanto sieno acerbi i suoi dolori, non però punto si adira, e dà a tutti esempj di Cristiana pazienza. Perciò, che concerne alla coscienza, non ha veruna sollecitudine; dacchè si truova di avere da gran tempo ben aggiustate le sue partite. Ed altro non fa, che sfogare dolcissimi atti col Santo Crocefisso, con MARIA, e co' Santi.

Il secondo preludio sarà l'esclamare a DIO con vivo affetto: *Moriatur anima mea morte justorum*. Ah Signore, vi prego per le viscere dell'infinita vostra misericordia, che mi diate grazia ch'io muoja colla morte de' giusti.

PUNTO I.

Ciò, che precede la morte de' giusti.

Precede primieramente la morte de' giusti una gran tranquillità di animo; e benchè sia vero ciò, che dice Aristotele *Eth.* 3., che non v'ha cosa più terribile della morte: *Mors maxime omnium est terribilis; est enim ultimum vitæ*; contuttocciò il giusto non la teme. *Mortem justus*, dicea S. Bernardo *in Sentent.*, *etsi non evitat*, *certe tamen non timet*. Ed ha tutta la ragione di non temerla; poichè essendo consapevole a

se

se stesso della sua buona coscienza, non stà nel risico di aver male dopo la morte, anzi ha la speranza di sommi beni nel Cielo. E stando sempre ben disposto a morire, qualunque morte, anche repentina, non è per lui improvvisa, ma prevenuta con buone disposizioni. Quindi è, che ne' pericoli delle tempeste, de' tremuoti, e degl' incendj, i peccatori impallidiscono, e tremano; e l' anime buone non così, perchè par loro certo di stare in grazia di DIO, e ben disposte. Di S. Luigi Gonzaga si scrive, che stando un dì a divertirsi in una villa, fu interrogato da un Religioso suo compagno: Se voi foste ora avvisato a morire, cosa fareste? Cosa farei? rispose il Santo, seguiterei a divertirmi come fo; poichè da un pezzo mi son apparecchiato, per quanto mi è stato possibile, alla morte. Di S. Basilio scrive il Nanzianzeno *Orat. de S. Basil.*, ch' essendo minacciato dal Prefetto Tiranno, che se non aderiva alle sue voglie, lo avrebbe punito colla privazione de' beni, coll' esilio, con crudi tormenti, ed anche colla morte; egli con generosità degna di se, sappi, rispose, che io non temo nulla affatto di quanto mi minacci. Non la privazione de' beni, perchè io mi pregio di non aver cos' alcuna. Non l' esilio,

lio, perchè so bene, che IDDIO si truova in ogni luogo. Non i tormenti, perchè il mio corpo truovasi omai sì estenuato, che poco più può patire. E non temo finalmente la morte istessa, sì perchè ella mi darebbe la mercè di goder DIO nel Cielo; sì perchè ella sarebbe a me di pochissima pena, avendone già succiata la maggior parte colle quotidiane mortificazioni: *Maxima ex parte mortem obii*. O la gran felicità, ch'è questa de' giusti! o il gran contento!

Nè solamente il giusto non teme la morte, ma anzi l'aspetta, e la brama; come già facea l'Appostolo S. Paolo, ch'era di continuo 1. *Phil.* 23. *Desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo*. E ciò perchè ei vive nel Mondo da pellegrino, qual è veramente ogni uomo 2. *Cor.* 5. 5. *Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino*. E siccome il pellegrino nulla più brama, che giugnere alla patria; così il giusto sospira di giugnere prestamente al Cielo, sua patria. I mercenaj, che faticano di continuo ne' loro lavori, aspettano con ansia l'ultima ora del dì, o della settimana, per ricevere la mercede delle loro fatiche. E nell'istessa guisa i giusti, i cui giorni, dice Giobbe 7. 1. somigliano i giorni de' mercenaj pel continuo faticare, e patire, che

fan

fan per DIO: *Sicut dies mercenarii dies ejus*; aspettano il fin della vita per ricevere da DIO la mercede di tante opere meritorie da lor praticate. Quindi è, che l'Appostolo S. Paolo *Phil.* 1. 21. con tutta ragione asseriva, che per lui sarebbe un gran guadagno il morire: *Mihi vivere Christus est, & mori lucrum*. Oltre di che ogni uomo desidera per istinto di natura la sua felicità, e beatitudine; e questa, al dir dell'Angelico, altro non è che il compimento di tutt' i desiderj: *Beatitudo desideriorum quies*. Or il giusto, siccome ama ardentemente IDDIO, così nulla più vivamente brama, che vederlo, e goderlo; e sapendo di non potere ciò conseguire senza la morte, però si accende nel desiderio della morte, ed è talora costretto ad esclamar con S. Paolo: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Quando quando sarò libero dall'impaccio di questo corpo, che mi trattiene dal vedere, e dal goder DIO? Coll'istesso sentimento favellava il S. Davide *Psal.* 41. 3. *Quando veniam, & apparebo ante faciem Domini?* L'istesso linguaggio usava S. Agostino *Soliloq. c.* 1., che riflettendo alla risposta fatta a Mosè: *Non videbit me homo, & vivet*, preso da una santa impazienza, esclamava: *Eja Domine*

mo-

moriar, ut te videam; videam ut hic moriar. Nolo vivere, volo mori; dissolvi cupio, & esse cum Christo. E finalmente S. Girolamo, stando nelle ultime agonie, udite con quai dolci parole favellava colla morte: *Exurge, o Mors, porrige mihi manum: jam noli morari amplius. Nigra es, sed formosa. O Mors dulcis, & jucunda, favus distillans labia tua. Suscipe me, nam cum suscepisti Dominum meum, me salvasti, me vivificasti.*

Di quà è, che precede anche la morte de' giusti una gran pace nell'avviso alla morte. Non hanno già i Confessori a durar travaglio, nè ad usar artificj di studiare parole per dar loro un tale avviso, sapendo bene, che trovandosi essi ben disposti nell'anima, sono per ricevere un tale annunzio con tutta rassegnazione, ed allegrezza. E così di fatti avviene; e si vede coll' esperienza, che i buoni cristiani non si contristano nel sentirsi intimare la morte; ma più tosto ne gioiscono, e ringraziano il Sacerdote della buona nuova, e si mettono con tanta rassegnazione nelle mani di DIO, che talora neppur vogliono, che si preghi per la loro vita, ma sol che si adempisca il divino volere. S. Luigi Gonzaga avvisato a morire, dopo aver ringraziato chi gliene avea dato la nuova,

co-

cominciò a giubilare, dicendo: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in Domum Domini ibimus*. Una Dama in Francia, avvisata anche alla morte, rivolta con allegrissimo viso a colui, che glie l'avea detto, e togliendosi dal dito un ricchissimo diamante: Su, gli disse, prendetevi questo per mancia della graditissima nuova, che mi avete recata.

Avvisato poi il giusto a morire, non soggiace a sollecitudini, e ad ambasce, nè perciò, che riguarda gl'interessi temporali del corpo, nè perciò, che concerne gl'interessi spirituali dell'anima; poichè si truova di avere ben provveduto a tutto a bell'agio, e da gran tempo; onde con cuor tranquillo, e con ciglio sereno sta aspettando la morte. E par che avvenga a lui ciò, che si ammirò nel famoso Tempio di Salomone. Dice il Sacro Testo, che nel fabbricarsi quel grande edificio, non si udì romore alcuno, nè di martelli, nè di scuri, nè di altro fabbrile istromento, ma che tutto si lavorò con somma quiete, e silenzio. 3. *Reg.* 6. 7. *Malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in Domo, cum ædificaretur*. Ma come mai potè accadere, che nella fabbrica di una mole sì vasta, e con tanto numero di artefici, non

si sentisse strepito alcuno di ferramenti? Risponde al dubbio l'Abulense, e dice, che ciò avvenne, perchè tutti que' legni, e que' marmi, che aveano a servire per la grande struttura, erano prima stati lavorati sul Monte con tal proporzione, ed ugualianza; che poi nel Tempio non restava a far altro, che mettere insieme que' pezzi, e sovrapporre l'uno all'altro: *Malleus, & securis non sunt audita in Domo, quia Salomon fecit omnia expoliri in Monte*. All'istesso modo nell'agonia di un uomo giusto, trattandosi di mettere all'ordine tutto ciò, che fa bisogno pel gran viaggio all'eternità, non si ode strepito alcuno di notai, e di testimonj per testamenti, nè si veggono lunghe conferenze co' Confessori per mettere in assetto i conti della coscienza, e perchè ciò? perchè tutto era stato prima aggiustato nel Monte, cioè nella solitudine degli Esercizj Spirituali, ch'era solito di fare ogni anno; o nel ritiramento dell'orazione solita in ogni dì. Allora egli pensò lungamente, e stabilì al lume di DIO tuttociò, che dovesse disporre de' suoi beni temporali, e con lunghi, e frequenti esami di coscienza si dispose ad esattissime confessioni, come se tutte le avesse avuto a fare per l'ultima volta nella morte. Onde

de

de poi trovandosi nelle agonie con tutte le cose ben disposte, non geme, non si affanna, non inquieta, nè se, nè gli altri; e pare a lui, che non gli resti a far altro, che solamente volare al Ciel colla morte. O DIO! e che soave, e che dolce morire è questo? Ebbe ragion di dire l'Ecclesiaste 1. 13. che gli uomini timorati di DIO la passeranno assai bene nell' ultimo della loro vita: *Timenti Dominum bene erit in extremis*. Deh anima mia, perchè non ti risolvi una volta di far seriamente ciò, che avresti a fare morendo? Tu forse da gran tempo avresti voluto ciò fare, ma l'hai differito di giorno in giorno, colla lusinga di poterlo fare appresso. Eh apri una volta gli occhi, e non più tardare. Chi sa, se questo è l'ultimo lume, che il Signore ti dà? La vita è incerta, gli accidenti mortali sono frequenti, gli anni sempre più avvanzano; che aspetti più? *Dum tempus habemus, operemur bonum. Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.*

PUNTO II.

Ciò, che accompagna la morte de' giusti.

DUe cose più principalmente accompagnano la morte de' giusti. La prima

è l'esenzione da' mali più gravi della morte. La seconda è un saggio anticipato della loro futura beatitudine. Primieramente il giusto non sente i tormenti della morte: *Sap. 3. 1. Non tanget illos tormentum mortis*; e 'l suo morire si può dire con verità un ombra di morte: *Umbra mortis*; o pure un apparenza di morte: *Visi sunt oculis insipientium mori; illi autem sunt in pace*. Imperocchè uno de' grandissimi mali della morte è la dura separazione, che si ha a fare da tutto il creato, da tutti gli amici, da tutt'i congiunti, ed anche da se medesimo. Or colui, che visse sempre distaccato dal Mondo, e da se medesimo, o coll'effetto, o almen coll'affetto per mezzo di una cristiana mortificazione; non ha egli in morte a fare per necessità una tal separazione, avendola già fatta spontaneamente da gran tempo. Quindi è, che sovente gli uomini dabbene non vogliono nelle loro agonie sentirsi parlare di parenti, o di altri interessi, come se mai non gli avessero avuti; ma solo di anima, e di eternità. Inoltre gran male della morte è la memoria de' peccati passati; ond'è, che l'empio Antioco moribondo gemea, dicendo: *Nunc reminiscor malorum, quæ feci in Hierusalem*. Ma il giusto se si ricorda

da de' suoi passati peccati, si ricorda insieme delle lagrimose confessioni, colle quali ne cancellò la colpa, e delle molte penitenze, colle quali ne soddisfece la pena. Onde quanto a ciò non ha motivo di attristarsi, ma piuttosto di consolarsi, e di benedire IDDIO. Gran male della morte sono le insidie, e le tentazioni de' Demonj, che in quel tempo sono più fieri, e molesti. Ma neppur di ciò teme il giusto, il quale essendo stato in vita ben avvezzo a vincere le tentazioni, e ben pratico del Mondo, con cui si resiste al Demonio, lo fa anche allora facilmente. Tanto più che IDDIO assiste con parzialità di ajuti a chiunque gli fu fedele in vita, e lo difende da' Leoni infernali, come già difese nel Serraglio de' Leoni l'innocente Daniele; onde disse *Dan. 6. 22. Deus meus conclusit ora Leonum; & non nocuerunt mihi, quia coram eo justitia inventa est.* Finalmente un grande mal della morte è la perdita della vita, che è sì preziosa in se stessa, e sì cara all'uomo. Ma una tal partita non la cura il giusto, poichè, sa, che la morte non gli toglie affatto la vita, ma gliela cangia in una vita assai migliore nel Cielo. Che però esclamò S. Bernardo: *O bona mors, quæ vitam non aufert, sed trans-*

fert in melius. Sicchè, se ben si mira, chiunque muore santamente in grazia di DIO, è affatto esente da mali più gravi della morte, e può dir francamente col S. Davide: *Ps. 22. 4. Si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es*. E non è questo un gran vantaggio de' giusti, il non aver male nella morte, che si tien per lo maggiore di tutt' i mali?

E pur vi è assai di più; perchè colui, che visse bene, gode anche morendo una inesplicabile gioja; fino a poter dire con Davide *Ps. 29. 12. Conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia*: Eh Signore, voi nello spogliarmi che fate di questo corpo mortale, mi rivestite di una vivissima allegrezza. Però Salomone encomiando la Donna forte de' Proverbj *Prov. 31. 25.* dice, che ella nell' ultimo dì della vita avrebbe giubilato, e riso: *Ridebit in die novissimo*. Imperocchè questo avviene di tutte l'anime giuste, e per molti motivi. In particolar maniera si legge nella Vita de' Santi Padri essere ciò avvenuto ad un Santo Monaco della Scitia. Moriva questi, qual era vissuto, da Santo; e attorno al suo letto stavano molti Monaci piangendo amarissimamente per la perdita, che facevano

del

del lor caro, ed amato Maestro, quando quegli tutto d'improvviso scoppia in un dolcissimo riso; e quel ch'è più strano, girando intorno gli occhi addosso a coloro, che non finivan di piangere, rise più fortemente la seconda, e la terza volta. Ammirati di ciò que' Servi di DIO: Padre Santo, gli dissero, che vuol dir mai questo vostro riso? è egli questo tempo da ridere? Noi piangiamo tanto per voi, e voi ridete? che vuol dir questo? Allora con allegrissimo viso rispose il Santo Moribondo: Sappiate, che io rido per tre cagioni. Prima mi ricordo di voi, perchè avete sì gran paura della morte. Secondo rido per voi, perchè so, che alcuni sono sì trascurati, che non ancor si sono apparecchiati a morire. E terzo rido per me, che già finalmente dopo le fatiche di questo misero Mondo me ne vò all'eterno riposo: *Primo risi, quia omnes timetis mortem; & secundo risi, quia non omnes estis parati; & tertio risi, quia ego de labore vado ad requiem.*

Or per questi motivi, e per altri ancora gioisce nel fin della sua vita ogni giusto. *Ridebit in die novissimo.* E S. Bernardo *in transf. Malach.* discorrendo di tai motivi, li riduce principalmente a tre: *Tri-*

plex in morte est congratulatio hominis justi; scilicet ab omni peccato, & periculo, & labore. Che è quanto dire: Colui, che ben muore gode primieramente, perchè parte da questo Mondo, in cui sì facilmente si offende DIO colle colpe, e par che dica seco stesso: Benedetto DIO, che vò in un altro Mondo, nel quale mai più non posso disgustare quel DIO, che tanto amo, e tanto merita di essere amato. Gode per secondo, perchè parte da questa valle di lagrime, in cui sono tante disgrazie, e tanti pericoli per l' anima, e per lo corpo; e par che si consoli, dicendo: Benedetto DIO, che non ho a veder più tante vanità, tanti scandali, e tante scostumatezze, quante ora sono fra gli uomini: Benedetto DIO, che non ho più a soggiacere a tanti rischi di fallimenti, di naufragj, di pesti, di tremuoti, d' incendj. Gode finalmente, perchè conosce di avere a passare dalle fatiche alle mercedi, dall' esilio alla patria, dal carcere alla libertà de' figliuoli di DIO, dalle tempeste al porto, dal combattimento alle corone. E par che giubilando dica seco stesso: O quanto mi truovo ora contento di aver mortificato il mio corpo, e patito per DIO! Benedetti digiuni, benedetti flagelli, benedette limo-

mosine, benedetti i passi, che ho dato alle Chiese, e agli Oratorj. La pena, e 'l rincrescimento è già passato; ed ora mi trovo una buona provvisione di meriti per l'altro Mondo. Se avessi speso gli anni miei in delizie; tutto sarebbe ora passato per me senza frutto; e non avrei ora quel gran contento, che ho. Ah che sia pur mille volte benedetto quel DIO, che mi ha dato lumi, e grazia da poter fare ciò, che ho fatto!

Tra questi interni godimenti se ne sta il felice moribondo, non sol senza ambasce, e timori, ma col viso giulivo, con gli occhi allegri, coll' animo rassegnato in DIO, e che non parla, nè vuol sentirsi parlar d'altro, che di DIO, e del Paradiso. Siccome poi era stato sempre per l'addietro umile, pio, e paziente; così molto più dà a vedere in quell'ultimo gli esempj di tutte le virtù. I soldati di Gedeone combattendo contro de' Madianiti con in mano faci accese, e nascoste sotto vasi di creta; col rompere poi a vista de' nemici quei vasi, fecero d' improvviso comparire quei lumi, che con impensato spavento diedero negli occhi, e fransero l'orgoglio degl'istessi nemici. *Judic. 7. 20. Cumque hydrias confregissent, tenuerunt lampades*. Or nel rompersi,

 che

che si farà nella morte de' giusti la creta dal loro corpo, compariranno gli esempj luminosi di tutte le virtù, ch'edificheranno stranamente i riguardanti, e recheranno gran confusione a' Demonj. Per quanto siano acerbi i dolori, amare le medicine, tutto soffre il giusto, ed offerisce a DIO, e lo benedice, perchè gli fa scontar quì qualche parte del suo Purgatorio. Con niuno si adira, e sempre ben composto, ringrazia chiunque gli dà qualche ajuto. Essendo poi avvezzo ad invocare con tenerezza di divozione GESU', MARIA, ed i Santi; o come bene, e con quanta fiducia lo fa ora in morte! e sovente rivolto a S. GIUSEPPE Avvocato della buona morte, lo prega della sua più parziale assistenza.

In particolar maniera però dopo che ha ricevuto in mano dal Confessore il Santo Crocefisso. O DIO! con qual fervore di spirito lo mira, lo abbraccia, lo bacia, e protesta, che tutt' i suoi amori, e tutte le sue speranze sono riposte in quelle Piaghe sanguinose. Par che anch' egli dica col S. Davide *Psal. 22. Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*. Il maggior conforto, che io abbia in questo tempo, l' ho dalla mistica Verga MARIA, e dal Bastone adorato della Santa Croce. Come già

già lo disse S. Pier Damiani *Serm. de Assumpt. In Virga, idest Virgine, & in Baculo Cruce miserorum spes, & consolatio continetur*. E se mai si affacci qualche tentazione di diffidenza, sperimenta che l' istesso S. Crocefisso è per lui uno scudo ben forte, che gli agguerrisce il cuore; conforme a ciò, che disse Geremia *Thren. 3. Dabis eis scutum cordis laborem tuum:* e conforme a ciò, ch' espose su questo passo Ugon Cardinale: *Passio Domini est scutum, in quo possumus omnia tela Nequissimi extinguere*. E non è questo pel giusto un contento inesplicabile, che sembra un saggio anticipato della vicina sua eterna beatitudine? Chi può non piangere per tenerezza nel sentire ciò, che si scrive essere avvenuto a S. Geltrude nell' ultima sua agonia? Stava ella col S. Crocefisso nelle mani, e diluviando dagli occhi dolcissime lagrime, sfogava con lui il suo cuore. Raccogliendo sulle labbra moribonde quell' avanzo di spiriti, che l' era rimasto nel petto, favellava con GESU' con voci calde di affetto, che il Signor volle dargliene allor allora il premio; imperocchè schiodando, e staccando dalla sua Croce ambe le mani, con queste si aprì il Costato, e l' appressò alle labbra di Geltrude, accioc-

chè vi spirasse dentro, come vi spirò felicemente, gli ultimi fiati. O DIO! e non fu questo un Paradiso anticipato di quell'Anima Santa?

Con somiglianti stranissimi favori si legge, che sieno morti molti Santi, e Servi di DIO. S. Paolo primo Eremita morì stando ginocchioni colle mani giunte dinanzi al petto, con gli occhi rivolti al Cielo, mentre dava lodi al Signore. San Giovanni di Dio agonizzante scese giù dal letto, e genuflesso adorò la Croce, e tra divoti baci spirò l'Anima nel Costato del S. Crocefisso; ed anche morto restò ginocchioni in atto di abbracciar la Croce. Il Ven. Abate Roberto nella morte di un suo Monaco Cisterciense, dedito assai all'orazione, vide scender dal Cielo gli Angeli, i quali da un prezioso cestello spargevano sul moribondo gigli, e rose, e poi si presero in mano l'Anima di lui, per portarla al Cielo. *M. Spec. dist. 3. Ex. 22.* L'invitto Cardinal Roffense condannato da Errico VIII. ad essere decollato, perchè non avea voluto sottoscrivere il ripudio, ch'ei volea far della Reina sua consorte, uscì dalla prigione squallido, dimagrato, e che stentava a dare un passo per la podagra; che obbligavalo a gire appoggiato a un baston-

ſtoncello. Ma che? a viſta del ceppo, su cui dovea laſciare il capo, ſi riempì di tanto brio, che gittò da se il baſtone, dicendo: *Eja pedes, officium facite: parvum itineris jam reſtat*. Via su, ó piedi, date voi queſti ultimi paſſi, per cui il corpo va ad una morte glorioſa, e l'anima va al Paradiſo. E finalmente (per tacere di mille altri) S. Franceſco di Paola appunto nel giorno di Venerdì Santo, ſapendo per rivelazione l'ora del ſuo tranſito, ſi diſteſe su di una Croce, e ſi fe leggere l'Iſtoria della Paſſione. Indi baciando teneramente, e ſtringendoſi al cuore il S. Crocefiſſo, ripetendo più volte: *In manus tuas, Domine, commendo ſpiritum meum*, ſpirò nell'ora ſteſſa, in cui CRISTO morì, non ſol ſenza ſegni di dolore, ma con moſtra di ſommo giubilo, *in oſculo Domini*.

Suppoſto tuttocciò, rifletti un pò quì, anima mia. Non è egli un bel morire il morire de' giuſti? non è un bel principio di quei godimenti, che hanno ad avere in Paradiſo? Quando non vi foſſe altro premio al ben vivere, che un tal morire, non ſarebbe egli un gran premio? Or a noi ſta l'averlo, se vogliamo. La morte riſponde, come fa l'eco, e corriſponde alla noſtra vita, 2. *Cor.* 19. *Reſponſum mortis in nobis habemus*.

mus. E sarem noi così sconsigliati, che potendo con un pò di travaglio conseguire una facilissima morte, lo trascuriamo? *Quæ seminaverit homo, hæc & metet,* dice S. Paolo *Gal.* 6. 8. Se seminiamo in vita spine di peccati, non potremo in morte mieter grandi meriti. Anzi de' malvagi si avvererà il vaticinio di Osea 10. 13. *Arastis impietatem, messueistis iniquitatem, comedistis frugem mendacii.*

PUNTO III.

Ciò, che siegue la morte de' giusti.

Due cose avvengono a' giusti dopo la loro morte, e amendue felicissime, e gloriosissime. L'una concerne il corpo tra gli uomini: L'altra concerne l'anima tra' beati del Cielo. Quanto al corpo, spesso IDDIO dispone, che resti o odoroso, o flessibile, o almeno con un viso sereno, o bello, come se dormisse; onde non solo non ingerisce timore a chi lo mira, anzi gli reca piacere; e tutti godono di stargli attorno, e chi gli bacia divotamente le mani, chi i piedi; vogliono qualche cosa del suo per divozione, e implorando la sua intercession presso DIO. Altro poi non fanno, che ripetere a piena bocca: Beato lui! Beato lui!

lui! E chi di lui racconta qualche virtù più ſegnalata, e chi un altra. Chi loda più in particolare la ſua pazienza, chi la ſua divozione, e chi la carità verſo i poveri: E con ciò riman preſſo tutti la ſua memoria piena di benedizioni: *Cujus memoria in benedictione erit*. Finalmente tutt' i più ſaggi proteſtano, che la morte di lui non dee eſſer pianta, ma ſolo invidiata; e ciò dicono anche i ſuoi parenti più ſtretti, ed i ſuoi più cari amici. E se ne ha di ciò una ben chiara teſtimonianza del S. Davide. Morirono a lui due figli. L'uno bambino innocente, l'altro empio ribelle, qual fu Aſſalonne. Per la morte dell' innocente non gittò una lagrima, anzi dopo aver dato ſegni di gran dolore per la ſua malattia. 2. *Reg.* 12. 13. *Jacuit ſuper terram, nec comedit cibum*, appena poi fu morto, che ſi riveſtì a gala, e ſi riſtorò col cibo. *Ibid.* 20. *Surrexit ergo David de terra, & lotus, unctuſque eſt; cumque mutaſſet veſtem, petivit, ut ponerent panem, & comedit*. All'incontro per la morte dell' altro figlio malvaggio Aſſalonne, altro non fece, che gemere, e ſinghiozzare, dicendo: *Abſalon fili mi, fili mi Abſalon*. Or che ſtranezza è mai queſta? tanto piange Davide per la morte di un ribaldo, che gli ebbe a far vacillare la co-

rona

rona ſul capo: e nulla piange per la morte di un innocente, che forſe ſarebbe ſtato il ſoſtegno della ſua vecchiaja, e del ſuo Reame. Che vuol dir queſto? Eh non ve ne ſtupite, riſponde S. Ambrogio, che Davide ha gran ragione di far ciò, che fece. Piange per la morte dell' empio Aſſalonne, perchè dalla morte temporale paſſa alla pena eterna. Non piange la morte dell' innocente, perchè queſta è per lui principio di una beata immortalità: *David filium, quem fleverat ægrotantem, non flevit amiſſum, certus infantem ad pacis æterna gaudia translatum: Et Abſalonem, quem inimicum habuerat, mortuum lamentatus eſt, quia Divinæ juſtitiæ conſcius, deſperavit impio ſalutem*. Sicchè quanto ſegue la morte del giuſto, quanto al corpo, e quì nel Mondo, tutto è per lui glorioſo, e preggevole.

Aſſai però più glorioſo è ciò, che gli ſegue nell' anima laſsù nel Cielo. S. Errico, degniſſimo Spoſo di S. Cunegonda, orando un dì al Sepolcro di S. Wolfango, vide in viſione una mano, che ſcriveva al muro in grandi caratteri queſte voci: *POST SEX*. Onde diſs' egli a se medeſimo: Queſto è per me un chiaro avviſo, che mi dà IDDIO, che fra ſei giorni io morrò.

Per

Perlocchè si mise con gran fervore ad apparecchiarsi alla morte. Ma dopo i sei giorni si trovò più sano che mai. Allora egli disse: Adunque avverrà la mia morte dopo sei settimane; e per tutte esse altro non fece, che orazioni, e penitenze. Ma al fine di esse stette vegeto senza ombra di male. S'è così, ripigliò, non ho altro che pensare, che al significato di sei anni: per tutto quello spazio pratticò virtù tali, e tante, che acquistossi il nome di Santo. E nel finire i sei anni fu eletto Imperadore, e l'apparecchio di sei anni alla morte gli servì per acquistare la corona Imperiale. Ah cento, e mille volte felice il giusto, che non già per sei anni, ma per tutta la vita, altro non fa, che ben disporsi alla morte! Questo suo lungo apparecchio servirà per acquistargli la corona di un Regno eterno. Felice lui! dopo aver egli menata una vita breve nel Mondo tra le fiamme della carità verso DIO, va poi colla morte a rinascere, qual bella Fenice, ad una vita immortal tra beati. Che però si consolava il S. Giobbe 29. 8. *In nidulo meo moriar, & quasi Phoenix multiplicabo dies meos*. Egli non entra già ignudo nel sepolcro, come il resto degli uomini; che anzi vi va ricco di meriti, ricco

ricco di virtù, e ricco di tutte quelle ricchezze, che dispensò a' poveri per amor di GESU' CRISTO. *Job* 5. 26. *Ingredieris in abundantiæ sepulchrum*. E però il giusto quando va al sepolcro col corpo, va insieme coll'anima a coronarsi nel Cielo. E con questo motivo S. Cipriano incoraggiava i Martiri a morir volentieri per CRISTO: *Ne ergo vereamur occidi, cum constet, quod quando occidimur, coronamur.* Ed o che giubilo! che gioja inesplicabile sarà di quell'anima salva, nel vedersi tutta in un punto esaltata a gioir tra beati in una eterna felicità! Comincierà a dire ancor ella ciò, che disse S. Pietro di Alcantara apparso a S. Teresa: *O felix pœnitentia, quæ tantos mihi peperit fructus!* O felici penitenze, felici digiuni, felici limosine, che mi avete acquistato un sì bel Paradiso! Io per mille volte vi benedico.

Or entriamo un pò in noi stessi, e discorriamo così: Se il morire de' giusti è sì dolce, come già si è meditato; e dolce tanto, che il P. Francesco Suarez, Dottor esimio della Compagnia di Gesù, proferì moribondo queste parole: *Non mi sarei mai immaginato, che fosse sì dolce cosa il morire: Numquid putabam esse tam dulce mori*. Chi è, che non brami un sì bel morire, e che non

ripe-

ripeta: *Num.* 23. 20. *Moriatur anima mea morte justorum*. Riflettiamo però, che queste parole furono profferite da un empio, qual fu Balaam, il quale desiderava tanto di morir bene, mentre viveva male, e non avea intenzione alcuna di emendarsi. Che pazzia fu mai questa sua? Ah misero di me! che forse non sono io men folle di lui. Conosco ben chiaro quanto sia preziosa la morte de' giusti, la desidero, e la sospiro; e contuttociò cammino per le vie opposte dell' iniquità. Come mai posso pretendere di aver pace in morte, se ora spendo sì i mesi, e gli anni per gl' interessi del corpo, ma non so trovare un giorno da mettere in assetto le partite dell' anima con un esatta confession generale? Come posso io sperare gli ajuti più speciali di DIO, di MARIA, e de' Santi in quell'ultimo punto; se ora non penso a guadagnarmene il patrocinio con divoti ossequj? con qual provista di meriti posso andar io all'altro Mondo, se ora sono sì trascurato nel far opere buone? Eh che se io voglio non temere, ma gioir nella morte, bisogna che m' imprima altamente nell' animo il gran sentimento di S. Ambrogio *de bono mortis*, che dice: *Non habemus in morte, quod timeamus, si nihil, quod*

quod timendum ſit, vita commiſit. E 'l gran detto di S. Agoſtino *Ser.* 27. *de Verb. Dom. Vivite bene, ne moriamini male*.

Inoltre ſi ha a conſiderare, che la morte ſi dee temere con timor moderato, tanto quanto fa biſogno per ben regolare la vita: *Mortis metus*, dicea S. Ambrogio *de bono mort. cap.* 8., *non ad mortem referendus eſt, ſed ad vitam*. E ciò, che ſi ha ſommamente a temere, non è già la morte temporale, ma l'eterna. Onde non abbiamo a far come Caino, il quale, ſecondo che riflette S. Ambrogio *lib.* 2. *de Cain, & Abel c.* 9., commeſſo il fratricidio, temea ſolo di morir nel tempo: *Omnis, qui invenerit me, occidet me*; ma non temea di morir nell'eternità; onde non penſava punto a far penitenza del ſuo peccato: *Anguſtæ mentis homo præſentem mortem veretur, perpetuam negligit*. Del reſto un uom, che vive criſtianamente, e che crede, e che ſpera una beatitudine eterna, non dee avere quella gran paura di morire, che aveano gl' infedeli, che non credevano al Paradiſo. 1. *Theſ.* 4. 12. *Ut non contriſtemini, ſicut ceteri, qui ſpem non habent*. Tanto più che la diviſion dell'anima dal corpo è ſolo un ombra, ed apparenza di morte, *Pſal.* 43. 20. *Cooperuit nos umbra mortis*, e la diviſion

sion dell' anima da DIO, quella è la vera morte: *Umbra mortis*, dice S. Gregorio 1. *Mor. cap.* 17. *mors carnis accipitur; quia sicut vera mors est, qua anima separatur a Deo; ita umbra mortis est qua caro separatur ab anima*. Posto ciò, siccome è proprio de' fanciulli l' impaurirsi dell' ombre; così in un Cristiano sarebbe una pusillanimità fanciullesca il troppo temer la morte temporale. Aggiugnete, che mostra di poco amar DIO chi troppo teme la morte, per cui si va a DIO: *Ejus est*, dice S. Cipriano *Lib. de mortal. mortem timere, qui ad Christum nolit ire*. E mostra poca gratitudine al Signore, il qual sovente cava presto gli uomini dal Mondo per prestamente unirli a se. *Sap*. 4. 14. *Placita erat Deo anima illius, propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum*. Però devo io proporre di star sempre rassegnato in ciò al Divino volere, e quando piacerà al Signore di chiamarmi a se, di accettar con coraggio, e con ringraziamento l'avviso del morire. Intendilo bene, anima mia e se ciò ti paresse duro, rifletti che GESU' CRISTO ha voluto a posta soffrire agonie, e morte, per toglierne il più amaro. E che? può sembrarmi duro il fare per un DIO ciò, che un DIO ha fatto

per

per me? E poi ſiccome il Redentore, che comandò a S. Pietro il venire a ſe per mezzo il mare, diede a lui ajuto per camminare con piè aſciutti ſull'onde: così l'iſteſſo Signore, che ci comanda di andare a lui pel mar delle agonie, e della morte, ci darà grazia per ſuperare tutte le tempeſte, che accompagnan la morte. *Non ſinet*, dice S. Agoſtino *in Pſ. 39. ille perire, qui te juſſit ambulare*.

COLLOQUIO.

CAro mio DIO, nelle cui mani ſtanno la vita, e la morte dell'uomo, io vi adoro colla fronte ſul ſuolo, e mentre alla voſtra preſenza io rifletto al bel morire, che fanno i voſtri ſervi fedeli, ſon coſtretto ad eſclamare per una ſanta invidia, che ne ho: Ah felici di loro! cento, e mille volte felici. *Apoc. 14. 13. Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Ah quanto mai deſidero di aver la loro ſorte! e perchè ben conoſco di non avere il loro merito; però ne ſento una pena ineſplicabile. Ah DIO mio, se per lo paſſato non ſon viſſuto da giuſto, ma da peccatore malvaggio, ſappiate che per l'avvenire non ha da eſſere più così. Deteſto a' vo-

a' vostri piedi, ed abbomino tutto il mal fatto, e risolvo di cominciar vita nuova di giusto: *Ego dixi: nunc cœpi*. Deh assistetemi, vi prego, co' vostri ajuti, e colla vostra grazia, acciocchè riformi, e santifichi i miei costumi in maniera, che possa poi godere in morte quel saggio anticipato della beatitudine, che pruovano i vostri servi, che *aliquo beatitudinis rore refrigerantur*, al dir di S. Cipriano. Deh consolatemi in quel punto estremo, e concedetemi benignamente l'ultima grazia finale. Questa non posso io meritarla, ma solo impetrarla da voi. Però umiliato a' vostri piedi, colle lagrime agli occhi, con umilissimi prieghi imploro l'infinita vostra clemenza. Ah datemi, Signore, questa grazia finale, non per li meriti miei, che non l'ho, ma per le viscere della vostra misericordia, *per viscera misericordiæ tuæ*. E concedetemela altresì per l'intercessione della vostra Santissima Madre Addolorata, e per la buona assistenza, ch' ella fece sul Calvario alle vostre agonie, ed alla vostra morte. Amen.

RE-

RESPIRO DELL' ANIMA.

Morte de' giusti.

Muore il giusto? Non è vero.
Alma mia, cangia pensiero.
Ben puoi dir per tuo conforto.
Che non muore chi è già morto.
Dì costante di nò.
Chi è morto al Mondo, più morir non può.
E se pur mortale il credi,
Non ti avvedi,
Che ansioso conta l' ore,
E solo può morir, perchè non muore.
Ei, qual Aquila altera,
Rinnovando le piume,
Per bearsi a quel lume,
Ch' eterno spande della Giustizia il Sole,
Alla spoglia primiera
Dona l' ultimo addio,
E tutto, ch' è quaggiù, sparge d' oblio.
Muore il Giusto, e chi l' uccide?
Lo dirò: un stral d' amore,
Che gli avventa IDDIO nel core,
E dal cor l' alma divide.
Amor l' uccide? Ma l' amor dà vita.

Dà

Dà vita! adunque con beata sorte
Gli dà morte la vita, e non la morte.
Quell'Augello, che immortale
Vanta ognor la Fama ardita,
Pria, che giunga il dì fatale,
Per serbarsi a nuova vita,
Ruba a' fiori i grati odori,
E procura la natura
Indagar di aromi ascosi
I tesori più focosi.
Ne fa scelta, e al nido amico
Col cuor candido, e pudicò,
Li ripone, li dispone
Per sua culla, per sua pira.
Indi assiso fisso mira
Quel bel Sol, che lo distrugge.
E ne fugge a poco a poco
Nuovi ardori, e nuovo foco;
Finchè bambino in fasce,
Nelle ceneri sue muore, e rinasce.
Tale appunto sei tu, giusto felice.
Amor ti strugge, e ti alimenta Amore.
La vita, che sen fugge,
Dà nuova vita al cuore;
E se dir più non lice,
Per tua gloria immortale
Il tuo fato è vitale.
L'agonia nel tuo languire
Si riduce a un gran desire

Di portarti al Sommo Bene.
Quell' angosce, quelle pene,
Que' febbrili tuoi malori
Han la fonte dagli ardori.
Il tuo cuore innamorato
Vedendosi ristretto
In angusto, e fragil petto,
E d' amor tutto piagato,
Esclama a tutte l' ore,
Libertà, libertà, o DIO d' amore.

MEDITAZIONE X.

Del giudizio particolare.

INTRODUZIONE.



Crive Seneca nelle sue Quistioni Naturali, che ogni sorta di animali velenosi, anche gli aspidi, e le vipere, anche i draghi, se sieno a sorte percossi dal fulmine, perdono il veleno, e sono nel ferire innocenti: *Serpentum, & aliorum animalium, quibus mortifera vis inest, cum a fulmine tacta sunt, venenum omne consumitur.* Or se vogliamo, che un peccatore depon-

ga

ga il veleno de' ſuoi vizj, e de' ſuoi perverſi coſtumi, biſogna che ſia ferito, quaſi da un fulmine, dal ſanto timor di DIO, e ſpecialmente dal penſiero di quella terribile inappellabil ſentenza, che ha a ricevere nel tribunale di DIO. Il giudizio, che ſi fa de' rei della giuſtizia umana, vien chiamato dalle leggi: *Formidabile auctoritatis miniſterium C. Theod. undec. L. fin.*, l'impiego più ſpaventoſo dell'umana Podeſtà. Ma o quanto, o quanto è più tremendo il giudizio, che ſi fa de' peccatori dalla Maeſtà di DIO offeſo! Quando i Soldati Caldei ſtraſcinarono lo sfortunato Sedecia al tribunale del Re Nabucco in Reblata, queſti 4. *Reg.* 24. *Loquutus eſt cum eo judicium*, lo giudicò, udite in che maniera: Prima con occhi ſeveri, e con volto truce gli rimproverò le ſue fellonie: indi gli fece uccidere ſotto gli occhi ſuoi tutt'i ſuoi figli: appreſſo gli fece ſtrappare a viva forza gli occhi: e finalmente cintolo da capo a piè di catene, lo condannò ad una perpetua prigionia in Babilonia. Che ſpaventoſo giudizio fu queſto! che ſevera condanna! Ma ſenza paragon più terribile è ciò, che avviene nel tribunal di DIO ad un'anima, appena uſcita dal corpo. Quivi aſſai più ſottilmente ſi ha ad eſaminare il

processo de' suoi peccati, e la sentenza non ha già a decretare pene temporali, ma eterni tormenti. Meditiamolo un pò di proposito, e facciamo, che il giudizio particolare, che si ha a fare di ognuno dopo morte, ci ajuti a viver bene, e ci disponga a non temere in quel terribile tribunale. Così faceva il S. Davide, quando diceva *Ps.* 118. *Judicia tua adjuvabunt me*; e così facciamo anche noi. Divideremo la S. Meditazione in tre punti, e considereremo I. *La comparsa dell' anima nel giudizio particolare*. II. *Il suo esame*. III. *La sua sentenza.*

Per primo preludio, immaginatevi di vedere nell'altro Mondo un luogo oscurissimo, ed in esso un gran palco nero, in cui sta a sedere *pro tribunali* CRISTO Giudice, con occhi scintillanti, con una spada in bocca, con un gruppo di fulmini alla destra, e con una bilancia di tremendissima giustizia alla sinistra. Dinanzi a lui sta costituita, come rea, un'anima poverella, in mezzo al S. Angelo custode, e al Demonio. Questi strepita nell'accusarla, e l'Angelo Custode travaglia per difenderla; ed ella intanto trema da capo a piè per la paura.

Per secondo preludio, umiliati davanti a DIO, diremo col capo chino, e col cuor contrito; *Cum veneris judicare, noli me condem-*

demnare, o pure: *Recordare Jesu pie, quod sum causa tuæ viæ, ne me perdas illa die.* Ah Signore, ricordatevi, che voi mi avete creato per salvarmi, e per salvarmi avete anche sparso tutto il vostro Sangue. Ah di grazia non mi condannate poi in quel giorno terribile.

PUNTO I.

Comparsa dell' anima nel giudizio particolare.

APpena uscita l'anima dal corpo, sarà subito costituita nel tribunal di DIO per esservi severamente giudicata. E questo giudizio sarà per ogni riguardo terribilissimo. Imperocchè sarà prima terribile per lo tempo; giacchè tutto si ha a fare in un momento. Ne' giudizj del Foro umano i miseri rei hanno qualche tempo di respiro, e sino a tanto che si purifichi il fatto, si esaminino i testimonj, si compili il processo, e si dibattino le ragioni, un pò si teme, un pò si spera. Ma nel giudizio Divino non v'è bisogno di tempo, nè per purificare il fatto, essendo stato l'istesso Giudice, testimonio di tutt'i delitti: *Ego Judex, & testis*; nè per istabilire la pena,

e per formare il giusto decreto; essendo DIO Sapienza infinita, che subito conosce ciò, che si ha a decretar per giustizia. Onde tutto il giudizio si compisce in un istante; e se la sentenza sia disfavorevole, sarà come un fulmine, che tutto in un punto stordirà il misero peccatore.

Per secondo sarà terribile per lo luogo, poichè in quel luogo medesimo, e in quella stessa stanza, in cui taluno muore, lì s'alza tribunale, e l'anima è giudicata a vista del corpo già morto, che sta tutto scontraffatto, e brutto. O DIO! quai sentimenti, e quale sdegno concepirà l'anima contro di quel cadavere! Ah corpo maledetto! dirà; io per compiacere a te, mi truovo in questi timori, e in questi pericoli. Ah quanto sarebbe stato meglio per me, ch'io ti avessi mortificato, come ti meritavi, per amor di GESU' CRISTO! Ecco che per questa puzzolente carogna, che ha ad imputridirsi in una sepoltura, sto io in procinto di essere condannata a' tormenti eterni.

Terzo, sarà terribile per la compagnia. L'anima dunque nel tribunal di DIO si troverà sola, senza amici, senza mezzani, senza congiunti. Che però diceva David: *Ps. 21. Libera, Domine, de manu canis uni-*

cam

tam meam; e chiama l'anima sua unica, e sola, perchè sola ha a comparir nel tribunal di DIO: *Quia*, dice un S. Padre, *unica ante conspectum Judicis apparebit*. Due soli averà in sua compagnia, cioè l'Angelo Custode a man diritta, e a man manca il Demonio. Il Demonio, che avea fatto l'amico del peccator, mentre vivea, ora lo accusa ostilmente, ed esaggerando le sue malvagità, grida, e strepita davanti a DIO, acciocchè lo condanni. *Idem*, dice S. Basilio, *& in peccato cooperator est, & accusator*. Signore, dirà, costui è stato un dissoluto, un interessato, uno scandaloso; non vi è stato precetto del Decalogo, o della Chiesa, che non abbia mille volte trasgredito: Dunque tocca all'Inferno. Taci, bestia infernale, risponderà il S. Angelo Custode; ch'egli se fece del male, fece del bene, tante comunioni, tante orazioni mentali, e vocali, tant'assistenza alle Chiese. Oh oh che bene fu questo suo, ripiglierà ridendo il Demonio, se lo fece così malamente? Le confessioni furono senza contrizione, e senza proposito; le comunioni senz'apparecchio, e senza fervore; l'orazion mentale una continua distrazione; la vocale recitata cicalando, e dormendo; nelle Chiese poi quan-

te irriverenze? quanti cicalecci? quante immodestie? E questo è il bene, e non anzi il male? Ma su, sia pure, e si passi per bene; ah quanto fu poco, e incomparabilmente minor del male! Vediamolo nelle bilance. Mettiamo in una coppa le pochissime opere buone che fece, e nell'altra coppa l'innumerabili suoi peccati, oh quanto questa cade giù, e prepondera all'altra! *Dan.* 7. 25. *Appensus es in statera, & inventus es minus habens*. A questa vista l'anima infelice conoscendosi rea, e convinta, palpita, e trema, e'l S. Angelo Custode par che la miri con viso accigliato, e mesto.

Sopratutto però sarà terribile in questo giudizio la presenza di CRISTO, messo a sedere *pro tribunali*. O che vista spaventosa sarà questa! *Quis stabit ad videndum eum?* dice Isaia 21. 4. *Tacui cum audirem, conturbatus sum cum viderem, & emarcuit cor meum*. Sarà per quell'anima un insoffribil tormento il mirare il volto di CRISTO. I. perchè si dà a vedere come un gran Giudice sdegnato, e II. perchè comparisce come un gran Benefattore tradito. Primieramente come Giudice sdegnato, si darà a vedere con un sopracciglio severo, con occhi ardenti, e con viso di fuoco. E

qual

qual debba essere l' orror di chi lo mira, può argomentarsi da questo. Una volta recitando alcuni Religiosi l' offizio in coro con poca riverenza, un Santo Crocefisso, che stava nel mezzo, aprendo prodigiosamente gli occhi, li girò con guardo severo intorno intorno verso di essi; e tanto bastò acciocchè tutti in breve tempo, l'un dopo l'altro, morissero pel gran terrore. Or se uno sguardo severo di GESU' Crocefisso, e misericordioso basta a far morir di paura, che farà mai il guardo atroce di GESU' Giudice, e sdegnato?

Le comparisce poi come un gran Benefattore tradito, ed il solo darsi a vedere a quell'anima è un gran rimprovero della sua ingratitudine. Qual raccapriccio è mai di un figlio costretto a comparire dinanzi al padre dopo avergli macchinata la morte? o di una sposa davanti lo sposo dopo avergli disonorato il talamo? o di un favorito condotto alla presenza del Re dopo avergli ordita una congiura? Narrano Pietro Tultuman *l.* 4. *c.* 2. *sect.* 10., e il Lobezio *in via vitæ, & mort. l.* 1. §. *6. c.* 3. che un Re dell'Asia, chiamato Elenahan, assai inchinato alla mansuetudine, ito un giorno a caccia, trovò a caso una Bambinuccia lebbrosa, lasciata in cibo alle fiere. La

prende colle sue mani, la mena a Palazzo; e inteso da' medici, che per curarla vi abbisognava un bagno di sangue umano, fa aprire nel braccio del suo primogenito la vena; ma perchè l'emission del sangue fu eccedente, il primogenito morì, ed ella guarì interamente. Indi divenuta fanciulla di strana beltà, fu dal Re adottata per figlia, e fatta erede del Regno, e sposata ad un Principe del sangue. Si possono immaginare finezze di amor più singolare? Ella però ingrata, e perfida, dopo aver tradita la fede al consorte, rifuggiagiatasi ad un altro Re nemico, mosse guerra al Re suo Benefattore. Ma che? Così disponendo IDDIO, restò vinta in una battaglia, e menata in Corte da prigioniera. Allora vennero in contesa i consiglieri per decider qual sorta di morte se le avesse a dare. Altri disse, che muoja nel fuoco, altri di mannaja, altri di spada, o di laccio. Ma il più vecchio de' consiglieri, nò, disse; ma solo si presenti ai piedi del Re, stando questi in trono, e si costringa a tenergli fissi gli occhi nel volto. Piacque al Re la sentenza, e venuta dinanzi a lui quella ribelle, appena alzò gli occhi a mirarlo, che presa da un gran raccapriccio, impallidì, tremò, cadde sul suolo, e

mo-

morì. Or parimente l'anima costituita al tribunal di DIO, era stata ancor ella infettata dalla lebbra del peccato Originale, e destinata a morte eterna: ancor ella fu ravvivata dal Re de' Re con un bagno di Sangue Divino sparso sulla Croce: ancor ella adottata per figlia colla Grazia santificante, e fatta erede del Paradiso: ancor ella ribellatasi a DIO, gli mosse guerra co' suoi peccati; ed ora nel giudizio particolare è costretta a mirare il suo gran Benefattore divenuto suo Giudice. Adunque qual terrore sarà il suo? *Et aspicient ad me, quem confixerunt*, dice Zaccharia 12.

Per tutti questi motivi ben si vede quanto sarà dolorosa la comparsa dell'anima al tribunal di DIO, anche prima di cominciarsi, e di compirsi il giudizio. Ah misero peccatore! Par che dica quì piangendo S.Agostino *Tract.*58. *in Jo:*, che farai in quel tempo? che farai allorchè ovunque girerai lo sguardo, vedrai ad ogni occhiata uno spavento? giacchè su in alto vi sta DIO Giudice sdegnato; giù al basso il caos dell'Inferno, che ti aspetta, a destra innumerabili peccati, a sinistra innumerabili Demonj, e dentro di te la coscienza, che ti tormenta, e ti condanna; che farai? *Superius erit Judex iratus, inferius*

horrendum chaos, a dextris peccata accusantia, a sinistris infinita Dæmonia ad supplicium trahentia, intus conscientia urens: quo fugiet peccator sic deprehensus? E tu, caro Lettor mio che dici? rifletti un poco, che in questo tribunale, e in questi terrori, tu ti ci hai certamente a trovare; e questo è di fede: 2. *Cor.* 5. 10. *Omnes nos*, senza eccezion di veruno, *omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum.* E ti ci hai a trovare assai più presto di quel che ti credi. Imperocchè anche del giudizio particolare può dirsi ciò, che dell'universale disse GESU' CRISTO in S.Luca *c.*17., cioè che sarebbe per venire, come già venne l'universale Diluvio: *Sicut factum est in diebus Noè, sic erit & adventus Filii hominis*; ch'è quanto dire all'impensata, e quando gli uomini non pensavano ad altro, che a far banchetti, e sposalizj: *Edebant, & bibebant, & uxores ducebant, & dabantur ad nuptias, & venit diluvium, & perdidit omnes.* Or siccome la morte suol venire all'impensata, e quando gli uomini si danno bel tempo, così ha a venire immediatamente dopo la morte il giudizio particolare. E sapendo tu tuttocciò, non vi pensi, nè punto, nè po-

poco, come se non vi fosse, o come se non lo credessi? e sapendo ciò, vivi come vivi, senza mai risolverti ad aggiustare le partite della coscienza? o cecità! o lagrimevole trascuratezza!

PUNTO II.

Esame del giudizio particolare.

SCrive Giacomo del Paradiso Cartusiano *Lib. de peccat. mental.*, che un Religioso del suo Ordine apparve dopo morte ad un altro Religioso, stato suo grande amico; e mentre quegli stava in orazione, se gli diede a vedere con volto malinconioso, e vestito da capo a piè di una nera gramaglia: E dimandandogli l'amico, per qual cagione stesse sì lugubre, e mesto? Esso, dato prima un profondissimo sospiro: *Nemo credit*, rispose, *nemo credit*, *nemo credit*. Niun lo crede, niuno, niuno. Attonito perciò il vivo, di bel nuovo lo interroga: Qual cosa fosse mai quella, che niun crede? Al che soggiunse il morto: *Quam districte Deus judicet, & severe puniat*. E ciò detto, gli sparve dagli occhi, lasciandolo mezzo morto per lo spavento. Tant'è. Niun lo può credere, e niun

niun lo può immaginare, con quanto rigore IDDIO giudichi, e punisca le colpe degli uomini. Nè può essere a meno; imperocchè se l'uomo, che ha assai debole conoscimento del male, giudica così severamente gli altri, e par che sempre truovi in ogni cosa difetto: quanto più rigidamente giudicherà IDDIO, che è di Sapienza infinita, ed ha perfettissima cognizion delle cose? Se egli anche negli Angeli, che sono Spiriti Santissimi, e purissimi, truova che emendare; *In Angelis suis reperit pravitatem*; quali, e quanti reati saprà conoscere nell' uomo, che è creatura sì imperfetta, e vile? Di S. Metilde si scrive, che una volta in visione fu condotta nel Cielo per essere giudicata dagli Angeli; e questi la ripresero di tante mancanze, ch'ella poco men che non morì per lo spavento. Che sarà dunque, che sarà di un uomo, non santo, ma malvagio, quando sia giudicato da DIO, che ha tanto maggior conoscimento degli Angeli? Qual timore sarebbe poi, e qual raccapriccio quello di una persona ignorante, se dovess'essere sottilmente esaminata da un gran Teologo, o da un gran Legista? E quale sbigottimento sarà di un' anima ignorante esaminata da un DIO d'infinita

Sa-

Sapienza, che sa, e può convincerla d'ogni sua, anche menomissima colpa? O DIO! e che terribile giudizio egli è mai questo!

Adunque dopo che il Demonio avrà fortemente accusata quell'anima, e dopo che avrà procurato con ogni sforzo di difenderla l'Angelo Custode, comincerà a parlare CRISTO Giudice: Su *reddè rationem*, rendimi conto di tanti anni di vita, da te sì malamente spesi: *Redde rationem* di ogni pensier, di ogni parola, di ogni tua azione. Su all'esame; e questo esame, dice Davide, lo fanno gli occhi stessi di DIO: *Ps.* 10. 14. *Palpebræ ejus interrogant filios hominum*. Perchè gli occhi? perchè non hà mestieri di lingua, e di favella quel DIO, che tutto vede, anche il più cupo fondo del cuore. Anzi, non solo egli vede tutt'i falli di quell'anima, ma fa che ancor ella li vegga chiarissimamente, come in uno specchio: *Ps.* 86. 8. *Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo*, *Sæculum nostrum in illuminatione vultus tui*. E poi, mira, dice DIO, quanti peccati hai commesso. Tu nella fanciullezza fosti sì tristo, e sì disubbidiente a' tuoi genitori. Tu nell'adolescenza commettesti tante leggerezze, e pronunziasti tante menzogne. Tu nella gioven-

ventù fosti sì lascivo, sì sboccato, sì scandaloso. Tu nella virilità fosti uno scostumato per tanti bagordi, e per tanti giuochi, per tanti interessi, e per tante frodi. Tu nè manco nella vecchiaja pensasti a far penitenza de' tuoi peccati; che anzi allora fosti più avaro, più rabbioso, più vendicativo. *Redde rationem* de' precetti del Decalogo, e della Chiesa, de' quali non ve n' ha neppur uno, che non abbi trasgredito più volte. *Redde rationem* degl'impieghi da te esercitati con tanta trascuratezza, e con tanta infedeltà. *Redde rationem* della tua famiglia, e de' tuoi figli, de' quali avesti sì poca cura. *Redde rationem* del bene non fatto, e del bene fatto da te malamente. *Redde rationem* de' peccati, che commisero gli altri, o pel tuo mal esempio, o pe' tuoi mali consigli, o per la tua poca vigilanza. *Redde rationem* di tante mie grazie, e di tanti miei benefizj, de' quali tu ti sei abusato. Cosa potei io far di più, acciocchè tu fossi, non solo salvo, ma santo; *Quid potui ultra facere vineæ meæ, & non feci?* Io ti ho provveduto di tanti Sacramenti, di tanti Sacerdoti, di tante prediche, di tanti libri sacri, di tanti mezzi da accrescere i meriti: e tu ingrato, e sconoscente tutto
hai

hai trascurato, ed hai reso vano per te.

Ah misero peccatore! o come a questo giustissimo sindicato di CRISTO resterà egli confuso! o come conoscerà allora bene ciò, che mai non avea voluto ben intendere in vita! Allora sì che conoscerà la gravezza insieme, e la moltitudine delle sue colpe. Ne conoscerà la gravezza; poichè siccome una gran trave gittata in mare, non si vede tutta, stando per metà immersa nell'onde, e par assai leggiera, potendola muovere con una mano ogni fanciullo; ma poi tirata al lido, si discuopre tutta, e non può muoversi nè anche da un uomo nerboruto. Così il peccato nel mondo non si conosce intieramente quanto alla sua malizia, e può commettersi da ognuno con gran facilità. Ma che? veduto poi nel lido dell'eternità, oh allora sì che si conosce tutta la sua malizia, e si discuopre tutto il suo peso, e gravezza. Ne conoscerà anche la moltitudine; perchè siccome ai raggi del Sole si appalesano gl'innumerabili atomi, che volan per l'aria, e non son mai osservati dall'occhio; così al lume del volto di CRISTO Giudice scuoprirà l'uomo innumerabili colpe da se commesse, che non avea mai avvertito, o pure avea tenuto per

cose

cose da nulla. Ed oh che raccapriccio sarà dell' anima nel discuoprire un esercito smisurato di colpe, da se non ancora osservate? Dormiva una notte uno Spezial di Medicina, e nella sua stanza tenea chiuse entro un vaso di porfido un gran numero di grosse vipere per poi valersene a far la teriaca. Or queste presso alla mezza notte aggruppatesi insieme in una palla, spinsero con sì gran forza il coverchio di legno, che le chiudea, che scapparono tutte fuori, e si sparsero per tutta la stanza, e saltarono sul letto del misero Speziale. Destatosi questi (o DIO, che orrore!) si vide cinto di ogn' intorno da un gran numero di vipere istizzite, che se gli avventavano addosso per morderlo, ed ucciderlo. Non sapea l' infelice come fuggire, e come schermirsi; dacchè ad ogni passo, ed in ogni parte pareagli di andare incontro alla morte; e mentre si difendeva dall' una, si vedeva assalire da altre molte. Ma o quanto sarà maggior lo spavento di un' anima nel tribunal di DIO, nel vedersi intorno una moltitudine smisurata di colpe! Non saprà la misera come schemirsi; imperocchè mentre cercherà, per cagion di esempio, di scusarsi de' giuochi, si sentirà rinfacciar le dissolutezze; mentre vor-

vorrebbe difendersi intorno a queste, sente rimproverarsi gli scandali, gl'interessi, gli odj, i sacrilegj. Ah misera! e che spavento, e che crucio sarà il suo?

Il peggio sarà il sentire dalla bocca di DIO quella dimanda, che già fece l'istesso DIO ad Eva, dopo ch'ella ebbe commesso il suo peccato: *Quare hoc fecisti?* Dimmi un poco il perchè di tante tue scelleratezze? Perchè mai ti sei indotto ad offender tanto me, tuo DIO, tuo Padre, tuo Redentore, che son giunto a farmi svenare per amor tuo su di una Croce? *Quare hoc fecisti?* perchè mai voltasti a me sì bruttamente le spalle per seguire il mondo, ch'è un traditore; e per seguire infin il Demonio, ch' è tuo giurato nemico? Su, discolpati, scusati: *Quare hoc fecisti?* Or che mai risponderà? e che mai potrà dire in sua difesa il peccatore? *Quid faciam*, diceva Giobbe *c.* 3. *cum surrexerit ad judicandum Deus? & quid, cum quæsierit, respondebo illi?* Dirà forse: Signore, troppo è ver, che ho peccato; ma io non sapea più che tanto la vostra Legge? Come? ripiglierà IDDIO, come non sapevi dopo che si sono sfiatati per insegnartela tanti Maestri, tanti Confessori, tanti Predicatori? Tu per ogni altro affare sei stato sì

sag-

ſaggio; ſolo per ben ſervirmi foſti ignorante? Signore lo ſapeva; ma a dirla chiaro, io non potea viver bene in un mondo così triſto, e con tante mie ſregolate paſſioni. Avreſti ragione, dirà DIO, se aveſſi dovuto oſſervar la mia Legge colle ſole forze della natura: ma come non potevi coll'ajuto della mia Grazia, la qual tenni ſempre pronta per te? Come non poteſti far tu ciò, che fecero tanti altri più nobili, più giovani, più delicati di te; in quegl'iſteſſi luoghi, e tra quell'iſteſſe occaſioni, nelle quali tu foſti? Come almeno non poteſti tu vivere da buon Criſtiano, ove tanti altri ſi fecero anche ſanti? Signore, tutto è vero, ma il male è già fatto: altro non poſſo far or, che pentirmene, ed implorare la voſtra miſericordia. La mia miſericordia? eh che ora è tempo ſol di giuſtizia: *Non miſerebor*. Per impetrar la mia miſericordia colla penitenza, dovevi penſarci prima, quando foſti a ciò ſtimolato dalle iſpirazioni divine, e dagl' interni rimorſi della tua coſcienza. Ora nò, che non è più tempo: *Tempus non erit amplius*. E a queſte voci pieno di gran confuſione il peccatore, convien che confeſſi: Ho torto: *Omnis iniquitas opilabit os ſuum*. Imperocchè in queſto

giu-

giudizio, dice Bernardo *Ser.* 54. *in Cant. Non poteris negare, non excusare, non fugere, non appellare, non impetrare veniam, non habere refugium.*

Ai rimproveri di CRISTO si aggiugneranno i rimproveri degli Angeli, e di quanti si troveranno presenti a quel tribunale. Si racconta di un giovane, ch' era assai ricco, e nobile: Questi conosciuta la vanità del mondo, risolvette di ritirarsi in un rigido chiostro per attendere unicamente alla salute dell'anima sua. Si fecero a distornarlo i parenti, e gli amici; ma egli saldo rispose a tutti: *Volo salvare animam meam*. La sua madre vedova con quante lusinghe, ed artificj potè, lungamente lo dissuase: ed egli sempre saldo a dire: *Volo salvare animam meam*. E finalmente con grande generosità si rese Religioso in un bosco Romito. Ivi per molti mesi visse con gran fervore. Indi a poco a poco si raffreddò nello spirito, ed essendogli morta la madre, cominciò a pensare alla pingue eredità, che avrebbe potuto godere nel mondo, ed a vacillare nella sua vocazione. In questo mentre parvegli una notte di essere rapito al tribunale di DIO, ove molti Demonj lo accusavano, ed il S. Angelo Custode afflitto non trovava modo da

più

più difenderlo. Indi fattasi innanzi sua madre con gran beffe gli rinfacciò: *Ubi sunt illa verba, quæ solebas dicere: Volo salvare animam meam*. Ah infedele! ove son ite quelle tue risolute parole di volerti salvare? E come vuoi giugnere in Paradiso, se cammini a gran passi per la via dell' Inferno? A questo duro rimprovero, anche addormentato tramortì, e nel suo tramortimento si svegliò più morto, che vivo. E cominciò a dir seco stesso: Se il giudizio sognato mi ha dato tanto spavento, che mai sarà il vero? Se non posso soffrir il volto severo di mia madre, come soffrirò il volto di DIO sdegnato? *Si matris meæ improperium non portavi, quomodo, præsente Christo, & Angelis ejus, in die Judicii improperia portabo?* Onde ripigliò il primo fervore in maniera, che nel punto della morte, si vide nuovamente innanzi la madre, che gli disse: *Euge Fili, vere salvasti animam tuam*. Ahi! che nell'istesso modo il S.Angelo Custode, non più come Avvocato, ma come Ministro di DIO, confermerà le voci divine, dicendo: Misero! tu per le tante mie ispirazioni promettesti a DIO, ed a' Confessori di mutar vita, e di farti santo. Ah che quelle furono tutte false promesse, e vere bugie.

Mu-

Mutasti sì vita, perchè diventasti peggiore. E se osservasti il proposito di levare un vizio, ne pigliasti un altro più scandaloso. Va, che non sei degno di perdono, nè di pietà.

Fermati un poco quì, o Lettor caro, e rifletti seriamente su questo punto. Non è egli minutissimo, e severissimo il giudizio di DIO? chi può negarlo? Perchè dunque non pensi ad aggiustar le partite dell'anima? Per gl'interessi temporali fatighi tanto a far tanti libri di conti; e per gl'interessi spirituali non vi spendi un pensiero? che cecità è questa? Eh di grazia apri un pò gli occhi, e se vuoi passarla bene in quel punto, bisogna che tu ora esamini, e giudichi te stesso. 1. *Cor.* 11. *Si nos dijudicaremus, non utique judicaremur*, dice l'Appostolo. E la ragione di ciò l'apporta San Bernardo *Ser. sup. Ps. Qui habit.*, perchè IDDIO non vuole giudicare due volte: *Non judicabit Dominus bis in id ipsum*. E però il buon Ladrone, perchè egli giudicò, e condannò se medesimo: *Luc.* 23. 41. *Nos quidem juste, nam digna factis recipimus*; però fu in un subito assoluto dalla Divina Misericordia: *Fungitur vice Judicis*, fu osservazion del Grisostomo, *nullus illum coegit, nemo accusavit, ipse sui fuit*

ac-

accusator . Qua de causa omni in posterum accusatore caruit. Posto ciò, calcola un poco la gravezza, ed il numero de' tuoi peccati; e calcola altresì la qualità, e quantità delle tue opere buone; e se a te par che le partite non vadan del pari, stabilisci di darti ad una vita più penitente, e più santa; e dì di cuore a DIO: Ah Signore, giacchè mi date il lume da conoscere questa importantissima verità, datemi anche grazia da ben praticarla.

PUNTO III.

Sentenza del giudizio particolare.

SArà questa sentenza terribilissima per ogni riguardo. I. Perchè concerne un interesse sommo. Se ne' tribunali umani si aspetti la sentenza per qualche lite di molte migliaja; o pur per qualche causa criminale di delitto capitale; o DIO! che timor, che batticuore, che sudori freddi in chi l'aspetta? E pur si tratta di beni temporali, e della sola vita del corpo. Che sbigottimento dunque sarà in questo giudizio, in cui si aspetta l'ultima decisione intorno all'avere o nò beni, o mali eterni, non sol pel corpo, ma anche per l'anima?

II. Per-

II. Perchè è ſentenza o di eſtremo contento, o di eſtremo tormento, ſenza mezzo. Le ſentenze del Foro umano aſſai ſovente, e d'ordinario, ne danno tutta vinta la cauſa all'una parte, nè tutta perduta all'altra; ma con certi mezzi termini conſolano in parte tutti i litiganti. Ma nel giudizio di DIO, o ſi ha a decretare il Paradiſo, o l'Inferno, ſenza veruna coſa di mezzo. O che ſpavento è queſto! S. Luigi Beltrando predicando un dì ſopra ciò ad un gran popolo, ſcoppiò in un pianto dirottiſſimo, e non fidandoſi più di parlare, ſpezzò la predica, e se ne fuggì via alla ſua ſtanza, ove fu trovato da' ſuoi Religioſi, che batteva la fronte ſul ſuolo, e gridava: Miſero di me! non so qual ſentenza mi toccherà, se di Paradiſo, o d'Inferno; e ſenza mezzo.

III. Perchè è ſentenza inappellabile. Imperocchè l'appellazione ſi fa ſempre a tribunale ſuperiore. Sendo dunque, che non vi è, nè vi può eſſere tribunal ſuperiore al tribunale di DIO; per conſeguenza la ſentenza di queſto Divino Giudizio, ella è inappellabile. Oltre di che, come inſegnano i Giuriſti, ſi dà luogo all'appellazione, o per diritto di ragione, o per diritto di fatto: Or nè l'uno, nè l'altro ha

luogo in DIO. Non il diritto di ragione, essendo egli una mente perspicacissima, e chiarissime le sue Leggi: non il diritto di fatto, non avendo bisogno delle altrui testimonianze, essendo egli insieme Giudice, e testimonio delle nostre azioni. *Jur.* 29. *Ego Judex*, *&* *testis*.

IV. Finalmente perchè è sentenza di pura giustizia. Quì nel mondo lo più delle volte si usa nel condennare i rei qualche pietà, o quanto alla sostanza; o quanto al modo del loro supplicio; e ciò o a riguardo della lor nobiltà, o di altra prerogativa, ch'essi abbiano; o a riguardo di mezzani potenti, che intercedono. IDDIO stesso quì nel mondo nel gastigare i peccatori usa della somma clemenza, gastigandogli assai meno di ciò, che meritano. Ma nel giudizio particolare userà DIO pura giustizia senza mescolamento di misericordia, e ciò ugualmente con tutti, o sieno nobili, o ignobili; grandi, o piccoli, senza distinzione, o eccezione di persone: *In illa die*, dice Zaccheria 14. 9., *erit Dominus unus*, *&* *erit nomen ejus unum.* Quale spavento sarà dunque dell'anima nell'avere a ricevere una tal sorta di sentenza? Quando il Re Baldassarre nel meglio del suo gran banchetto vide con gli occhi

suoi

ſuoi tre diti ferali, che gli ſcrivevano ſulla parete la ſentenza della morte, dice il Sacro Teſto, che toſto impallidì, tremò, ſi ſcompigliò ne'penſieri, gli venner meno le forze, ed i ginocchi per la gran paura cominciarono a dibatterſi, ed a percuoterſi l'uno coll'altro: *Dan.5.6. Tunc facies Regis commutata eſt, & cogitationes ejus conturbabant eum, & compages renum ejus ſolvebantur, & genua ejus ad se invicem collidebantur*: Tutt'i Convitati poi, i Cortigiani, la Reina, le Dame ſi miſero in rivolta, e tutta l'allegrezza del banchetto ſi cangiò in lutto, ed orrore, fino che nell'isteſſa notte ſorpreſa Babilonia da Ciro, fu il miſero Re Caldeo crudelmente ucciſo: *Eadem nocte interfectus eſt Balthaſar Rex Caldeus*. Or se una ſentenza di morte, ſcritta con muti caratteri, e non pronunziata con voci terribili; eſpreſſa da una ſemplice mano, e non dalla bocca di un DIO ſdegnato, miſe tanto ſpavento in Babilonia; che ſarà l'orribil ſentenza profferita da un DIO nel giudizio particolare ſulla interminabile eternità di un uomo?

Egli adunque il Divino Giudice, dopo di avere inteſo in contradittorio le accu del Demonio, e le difeſe dell'Angelo ſtode, se troverà, che l'anima per l buone opere ſia degna di mercedi,

 pre-

premj, rivolto a lei con viso giulivo: Allegramente, le dirà, vanne pure al Cielo, che te lo meriti: *Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam; intra in gaudium Domini tui*. E a questo dire tutto festante il S. Angelo Custode, la menerà ai gaudj eterni del Paradiso.

Per contrario se l'anima resti convinta per rea di pene eterne a cagion delle innumerabili malvagità, ch'ella commise, senza mai farne condegna penitenza, oimè! che allora IDDIO, tutto pien di furore: Via di quà, le dirà, lungi dagli occhi miei; che io più non ti conosco per mia: *Nescio vos*. Indi rivolto ai Demonj: Su, dirà, portatela via con voi nell'Inferno: *Mittite eam in tenebras exteriores*. E l'istesso sarà anch'egli costretto a dire il S. Angelo Custode: *Mittite, mittite eam in tenebras exteriores*. Beda *Lib. 5. Histor. Anglic.* racconta, che trovandosi gravemente infermo un soldato Inglese, fu visitato dal Re Corrado, ed esortato da lui alla confessione. Ma quegli rispose, che l'avrebbe fatta appresso; dacchè confessandosi ora, sarebbe stato stimato per codardo, e troppo timoroso della morte. Di lì a poco si aggravò assai peggio il male; il Re tornato

da

da lui, lo pregò più premurosamente a confessarsi. Ma a ciò rispose il soldato con uno spaventosissimo grido, dicendo di essere già disperato, e condennato: perchè due Demonj gli aveano letto in un gran libro tutt'i suoi peccati. Indi fattisi innanzi due Angeli, misero fuori un picciol libretto delle sue buone opere. Ed esclamando i Demonj, che toccava a loro quell'anima, gli Angeli vi aveano acconsentito, dicendo: Pigliatevela pure, ch'è vostra: *Accipite, & in cumulum damnationis vestræ sumite.* E poi piangendo Beda su questo caso funesto, conchiude: *Pœnitentiam, quam ad breve tempus facere supersedit, in æternum sine fructu, pœnis subditus, facit.* Data in questa guisa la sentenza da CRISTO Giudice, ed approvata dall' Angelo Custode, sarà tosto l'anima malvagia messa in catene da' Demonj, e straziata, e menata agli abissi. Quando Giosuè ebbe vinto in battaglia cinque Re Amorrei, cavati da una spelonca, ove il timore, e la fuga gli avea racchiusi, li fece distendere sul suolo a vista di tutto l'Esercito, e per umiliare la loro alterigia, comandò a' soldati, che li calpestassero co' loro piedi: *Ite, ponite pedes vestros super colla Regum istorum.* Indi li fece morir tutti sospesi in altrettanti pa-

tiboli. *Josue* 10. 24. Non altrimente il peccatore condennato che sarà dal Giudice Divino, sarà dato in mano a' Demonj, acciocchè lo calpestino, e ne facciano scempio per tutt' i secoli.

Or piangi un pò su questo punto, caro mio Lettore. Rifletti un poco, che tu, tu, che leggi queste carte, hai certissimamente a ricevere la sentenza della tua eternità in questo giudizio. Ma non sai, s'ella ha ad essere di Paradiso, o d' Inferno. E se mai vuoi farne il pronostico dalla maniera del tuo vivere, ahi! che forse non hai motivo da sperar bene. Se il Signore si è dichiarato di voler condennare nel suo giudizio chiunque non abbia dato da mangiare agli affamati, o non abbia vestito gl' ignudi: Che farà di te, dice S. Agostino *Ser.* 31. *ad Fratr.*, che forse togliesti di bocca ai poveri il pane per mantenere la vanità, e il lusso; e che forse spogliasti delle loro sostanze le vedove, e i pupilli? *Si in ignem mittetur qui esurienti non dedit panem suum; putas ubi mittendus est qui tulit alienum? Si in ignem mittetur, qui nudum non vestit, ubi mittendus est, qui vestitum expoliavit?* S. Brunone, tutto che fosse sì penitente, e sì Santo, pure tremava da capo a piedi, e confessava di

se,

se, che stava ambasciosо tra il timore, e la speranza: *Vocor ad tremendum judicium, & sto inter spem, & metum*. Or che sarà di te? Come mai questo pensiero, che fa tremare i Santi, non fa a te gelare il sangue nelle vene? Ogni uomo, se è uomo, teme i gravi pericoli: *Timuit omnis homo Ps. 63.*: e tu non temerai il risico di una sentenza, che concerne la tua eternità? Se ciò fosse, ripiglia S. Agostino in *Ps. 63.*, tu non saresti uomo, ma sasso. *Timuit omnis homo. Et qui non timuerunt, homines non fuerunt.* Ah DIO mio, *confinge timore tuo carnes meas.*

COLLOQUIO.

CHe farò mai, DIO mio, nel terribile vostro giudizio? che farò mai? Con qual faccia potrò comparire alla vostra presenza, dopo avervi tanto offeso? *Domine quando veneris judicare terram, ubi me abscondam a vultu iræ tuæ? quia peccavi nimis in vita mea*. Ahi di me! che riflettendo agli anni della mia vita, non trovo cos' alcuna, che sia interamente buona: *Nihil dignum in conspectu tuo egi*; anzi vi trovo innumerabili malvagità, ed ingratitudini. Come farò dunque a darvi conto

 di

di me? E se vi hanno a dare più stretto conto coloro, che hanno ricevuto da voi maggiori beneficj: che farò io, e che dirò mai, dopo che sono stato più parzialmente amato da voi, e beneficato più degli altri? Ahi! che al solo pensarvi mi riempio di una immensa confusione, e rossore: *Commissa mea pavesco, & ante te erubesco.* Una sola cosa però mi consola, ed è il sapere che voi ancor siete Padre, e non Giudice; onde ancor sono in tempo di aggiustar le partite dell'anima mia. Però vengo umile, e contrito a' vostri piedi: *Ideo deprecor majestatem tuam, ut tu deleas iniquitatem meam.* Scancellate, vi prego, col vostro preziosissimo Sangue le macchie de' miei peccati. Perdono, DIO mio, perdono. Pesate ora sulla stadera della vostra Croce i miei falli, giudicatemi ora, ed ora anche assolvetemi, acciocchè così benignamente assoluto da voi in vita, non possa temer poi dopo morte nel vostro terribile tribunale. Amen.

RE

RESPIRO DELL' ANIMA.

Giudizio particolare.

Tosto che l'uom, da mortal vita uscito,
Lasciò il corpo alla tomba, ei va coll'alma
Al Tribunal supremo,
In cui il decreto estremo,
O di morte, o di vita
Dà la Divina Giustizia infinita.
Sovra palco feral, solo, e tremante,
Cinto d'atra gramaglia [o duolo atroce!]
D'ogni pensier, d'ogni opra, e d'ogni voce
Render deve ragion in un istante.
Oimè! che gemiti
Inconsolabili,
Oimè! che fremiti
Inesorabili
Pruova nel cor!
Vorria nascondere
Le scelleragini,
De' falli struggere
Vorria le immagini
Pel gran timor.
Ma infelice nol può: ch' anzi appalesa
Il nemico infernal i suoi reati;
E al Giudice Divin grida, e s' impegna,

Che vada giù nel ſuo tartareo Chioſtro
Colui, che fu per l'empietade un moſtro.
Miralo intanto con pietoſo ciglio
L' Angelo tutelar, e ſi fa ſcudo
Contro l' Inferno, a tor da quel periglio
L' uom accuſato. Ma che? aſſai ſovente
Egli invano perora, e non fa niente.
Ciò, che reca però maggior orrore,
E' di un DIO oltraggiato il gran furore.
Nel viſo ha il fuoco, e fulmina con gli occhi.
Ha la ſpada su i labbri, e la bilancia
Tien colla deſtra a ben penſare i falli.
Ahi! che più temo il volto
Del gran Giudice eterno
Che mille inferni uniti in un Inferno.
Miſero, quì condotto
Al Tribunal tremendo
Di un DIO ineſorabile, ed irato,
Che farò? che dirò? ſon ſpaventato.
Miſero, che farò ſenza difeſa.
Ov'è Giudice mio la Parte offeſa?
Se ſpargo lagrime, non v'è perdono:
Se porgo ſuppliche, non v'è pietà;
Se imploro grazie, non ve ne ſono:
Se chieggo termine, non ſi darà.
Oimè! che un punto ſolo
Mi preſenta, mi accuſa, e mi condanna.
Cuor mio, è vanitade
Dove regna il rigor, ſperar pietade.

ME-

MEDITAZIONE XI.

Del giudizio finale.

INTRODUZIONE.



On si contenta IDDIO di giudicare l'uomo, diciam così, privatamente, ed in segreto nel giudizio particolare. Vuol di più giudicarlo nel dì estremo pubblicamente, e con tutta la pompa ferale della sua tremenda Giustizia. Con ciò vuol egli alla presenza di tutto il mondo giustificare le disposizioni della sua Provvidenza, che prima non erano state ben intese dagli uomini. Vuol manifestare la gravezza degli umani reati, anche più occulti; e le giustissime ragioni, che lo muovono a formare per ciaschéduno la proporzionata sentenza, o di pena, o di premio. O che spaventoso giudizio sarà mai questo! Quel gran Re di Francia Borbone Arrigo IV., avendo fatto fondere alcuni cannoni di bronzo, di strana grandezza, fece incidere sovra di

essi questo terribile motto : *Ratio ultima Regum :* L'ultimo , e più possente fulmine de' Re , a cui non v' ha forza , che possa resistere , e convien , che si ceda . Or l'ultima pruova di DIO sdegnato per conquidere i peccatori è il suo finale giudizio : *Ratio ultima*. Altre volte il Signore ha gastigato da tempo in tempo i malvagi ; ma i suoi gastighi , o perchè non sono stati universali per tutti , o perchè sono stati mitigati da qualche segno di misericordia , sono stati come piccioli sfoghi del suo sdegno : *Ps. 74. 9. Calix in manu Domini vini meri plenus mixto , & inclinavit ex hoc in hoc*. Cotali gastighi sono stati non più che un calice dell' ira Divina , e l'ha DIO piegato leggermente , or su d'una parte , or su di un'altra ; or su Pentapoli incendiandola , or su la Samaria isterilendola con carestie , ed or su di altre Città , e Regni . Ma nel finale giudizio inonderà sovra tutti gli empj del mondo il Divino furore , senza segno alcuno di clemenza : *Ratio ultima*. Che però quest' ultimo giorno vien chiamato da Joele 2. 2. il giorno proprio di DIO irato : *Dies Domini*, e da Sofonia 1. 15. vien detto (o che spavento !) *Dies iræ , dies illa , dies tribulationis , & angustiæ , dies calamitatis ,*

tatis, *& miseriæ*; *dies tenebrarum*, *& caliginis*; *dies nebulæ*, *& turbinis*; *dies tubæ*, *& clangoris*. Egli è in ſomma un giorno, in cui la giuſtizia di DIO ſi dà a vedere più terribile (che può dirſi di più?) che dell'Inferno medeſimo. E ciò ſi ſcorge ben chiaro da ciò, che dice S. Pietro *Epiſt.* 2. *c.* 2. parlando degli Angeli ribelli, cioè che DIO dopo averli condannati all'Inferno, tenea lor preparata, come ultima, e maggior pena, l'orror del giudizio univerſale: *Angelis peccantibus non perpercit*, *ſed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos*, *in judicium reſervatos*. Sopra di che dice l'Alapide: *Adhuc reſtat aliud in judicium reſervati*: E ſoggiugne: *Dæmones*, *& damnati mallent manere in inferno*, *ibique cruciari*, *quam inde exire in vallem Joſaphat ad judicium*. O gran giudizio dunque! o gran giudizio! Su meditiamolo con tutta l'applicazione del noſtro ſpirito. Conſidereremo I. *La citazione degli uomini.* II. *Il proceſſo de' loro misfatti*. III. *L'ultima diffinitiva ſentenza della loro eternità*.

Per primo preludio c' immagineremo di vedere CRISTO Giudice meſſo a ſedere ſovra di una foſca nuvola con volto di fuoco, e con occhi ſcintillanti, venuto a dar ſentenza, o di vita, o di morte a tutti

gli

gli uomini del mondo adunati nella Valle di Giosafat: E c'immagineremo, che i nostri Santi Angeli Custodi gridino a noi: *Surgite mortui, venite ad judicium:* O voi, che per lo peccato siete morti alla grazia, o pur siete morti alla prima vostra pietà, e fervore; su venite a meditar seriamente il finale giudizio.

Per secondo preludio diremo di cuore a DIO. *Libera me, Domine, de morte æterna in die illa tremenda. Dum veneris judicare, noli me condemnare.*

PUNTO I.

Citazione degli uomini al finale giudizio.

IN due maniere saranno citati gli uomini all'universale giudizio. Prima saranno citati dagli elementi, e da tutte le creature, le quali messe in un grande sconvolgimento, daranno chiari segni, ed indizj, che già è vicino il giorno estremo; così disponendo IDDIO, che disse pel Profeta Joele 2. 30. *Dabo prodigia in Cœlo, & in terra, antequam veniat dies Domini magnus.* Dopo saranno citati espressamente, e a suon di tromba dagli Angeli.

Primieramente avvicinandosi il dì del giu-

giudizio, si avvereranno tutti quegli esterminj, che han predetto nell'antico Testamento i Profeti, e che poi ne ha significato nel nuovo di propria bocca il Redentore. Si vedranno le Città, e i Regni messi in rivolta da tumulti, da ribellioni, e da sanguinosissime guerre. Si sconcerteranno le stagioni, e si guasterà tutto il buon ordine osservato fino allora da pianeti, e dagli elementi. Il Sole comparirà ecclissato, e fosco: La Luna si vedrà intrisa di sangue: Il Cielo sarà sempre pieno di comete, e di luttuosi fenomeni; e da lui caderanno sulla terra certe ignee esalazioni, e nel cadere parrà agli uomini, che cadano, come fatte in pezzi, le stelle. Pesti rabbiose desoleranno i Regni; lunghe carestie disetteranno le campagne. Il mare uscendo fuori dai suoi lidi, ingojerà le intere Provincie. Intanto gli uomini infelici, attoniti, ed isteechiti dal gran timore *arescentibus hominibus præ timore*, non sapranno ove fuggire per salvar la vita. E accaderà loro, dice il Profeta Amos 5. 19., ciò, che accade a colui, che fuggendo da un Leone, s' incontra in un Orsa, e per fuggire l' uno, e l'altra, ricoveratosi in casa vien morsicato da un Aspido: *Quomodo si fugiat*
vir

vir a facie Leonis , & occurrat ei Ursus : & ingrediatur domum , & innitatur manu sua super parietem , & mordeat eum Coluber . Numquid non tenebræ dies Domini , & non lux? Così i miseri uomini per fuggire gli allagamenti del mare , fuggiranno alle Città. Scacciati dalle Città dalle pesti , e dalle guerre , correranno alle aperte campagne . Ma quì perseguitati dalle fiere de' boschi , e da' fulmini del Cielo , si nasconderanno nelle caverne de' monti . Ma quindi ancora gli scacceranno orribili tremuoti , che spaccheranno per mezzo le vive pietre , e le apriranno in profonde voragini . O che spavento ! o che scompiglio! o che lutto!

Sopratutto però sarà orribile quel vastissimo fuoco , che sorgendo da tutte e quattro le parti del mondo , e dilatatosi da per tutto , in brevissimo tempo incendierà senza riparo ogni cosa, regni, provincie, città, villaggi, uomini , bestie , uccelli , armenti , piante ; gli archivj più vetusti ; gli obelischi , e le piramidi, che si credevano eterne : quanto di magnifico , di ricco , e di grande si truova nel mondo . Ogni cosa diventerà cenere 2. *Petr.* 3. 10. *Terra , & quæ in ipsa sunt opera , exurentur* . E tutto ciò avviene , per-

perchè vuol fare IDDIO co' peccatori ciò, che si fa con gli appestati, a' quali si brucia la casa, le robe, e quanto fu contaminato dal loro pestifero fiato. Vuol fare ciò, che fa un gran Capitano, il quale disfatto l'Esercito nemico, attacca fuoco a' padiglioni, ove stava accampato. Vuol fare come uno sposo, che colta in fallo la consorte, gitta per terra gli abiti, e i giojelli, che furono per lei incentivo della sua infedeltà. Così avendo servito agli uomini tutte le creature del Mondo, il Cielo, la Terra, gli Elementi, o per ricovero, o per mezzi, o per incentivi de' loro peccati; ed essendo altresì restato tutto il mondo appestato dalle loro malvagità. Però vuol DIO purgar col fuoco l'istesso mondo; e prima di punire i peccatori, vuol punire le altre creature, come ree di aver concorso, e servito d'istromenti a tutte le colpe umane. E intanto chi può mai spiegar l'orrore di vedere un mondo intero andare a fiamme, e fuoco, e innumerabili viventi bruciati vivi, e inceneriti senza scampo, o riparo?

Dopo ciò, non trovandosi altro in tutto l'universo, che solamente ceneri, ceneri, ceneri; non sentendosi più, nè voce alcuna di uomo, nè canto di uccelli; dato

to fine al tempo, e principio all'eternità; ſaranno più eſpreſſamente citati tutti gli uomini, morti dal principio del mondo ſino al fine, ſaranno, dico, citati a comparire al giudizio univerſale, da farſi nella Valle di Gioſafat. Imperocchè volando per aria alcuni Angeli, e dando fiato alle lor trombe ferali, grideranno: *Surgite mortui, venite ad judicium*. A queſta orribil citazione ubbidiranno prontamente tutt'i morti, e ſi vedranno ſorger su da tutte le terre, e da tutt'i mari innumerabili cadaveri, ed innumerabili oſſa ſpolpate, le quali ammaſſandoſi inſieme, formeranno la figura dell'antico lor perſonaggio. Indi ſopravvenendo le anime, ravviveranno tutti que'corpi; ma o con quanta diverſità! Le anime giuſte, e ſalve tutte allegre, e feſtanti ripiglieranno le loro membra, dicendo ciaſcheduna di eſſe: Vieni pur corpo mio, e riuniamoci di bel nuovo inſieme, eſſendo dovere, che tu, che foſti a me compagno nel patire, mi ſii ancora compagno nel godere. Per contrario le anime malvage, e dannate, o con quanto ſdegno, e crucio ſi riuniranno a' proprj cadaveri, brutti, e puzzolenti, ed orridi! Se l'anima di un uomo, morto quattro giorni innanzi, foſſe

ri-

rimessa nel suo corpo, mentre appunto sta dentro la sepoltura fracido, nero, verminoso, e scontraffatto, o DIO! nell'aprir gli occhi a mirarsi, nel sentire il puzzo abbominevole, che esala dalla sentina di se medesimo, che schifo, e che orrore avrebbe di se stesso? egli vorrebbe piuttosto tornare a morire per non vedersi. Or che orrore sarà mai di un anima dannata nel riunirsi al suo puzzolentissimo cadavere; Ah corpo maledetto! dirà, per amor tuo mi truovo in tanti tormenti, vieni anche tu a soffrire le istesse pene.

In questa guisa risuscitati tutti gli uomini si avvieranno da tutt'i lati della terra alla gran Valle di Giosafat, e anderanno torme a torme insieme, e alla rinfusa, spalla a spalla, e senza veruna distinzione Re, e Bifolchi; Nobili, e Plebei; Ricchi, e Poveri. E giunti appena al luogo destinato al Giudizio, si faranno loro innanzi gli Angeli del Cielo, per separare, e collocare in luoghi diversi i Giusti, e i Malvagi: *Exibunt Angeli, & separabunt*. Ahi doloroso separamento! I salvi, e Santi saranno messi a destra ne' luoghi più riguardevoli. E i reprobi, e i dannati saranno scacciati via alla sinistra. E quivi ancora saran forse messe separatamente

le

le ſchiere de' laſcivi, le ſchiere degl' intereſſati, le ſchiere de' ladri, e de' beſtemmiatori, e de' ſacrileghi. Ed oh che tormento, e che obbrobrio ſarà di coloro, a' quali dirà l'Angelo: Via di quà, andate co' ſcellerati voſtri pari! Che gran confuſione, quando l'Angelo dirà al Principe, al Cavaliere, all'Avvocato: Via, ite là tra i ladri. E riſpondendo queſti. Come noi tra i ladri? Sì, dirà l'Angelo; tu perchè opprimeſti i vaſſalli; tu perchè frodaſti le mercedi de' poveri; e tu, perchè ſpolpaſti i pupilli; dovete ſtare tra i ladri. Che gran confuſione ſarà, quando dirà a quella Matrona accreditata, a quella Donzella creduta oneſta: Ite là colle impudiche voſtre pari: Poteſte voi naſcondere agli occhi degli uomini le voſtre ſcoſtumatezze, ma non agli occhi di DIO. E in queſta maniera *exibunt Angeli, & ſeparabunt*.

Fermati quì col penſiero, o Lettor caro, e rifletti: Se così terribile è la citazione, e tutto ciò, che precede il giudizio, che ſarà il giudizio ſteſſo? Rifletti inoltre, che tu a queſto grand' orrore di coſe ti ci hai a trovare di neceſſità; e queſto è di fede. Or che ſorte ti toccherà? Quando riſuſcitato ripiglierai le tue oſſa, e 'l tuo cor-

corpo; lo farai con allegrezza da salvo; o pur con disperazione da reprobo? Anderai tu alla Valle di Giosafat con sicurezza di esser benedetto, o pur maledetto? A qual luogo pensi tu, che sarai assegnato dagli Angeli, a destra, o a sinistra? tra i casti, tra gli umili, tra i divoti; o pur tra i lascivi, tra gl'interessati, tra gli scandalosi? O DIO! che gran punto è questo? E in questo gran pericolo puoi tu vivere spensierato, e ridere? e non anzi tremar tutto da capo a piedi? Scrive Ruperto Holkot *in Lib. Sap. c.1. p.31.*; che camminando una volta per la Valle di Giosafat tre passaggieri, un di essi si mise a seder su di un sasso, e sorridendo disse: Giacchè questo è il luogo del finale giudizio, io mi vò scegliere anticipatamente il posto per starvi agiatamente a sentire. Ma che alzando poi gli occhi al Cielo, ecco vede per aria il Figliuol di DIO, che stava con viso orribile, e in atto di giudicare. Ne concepì il misero tale spavento, che cadde subito tramortito a terra; indi dopo qualche tempo rinvenuto, restò in un sembiante da attonito, e non mai più rise finchè visse. Anzi se mai in sua presenza si profferiva questa parola, Giudizio, prorompeva in un dirottissimo pianto, impallidi-

lidiva, ſveniva, e moſtravaſi più morto, che vivo. Or se un occhiata ſola paſſaggiera di non più che un' ombra del giudizio, baſtò a far tramortire; come va, che un uomo credendo per fede, e meditando ſeriamente l' iſteſſo giudizio, non ne concepiſca un ſanto timore, che lo diſtacchi da ogni umano piacere, e gli faccia migliorare i coſtumi?

PUNTO II.

Il Proceſſo degli umani misfatti nel Giudizio univerſale.

ADunati già, e ſaggiamente diſtribuiti dagli Angeli nella gran Valle di Gioſatat tutti gli uomini del mondo, ſcenderà finalmente dal Cielo CRISTO Giudice, e in appena vederlo tutt'i popoli, ſcoppieranno in un dirottiſſimo pianto: *Plangent omnes Tribus terræ*. E perchè ciò? perchè vedranno il lor DIO, non più come prima, pietoſo, ed amabile; ma cruccioſo, e fiero. Imperocchè ſiccome Davide, prima di uſcire in battaglia co' Filiſtei, depoſe gli abiti Reali, e ſi veſtì da Guerriero, e preſe in vece della corona l' elmo, in vece del manto l' usbergo, e in vece dello ſcet-

scettro la spada 3. *Reg.* 22. *Mutavit habitum suum, & ingressus est bellum.* Così il Redentore, deposte le spine, i chiodi, e tutto il sembiante di Padre amoroso, comparirà vestito colle divise di severissimo Giudice, *Isa.* 59. 17. *Indutus vestimentis ultionis.* Starà a sedere sovra di una fosca nuvola, cinto di tutte le armi del zelo *Sap.* 5. *Accipiet armaturam zelus illius.* Avrà per corazza un incorrotta giustizia, *Induet pro thorace justitiam*: Per cimiero una mente rettissima: *Accipiet pro galea judicium certum*: Per iscudo una equità illibata: *Sumet scutum inexpugnabile æquitatem*: Per lancia da ferire, lo sdegno, *Sap.* 5. 21. *Acuet duram iram in lanceam*: dinanzi a se avrà il fuoco, *Ps.* 49. 3. *Ignis in conspectu ejus exardescet*: dattorno a se i turbini, e le tempeste: *In circuitu ejus tempestas valida*: e per sue soldatesche avrà tutte le creature del mondo armate contro i peccatori: *Et pugnabit cum eo orbis terrarum contra insensatos.* Che più? Terrà inalberata presso di se la sua Croce: *Tunc parebit signum Filii hominis*; acciocchè ella serva di rimprovero all'ingratitudine di coloro, che non si approfittarono della Passione, e del Sangue del Redentore, con cui avrebber potuto agevolmente salvarsi, *Num.* 17. *Ut ser-*

ve-

vetur ibi in signum rebellium filiorum Israel. E per l'istesso motivo si ha scelto per teatro del suo gran giudizio la Valle di Giosafat; perocchè questa sta sottoposta a due monti, cioè all'Oliveto, ove cominciò, e al Calvario, ove terminò l'umana Redenzione. E in questa guisa mirando i malvagi questi due monti, restino più convinti della propria perversità nel Divino giudizio; e serva loro di confusione, e di scorno la rimembranza di un DIO Crocefisso, che avrebbe dovuto servir loro di salvezza, e di gloria. O che spavento! se il solo meditar queste cose fa inorridire il pensiero, che sarà lo sperimentarlo?

Che sarà, quando appena datosi a vedere CRISTO Giudice in questa terribil maniera, farà colle anime ciò, che fa il Sole colle creature materiali. Prima di comparir l'Alba nel Cielo, un oscurissima notte ingombra l'Universo, nè può in conto alcuno distinguersi il bianco dal nero, il sordido dal netto, il prezioso dal vile. Ma appena spunta sull'Orizonte il Sole, che tosto si conosce tutto ciò, ch'è sconcio, ch'è fangoso, ch'è brutto. Or l'istesso avverrà nelle anime. Prima di comparire nel giudizio il Sol di giustizia non si vedeano i falli delle anime, nè potea cono-

no-

noscersi, chi fosse il lascivo, e chi il casto; chi l'interessato, e chi il giusto; ch. il buono, e chi l'empio. Ma appena dai tosi a vedere il Sol Divino, subito si discuoprirà tutto il buono, e tutto il male di ogni anima. Onde disse con ragio- S. Bernardo, che la pena di tutt'i peccanti più enormi sarà DIO; dacchè essendo egli luce, gli scuoprirà agli occhi di tutto il mondo: *Turpium pœna Deus est; lux est enim*. Or che gran confusione sarà mai del peccatore, quando al lume del Divin Volto, conoscerà egli chiaramente tutte le sue malvagità più nascoste, e le vedrà discoperte agli occhi di tutto il mondo? *Revelabo*, dice IDDIO pel Profeta Naum 3. *pudenda tua in facie tua, & ostendam gentibus nuditatem tuam, & regnis ignominiam tuam*. Di Nerone scrivono Xifilino, e Dione *in Neron*, ch'egli non men forsennato, che crudo, un dì chiamati a se i Senatori più cospicui per età, e per impieghi, li pregò istantissimamente, che andassero in piazza a ballare, vestiti da Istrioni, e da Comici: e protestando eglino, che ciò sarebbe contro al decoro del grado Senatorio, e che si renderebbero la favola del Volgo: Non accade altro, rispose Nerone, fatelo perchè così voglio.

Lo fecero essi, ma colla maschera in volto, e con abiti finti indosso per non essere conosciuti. Ma ecco nel meglio del ballo ridicoloso le guardie levarono ai miseri Senatori le maschere; onde furono ricevuti colle fischiate, e colle beffe del popolo. E fu sì grande il lor rossore, che non pochi di essi, come riferisce Dione, trafitti dalla gran confusione morirono: *Qua quidem in re tanto pudore suffusi fuere, ut suffecerit ad vitam non paucis auferendam*. Or qual vergogna sarà mai de' peccatori, quando nell'universale giudizio si toglierà alle loro malvagità la maschera, e saran conosciuti quai veramente erano, non quai apparivano? Oh vedete, diranno i parenti, gli amici, i compatrioti, vedete colui, che facea l'uomo dabbene, e'l santo; altro egli non fu, che un ipocrita. Mirate colei, che facea la pudica, in quai vituperj precipitò! Ecco là, chi mai l'avrebbe creduto? colui, che parea specchio di onore, ed oracolo di consigli, quanti tradimenti commise, quanti inganni, quanti ladronecci? O DIO! che confusion sarà questa; *Tunc*, dicea di se l'umilissimo S. Bernardo; *Tunc demisso capite præ confusione stabo trepidus, & anxius, cum dicetur mihi: Ecce Homo, & opera ejus,*

Sa-

Sarà questa una pena maggior di tutte le pene, anche dell' Inferno, con cui, come dice S. Tommaso da Villanova *Conc.* I. *Advent.* si gastiga l' uomo da uomo. Imperocchè le altre pene de' dannati possono esser comuni anche alle bestie, quali possono esser ferite, bruciate, e tormentate; ma non già afflitte dalla vergogna, e dalla confusione: *Jumenta etiam percuti, occidi, cremari possunt; verecundari non possunt. Tunc homo maxime ut homo punitur, quando pro delictis suis publice punitur.*

Ma o quanto questa manifestazion de' peccati, e questo svergognamento de' peccatori, si renderà più tormentoso per li rimproveri, che CRISTO Giudice farà pubblicamente ad ognuno! IDDIO dunque dice per bocca del Profeta Joele 3. 2., che si metterà in certa maniera ad argomentare per convincere i malvagi delle loro scelleragini: *Congregabo omnes gentes in Vallem Josaphat, & disceptabo cum eis.* Sopra di che dice Ugon Cardinale in *Ps.* 34. *Argumentum faciet Dominus: Proposuit enim præcepta, & prohibitiones; Nos assumpsimus transgressionem, & omissionem: & ipse concludet æternam damnationem.* Vien quì, o empio, dirà, e discolpati, se puoi, del tuo mal vivere. Dirà egli forse: Eh Si-

gnore, voi ben ſapete, quanto io fui debole, e mal inchinato. Ma io, riſponderà CRISTO, non avvalorai la tua natura colla mia Grazia? Fui nobile, giovane, e in mezzo a mille occaſioni di peccare. Ma nobili, giovani, e in mezzo alle delizie di una Reggia furono un Luigi di Francia, e un Caſimiro di Polonia; e contuttociò non furono eſſi, non ſolamente buoni, ma Santi? perchè dunque non faceſti tu altrettanto? Aſpettava a viver bene nella vecchiaja. Temerario, e non ſapevi tu, che la vita era breve, ed incerta? Confidai aſſai nella voſtra pietà. Perfido. Ti valeſti dunque della mia pietà per eſſer più empio? Il Demonio m' inſidiò aſſai cogl' incentivi de' ſette peccati capitali. Ma non ti difeſe anche aſſai co' ſuoi conſigli il Santo Angelo Cuſtode? e non aveſti per preſervativo da' ſette vizj capitali, ſette Sacramenti? Su riſpondi. *Hier. 2. Quid vultis mecum judicio contendere?*

Poteſſe almeno il peccatore metterſi ſulle negative, proteſtando di non aver fatto ciò, che veramente ha fatto. Ma nò, che ſubito lo ſmentirebbe IDDIO, come teſtimonio di veduta de' ſuoi misfatti; e lo ſmentirebbero tutti coloro, che furo-

no,

no, o complici, o mezzani, o testimonj delle sue scelleratezze. Quando il Re Saulle contro gli ordini di DIO, che gli aveva comandato di mettere a ferro, e fuoco tutta la preda riportata dagli Amaleciti, serbò i migliori armenti, e le suppellettili più preziose; ne fu tosto ripreso dal Profeta Samuele. Allora il Re sbalordito per la confusione negò il suo fallo, 2. *Reg.* 14. dicendo: *Implevi verbum Domini*. E'l Profeta: Ma dimmi un poco, rispose, che vuol dire il belare di quelle pecore? *Quæ est vox gregum, quæ resonat in auribus meis, & armentorum, quam audio?* Non vedi, che ti accusano di menzognero gli armenti stessi colle loro voci? Nella maniera medesima dirà DIO al peccatore: Non odi le voci di tanti, che gridano contro di te; Tu, gridano i poveri, fosti il nostro tiranno; giacchè famelici non ci pascesti, e ignudi non ci cuopristi: Tu, gridano gli operaj, ci frodasti delle nostre mercedi: Tu, i clienti, e le vedove, spolpasti le nostre sostanze: Tu, i concittadini, ci scandalizzasti colle tue scostumatezze. Che però l'Appostolo dell'Indie, S. Francesco Saverio, quando si vide frastornare il suo passaggio alla Cina dalla cupidigia del Pre-

fetto di Malacca, minacciò di accusarlo nella Valle di Giosafat. *Tursellin. in Vit. l.5. c.7. Apud illum summum Judicem in Valle Josaphat cum accusaturus sum, quod improbissima, turpissimaque cupiditate obcaecatus, tantam animarum impedierit messe.* Or i miseri peccatori convinti in questa maniera da DIO, accusati dalle creature svergognati davanti al Cielo, e alla Terra, non fidandosi di più soffrire tanta confusione, grideranno a' monti, che cadano loro sul capo, e li seppelliscano, e li nascondano al volto di DIO, e alla presenza degli uomini: *Monte cadite super nos.*

Or medita un pò seriamente questo punto, o Lettor mio, e rifletti. Se seguiti a vivere, come vivi scostumatamente, che confusione sarà mai la tua in quel giorno estremo? Quai scuse potrai addurre a CRISTO Giudice, dopo che tu sei stato più beneficato da lui, più illuminato con lumi celesti, e più provveduto di mezzi spirituali per salvarti? Potrà il Gentile, o il Turco scusarsi in qualche maniera, con dir che non sapea bene la Divina Legge, e ch'era nato tra' Pagani. Ma tu, dice il Villanova, che risponderai? *Quid dicturus es, o Christiane? Dicet forsitan Gentilis: Nescivi, dicet Indus, non audivi: di-*

cet

iet Paganus, non intellexi: tu vero quid dicturus es? Se in questo tempo di Esercizj Spirituali, che è tempo sì ritirato, non aggiusti i conti dell'anima tua, e non apparecchi le risposte per le interrogazioni, che ti farà CRISTO Giudice; come potrai farlo nel resto dell'anno in mezzo a mille distrazioni, e a mille affari; Ricordati del tanto importante avvertimento d'Isaia *cap.* 55. *Quærite Dominum dum inveniri potest, invocate eum dum prope est:* aggiustiamo con DIO le partite della nostra coscienza, or ch'egli è Padre; non aspettiamo il tempo, in cui sarà Giudice. Imperocchè, come dice Giobbe 35. *Nunc enim non infert furorem suum, nec ulciscitur valde.* Eh sì amabilissimo, e pietosissimo mio Redentore, eccomi a' vostri piedi umiliato, e piangente: *Oro supplex, & acclinis: cor contritum quasi cinis: gere curam mei finis.*

PUNTO III.

L'ultima definitiva Sentenza.

DOpo che IDDIO avrà giustificate al mondo le ragioni della sua Providenza, e dopo che avrà pienamente convinti, e

confusi i peccatori, verrà finalmente a pronunziare l'ultima definitiva sentenza, che concerne l'eternità di ciascheduno. O che voci terribili saranno mai queste! Disse già DIO per bocca d' Isaia: *Tacui, semper silui, patiens fui; sicut parturiens loquar, dissipabo, & absorbebo simul*. Ho io sempre taciuto, e la mia pazienza par, che omai abbia dato nel troppo; ma ora sì, che parlerò, e desolerò il mondo. Ma come va ciò, o Signore? ripiglia quì S. Agostino *Hom. de tribus cap. 3*. Ma non avete voi parlato in tanti Profeti; in tante minacce? in tanti gastighi? Non parlaste voi nelle Piaghe di Egitto? non parlaste nel Diluvio di fuoco fatto cadere sull'infelice Pentapoli? non parlaste nel Diluvio di acque, i cui naufragò l'Universo? *Audio ergo te loquentem in tot præceptis, in tot sacramentis, in tot paginis, in tot libris: audio ergo in hoc ipso, quod dicis: Tacui, numquid semper tacebo? Quomodo ergo tacuisti?* Ma poi ripiglia, e fa rispondere a CRISTO, che tutto il suo parlar fatto innanzi è stato un muto silenzio, rispetto alle terribilissime voci, che profferirà, dando la finale sentenza sull'eternità di ciascheduno: *Quia nondum dico: Venite benedicti Patris mei, percipite Regnum; &*

non-

nondum dico aliis : Ite maledicti in ignem æternum. Or questo sì, che sarà il parlare più spaventoso di DIO, ed ogni voce sarà un fulmine, che sbalordirà tutte le menti, ed incenerirà tutt'i cuori. Benchè ne' secoli antecedenti avesse sovente IDDIO parlato con voci di tuono, *Psal.* 17. 14. *Intonuit de Cœlo Dominus*; contuttociò quello può dirsi il tempo del suo silenzio, *Esther* 14. 16. *In diebus silentii ejus*. Laddove il tempo del finale giudizio può ben chiamarsi, il tempo della sua pompa, e della sua ostentazione, *Esther* 16. *In diebus ostentationis ejus*.

IDDIO dunque, egli stesso in persona, e di sua propria bocca, senza commettere ad altri la pubblicazion de' suoi eterni irrevocabili decreti, voltasi prima a destra verso gli Eletti, e con viso allegro, e con amabilissime voci: Su, dirà loro, venite meco al Regno eterno destinato già per premio delle vostre virtù, e de' vostri meriti. Venite pure, o umili fraticelli, divote donnicciuole, peccatori penitenti, venite pure, che voi siete i benedetti da me, e dall'Eterno mio Padre. Sieno per mille volte benedetti i patimenti, che soffriste per amor mio. Benedette le limosine, per cui ne' miei poverelli

mi sfamaste famelico, mi dissetaste assetato, mi vestiste ignudo: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum a constitutione mundi*. E a questo dire vedransi quelle anime belle piene di luce, e di gloria volarsene lento lento, insieme con gli Angeli al Cielo. E quì si ha a riflettere con S. Bernardo, che non senza gran mistero prima IDDIO invia i benedetti al Cielo, che i maledetti all' Inferno; perchè vuole, che questi mirando la beatitudine di quelli, sempreppiù conoscano il gran bene, che si hanno perduto co' loro peccati: *Prius benedicti vocabuntur in Regnum, quam maledicti dejiciantur in caminum ignis æterni, quo videlicet acrius doleant, videntes quid amiserint*.

Nel mentre dunque che i reprobi, che stanno a sinistra, arrabbieranno di sdegno, e d' invidia, vedendo gir con tanto giubilo al Paradiso il fratello l' altro fratello, il consorte la sua consorte, l' amico l' altro amico, ecco si volterà verso loro CRISTO Giudice *Ps.* 20. 10. *In tempestate vultus sui*, come parla il S. Davide; e tutto avvampando di fuoco, e di furore, profferirà quel Decreto, che in poche voci contiene un gruppo di fulmini. *Ite*, dirà, *maledicti in ignem æternum*.

Ite,

Ite, via di quà, che non voglio vedervi più; partitevi. Ahi amarissima dipartenza! ma da chi mai hanno a partirsi? dai Giusti, dagli Angeli, da MARIA, ma soprattutto da DIO. O che spasimo! adunque lungi da DIO, ch'è il tutto, hanno a restar privi di ogni bene! *Maledicti*. Almeno prima di partire ricevessero da DIO la benedizione; che partendo benedetti, partirebbero consolati. Anzi nò, dice DIO, che prima di partire, io li maledico come nemici, come ribelli, e come ingrati. *In ignem*. E partendosi da DIO, dove hanno ad andare? dove? al fuoco, e ad un fuoco, che li divori, ma non gl'illumini; li bruci, ma non li consumi; li tormenti, ma non gli uccida. *Æternum*. E ciò per quanto tempo? per sempre, senza che nè si estingua, nè per numero di ore, nè per moltitudine di anni, nè per milioni di secoli, mai mai mai. Ah miseri! ah infelici! ah disgraziati! Hanno essi a partire, da chi? da DIO, come? maledetti, per dove? al fuoco, per quanto? per tutta l'eternità. Oimè che condanna! o DIO, che pena! o DIO, che eternità! o DIO! o DIO! E in questa guisa pronunziata da DIO questa spaventosissima sentenza, verrà ap-

provata, come giustissima, da tutti gli Angeli, da tutt'i Santi, e da tutt'i Giusti, i quali con ciò verranno a giudicare ancor essi i peccatori, conforme al detto della Sapienza, 3. 8. *Judicabunt justi nationes*, cioè come spiega l'Angelico S.Tommaso *Opusc.* 2. *Quidam judicabunt per sententiæ approbationem; & sic omnes justi judicabunt*. Or sarà così grande l'orror, la confusione, il crucio degli empj disgraziati, che non fidandosi più di soffrire il volto di DIO sdegnato, che così li condanna, e li fulmina insieme con tutta la sua Corte Celeste, non aspetteranno ad esser cacciati via nell' Inferno da' Demonj, anzi vi si porteranno essi di lor buon grado: *Ibunt in supplicium æternum*; stimando men male lo star nell' Inferno, che lo stare in un tal tremendo giudizio. E così lo attestano Teodoreto, Teofilato, e'l Boccadoro presso il Silveira *in Apocal. Qu.* 15. *num.* 137. *Ibunt sponte in supplicium æternum, ut fugiant a facie Dei irati; ut ipsi potius eligant tartarea tormenta, quam talem præsentiam ferre.*

Or entra un poco in te stesso, o Lettor caro, e discorri un pò teco stesso così: E di fede, che a questo gran giudizio ho io un giorno a comparire, vi devo

vo essere rigidamente esaminato, e irrevocabilmente giudicato; e non sò qual sentenza sia per essere la mia, se di vita, o di morte. O che gran risico è questo! E come mai con questo gran pensier nella mente posso vivere scostumatamente, e non piuttosto inorridirmi? I primi Santi della Chiesa, riflettendo a ciò, han sudato freddo per la paura; e fra questi S. Bernardo non si vergognò di confessare: *Totus inhorrui, illam apud me reputans cum tremore sententiam: quis scit, an odio, an amore dignus sit?* Ed io miserabile peccatore starò con tanta sicurezza, e pace, quando han tremato i Santi più innocenti, e più penitenti? La famosa Pelagia avendo inteso da S. Nonno una predica del finale giudizio, non solo si convertì, ma per fare più aspra penitenza de' suoi peccati, si fabbricò sul Monte Oliveto una celletta, da cui si vedeva tutta la Valle di Giosafat: *In Monte Oliveti*, dice Adricomio, *in descript. Terræ S.*, *tugurium erexit, unde in Vallem Josaphat despectus est, ut jugem sibi Christi Judicis venturi imaginem ob oculos poneret.* E quando l' inquietava il Demonio con qualche pensiero delle passate intemperanze, aperta la sua finestra: Mira, diceva, o misera Pelagia, questo
tea-

teatro del tuo futuro giudizio; quì hai tu a trovarti, e non sai, se alla destra, o alla sinistra. Via su dunque prendi il più fiero flagello, e'l più pungente cilizio, per discacciare la tentazion diabolica. Ah se ti voltassi anche tu col pensiero, se non con gli occhi, alla Valle di Giosafat, quando ti truovi in qualche tentazione, o in qualche occasione di offender DIO; quanto mai ti sentiresti rinvigorire lo spirito! Anche un S. Girolamo, quel gran Santo, e gran Dottor della Chiesa, per frenare le sue passioni, s'immaginava sempre di sentire il rimbombo di quella tromba ferale, che ha a richiamare dalle loro tombe i morti: Perchè non fai tu altrettanto? Si scrive di un gran Re, che un dì viaggiando s'incontrò in due Santi Romiti, poveri, e scalzi; e nel mirarli, un pensier gli disse alla mente: O quanto staranno costoro meglio di te nel finale giudizio! Ond' egli smontato di cavallo, si mise in ginocchio dinanzi ad essi, e baciò loro la mano. Si offese di ciò la Corte, come di cosa disdicevole alla sua Maestà, e glie ne fece far lamenti dal Principe suo fratello. Tacque allora il Re, ma nella vegnente notte mandò dinanzi al Palagio del fratello un trombetta a suonare

re in quell'aria funesta, che si fa co'malfattori condannati a morte. Allora il misero Principe balzò dalle piume, e corse a' piedi del Re, per sapere la cagione di quel suono, e della sua condanna. E 'l Re gli rispose con queste voci: Tanto dunque tu temi, benchè innocente, lo sdegno di un fratello; e poi ti maravigli, che io avessi onorato que' Romiti, che colla loro santità ricordarono a me colpevole il gran giudizio di DIO; *Itane extimescis iram fratris? itane feralis tuba te mactat nullius sceleris conscium? cur quæso mihi vitio vertebas, quod eos, qui mihi occursu suo Judicis adventum denunciabant, submissius salutaverim; præsertim cum egomet mihi plurimorum criminum sim conscius, quibus eum Judicem læsi? Manni Quart.* Ah quanto gioverebbe anche a te il riflettere spesso allo spavento di quell'ultima tromba? Quanto ti gioverebbe per concepire un santo timor di DIO, e per ben valerti del tempo opportuno, che ora hai per placar DIO con umili preghiere? giacchè in quel dì estremo niuno potrà, nè avrà ardimento di farlo. *Pro hac*, diceva Davide *Ps.* 31., *orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno: verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approxima-*

mabunt. Dì dunque a DIO: Dolcissimo mio Redentore, io mi abbraccio alle vostre Santissime Piaghe, e vi prego umilmente per li meriti del vostro Sangue Divino, sparso per me, che mi diate il perdono de' miei peccati; onde poi non abbia a temere nel vostro giudizio: *Ingemisco tanquam reus: culpa rubet vultus meus: supplicanti parce Deus.*

COLLOQUIO.

GRan DIO di terribile Maestà, Giudice eterno de' vivi, e de' morti, eccomi a' vostri piedi sbalordito, e confuso dalla memoria del vostro tremendo giudizio: *A judiciis tuis timui*. Ahi! che troppo mi sgomento di avere a comparire al vostro Tribunale reo di tante mie iniquità. Mi consola però il vostro Profeta Geremia 9. 24. con quelle voci: *Ego Dominus, qui facio misericordiam, & judicium*. Voi stesso, che farete un giorno da Giudice, la fate ora da Padre misericordioso. Adunque giudicatemi ora, e pesate colla bilancia della vostra Croce i miei peccati. Io quanto a me mi confesso reo di ogni più grave gastigo; e protesto di essere la più malvagia creatura del mondo. Voi siete il mio buon Pa-

Padre; ed io vi ho disubbidito. Voi il mio Signore, ed io vi ho sprezzato. Voi il mio Redentore, ed io vi ho crocefisso. Voi il mio DIO, e io ho peccato. Datemi su la sentenza. Meriterei certamente, che mi discacciaste con un calcio da voi con quell'*ite maledicti*. Ma questo non lo faranno mai questi vostri Piedi piagati per amor mio. Nè mai consentirà a questo il vostro bel Cuore amoroso. Che dite adunque? che dite? ecco la sentenza: *Nolo mortem peccatoris*. Nò, io non voglio, che muoja il peccatore per quante colpe abbia mai commesso. O bontà infinita! o amor senza pari! Ma che volete, Signore? Voglio sol che si converta, e che viva vita di grazia: *Sed ut convertatur, & vivat*. Torni pur da me il peccatore, e gli perdono: Venga da me il nemico, e l'abbraccio: Si accosti a me Giuda, ed io lo bacio. O Misericordia! o Benignità! o Carità degna di un DIO! Ah DIO mio! Voi volete che io viva: dovrei piuttosto morir di contrizione, e morir per puro amor vostro. Ma giacchè volete, che io viva; viverò una vita nuova; viverò morto al mondo, ed alle mie passioni; e viverò solo a voi, che siete *Via*, *Veritas*, & *Vita*. Amen.

RE-

RESPIRO DELL' ANIMA.

GIUDIZIO.

Spavento di San Girolamo.

NElle Selve Idumee
La Porpora romita
Attonita, e smarrita
Di Girolamo il Santo
A vista del suo DIO affisso in Croce
Fa pausa al sospirar con questa voce.
Cieli, qual eco, oimè!
Funesta, e spaventosa
Dolente, e dispettosa
Per quest' antri rimbomba!
Qual mi desta al giudizio infausta tromba?
Al giusto Tribunale
L' oricalco fatale
Grida: Venite, olà,
Ossa sparse di oblio,
Sorgete, o Morti: lo comanda un DIO.
Al suono orribile
Se tutto in gemiti
Struggesi il cor:
Ditelo asprissime
Rupi durissime,
Testimonj del mio duol.
Girolamo sei reo,
La coscienza ti accusa, e ti condanna.

Con

Con rossore infinito
Saran le colpe tue
A un mondo spettator mostrate a dito.
Nelle agonie del giorno
Rubba dal Sol l'ecclissi,
Dal Cielo le gramaglie,
E con manti di orrore
Nascondi pur, se puoi,
Seppellito dall'ombre i falli tuoi.
Cieche notti il sen cuopritemi,
Nere larve nascondetemi,
Aspri monti seppellitemi,
Cupi gorghi sommergetemi.
Per fuggir dallo sguardo
Dal gran Giudice eterno
Sia nascondiglio mio l'istesso Inferno.
Misero, e che mai spero?
Gli atomi de' pensieri,
Le simpatie più occulte,
Gli affetti più secreti
Saranno a mio dispetto
Senza tenebre, e velo
Svelati al Mondo, al Cielo.
O tormento! o martire!
Ahi, che a pensarlo solo
Mi abbandona la vita;
L'anima sbigottita
Si licenzia dal cuore.
Chi può vivo soffrir tanto rossore?

ME.

MEDITAZIONE XII.

Dell' Inferno.

INTRODUZIONE.



SOlea dire il gran Patriarca S.Ignazio: *Chi si scalda spesso al fuoco dell' Inferno, non vi caderà*: E con gran ragione; poichè per frenare certe passioni più forti, e per vincere certe tentazioni più gagliarde, che manderebbero l'uomo in perdizione, non vi ha pensier più potente, quanto quello delle fiamme eterne. Quindi è, che di questa memoria se ne sono valuti per lor bene anche i maggiori Santi della Chiesa. S. Giovanni Grisostomo nella stanza, in cui abitava, e dormiva, vi tenea sempre dipinto al vivo l'Inferno: *Imaginem Inferni descriptam in pariete habebat*. E in ogni occhiata, ed in qualunque sua azione volea, che se gli rinnovasse alla mente un salutevole spavento. San Girolamo scrivendo ad Eustochio, confessa che la vera cagion, che lo

mosse

mosse a partir da Roma, ed a seppellirsi in una caverna, era stata il timor dell'Inferno: *Ego ob gehennæ metum tali me carcere incluseram*. S. Agostino ragionando dell'Inferno, sbigottì gli ascoltanti, piucchè colle voci, co' suoi palpiti; poichè tremando da capo a piedi, non ebbe rossor di dire, ch'ei temeva fortemente l'Inferno: *Fratres timens terreo; securos vos facerem, si essem ipse securus: timeo gehennam*. E S. Bernardo una volta dopo aver meditato l'Inferno, fece proponimento di mai più non ridere in vita sua. Or se tanto han temuto l'Inferno i Santi, quanto più l'hanno a temere i peccatori? quanto più hanno a meditarlo coloro, che sono tanto dominati dalle loro passioni, e sono sì fragili in ogni occasione? Quanto più hai ad inorridirti tu, che forse da gran tempo avresti dovuto andare all'Inferno, e ora non ti ci truovi solamente perchè IDDIO per l'infinita sua bontà non ti fece morire dopo che commettesti quella colpa mortale, come ha fatto morir tanti altri? Onde piangendo diceva a DIO S. Agostino: *Millies me potuisses damnare, si voluisses*. Or immaginati colla fantasia ciò, che mai è per avvenire, cioè che IDDIO spedisca quest' imbasciata ad un dannato

per

per un Angelo: Orsù IDDIO per l'infinita sua misericordia ti concede di tornare in vita per otto giorni, acciocchè messo negli Esercizj Spirituali, possi far penitenza de' tuoi peccati. Che sarebbe mai, e che direbbe questo dannato tornato in vita in que' pochi giorni? Or intendilo bene, o Lettor mio. Assai maggior beneficio ti ha fatto IDDIO a non mandarti all' Inferno, quando lo meritavi, e darti tuttavia questo tempo di penitenza; che se ti avesse prima mandato all' Inferno, poi ti avesse permesso di tornare in vita per soddisfare pe' tuoi peccati. Per conseguenza devi tu, anche per gratitudine a DIO, applicarti con maggior fervore all' emenda de' tuoi costumi; e fare che col fuoco dell' Inferno si estingua il fuoco delle tue passioni; siccome al dir di Tertulliano *l.* 1. *de pudic.* spesso si smorzano gl' incendj collo sparare in faccia alle fiamme i schioppi: *Incendium ignibus extinguitur*. Divideremo dunque la santa Meditazione in tre punti, e considereremo I. *Quanto grandi debbono essere le pene dell' Inferno*. II. *Quali sieno nell' Inferno le pene de' sensi del corpo*. III. *Quali sieno le pene dell' Inferno nelle potenze dell' anima*.

Per primo preludio immaginatevi colla

fan-

fantasia di vedere l'Inferno, ed immaginatevi il peggio, che sapete: Un orribil caverna, piena di fiamme nere, e sulfuree, demonj, draghi di fuoco, spade, saette, ed innumerabili dannati, che urlano, e si disperano: il peggio, che sapete. E poi dite, e direte vero: Tutto questo è un nulla rispetto all' Inferno.

Per secondo preludio. Ah DIO mio, Voi, che avete le chiavi della Morte, e dell'Inferno, *Apoc*. 1. 18., dacchè diceste: *Et habeo claves Mortis, & Inferni*; deh vi prego per le viscere della vostra misericordia, che teniate sempre chiuse per me la porta dell'Inferno. E fate sol che l'Inferno m'ingerisca nel cuore un santo timor vostro; e che come dice il vostro Grisostomo: *Pro fræno metus gehennæ cordibus nostris imponatur*.

PUNTO I.

Quanto grandi debbono essere le pene dell' Inferno.

AFfinchè quanto si dice dell' Inferno dalle Scritture, e da' Santi Padri; e quanto mai può dirsene da' Predicatori, non paja esaggerazione; ma si creda piutto-

tosto, qual certamente è, un nulla rispetto al vero. Però è bene meditar prima le ragioni, dalle quali chiaramente si deduce, che le pene de' dannati debbono essere stranissime, ed inesplicabili.

La prima ragion è, perchè nell' Inferno sul dorso di una miserabile creatura si ha a ristorar l'onore di un DIO oltraggiato. Per intendere ciò, immaginatevi, che un gran Re mentre sta a dormire venga morsicato da uno scorpione velenoso. Al dolor della ferita egli si desta, e fa chiamare i cerusici. Questi ben osservato il tutto, Sacra Maestà, gli dicono, ella è morta; il veleno è già insinuato nelle vene: l'arte non ha modo da estrarlo; ella è morta. Io morto? risponde il Re, e morto ucciso da un vilissimo verme? Giuro da quel che sono di pigliar la dovuta vendetta di cotesto verme, e di farlo tormentare quanto conviene per la vita di un Re ucciso. Su si trovi lo scorpione. A questo dire si rivolta tutta la stanza, e si truova il verme omicida. Or qual pena se gli può dar mai, che basti a soddisfare per la morte data ad un Re? Si trinci, si stritoli, si pesti, si bruci, s'incenerisca; tutto è nulla, e tutto è insufficiente a soddisfare pel gran delitto. Or

verme vilissimo della terra è il peccatore. Questi peccando tornò a crocefiggere il Re de' Re, il Redentore. *Hebr. 6. 6. Rursum crucifigentes in semetipsis Filium Dei*. E se non coll' effetto, almen coll' affetto, operò ostilmente contro di DIO. *Peccator*, dice l'Angelico 1. 2. *qu.*41. *ar.* 1., *peccando, Deo nihil nocere potest; tamen ex parte sua contra Deum agit*. E'l Gaetano 2. 2. *qu.*34. *ar.* 2. aggiunge: *Offendens Deum, non qualitercunque, sed hostiliter, ad dejiciendum Deum a sua Deitate*. Posto ciò, qual pena mai se gli ha a dar nell' Inferno per riparare al grande oltraggio fatto ad un DIO? Fiamme, spade, demonj? eh tutto è poco; tutto è nulla. Colui, che ferì a morte Guglielmo Principe di Oranges, fu ligato in alto per l'estremità de' due pollici, con cento libre di piombo attaccate alle dita de' piedi; poi fu battuto fino al sangue con verghe di ferro; indi sciolto, gli furono infilzati lunghissimi aghi tra le unghie, e la carne. Nel dì seguente gli furono strappati ad uno ad uno i capelli, e fu esposto ad un fuoco lento. Finalmente fu impalato, e nelle sue agonie gli fu bruciata la man feritrice con lamina di ferro. Or se tai pene si danno a chi osò di ferire un Principe

Reale ; quai tormenti si avranno mai a dar nell' Inferno a chi ha oltraggiato , e crocefisso un DIO?

La seconda ragione, perchè sul dosso di un misero dannato , non sol si ha a ristorare l' oltraggio fatto a un DIO ; ma di più si ha ad esaltare la gloria della Divina Giustizia , con far conoscere a tutti gli Spiriti Beati , che sono in Cielo , cosa può, e sa fare un DIO, quando vuol vendicarsi de' suoi ribelli. *Ezech. 7. 9. Scietis, quia ego sum Dominus percutiens*. Or discorrete meco così : Quando IDDIO ha voluto far pompa della sua Onnipotenza, ha creato un mondo sì bello. Quando ha voluto far pompa della sua misericordia, è giunto a farsi uomo in una stalla, e a farsi crocefiggere sul Calvario. Ora dunque che vuol far pompa della sua Giustizia nell'Inferno coll'atrocità de' tormenti, che farà? ditemi, che farà. Aggiugnete a ciò un altra riflessione. Quando IDDIO ha gastigato quì nel mondo i peccatori , ha sempre usata loro giustizia mista di misericordia; Nè ha preteso di punirli, col sommo de' suoi rigori . *Job. 35. 15. Nunc non infert furorem suum , nec ulciscitur scelus valde*. E pure volendo gastigare in questa maniera più mite, che ha fatto? Ha affoga-

to

to con un diluvio di acqua il mondo, ha incenerito con un diluvio di fuoco Pentapoli, ed ha spopolato colle pesti i Regni. Or che farà quando entrerà nell' impegno di mostrar nell' Inferno il sommo de' suoi rigori? Afflisse IDDIO il S. Giobbe, col torgli via i figli, gli averi, la salute, ogni cosa; e si dice che questo fu un leggier tocco della Man Divina, *Job.* 19. 21. *Manus Domini tetigit me*. Minacciò IDDIO per Ezzecchiello a Gerusalemme funestissimi eccidj di ferro, e di fuoco: e questi son chiamati stille del suo furore: *Ezech.* 20. 46. *Stilla ad Austrum, stilla ad Sanctuaria*. Punì l' istessa Gerusalemme colla prigionia, e colla strage di censessanta mila cittadini, e si scrive essere stato questo un piccolo sfogo del divino sdegno. 2. *Mach.* 5. 17. *Propter peccata habitantium Civitatem modicum Deus fuerat iratus*. Or che sarà, che sarà, quando tutto intero lo sdegno di DIO si sfogherà, e si fermerà su i dannati per tormentarli inesorabilmente, e quando *Ira Dei manet super eos?* Finalmente quando IDDIO nel mondo ha voluto far pruova de' suoi amici più cari, quante malatie, e quante persecuzioni ha mandate loro? Basta dire, che Giobbe giunse a dire: Eh Signore,

voi vi mostrate troppo crudo verso di me, *Job.* 30. 21. *Mutatus es mihi in crudelem*. Ed ai martiri suoi più favoriti che ha permesso? Ha permesso, che crudi tiranni, e spietati carnefici li tormentassero, e gli uccidessero in mille guise, con eculei, con caldaje boglienti, e con fiere affamate. Or se IDDIO per pruovare gli amici, ha fatto loro soffrire pene sì atroci: per tormentar poi nemici nell' Inferno, e per esaltare co' loro spasimi la propria gloria, che farà? o DIO! che farà?

La terza ragione, perchè IDDIO conosce chiarissimamente il peccato: odia con odio sommo il peccatore; ha infinita potenza per gastigarlo; e vuol gastigarlo acerbissimamente. Però ha formato l' Inferno come un centro di tutt' i mali, *locum tormentorum*, sovra cui fa piovere tutt' i dolori, e tutte le calamità. *Job.* 20. 21. *Pluere faciam super eos ægritudines*. *Ps.* 10. 7. *Pluet super peccatores laqueos*. *Job. cit. Pluet super illos bellum suum*. E siccome ha adunato tutt' i beni nel Cielo. *Exod.* 33. 19. *Ostendam tibi omne bonum*. Così ha adunato nell'Inferno tutt'i mali: *Deut.* 32. 23. *Congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis*.

Fi-

Finalmente perchè vuol DIO far pruovare a' peccatori tanto di giustizia, quanto prima avea usato lor di misericordia. *Eccli. 16. 12. Effundens iram secundum misericordiam*. Or la misericordia usata prima da DIO co' peccatori non fu infinita? chi può negarlo, s'ei giunse a versar tutto il sangue dalle sue vene per salvarli? Or se altrettanto ha ad essere il rigor della sua giustizia nel punirli, qual rigor sarà mai? e con quali inesplicabili tormenti si ha a mostrar questo rigore? *Tempore furoris tui*, dice Geremia 18. 33., *abutere eis*. IDDIO si abuserà in certo modo degli empj nel gastigo; e perchè? Perchè essi si abusaron troppo della sua bontà col reato. La riflessione è di Ugon Cardinale: *Ideo & Dominus abutetur eis in pœna*.

Or ditemi un pò, Lettor mio, queste ragioni non sono chiarissime? non sono innegabili? E però chi mai, se ha punto di senno nel capo, può negare, che le pene dell' Inferno debbono essere superiori al nostro intendimento? e che ciò, che si dice, e si può dire di esse, non sol non ha punto d'ingrandimento; che anzi è molto da meno del vero; e che si dice quel che si può, e quel che si sa dir

dell' Inferno, e non quel tanto di più, che veramente è. Supposto ciò, meditiamo ora in particolare i tormenti dell' Inferno.

PUNTO II.

Quali sono nell' Inferno le pene de' sensi nel corpo.

IN primo luogo è ben considerar quì, qual debba essere *la prima entrata di un dannato nell' Inferno*. Immaginatevi, che un uomo delicato, che si ha preso tutt' i comodi, e tutt' i piaceri del mondo, finalmente stando adagiato in un morbido letto, e sotto un nobile cortinaggio, muoja in disgrazia di DIO. Or questi nel primo entrar che in quell' orrido caos, nel primo sentire gli spasimi, e le scottature insoffribili di quel voracissimo fuoco, nel primo mirar quelli orribili Demonj, che dirà mai? Ahi di me! griderà, misero, ed infelice, dove mai son capitato! *O ubi sum*! ripeterà le voci di S. Bernardo, *o ubi non sum*! E com' è possibile, che io possa star quì? Ah che questi tormenti non son per me, che son avvezzo alle delizie! *O ubi sum*! *o ubi*

non

non sum! Ah che non posso più! non mi fido più di star quì! Ma che? voglia o nò, a suo marcio dispetto, lì ha da stare ad urlare, e a disperarsi per tutta l'eternità. O che spavento! o che orrore! Il misero Imperador Zenone fatto seppellir vivo in un sepolcro da Arianna sua Consorte, mentre ubbriaco stava immerso in un profondissimo sonno; dopo ch'egli digerita la crapola si destò, e non vide altro che bujo, e non tastò altro che ossa, e non sentì altro, che fetor di cadaveri, si mise a singhiozzare, e ad urlare, *Ah miseremini mei*, *& aperite mihi*. Oimè dove sono! Olà camerieri, cortigiani, amici, per pietà, apritemi. Pietà, o miei vassalli, pietà: e vedendo di non esser inteso da veruno; dà nell'ultima disperazione, infuria, e si straccia co' proprj denti le carni, e dando fortemente di testa al muro, si fracassa il cervello, e si uccide, *Cedrenus*. Ah infelice dannato! nel primo vedersi ch'egli fa nell'Inferno, geme, ed urla, e vorrebbe trovar pietà; ma non potendola aver da veruno, si dispera, si addenta le proprie carni: *Isa. 9. 20. Unusquisque carnem brachii sui vorabit*; e si desidera mille volte la morte.

Indi considera in particolare le pene

dell' Inferno . I. *Il Luogo* . Questo è un orrida, e spaventosa caverna situata nel centro della terra . E nelle Divine Scritture ora si chiama il Luogo di tutt' i tormenti : *Locum tormentorum* ; ora pozzo dell' abisso : *Puteus abyssi* ; or lago , e mare di fuoco , in cui stanno immersi i dannati , come i pesci nel mare ; ed ora , e assai spesso Geenna : *Gehenna ignis*. E perchè ciò? eccolo. Era la Geenna una gran Valle situata fuori le mura di Gerusalemme , in cui prima l'empio Manasse avea collocato un gran colosso di bronzo ad onor dell' Idolo Molocco ; ed a questo assai sovente le madri offerivan per vittime i lor bambini bruciati vivi . Indi il Re Josia, erede del Regno , contaminò questa abbominevole Valle Geenna , 4. *Reg.* 23. *Contaminavit Gehennam*. Imperocchè fatto gittare a terra quell' infame simolacro , ordinò che tutte le immondezze di Gerosolima, tutt' i cadaveri , e tutte le carogne si andassero a gittare in quel luogo . *Liran. Carthusian. Tostat.* Però chiamasi l'Inferno Geenna, perchè in quella sotterranea voragine vanno a colare tutte le immondezze del mondo , e chiuse lì dentro senza esalazione, e senza sfogo, hanno a cagionarvi un fetor pestilente. E' altresì l'Infer-

ferno una prigione oscurissima, ed insieme strettissima in riguardo degl' innumerabili dannati. Onde questi hanno a starvi immobili, ed accavallati l'un sovra l'altro. *Ps.* 48. 15. *Sicut oves in inferno positi sunt.* Gli Eretici di Mastric a tre Padri della Compagnia di Gesù cinsero le braccia, e le gambe con cerchi seminati di punte d'aghi, sicchè non poteano muoversi senza sentir le trafitture degli aghi. Indi accesero loro d'intorno un gran fuoco, e li fecero morir lentamente. O la gran pena! ma o quanto è maggiore quella de' dannati, i quali stando in un luogo pieno di fiamme, e di tormenti, comunque essi si muovono, incontrano un nuovo spasimo.

II. *I Compagni.* Qual tormento sarebbe mai, se due capitali nemici stassero in una galea ligati insieme ad una stessa catena, e per tutta la vita? Or che sarà lo star insieme per tutta l'eternità con innumerabili nemici, che s' odiano a morte? E questi sono I. I Demonj, giurati nemici dell' uomo, i quali nell' Inferno hanno da DIO tutta la podestà di straziare, e di tormentare i dannati quanto lor piace.

II. I complici dell'istesso peccato, i quali si bestemmieranno, e si stracceranno l'uno coll'altro le carni. Onde si maledi-

no insieme l'un coll'altro i perversi compagni. La madre scandalosa maledirà la figlia; ed all'incontro la figlia vana maledirà la madre, che le insegnò la vanità, e gli scandali. III. I Rei delle istesse colpe; imperocchè saranno messi insieme ad ardere, quasi tanti fasci di legna, interessati con interessati, lascivi con lascivi, giuocatori con giuocatori: *Colligite fasciculos ad comburendum*. Vi è stato talora qualche scellerato, che ha detto: Se io mi danno, non sarò solo, ma avrò molti compagni con me. A folle! e non sai, che ogni compagno sarà per te un nuovo tormento, e un nuovo tormentatore? E poi, tu non ti fidi di vivere in un chiostro di stretta osservanza; e pur quivi avresti molti compagni, tutti buoni, e santi: E come potrai star nell'Inferno colla ciurma di tanti dannati, ognun de' quali sarà per te una nuova spada per ferirti, e per lacerarti? IV. Finalmente le fiere, i draghi, e i mostri orribili, che fanno scempio, e stragi. I Giapponesi empivano una fossa di serpenti, e poi vi facevano star dentro i Martiri colla testa in giù, fino alla cintola. Oh che barbarie! Gli antichi davano questa pena al Parricida. Lo chiudevano in un sacco di cuojo insieme con

un

un cane, una vipera, ed una ſcimia; e poi lo gittavano in mare! oh che martoro! Ma o quanto! o quanto ſarà maggior il tormento de' dannati, coſtretti a ſtar con moſtri innumerabili, ed ahi quanto più crudi!

III. *La viſta* è tormentata I. Da orribili larve, e da ſpaventoſi Demonj. Un Santo Religioſo vide in punto di morte due Demonj, sì moſtruoſi, e brutti, che gridò, e diſſe, che piuttoſto che vederli un' altra volta, camminerebbe fino al dì del Giudizio ſopra un fuoco di ſolſo, e di metallo ſquagliato. II. Da tenebre palpabili, aſſai peggiori di quelle degli Egizj, da un fumo torbido, e nero, che non ha eſito, e che torrà ai miſeri dannati il reſpiro 1. *Reg.* 2. *Impii in tenebris conticeſcent*. III. Da pianti inconſolabili, e da continue lagrime di fuoco. IV. Dalla veduta di coloro, ch' egli conſigliò, ed induſſe a peccare, e di coloro, per cagion de' quali egli peccò, e ſi dannò. S. Brigida *L.* 6. *Revel. cap.* 52. dice di aver veduta una donna uſcire da un lago di fuoco, ſenza cuore nel petto, ſenza labbri ſul volto, con gli occhi ſquarciati ſulle guance, e con alcuni aſpidi al petto, che gridava alla figlia ancor viva: Ah figlia,

non più figlia, ma serpe velenosa! Misera di me, che ti generai! ma assai più misera; perchè t'insegnai a peccare! Quante volte tu torni a peccare a cagion de' mali esempj, che ti diedi, tante volte mi si fan più crude le mie pene. *Quoties pessimos meos imitata mores, etiam nunc peccas, toties hæc inferni, quæ pro te patior, tormenta novis auctibus recrudescunt.*

IV. *L'Udito* è tormentato di continuo da urli feroci, da gemiti inconsolabili, da rabbie, da bestemmie, da disperazioni, che in quella orribil voragine faranno uno sconcertatissimo fragore. O la gran pena ch'è questa! Scrive Plutarco di Silla, che un dì fece adunare dentro un chiuso recinto sei mila persone, e mentre egli perorava in Senato, le fece tutte trucidare, e tagliare a pezzi. O DIO! che grida, che pianti, che rabbie si dovettero sentire in quella orribile strage? ma o quanto è peggiore ciò, che si ode nell'Inferno! o quanto!

V. *L'Odorato* è tormentato dal fetore de' solfi, e dalla peste di tutte le cloache del mondo, che vanno a colare in quelli abissi, e dal puzzo de' dannati, che sono assai peggio, che carogne, e putridi cadaveri. Un solo dannato, dice S. Bonaventu-

tura, se veniſſe al mondo, baſterebbe ad appeſtarlo tutto. Or qual puzza farà quella d' innumerabili dannati uniti inſieme in un luogo chiuſo? Si narra nella Vita di S. Valpurga, che un omicida dopo avere ucciſo un Pellegrino, lo preſe tra le braccia per portarlo a ſeppellire in un luogo naſcoſto; ma che? Il corpo ucciſo lo ſtrinſe sì fortemente, che il miſero ucciſore non potè più in conto alcuno diſtaccarlo da se, neppur colle ſpade. Onde il cadavero infracidato lo fe morire colla ſua intollerabile puzza. *Bolland.* 25. *Jan.* Or che faranno tanti puzzolentiſſimi cadaveri di dannati ſtretti inſieme?

VI. *Il Guſto* in pena di tante goloſità, e di tante ubbriachezze; in pena di tante mormorazioni, e di tante oſceniſſime parole, vien tormentato da una fame arrabbiata: *Famem patientur ut canes*; fame tale, che ognuno ſi ſtrapperà co' denti le proprie carni, *Iſa.* 9. 20. *Unuſquiſque carnem brachii ſui vorabit*. Tormentato da una ſete sì inſoffribile, che l' Epulon dall' Inferno altro non chiede ad Abramo, che una ſtilla di acqua: *Ut refrigeret linguam meam*. Tormentato da fiele, da aſſenzio, da ſtomacoſiſſime bevande. I Tiranni Romani fecero bere a forza a molti

Mar-

Martiri resine boglienti, e metalli liquefatti. O quanto peggio però faranno co' dannati i Demonj tormentatori!

VII. *Il Tatto* finalmente per tante sue passate scostumatezze, e per tante eccessive delizie, che si prese nel mondo, è tormentato da spade, da tanaglie, da morsi, e sbranamenti di vipere, e draghi; da colpi orribili, co' quali gli strazieranno i Demonj; giacchè *Job.* 20. 25. *Vadent, & venient super eum horribiles*: Soprattutto però è tormentato da un fuoco sì attivo, che par piuttosto spirito, e quintessenza di fuoco: *In spiritu ardoris*. Fuoco tale, che se vi si gittasse dentro un monte di bronzo, tutto lo squaglierebbe in un punto. Fuoco, che ha tutto il mal del fuoco, cioè il bruciare, e'l tormentare; ma non ne ha il buono, ch'è la luce, e'l consumare. Fuoco, che aduna in se tutt' i supplicj, e tutte le pene di tutte le malattie, di tutte le piaghe, di tutt' i tormenti, anche delle nevi, e de' ghiacci. *Nomine ignis*, dice l' Angelico *App. qu.* 97. *a.* 1., *omnis afflictio designatur*. E questo fuoco penetra intimamente, e si divora i dannati. *Joel.* 2. 3. *Ante faciem ejus ignis vorans*. Onde siccome il cibo divorato da una fiera si cangia nella sostanza dell' istes-
sa

sa fiera; così il dannato divorato dal fuoco diventa un acceso carbone. Altrove si dice, che è salato dal fuoco: *Deut.* 29. 23. *Salis ardore comburens*. Perchè siccome il sale messo sulla carne, tutta profondamente la penetra; così fa parimente il fuoco col corpo di que' miseri. Però il dannato non sembra più uomo, ma un carbon rovente in mezzo a un mar di fuoco; anzi sembra un piccolo Inferno animato: *Pones eos ut clibanum ignis*. E intanto bollirà a lui, come in una pentola, il cervello nel capo, il sangue nelle vene, le viscere nel seno. O DIO! che spasimo! che orrore! Ottone Re di Boemia fece una volta involgere un suo paggio entro un increato lenzuolo, e lo fece bruciar vivo come una torcia accesa, perchè non era stato attento a destarlo dal sonno. Un altro Re Venceslao ad un suo servidore, che non gli avea ben apparecchiate le vivande, lo fece infilzare in uno spiedo, e girar nudo, e tremante a lento fuoco. *In magno Chronic. Belgico pag.* 237. Ma o quanto! o quanto sono peggiori i tormenti del dannato nel fuoco orribile dell' Inferno!

Il peggio si è, che tutti questi grandi mali già meditati ha a soffrirli il danna-

to

to *tutt' insieme*. Quì nel mondo non può un uomo aver tutte le malattie, come quelle, che provvengono da cagioni contrarie; non può insieme soffrir tutt' i tormenti, nè a lungo; poichè non reggendo a ciò la debole natura, gli sfugge tutti col presto morire. Se poi nella State soffre il caldo, non soggiace ai ghiacci del Verno: così del resto. Ma nell' Inferno no. Lì tutt' insieme vi è caldo, vi è freddo, vi è fame, vi è spasimo, vi è ogni male: *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum*. E lo disse IDDIO nel Deuteronomio 1. 18. *Abscondam faciem meam ab eo, & invenient eum omnia mala*. O inferno! o Inferno! quanto è terribile! quanto spaventoso!

Fermati ora quì, o Lettor mio, e discorriamo un pò insieme seriamente su questo punto. Dimmi, se DIO ti guardi: Queste cose le credi tu, o non le credi? Queste son favole, sono iperboli, o pur sono verità Evangeliche? Ahi! che non si possono discredere. GESU' CRISTO l' ha detto, la Fede l' insegna, tutte le Scritture, e tutt' i Dottori l' attestano. E s' è così, che pazzia è mai, il volersi comprare con un piacer momentaneo un sì grande, ed eterno tormento? *Momentaneo risu*

risu perpetuus fletus emitur, dicea il Damiani *Lib.* 5. *Ep.* 2. Se talun dicesse: Se ti butti dentro un forno acceso, io ti darò un Regno: chi mai sarebbe sì mentecatto, che lo facesse? Or dica a te il Demonio: Pur che tu ti gitti dentro l' Inferno, io ti darò il piccolo sfogo di una passione; e tu sarai sì stolto, e senza cervello, che lo facci? Tu non ti fidi, dice attonito il Cartusiano *sup. art.* 7. di toccar con un dito la fiammella di una candela accesa; e poi dimostri sì poca paura di star dentro le orribili fiamme dell' Inferno? *Qui flammam candelæ in digito, quasi gladium horrent, qualiter sustinebunt pœnas præfatas?* E qual sarà mai, se non è questa, la maggior cecità, e la maggior pazzia di un uomo? Ah! che risposero pur bene tre nobili giovanetti Religiosi a certi loro discoli amici. Questi, come narra il Cartusiano, si fecero un dì a tentarli fortemente, per far loro abbandonare la Religione, dicendo così: La vostra Regola è assai aspra, e dura: Voi siete assai delicati, e gentili: Eh che non è questa vita per voi. A queste voci scuotendo tutti e tre il capo, così ributtarono le malvagge suggestioni. Uno rispose: E se non posso ora soffrire questa disciplina religio-

sa;

ſa ; come potrò poi ſoffrire i ſupplicj infernali ? Riſpoſe l' altro: Appunto per queſto , perchè ſon delicato , e non mi fido di patir troppo ; mi eleggo piuttoſto queſto pò di rigore per amor di DIO ; che l' eterno patire coll' odio , e colla diſgrazia di DIO . Soggiunſe finalmente il terzo : Poſs' io patire quì nel mondo , perchè ho DIO , che. mi aſſiſte con l' ajuto della ſua grazia ; ma nell' Inferno i miſeri dannati ſono del tutto abbandonati da DIO . O i bei ſentimenti , che dovrebbe ognuno ripetere a se ſteſſo : Io ſo il delicato , e non mi fido di patir un poco per IDDIO , che mi odia , e mi ributta? Eh di grazia non aggiungiamo co' noſtri peccati più legna al fuoco infernale ; anzi ſmorziamole colle lagrime di una fervida penitenza ; e vagliamoci della luce di quelle fiamme eterne per guida da ben camminare nell' oſſervanza de' Divini precetti: *Iſa. 50. Ecce vos omnes accendentes ignem , accincti flammis , ambulate in lumine ignis veſtri , & in flammis , quas ſuccendiſtis .*

P U N T O III.

Quali ſono nell' Inferno le pene delle potenze dell' anima?

INſegna l' Angelico 1. 2. *q.* 13. *art.* 4. , che non vi ha creatura alcuna sì miſera,

sera, e disgraziata, in cui non sia qualche partecipazione della Divina Bontà: *Nihil est, quod non participet aliquid de Bonitate Dei*. E poichè de' beni comunicati da DIO, altri appartengono all' essenza, ed altri alla perfezione della natura. Però que' beni, che appartengono alla perfezione, si perdono col peccato, e que' beni, che riguardano l' essenza, si lasciano per maggior gastigo. *Bonum naturæ*, dice l' Angelico 1. 2. *qu.* 81. *art.* 1. *nec tollitur, nec diminuitur per peccatum*. Quindi è, che nel dannato vi è il bene dell' essere; ma questo essendo sempre infelice, è più tormentoso: *Matth.* 26. 24. *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille*. Vi è la vita, ma questa serve di maggior tormento, essendo sempre misera, senza speranza di terminar le miserie colla morte: *Apoc.* 9. 6. *Quærent mortem, & non invenient eam*. Vi è l' uso delle tre potenze dell' Anima, Memoria, Intelletto, e Volontà. Ma questo bene si cangerà in sommo male per sommamente affliggerlo.

Primieramente *la Memoria* sarà pel dannato un piccolo Inferno. *Memoria atrocior quam Gehenna*, dice Eutimio. Imperocchè I. si ricorderà di tutt' i suoi passati piaceri; e benchè talora nel mondo la rimembranza

branza del ben goduto ricrei alquanto la fantasia; al dannato nò; che più lo martirizza; poichè dirà seco stesso: Chi mai me l' avesse detto, che dopo tante delizie mi avessi a trovare in tanti tormenti? Le delizie son passate come un sogno, e questi tormenti non hanno mai a finire. Un tempo fui ricco, nobile, e corteggiato; ed ora sono l' oggetto di tutte le ignominie, e di tutt' i dolori. O che pena inesplicabile! E però si dovette più affliggere l' Epulone, quando Abramo gli ricordò la vita deliziosa da lui goduta nel mondo: *Recordare, quod recepisti bona in vita tua*. II. Si ricorderà per quanto poco si è dannato, cioè per un piacer momentaneo, per uno sfogo di passione, che passò in un baleno. E per sì poco, dirà, e per sì poco ho io a patir tanto? L' infelice Esaù quando si avvide di aver perduta la Primogenitura per una cosa da nulla, diede in urli da disperato, e si mise a ruggire come un leone, *Gen. 27. 34. Irrugiit clamore magno*. Il misero Gionata, quando si vide condennato alla morte sol perchè avea assaggiato poche gocce di mele contro gli ordini del Re Saule suo padre, non sapea darsi pace, e singhiozzando dicea: Come? ha dunque a morire un par mio? perchè? per

po-

poche gocce di mele? Oh questo è un dolor senza pari! 1. *Reg.* 14. 19. *Gustans gustavi paululum melli, & ecce morior*. Or qual sarà mai il crucio, e la rabbia di un dannato nel ricordarsi delle lievi cagioni, e de' brievi piaceri, per li quali si truova nell'orribile Inferno? Al B. Umberto apparve un dì un dannato, coperto da una nera gramaglia, e dato un profondissimo sospiro, gli disse, che l' Inferno del suo Inferno era il ricordarsi di esser dannato per un brevissimo diletto. III. Si ricorderà con quanto poco avrebbe potuto liberarsi dall'Inferno, e non l' ha fatto. Dirà egli a se stesso: Vi voleva poi altro per non dannarmi, che fare una buona confessione? che gran travaglio era questo? e pure io per non vincere un pò di rossore, non l' ho fatto? o sciocco che sono stato! quante volte me lo dissero con tutta chiarezza i Predicatori? Io stesso quante volte l' ho meditato negli Esercizj spirituali? ma senza frutto. Quanti han commesso assai più peccati di me? ma perchè hanno avuto il giudizio di ben confessarsene, e di farne penitenza, si truovano in Paradiso. Ed io solo sono stato lo sciocco; nè posso lamentarmi, altro che di me stesso. E così con uno inutile pentimento gemerà peggio che Giob-

Giobbe. *Job.* 17. 11. *Cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum.*

L'Intelletto sarà anche tormentato in varie guise da i funestissimi discorsi, che sarà intorno al suo supplicio. *Velut carcer spirituum*, dice il Gaetano *ap. Celand. in Jud. c.* 14.: *detinebitur enim intellectus ad considerandum, Voluntas ad detestandum supplicium illud.* I. Il primo discorso sarà questo. *Ergo erravimus.* O e che grossimo errore abbiam fatto! o che solennissimo, ed inemendabile abbaglio è stato il nostro! che falsissime idee abbiamo avuto nel mondo! Abbiamo stimato di esser gran savi, quando abbiam saputo molte scienze naturali; o quando abbiam saputo farci ricchi, e potenti: e non abbiam fatto conto alcuno di que' divoti fedeli, che ignoranti, e privi di ogni altra prerogativa, han però saputo salvarsi. *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sint honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei.* Apparve una volta al Vescovo di Parigi un Dottore di quella Università, e gli disse con lamentevoli voci, ch'egli era dannato. Interrogollo allora al Vescovo, se nell'Inferno avea alcuno scienza; e il misero rispose di non saper nulla fuorchè tre cose, cioè la prima, di essere eterna-

mente

mente dannato: la seconda, che la sentenza fulminata è irrevocabile: la terza, che per li piaceri del mondo, e del corpo era eternamente dannato. E poi dimandò egli al Vescovo, se durava tuttavia il mondo? E perchè? disse il Vescovo. Perchè, soggiunse quegli, in questi giorni sono piombate tante anime nell' Inferno, che ho creduto che non avessero a rimaner nel mondo altrettanti vivi. II. Il secondo discorso sarà il dire: Questa pena io me la merito, avendo offeso una Maestà infinita. Ciò, che mi è accaduto, mi è stato più volte avvisato da' Sacerdoti, ed io potea ben prevederlo. IDDIO mi ha dato tutti gli ajuti per salvarmi, ed io gli ha abusati; onde tutta la colpa è mia. Affinchè io mi salvassi si è fatto Uomo un DIO, e si è fatto crocefiggere per me; ed io per un brevissimo piacere ho reso vano per me, ed inutile il Sangue di un DIO. Ahi! che questi pensieri son tanti chiodi, anzi tanti fulmini, che trafiggono la mente di un dannato. Sopratutto però sarà afflitto l'Intelletto dalla privazione della vision beatifica, e dalla cognizione sperimentale, che ha della Divina Giustizia ne' suoi effetti. Onde si avvera il detto d' Isaia 26. *Domine exaltetur manus tua, ut non videant; videant,*

deant, *& confundantur*. Come va ciò? che i dannati non veggano DIO, e pur lo veggano per loro confusione? *ut non videant; videant*, *& confundantur*. Distingue l'Angelico *App. Qu.* 92. *Ar.* 2. tra la visione intuitiva, con cui i soli Beati veggono svelatamente la Bontà di DIO, e questa visione è tutta la lor Beatitudine: e la visione astrattiva per mezzo di enimmi, con cui si travede qualcuno de' divini attributi; e questa si concede anche a' dannati, acciocchè conoscendo gli effetti della Divina Giustizia, serva loro questa cognizione di maggior pena. Or che tormento sarà all'intelletto di un dannato questo discorso: Così dunque quel DIO, ch'è stato mio Creatore, e mio Padre, e che avrebbe dovuto essere l'oggetto della mia felicità; l'ho io a riconoscere come autore di tutt' i miei tormenti? o che pena! o che pena! o che spasimo! *Ut non videant; videant*, *& confundantur*.

Finalmente *la Volontà* sarà tormentata da mille contrarj sconcertatissimi affetti; da dispetti, da rabbie; da tristezze, da tedj? Avrà una somma invidia a coloro, che godono in Cielo, de' quali agli avea fatti sì poco conto in vita. Il padrone dannato non potrà soffrire, che siasi salvato il servido-

vidore; il pezzente, colui di cui era nemico. Coverà nel cuore mille odj, nè pruoverà ſentimento alcuno di amore, come quello, che reca ſeco dolcezza. Odierà IDDIO come Autor della ſua pena; odierà i Santi come appruovatori de'ſuoi tormenti; odierà, ed arrabbierà contro se ſteſſo, come cagione della ſua ruina. Si ſdegnerà nel vederſi come una vittima fumante in quel fuoco, ch'eſalta l' infinita giuſtizia di DIO. *Apoc.* 14. 11. *Et fumus tormentorum eorum aſcendet in ſæcula ſæculorum*. Si diſpererà nel vedere, che non può mai ottener nulla di ciò, che vorrebbe, e che ha a ſoffrire ſempre ciò, che non vorrebbe: *Quid gravius*, dice S. Iſidoro *Orat.* 12. *quam ſemper velle quod nunquam erit, quam ſuper nollo quod nunquam non erit*. Vorrebbe egli morire, e finirla: ma non l' otterrà. Vorrebbe una ſtilla di refrigerio, o un momento di quiete; e mai non l'avrà. Vorrebbe non vederſi più innanzi que' ſpietati Demonj; e li vedrà ſempre. O DIO! o DIO! e che tormenti ſon queſti!

La maggior pena però della volontà; anzi la maggior di tutte le pene dell' Inferno, è quella, che chiamaſi *Pena di danno* per la privazione di DIO ſommo bene, ed ultimo fine dell' uomo. Ahi! che la duriſſi-

rissima necessità di mai più non veder DIO, e di mai più non amarlo è un tormento, che ha dell'infinito. Imperocchè tanto è più dolorosa una separazione, o una divisione, quanto è maggiore il ben, che si perde. Così duro è l'esilio, per cui si perde la Patria, più dura forse la confiscazion di tutt'i beni, per cui si perde la roba, più dura la perpetua lontananza de'genitori, e degli amici, perchè si perde la lor cara compagnia; più dura la perdita della propria vita. Or quanto duro ha ad essere a' dannati la perdita di DIO, che è un bene infinito? non ha ella ad essere una pena, che ha dell'infinito? Tanto più che un'anima separata dal corpo corre con assai più violenza a DIO suo ultimo fine, che la fiamma non vola alla sua sfera. Or vedete un fuoco chiuso sotterra, che fracassi non fa per volare al Cielo? giugne nelle mine a far crollare, e precipitare le rocche; e giugne co'tremuoti a far traballare i regni. Di quì argomentate con qual impeto innato si porti verso DIO, suo fine, e suo centro, un'anima separata dal corpo; e poi con quanta pena viene respinta, e costretta a star per forza laggiù negli abissi. Ahi! che l'infelice piagnendo con lagrime di fuoco, è costretta a ripetere: *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die*,

ac

ac nocte, dum dicitur mihi quotidie. Ubi est Deus tuus? Dunque quell'amabilissimo DIO, che mi creò, che mi amò tanto, che giunse a farsi uccidere per me; questo non l'ho a vedere mai più, ed egli mi ha a dir sempre. *Oseæ* 1. 9. *Non populus meus vos, & ego non ero vester?* Dunque quel bel Paradiso fatto a posta per me, e per cui io era stato creato, non l'ho a goder mai! Dunque non avrò a vedere mai più MARIA; mai più gli Angeli; mai più i Santi; Oimè! che spasimo! oime! che morire! Assalonne disgraziato dal Padre, e mandato in esilio per l'uccisione da lui fatta di suo fratello, finalmente ad istanza del Generale Gioabbo, ebbe la grazia di tornare in casa, ma con patto espresso di mai non comparire al Padre, 2. *Reg.* 14. 24. *Revertatur in domum suam, & faciem meam non videat.* Ma che? sentì egli così al vivo questa pena, che non fidandosi più di soffrirla, mandò a pregare il Re, che o lo ammettesse alla sua presenza, o pur che l'uccidesse; ch' egli stimava men male il morire, che il vivere con questo tormento: *Obsecro, ut videam faciem Regis: quod si memor est iniquitatis meæ, occidat me.* Or qual crucio sarà di un dannato il non aver mai a vedere

dere quel DIO, ch' era ſtato ſuo amoroſiſſimo Padre? anzi averlo ſempre a conoſcere per ſuo nemico, e vedere ch' egli ſteſſo ſoffia col proprio fiato al mantice delle ſue fiamme; e che battendo palma a palma, gode, e ſi fa beffe de' ſuoi martori? *Dominus irridebit eos*.

Suppoſto tutto ciò, medita un pò meco, o mio Lettore, e piangi amaramente. Queſto è l' Inferno, che tu tante volte ti hai meritato; anzi queſto non è l' Inferno; perchè è troppo maggiore di ciò, che mai ſi poſſa dire. Affacciati alla bocca di queſta orrenda voragine, e poi dì: Io quì mi dovrei trovare, se dopo aver commeſſa quella colpa mortale, non mi aveſſe IDDIO preſervato da qualche morte improvviſa: *Paulo minus habitaſſet in Inferno anima mea*. Ah! infinita miſericordia di DIO, quanto vi ſono obbligato! *Millies me potuiſſes damnare, ſi voluiſſes*, dico anch' io con Agoſtino. Per ſecondo dì teco ſteſſo. Miſero di me! *io poſſo dannarmi*. Si ſono dannati innumerabili pari miei, ed anche molti, che han commeſſo meno peccati di me. Si è dannato Giuda, ch' era Appoſtolo; ſi è dannato più di uno, che prima era ſtato Santo, ed era giunto a far mira-

miracoli. Ed io in questo gran rischio vivo con tanta libertà? e non piuttosto tremo da capo a piedi? e non mi si gela tutto il sangue nelle vene? Per terzo rifletti, che *non è difficile il dannarsi*; anzi secondo il sentimento più comune de' Dottori, è maggiore il numero di coloro, che si dannano, che di quei, che si salvano. Lo dice il Suarez *de Deo lib. 6. c. 3. Communis sententia tenet, ex Christianis plures esse reprobos, quam praedestinatos.* O che orribile spavento è questo! Se di tutti gli uomini del mondo, solea dire il dottissimo Bellarmino, se ne avesse a dannare un solo; questo sarebbe un giustissimo motivo, per cui ognuno dovrebbe temer di se, e vivere con gran cautela: *Si vel unus ex cœtu mortalium damnandus esset, merito unusquisque sibi timeret.* E ciò con tutta ragione. Arnolfo Conte di Fiandra pativa di mal di pietra; e i Medici gli consigliarono il taglio. Egli però non volle arrischiarvisi prima che se ne facesse la pruova negli altri. Onde fece adunare, e tagliare quanti nel suo stato pativano mal di pietra. E questi furono venti. In diciannove di essi il taglio riuscì felicissimo, un solo vi morì. E questo solo mise tal paura al Conte, che non volle in conto

alcuno esporsi al risico. Or qual timore dee essere in noi nel grande affare della nostra salvezza, sapendo che un solo nò, non molti, ma forse sa maggior parte degli uomini si danna? Ah che questo è un tuono sì spaventoso; dice S. Agostino, che chi al suo fragor non si desta, e non si emenda de' vizj, non dorme egli già, ma è morto: *Qui non expergiscitur ad hæc tonitrua, jam non dormit, sed mortuus est.*

In ultimo luogo rifletti, che brutta vista dee far nell' Inferno un Cristiano in mezzo alla ciurma infame de' Turchi, de' Pagani, de' Scismatici: Che peggior comparsa vi fa un Chierico, un Sacerdote, un Prelato. Per meglio intender ciò, convien supporre, che nell' entrar, che fa giù nell' Inferno un' anima, riman tosto spogliata di tutt' i doni soprannaturali, di tutte le grazie, di tutti gli abiti infusi. Solo rimane in lei il segno di que' Sagramenti, che imprimono carattere; e ciò per maggior sua confusione, e tormento. Però gl' infedeli mirando ne' Fedeli dannati i caratteri di Battezzato, di Confermato, di ordinato: Ah scellerati! diranno, voi sì, che non avete scusa veruna della vostra perdizione. Tu Cristiano, fosti rigenerato alla Gra-

zia

zia col Battesimo; e tu fosti avvalorato colla Cresima; e tu fosti santificato con Ordini; e pur vi siete dannati. Ah perfidi, e ingrati! Parimente farà IDDIO, che si conoscano le Anime de' Religiosi, e delle Religiose consecrati a DIO; ed oh che vergogna! Saranno mostrate a dito, e si dirà: Ecco coloro, che facean professione di santità, che furono più degli altri favoriti, ed illuminati da DIO; ancor essi, chi 'l crederebbe? commisero delle malvagità, ed ora sotto i piè de' Demonj, stanno alla rinfusa co' scellerati del mondo! o che obbrobrio! o che svergognamento! S. Agostino piangendo a caldi occhi sulla sventura di una di coteste anime, geme così: *Eras Sponsa Christi, eras Templum Dei, eras habitaculum Spiritus Sancti; & cum dico toties, eras, necesse est, ut toties ingemiscam, quia non es quod fuisti*.

COLLOQUIO.

O Gran DIO Onnipotente, che avete nelle mani *claves Mortis, & Inferni*, quanto mai siete terribile co' vostri nemici! quanto severo ne' vostri gastighi! Io ammiro sommamente, ed esalto l' infinita

vostra Giustizia, e nell' istesso tempo non finisco di maravigliarmi di me stesso, come ho avuto tanto ardire di offendere un DIO, che *potest & animam, & corpus perdere in gehennam*. Ah cieco, ah folle che sono stato! Per una sì grande audacia è poco per me un Inferno solo; ne meriterei cento, e mille. Io, io son quello, e lo dico colle lagrime agli occhi, che ho mostrato di temer sì poco la vostra giustizia, che ho oltraggiato la vostra Maestà, e chi mi sono abusato della vostra beneficenza. Io son quello, che quante volte ho peccato, tante volte ho meritato l' Inferno, e tante volte sarei precipitato in quelle fiamme, se l'infinita vostra misericordia non mi avesse aspettato a penitenza. Ah caro DIO mio, giacchè tante volte per sola vostra bontà mi avete liberato dalla dannazione, deh liberatemene per sempre: *Misericordia Domini, quia non sumus consumpti*. Nò, che io non mi fido non amarvi, e di non essere amato da voi per tutta l'eternità. Tutte l'altre pene dell' Inferno mi dispiacerebbero sì assai; ma questa pena di vedervi, e di non amarvi, o mio DIO, mio Creatore, mio Redentore, mio tutto; oh questa pena sì, che mi è insoffribile. Però se volete gasti-

ſtigarmi, come merito, per li miei peccati, gaſtigatemi pure quì, come vi piace, con malattie, con perſecuzioni; ma liberatemi dall' Inferno: *Hic ure, hic ſeca, hic nihil mihi parcas, ut in æternum parcas*. Io ve ne prego per le viſcere dell' infinita voſtra Miſericordia. Fate pure, che il fuoco infernale ſerva ſolo per Lucifero, e per li ſuoi ſeguaci, per li quali fu fatto: *Qui paratus eſt Diabolo, & Angelis ejus:* Ma per me, e per tutt' i voſtri Fedeli ſmorzate pur quelle fiamme col voſtro Sangue Divino ſparſo su di una Croce. *Sed tu bonus fac benign, ne perenni cremer igne*. Amen.



RESPIRO DELL' ANIMA.

Inferno.

DAL Regno dell' obblio
Eſpreſſo dal cordoglio
Giunge, Mortali, a voi dolente un foglio.
Il ſuggello, è una Fenice,
Che ſi brucia in pire ardenti,
Con intorno queſti accenti:
Sol la Fiamma è mia Nutrice.
Dentro cifra in note oſcure

Inaudite ſventure.
Chi lo reca è la Fede; e chi lo ſcrive,
Perchè morir non può, morendo vive.
Oimè! che ad una ad una
Pria numerar potrò del mar le arene,
Che le immenſe mie pene.
In Mongibelli avvampo, e dico poco,
Se quel, che mi conſuma, io chiamo foco.
Tempeſtando in mar di ardori,
Ho per Porto Etne fumanti;
E non baſta un mar di pianti
Per temprar tanti rigori.
Se pietà
Soſpirando io chieder voglio;
Non ſi dà,
Perchè ii Ciel fatto è di ſcoglio.
Fiamme bevono gli occhi,
Fiamme reſpira il cuore.
Non so trovar ricetto,
Se un Inferno naſcondo entro il mio petto.
Che vi fe di diamante
Crude viſcere mie, che non cedete;
E per eterno duolo eterno ſiete.
Ad un tanto martire
Chi mi condanna? oimè! Brieve gioire.
Deh ammollitevi, o Cieli, a tanto pian-
Un alma diſperata (gere:
In un mar di agonie
Soſpira qualche ſcoglio, ove s' infrangere.

Deh

Deh ammollitevi, o Cieli, a tanto piangere.
Orrenda Eternità,
Mantice del mio duol, che assorbi, e ingoi
Un numero infinito,
E quando finirai?
Odo una voce al Cuor, che dice: Mai:
Stelle rie, barbara sorte
Prefiggete al mio martire
Di potere almen morire.
Sieno gli anni quante stille
Serba il Mar, il lido arene:
Sieno Secoli di pene
Quante quì sorgon faville.
Misera! ma che spero?
A chi piomba all' Inferno, sol si dà
Per meta al suo penar l' Eternità.
Inchiodato il Tempo si vede
Dentro un cerchio incontrastabile.
Tosto fugge, e tosto riede
Nel suo moto invariabile.
Cinto il Cuor di salde tempre
Contrasta con la morte, e dura sempre.

MEDITAZIONE XIII.

Dell' Eternità de' Dannati.

INTRODUZIONE.



No de' maggiori spropositi, che commettano i Mondani, è questo, che alle cose di questa terra, che sono di cortissima durata, quì impiegano tutte le loro sollecitudini; e all' incontro alle cose eterne, che mai non finiscono, poco, o nulla vi pensano. E riflettendo a ciò S. Eucherio *Paren. ad Valer.*, non sapea darsene pace: *Impendimus parvo tempori curam maximam, & maximo tempori curam brevem*. Se si tratta di un onore, o di uno interesse, che fra quattro giorni sparisce come un fumo; o pur se si tratta di sfuggire qualche mal temporale, oh quì sì che si pigliano tutti gl' impegni, e non si bada, nè a stenti, nè a spese. Ma se nell' istesso tempo si tratti, o di acquistare un Regno eterno, o di scampare un Inferno eterno, sono comunemente gli uomini sì di-

disſimpegnati, e sì pigri, che par che loro nulla importi: *Impendimus parvo tempori curam maximam, & maximo tempori curam brevem*. O che ſciocchezza! o che cecità! Ah non fecero così i Santi illuminati da DIO! Il S. Davide confeſſa di se, che ſpeſſo ſtentava a pigliar ſonno di notte, e certi funeſti penſieri l'ingombravan la mente, e paſſava talora i giorni in un meſto, e profondo ſilenzio: *Pſ.* 7. 5. *Anticipaverunt vigilias oculi mei, turbatus ſum, & non ſum loquutus*. E se gli addimandate il perchè, ei riſponde, che ciò avveniva, perchè mettevaſi ſovente a meditare, e a ruminar colla mente la futura ſua eternità. *Pſ.* 77. 6. *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*. O il gran penſiero, ch'è queſto! o il gran penſiero! *Magna cogitatio*, come dice S. Agoſtino *in Pſ.* 29. Penſier così potente, e così efficace, che ha fatto ſudar freddo ai maggiori Santi della Chieſa, ed ha fatto ſoffrir loro pene, e martirj. Quindi è, che l'Angelo nell'Apocaliſſe, dopo aver detto, che Babilonia, cioè la gente perverſa, ſarebbe ſtata gittata in un mar di tormenti ſenza ſperanza di mai più non uſcirne: *Hoc impetu mittetur Babylon, & ultra non invenietur*, ſoggiugne, che queſto penſiero era la pazienza de'

San-

Santi : *Apoc.* 14. 12. *Hic potentia Sanctorum est*; poichè, come spiega l'Angelico S. Tommaso : *Consideratio enim pœnæ perpetuæ materia est Sanctis Patientiæ*. Felici noi, se ci fisseremo in questo gran pensiero! Soffriremo ben volentieri ogni mal temporale per isfuggire i mali eterni : *Hic patientia Sanctorum est*. Considereremo in questa santa Meditazione tre proprietà, che accompagnano l' Eternità de' dannati, cioè I. *Ella è Interminabile*. II. *è Invariabile*. III. *è Indivisibile*.

Per primo preludio immaginatevi colla fantasia, che IDDIO vi offerisca due cerchi rotondi, ognun de' quali non ha principio, nè fine; ma l'uno è di oro massiccio, ornato di palme, e di allori; l' altro è di ferro rovente, attraversato da una spada ignuda, e da terribile sferza : E che poi ti dica : Scegli qual più ti piace; ma l'uno di questi due cerchi hai di necessità ad avere, o per tua eterna felicità, o per tuo eterno tormento.

Per secondo preludio direte a DIO di cuore : Eh Signore, se voi volete punirmi per li miei peccati, punitemi pure, come vi piace con qualsisia sorta di pene temporali; ma non già con pene eterne: *Hic ure, hic seca, hic nihil mihi parcas, ut in æternum parcas*.

PUN-

PUNTO I.

L' Eternità de' Dannati è interminabile.

IN primo luogo si debbono considerare le molte ragioni, per cui le pene de' dannati hanno ad essere senza fine, ed interminabili. La prima è, perchè il decreto di DIO sulla dannazione de' reprobi è immutabile, ed irrevocabile. Nè mai il Sangue di GESU' CRISTO giugnerà in quell'abisso per soddisfare per que' miseri. *Quia*, dice S. Anselmo, *si aliquando moreretur* (*V. Deus*), *posset cessare pœna: Sed quia semper vivit, & omnipotens est, semper manet quidquid in ejus judicium decretum est*. La seconda è di Tertulliano *in Apol.* perchè sarà eterna la materia de' tormenti, essendo eterni i Demonj; ed eterno il fuoco, perchè conservato, ed attizzato dal fiato di DIO, che è eterno. Inoltre l'anima, che ha a patire anch' ella è eterna; e 'l peccato, che è la cagion del patire, non rimettendosi mai nell' Inferno, anch' egli è eterno: *Quid mirum, si in æternum ardebit? æterna erit materia, æternum pabulum, anima, & peccatum*. La terza è dell' Angelico S. Tommaso 1. 2. *qu.* 87. *art.* 3. perchè crescen-

ſcendo la gravezza della colpa per la qualità della perſona offeſa : ed avendo il peccatore offeſo un DIO infinito , ed eterno , ha egli però meritato un infinito gaſtigo , ed un eterno tormento : *Juſtum eſt* , *quod qui in ſuo æterno Deo peccavit* , *in æterno Dei puniatur*. Coll'isteſſo ſentimento parlò S. Agoſtino *de Civ. lib.* 21. *cap.* 12. quando diſſe : *Factus eſt malo dignus æterno* , *qui in se peremit* , *&* *contempſit bonum æternum*. Finalmente perchè , come dice S. Tommaſo *loc. c.* fra i Beati , e fra i dannati deveſi trovare una corriſpondenza contradittoria. Onde ſiccome di ognun di quelli ſi dice : *Apoc.* 11. 15. *Regnabit in Sæcula Sæculorum*: così per queſti ſtà ſcritto *Ap.* 14. 10. *Ablata eſt lætitia* , *&* *gaudium in Sæcula Sæculorum*. E ſiccome i Beati han ſempre ad eſaltare l'eterna bontà di DIO : così i dannati hanno ſempre a far comparire nelle lor pene l'eterna giuſtizia di DIO.

Sicchè i miſeri dannati hanno a ſoffrire tormenti inſoffribili , che mai non hanno a finire: *Iſa.* 66. 24. *Ignis eorum non extinguetur*. Mai mai non ha IDDIO a rimettere per eſſi nel fodero la ſpada della ſua giuſtizia . *Ezech.* 21. 5. *Ut ſciat omnis caro* , *quia ego Dominus eduxi gladium meum de vagina ſua irrevocabilem* . Mai mai IDDIO

DIO non ha a dimostrarsi con essi misericordioso: *Claudet eis*, dice S. Bonaventura, *viscera misericordiæ*. Ed all' incontro ha sempre sempre a stare in quelli abissi una morte, che mai non muore, ed un fine d' innumerabili secoli, che mai non finisce: *Mors sine morte*, dice S. Gregorio *lib. 9. mor. c. 25. finis sine fine; quia mors semper vivit, & finis semper incipit, & deficere defectus nescit*. Sempre sempre, hanno a star chiuse quelle inesorabili porte, senza speranza, che mai più si aprano in eterno. Grande fu lo spavento di Ugolino di Pisa, Conte della Gherardesca, quando fu chiuso nel fondo di una Torre insieme co' suoi figliuoli, e furono gittate nell' Arno le chiavi della prigione. Ma o quanto maggiore sarà l' orror di un dannato gittato giù nell' Inferno, quando vedrà chiudersi per lui quelle porte di ferro, e perdere ogni speranza di più uscirne in eterno! O mai, o sempre! o sempre, o mai! o fulmini terribilissimi, atti ad incenerire ogni cuore! Fu certamente una grandissima pena quella, che sostenne il Profeta Ezechiele, quando d' ordine di DIO per iscontare i peccati d' Israele, ebbe a dormire sullo stesso fianco sinistro per trecento novanta giorni. *Ezech. 4. Dormies*

su-

ſuper latus tuum ſiniſtrum, & pones iniquitatem Domus Iſrael ſuper eo . . . Ego autem dedi tibi annos iniquitatis eorum numero dierum trecentos, & nonaginta dies. Ma o che pena incomparabilmente maggiore ſi è quella di un dannato, che non già deve dormire, ma ſpaſimare; non già su di un morbido letto, ma ſovra brace acceſe; non per tre, o quattrocento giorni, o ſecoli, o milioni di ſecoli; ma per tutti affatto i ſecoli, per ſempre, in eterno!

Avanti. Queſto è proprio dell'Eternità, che s'ella non ſi uniſce col ſommo Bene, e col ſommo piacere, diventa infeliciſſima. Così se una muſica ſia eterna, diventa una noja intollerabile: se un ſonno ſia eterno, non è più ſonno, ma morte. Che se poi ſi uniſce con un mal leggiero, queſto diventa ſubito un male infinito. Così un eterno dolor di denti, o di pietra, egli è un dolore infinito; e dolor tale, che un uomo ſaggio dovrebbe piuttoſto ſcegliere il ſoffrir per mille anni tutt' i tormenti dell' Inferno, che il ſoffrire un ſemplice dolor di denti per tutta l'Eternità. Che ſarà dunque, che ſarà l'Eternità nell'Inferno, ove non ſi uniſce con un ſemplice diletto, non con un leggier dolore, ma con atrociſſimi, ed ineſplicabili tormenti? che ſarà?

sarà? Tutt' i più miserabili del mondo in qualsivoglia loro maggior disgrazia si consolano con dire: Finirà, finirà, almen colla morte. Ma questo crudo conforto non l'avranno mai i dannati; giacchè mai non morirà, mai non finirà la lor morte, di cui disse S. Agostino *l.* 5. *de Civ. c.* 81. *Nulla pejor mors, quam ubi non moritur mors.* Passeranno sì milioni, e milioni di anni, e di secoli; ma non per ciò si scemerà punto l'Eternità. Il P. Baldigiani, fervido Missionario della Compagnia di Gesù, esorcizzando in Roma un Invasato, dimandò al Demonio, da quanto tempo stava egli nell'Inferno? e quegli rispose, che vi stava da sei mila anni. Orsù dunque, ripigliò il Padre, consolati, che già son passati tanti anni. *Ahi di me!* soggiunse il Demonio, *io mi consolerei, se questi anni fossero passati, e vi mancassero.*

Questa spaventosa interminabile Eternità non si può adeguatamente comprendere: Solo si può in qualche maniera spiegare, dice l'Angelico S. Tommaso 1. *p. q.* 10. *art.* 1. pigliando le somiglianze, e i paragoni dal tempo: *Sicut in cognitionem simplicium oportet nos venire per composita, ita in cognitionem Æternitatis oportet nos venire per tempus.* Supposto ciò, immaginatevi colla

colla fantasia ciò, che mai non è per accadere: Immaginatevi, che IDDIO spedisca un Angelo a' dannati con quest'ambasciata: Olà miseri, e disgraziati, udite. IDDIO mosso finalmente a compassione di voi, ha stabilito di cavarvi fuori dall'Inferno, sapete quando? dopo che ognun di voi avrà formato colle sue lagrime un mar più vasto, che non è l'Oceano; e dopo che saran passati tanti milioni di anni, quante sono le arene del mare, le frondi degli alberi, e gli atomi dell'aria. O DIO! e che terribile annunzio sarebbe questo? e che numero incomprensibile di anni avrebbe a passare per avverarsi tai condizioni. E pure se i dannati avessero un tale avviso, tripudierebbero per l'allegrezza, e tutto parrebbe loro nulla; poichè, come ben dice S. Agostino in *Ps. 60. Omnis res, quæ finem habet, brevis est*. Giubilerebbero tutti, dicendo: E'vero, che in questo caso gli anni prescritti al patire pajono innumerabili: Ma pur finalmente finiranno; e tanto basta. Ma oimè! oimè! che una simile ambasciata, ed una simile allegrezza non son mai per averla gl'infelicissimi dannati; che anzi hanno a star sempre storditi dal tuono, e conquisi dalla ruota dell'interminabile Eternità: *Vox tonitrui tui in rota*.

Or

Or fermati un poco quì a meditare, o mio Lettore: Mettiti un poco a discorrere meco in confidenza. Dì, rispondi: Questa Eternità tu la credi, o non la credi? Oh certo che la credo, rispondi. Ed io ripiglio: La credi, e pecchi con tanta franchezza? che potresti far di peggio; se non la credessi? Dunque, conchiude S. Agostino, se tu la credi, e pecchi, bisogna dire che hai perduto il senno, hai istupiditi gli affetti: O Eternità! *Qui te cogitat, nec pœnitet, aut fidem, aut cor non habet:* Chi sa, che vuol dire Eternità, e pecca, o non ha fede, o non ha senno. Eh di grazia mettete un pò di giudizio, grida il S. Davide, *Ps.* 49. 22. o miseri mondani, che vivete dimentichi di DIO, e dell'anima: *Intelligite hæc qui obliviscimini Deum: ne quando rapiat, & non sit qui eripiat.* Voi camminate a gran passi verso l' Inferno; e mentre correte le poste verso la perdizione, non badate punto, che di là non vi è strada alcuna da ritornare in dietro. Ogni uomo va spontaneamente co' suoi piedi nella casa della sua Eternità, *Eccl.* 12. *Ibit Homo in domum Æternitatis suæ*; e giunto che vi sia, non può più partirne in eterno. La casa, che taluno abita nel mondo, non è propriamente sua; e un giorno hanno a scac-

ſcacciarnelo i ſuoi più cari per mandarlo alla ſepoltura. La caſa ſtabile dell'uomo è quella dell'Eternità. Or guarda bene, che non abbi a dire un giorno ſinghiozzando: Ah miſero di me! *Infernus domus mea eſt*. Falla un pò da ſaggio negoziante, e fa i tuoi conti. E' egli buon traffico, per godere i piaceri di una breviſſima vita, aver poi a patire atrociſſimi tormenti per tutta un' Eternità? Così riſpoſe quel gran Cancellier d' Inghilterra Tommaſo Moro a Luiſa ſua conſorte. Stava egli chiuſo in prigione, e condennato alla mannaja, reo di un glorioſo delitto, per cui non volea acconſentire alle nozze inceſtuoſe del Re Arrigo VIII, quando se gli fece innanzi Luiſa ſua conſorte, inſieme co' ſuoi piccioli figli veſtiti a bruno, e colle trecce ſcapigliate, e ſinghiozzando, e battendo palma a palma, con tutta quell' energia, che le davano l'amore, il dolor, l'intereſſe, la geloſia, l'impegno: Eh Tommaſo, cominciò a dire, potreſti tu vivere, piucchè non vivi, nel ſommo di tutti gli onori, e vuoi piuttoſto perdere tu il capo ſovra di un ceppo, e laſciar noi eredi delle tue ſventure? Non ti ricordo già il mio amore, che non lo merita; abbi almeno pietà di queſti poveri figli. E in queſto dire i pianti, e i de-

liquj

liquj le impedirono di più favellare. S'intenerì a queste a voci Tommaso; poi fatto a se stesso coraggio: Su, rispose, dimmi un pò, o Luisa: Quanti anni credi tu, che io avrei a sopravvivere ai miei onori? *Quandiu, o mea Aloysia, frui hac vita potero?* Quanti anni? ripigliò quella; voi siete di complession vigorosa, vi regolate senza disordini; crederei certo, che vi potreste promettere altri venti anni di vita. Or quì messosi in sopracciglio assai grave il Moro: Va va, le soggiunse, che sei un assai sciocca mercantessa: *Stulta mercatrix es, o Aloysia.* E ti par questo buon traffico, per venti anni di vita, e questi incerti, aver poi a soffrire una eternità di tormenti? *Vis ergo, ut viginti annis æternitatem commutem?* Ah se facesse ogni uomo in questa maniera i suoi conti! Quanti anni posso io mai sopravvivere in questo mondo? venti, cinquanta, cento? e questi non passano come un sogno, e come un lampo? e poi? e poi? all' Eternità. E che sciocca, e dannosa mercanzia è questa; per gusti brevissimi, che passano come un sogno, meritarsi eterni tormenti, che mai non finiscono, mai, mai, mai?

PUN-

PUNTO II.

L' Eternità de' Dannati è invariabile.

TUtt' i mali del mondo, ſpecialmente se ſieno lunghi, ha ſempre qualche ſollievo, o qualche lenitivo, o qualche interrompimento; o pur l' abito iſteſſo del patire avvezza, ed incalliſce in certa maniera gli animi alle pene. Così le febbri hanno le loro declinazioni; gli ſpaſimi delle piaghe ſi addormentano talora col ſonno, e ſi addormiſcono con opportune unzioni. Le diſgrazie di Giobbe furono conſolate colla compaſſion degli amici. E generalmente parlando, queſto ha DIO diſpoſto nel mondo, che i dolori ſieno brevi, se ſono inſoffribili, come è quel della morte: o pur se ſono lunghi, che ſieno tollerabili, e miti. *Hoc ſolatium*, dice Seneca *Ep.* 78., *doloris eſt, quod neceſſe eſt deſinas illum ſentire, ſi nimis ſenſeris. Nemo poteſt valde dolere, & diu. Sic nos amatiſſima noſtri natura diſpoſuit, ut dolorem faceret, aut brevem, aut tolerabilem. Brevis morbus alterutrum facit, aut extinguetur, aut extinguet*. Non ſono però così i mali, e i dolori dell' Inferno. Queſti ſono inſie-

insieme lunghissimi, ed eterni; sono eccessivi, ed insoffribili; e sono senza niun lenitivo, e senza niuno scemamento, o interrompimento.

Primieramente la penosa Eternità de' dannati sarà *senza niun sollievo*. Imperocchè da chi mai possono que' disgraziati aver sollievo? Da DIO? no, che anzi questi insulterà alle loro pene, *Sap.* 4. 18. *Dominus irridebit illos*. *Ps.* 2. 4. *Lætabitur Dominus disperdens, atque subvertens*. Da Santi? nò; che anzi questi goderanno di vedere quelle vittime, che bruciano per esaltare l'infinita Giustizia di DIO. *Ps.* 57. 11. *Lætabitur justus cum viderit vindictam: manus suas lavabit in sanguine peccatoris*. Dal Cielo? neppure; anzi come avvertì S. Grisologo, saranno i miseri più afflitti dalla vista del Cielo perduto, che dalla vista dell' Inferno presente: *Plus Cœlo torquentur, quam gehenna*. Avranno sollievo da compagni? oimè! che siccome una spina squarcia l'altra, ed un carbone accende l'altro; così i dannati si strazieranno, e si bruceranno l'uno coll'altro. Nè il padre la perdonerà al figliuolo, nè la consorte allo sposo, nè la sorella al fratello, nè il compagno, o l'amico all'altro amico, *Isa.* 9. 19. *Vir fratri suo non par-*

cet. Unusquisque carnem brachii sui vorabit: Manasses Ephrain, & Ephraim Manassem. Avessero almen sollievo da se medesimi? Ma nè manco questo accaderà; dacchè il dannato sembra un mare in tempesta, agitato da mille sfrenate passioni, e da mille contrarie voglie. *Isa.* 57. 20. *Impii autem, quasi mare fervens, quod quiescere non potest.* Sicchè l'Eternità di quegl'infelici sarà sempre a un modo priva di ogni sollievo.

Sarà per secondo *senza veruno interrompimento*. Basta dire, che l'Epulone neppur potè ottenere un momentaneo ristoro alla sua gran sete con una gocciola di acqua. Onde disse S. Agostino in *Ps.* 105. *Habere aliquam pausam quis audacter dixerit, quandoquidem stillam unam dives ille non meruit.* Aggiugnete, che i Demonj tormentatori stan sempre all'istesso modo vegghiando notte, e dì per istraziare i dannati: *Job.* 30. 15. *Qui me comedunt, non dormiunt.* I draghi, e i mostri, che sbranano, sono tali, che non vi è per essi alcuno incantesimo, che freni le loro furie. *Hier.* 8. *Immittam ei serpentes regulos, quibus non est incantatio.* E 'l fuoco finalmente è sempre nell'istessa maniera attivissimo, e voracissimo. Or discorrete un pò meco. Se

anche

anche i piaceri, e gli spassi più geniali, se non sieno frammezzati da qualche interrompimento, diventano nojosissimi, ed intollerabili. Quanto mai saran tormentose le pene dell' Inferno, che per tutto il gran corso dell' Eternità non avran mai, neppure un momento di pausa? Questo è il gran pensiero, con cui un piissimo Re ridusse a vita più cristiana un suo scostumato Cortigiano. Questo Re dunque dopo aver tentati molti mezzi da farlo ravvedere, finalmente si appigliò a questo partito. Una mattina di buon' ora lo invitò ad una solennissima, ma faticosissima caccia: dopo la caccia lo volle ad un giuoco di molte ore: dopo il giuoco ad una commedia. E 'l Cortigiano cominciò a far col Re alcuni rispettosi lamenti, dicendo che le sue grazie erano a lui graditissime, ma troppo continue. Ma il Re facendo mostra di non sentire, l' invitò immediatamente ad un ballo, e dopo il ballo alla cavallerizza, e dopo la cavallerizza ad una accademia di musica. Oh quì il giovane non potendo più reggere a tant' inviti, e sentendosi venir meno, si gittò a piedi del Re, e poi, Sire, gli disse, io non posso più, nè più mi fido di reggermi in piedi: Mi dia di grazia un pò di

respiro, che son già diciott'ore di continui spassi senza un momento di tregua. Allora il Re, messosi in aria di maestoso contegno: Così dunque, rispose, non potete voi reggere a diciott'ore di spassi? e come poi potrete reggere dopo una vita sì depravata ai tormenti continui, e non mai interrotti per tutta intera l'Eternità? A questo grave rimprovero entrò in se stesso il Cortigiano, emendò i costumi, e praticò una vita santa. Ah se pensassimo a ciò anche noi! quanto mai ci gioverebbe per riformare i nostri costumi!

Finalmente sarà l'Eternità de' dannati invariabile, perchè per tante lor piaghe *non vi sarà medicamento di sorta alcuna. Sap. c.* 11. *Non est in eis medicamentum exterminii.* Neppure potranno aver quel crudo rimedio de' disperati, che è la morte; imperocchè *Apoc. 9. 6. Quærent mortem, & non invenient*. Inoltre non possono avere qualche diminuzion nel patire con far l'abito, diciam così, e con avvezzarsi a que' patimenti; poichè questi saran sempre all'istesso modo acerbissimi, e parranno sempre nuovi. Avessero almeno qualche mutazion di sito ne' lor tormenti. Quì nel mondo un infermo agitato da dolori, par che truovi sollievo col mutar sito, benchè

chè

che in ogni sito patisca. Però or passeggia, or corre, or si distende sul letto, or si rannicchia, or si posa su di un lato, ed or sopra l'altro. Ma il dannato nò, sempre immobile ne' suoi spietati tormenti, non ha mai a smuoversi da quella situazione, in cui cadde la prima volta in quel baratto: *Si ecciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi manebit*. O che spavento! o che orrore! o che Eternità! e chi può mai pensare a te senza raccapriccio!

Anima mia, che dici quì? che pensi? che risolvi? S. Giovanni Climaco racconta di un giovane scapestrato, per nome Toribisco, che dopo essersi fissato lungamente nel pensiero dell'Eternità: Orsù, disse a se medesimo, Toribisco, quì non vi è altro che fare: *Aut inter stultos, aut inter Sanctos*. O tu queste cose non le credi, o non le intendi; e vanne allo spedale de' matti. O le credi, e le intendi; e vanne su in un Eremo a farti Santo. *Aut inter stultos, aut inter Sanctos*. L'istesso avrebbe a dire ognuno a se medesimo: O questa spaventosa Eternità, che m'insegna la fede, io non la rifletto; e già sono l'uomo più sciocco del mondo: o la rifletto come devo; e che più aspetto a mu-

tar vita, e farmi Santo? *Aut inter stultos, aut inter Sanctos*. Ah DIO mio, Padre mio misericordiosissimo, deh muovetevi a pietà di quest'anima mia; e giacchè per vostra sola bontà vi degnate concedermi questo lume da conoscere l'Eternità, datemi anche grazie efficaci da menar vita tale, che poi le corrisponda la felice eternità de' Beati; non già l'invariabile tormentosa de' reprobi.

P U N T O III.

L' Eternità de' Dannati è indivisibile.

A Ben intendere questo punto convien supporre la definizione, che Boezio *lib.* 3. dà dell' Eternità. *Æternitas*, dice egli, *est interminabilis vitæ tota simul, & perfecta possessio*. Ella è una durazione sempre presente, ed un oggi perpetuo senza passato, e senza futuro. Quindi è, che dove i mali di questo mondo si soffrono successivamente; i mali dell' Eternità par che si soffrano tutt' insieme; poichè il misero dannato sapendo con tutta certezza, che i suoi tormenti hanno a durar sempre; e non avendo niuna speranza affatto, che possano mai finire, vien egli in ogni mo-

momento tormentato da tutta l' Eternità, che gli sovrasta, e ch' egli apprende vivamente, e con orrore. Spiegasi ciò bene con questa somiglianza. Immaginatevi, che una gran palla di bronzo, perfettamente sferica, si posi sovra di un piano perfetto. In questo caso la palla non tocca il piano, che con un punto solo della sua sfera; e pure con tuttocciò lo aggrava col peso di tutta se. Così l' Eternità benchè prema il dannato con un sol punto, cioè col sol momento presente; pur nondimeno l' opprime con tutta la sua gran mole, unendo insieme a tormentarlo il passato, il presente, e'l futuro; giacchè sempre dice seco stesso il dannato: Tutti gli anni passati, per moltissimi che sono stati, non han mai scemato nulla dell' Eternità; il tempo presente mi crucia; e le pene future non han mai mai a finire.

O che chiodo acutissimo! o che fulmine spaventoso è mai questo pensiero per ferire, e per atterrire la mente di un dannato. Mai più in eterno io non posso salvarmi: Mai più in eterno non posso uscir fuori da questo orrendissimo carcere. Il Profeta Giona, ingojato che fu dalla Balena per la sua disubbidienza a DIO, nel vedersi chiuso dentro le viscere di quella

Bestia, quasi in un carcere natante, e non sapendo che fra tre dì avea ad esser vomitato sulle spiagge del mare, cominciò a singhiozzare sconsolatissimamente, dicendo: Ah misero di me! che in questa oscurissima prigione ho io a viver sempre, ed a morire: *Jon. 2. 3. De ventre Inferni clamavi .... terræ vectes concluserunt me in æternum*. Ma ciò, che disse Giona per la sola incertezza, che avea di essere sprigionato, dirà con tutta verità ogni dannato: *Terræ vectes concluserunt me in æternum*. Un sempre, ed un mai son due chiavi di brronzo, che mi han chiuso in questo Inferno *in æternum*. Quì quì ho io a soffrir queste fiamme *in æternum*, questi Demonj *in æternum*, queste rabbie *in æternum*. O eternità! o spaventosissima Eternità! E pure ho detto poco; perchè non sarà una sola Eternità, che affliggerà il dannato, ma tante Eternità tormentose, quanti sono i momenti del suo Inferno; dacchè in ogni momento si sente nuovamente opprimere da tutta intera l'Eternità: *In perpetuas æternitates*, come dice il Salmista.

Di quì nascerà nel dannato quella pena, che S. Cipriano *Ser. Asc.* disse esser peggiore di ogni tormento, cioè la *disperazione*. *Omni tormento atrocius desperatio*.

Però

Però il dannato avendo già perduta ogni ſperanza di ottenere da DIO pietà, e di aver fine a' ſuoi martori, con diſpettoſiſſima rabbia se la prenderà con DIO, incrudelirà contro se ſteſſo, e ſi ſtraccerà in doſſo le proprie carni. Anche quì nel mondo dice Vegezio *lib. 3. Clauſis ex deſperatione creſcit audacia, & cum ſpei nihil eſt, ſumit arma formido*. Or che ſarà nell'Inferno? Alcuni nemici del Popolo d'Iſraele eſſendoſi una volta ritirati, e rinchiuſi in una grande ſpelonca, toſto che lo ſeppe Gioſuè, comandò che ſi chiudeſſe la bocca di detta ſpelonca con ſaſſi di ſtrana grandezza, e vi aggiunſe uno ſquadrone di bravi ſoldati, acciocchè impediſſero l'uſcita di quegli aſſediati. *Joſue* 10. 18. *Volvite ſaxa ingentia ad oſtium ſpeluncæ, & ponite viros induſtrios, qui clauſos cuſtodiant.* Or che diſperazion, che bisbiglio dovett'eſſere di quei miſeri, vedendoſi nella dura neceſſità di dover certamente morire, o di pura fame, se non ſi arrendevano a' nemici; o crudelmente di ferro, se ſi arrendevano? Ma o quanto è peggior la condizione de' miſeri dannati, i quali non poſſono uſcir fuori dalle lor pene, neppur colla morte! anzi hanno a ſoffrire a lor diſpetto quella eterna prigionia. Che urli

faranno i loro! che gemiti! che disperazioni! Sarà costretto ognun di essi a ripetere *Thren. 3. 9. Conclusit vias meas lapidibus quadris. Dedit me in manu, de qua non potero surgere; & factus est dolor meus perpetuus, & plaga mea desperabilis in æternum, & ultra.*

Or mettiti un poco quì a meditare, ed a piangere anima mia. Si può immaginare, si può fingere pena maggior di questa? L'istessa giustizia infinita di DIO non può minacciar un gastigo più terribile dell'Eternità de' dannati? E come va, che molti par che non lo temano? Se la giustizia umana minaccia il carcere per un mese, o la galea per un anno, mette tanto spavento, e raffrena gli uomini più scellerati: Minaccia poi la Giustizia Divina una prigione eterna di fiamme, e non si teme? e non se ne fa caso? Io per me, dicea S. Agostino *in Ps. 49.*, in pensarci resto fuori di me, nè posso attribuirlo ad altro, che a mancanza di fede: *Minatur ergo inimicus tuus leve malum: & facis bonum: Minatur Deus malum sempiternum, & non facis bonum? Unde ergo hoc? quia non credis.* Sa con tutta certezza il peccatore, che morendo improvisamente nella sua colpa mortale, è tosto condennato ad una eternità

nità di tormenti, e contuttociò si arrischia a vivere lungi dalla confessione le settimane, e i mesi? Anzi ride, tresca, e dorme quietissimamente. O pazzia! o pazzia!

Più, anche più. Si son trovati talora alcuni sì ciechi, che neppur nel punto della morte si sono ravveduti sopra di ciò; e per lasciare un buon testamento ad ingratissimi eredi, non han voluto fare le dovute restituzioni. Onde per far che i figli restassero ben agitati nel mondo, ad occhi aperti si hanno scelto di tosto precipitare in un fuoco eterno. Una sì gran follia par certamente incredibile, e pur si è veduta più volte nel mondo. E per far metter senno ad un di costoro è memorabile ciò, che scrive il Lobezio *in Via vitæ, & mortis*. Fu chiamato un Padre della Compagnia di Gesù per assistere ad un moribondo, il quale benchè fosse di vil condizione, erasi nondimeno avanzato a smisurate ricchezze per mezzo di usure, e di altri ingiusti guadagni. Però il Padre con tutto l'ardor del suo zelo lo esortò fortemente a restituire; ma tutto invano; dacchè il moribondo non facea altro, che sempre ripetere, ch' ei non avea cuore di lasciare poveri la moglie, e i fi-

gli. E non ſapendo più che fare, uſcì dalla ſua ſtanza, e trovato il Medico, lo pregò iſtantemente ad uſare un ſanto ſtratagemma. Quegli accettò di far tutto, ed entrato dentro, parlò all' Infermo così, come gli avea conſigliato il Padre: Signore, ella è già diſperata, nè ha la noſtra medicina rimedio, che poſſa giovargli. Una ſola ſperanza vi è, e queſta tutta dipende dalla voſtra moglie, e da' voſtri figliuoli. Quì alzò il capo l' Infermo, e reſpirò alquanto; e ſubito comandò, che gli veniſſero innanzi la moglie, e i figli. Allora il Medico fe portar quivi una gran torcia acceſa, e rivolto alla moglie: Orsù, le diſſe, mettete il voſtro dito su queſta vampa; e fate, che nè ſcoli una goccia di graſſo entro queſto vaſo; perche queſto ſarà rimedio potentiſſimo per la vita di voſtro marito. A queſto dire ſi sbigottì quella in maniera, che toſto voltò le ſpalle, e fuggì via. Sorriſe a ciò il Medico, e diſſe: Ah ella è donna, e timida, e però è compatibile. Ma voi, o figliuoli, non ſofferrete per amor di voſtro Padre di bruciarvi un dito fino a tanto, che ne cada una goccia ſola di graſſo, e non più? Ma appena queſti inteſero ciò, che ad imitazion della madre ſi miſero anch' eſſi in fu-

ga,

ga, e con essi uscì il Medico. Immediatamente entrò il Confessore, e con voci tutte calde di santo zelo: Eh Signore, disse, vi par giusto che per lasciar ricchi la moglie, e i figli, che non han voluto per voi farsi bruciare un dito, andiate voi ad ardere eternamente dentro l'Inferno? A queste voci entrò in se stesso il moribondo, ordinò tosto le dovute restituzioni, e morì con segni di cristiana penitenza. Eh che bisogna pure intenderla. Ove si tratta di eternità, non si ha a badare a niuna cosa temporale: Ed abbiamo a ricordarci il gran detto di S. Agostino *Ep.* 121. *ad Probam. Animus nullo modo sanus existimandus est, qui non temporalibus æterna præponit. Neque enim in tempore utiliter vivitur, nisi ad comparandum meritum quo in æternitate vivatur.* Quando Datan, ed Abiron furono ingojati vivi dalla terra, che si aprì loro improvvisamente sotto i piedi; quei, che si trovarono presenti al funestissimo spettacolo, si misero subito in fuga, *Num.* 16. 34. *Omnis Israel, qui stabat per gyrum, fugit.* E nel fuggire gridavano: *Ne forte & nos terra deglutiat:* Partianci presto di quì, acciocchè non divori anche noi la terra. Or noi abbiam veduto innumerabili peccatori sprofondati

giù

giù negli abiffi, ove bruciano, e brucieranno in eterno in pena de' lor peccati. Deh impariamo a fpefe d'altri, e fuggiamo que' vizj, che poffono precipitare anche noi nell'Inferno; *fugiamus* i giuochi, gl'intereffi, le fcoftumatezze, *fugiamus ne & nos terra abforbeat*.

COLLOQUIO.

AH caro mio appaffionato Redentore, ora sì che vengo a'voftri piedi, piucchè mai sbalordito, e conquifo dal gran penfiero dell'Eternità, con cui punite i voftri nemici laggiù nell'Inferno. Mi maraviglio di me medefimo, e non so intendere, come mai ho avuto tanto di cecità, e di ardire, che fapendo per fede un sì crudo gaftigo de' peccatori, ho contuttociò peccato tante volte; anzi tornando fempre da capo, e fempre ripigliando le colpe paffate, fono ftato di quegli empj, de'quali diffe Davide: *Pf. 11. 9. In circuitu impii ambulant*. Ah fconfigliato che fono ftato! ah folle! Confeffo, DIO mio, che avete troppo ragione di gaftigare con pene eterne chi tanto ardifce di offendere l'eterna voftra Maeftà. *Juftus es, Domine, & rectum judicium tuum*. Contuttociò il

il giusto timore dell'infinita vostra giustizia non deve scemare in me la filial fiducia nell'infinita vostra Misericordia. Qualunque io mi sia, scellerato, ed indegno; non lascio però di esser lavoro delle vostre mani, e creatura redenta dal vostro Sangue: *Tuus sum ego: salvum me fac*. Eh che? volete gittar nel fuoco, e fuoco eterno un opera formata dalla vostra Onnipotenza? volete permettere, che sia vano per me lo spargimento del vostro Sangue Divino? Consigliatevi, DIO mio, col vostro bel cuore amoroso, che non vel consentirà. *Numquid in eternum*, piango anche io col S. Davide, *numquid in æternum projiciet Deus.?* ah nò. Confido certo nell'infinita vostra clemenza, che nol farete; tanto più che voi a questo fine mi concedete lume da apprendere vivamente l'Eternità, acciocchè con questo pensiero io freni le mie passioni, e faccia penitenza de' miei peccati. Però contrito, e piangente mi abbraccio alli vostri piedi sanguinosi, e piagati per me; vi chiedo mille volte perdono de' torti, che ho fatto all'immensa vostra Bontà; e fermamente risolvo insieme con Davide penitente: *Numquid in æternum projiciet Deus? Ego dixi: Nunc cœpi*. Da oggi innanzi voglio cominciar

vita

vita nuova. Voglio per l' avvenire sempre servirvi, e sempre amarvi: mai più non voglio disgustarvi, mai più, Amen.

RESPIRO DELL' ANIMA.

Eternità.

Anima. *ETernità rispondi*
A un' Alma disperata;
Tu, che tutto confondi,
Furia la più spietata,
Chi sei fosti? Chi fosti? E come a noi giungesti?

Eternità. *Sono abisso, dove affonda*
Quel, che fu, quel che sarà:
Vasto Mar, che sempre inonda,
E decrescere non sa.
Non giunsi; sempre fui, e sempre sono.
Sì sì, quella son io
Eternità, per cui immortale è DIO.

Ani. *Il tempo vive ancora?*
Si segna il Giorno, e l' Ora?
Dammi qualche conforto.

Eter. *Misera! il tempo è morto.*

Ani. *E' morto! deh mi mostra*
Il cadavero almeno.

Eter. *Sparì. L'Eternità l'accoglie in seno.*

Ani.

Ani. *A' miei danni*
Dunque gli anni
Furo inganni.
Nè mai vissi, ma sognai;
Ed il Tempo mentitore
Mi dipinse in tutte l'ore
Non dover finir giammai.
Or un' Eternità ti abbatte, e preme,
Alma infelice, nelle angustie estreme.
Ah quel mai! ah quel mai!
Come fisso al cuor mi sta;
E mi mostra ogni momento
Nell' eterno mio tormento
La Tiranna Eternità.
Ah quel sempre! ah quel sempre!
Che avvelena i miei pensieri,
Non concede, che io più speri,
E mi dice:
Alma infelice,
Il tuo Inferno
Sempre sempre viverà teco in eterno.
Ciel, bramo penare
Quante gocciole ha il Mare.
Sien secoli di pene.
D' ogni lido le arene.
Faccian le stelle, e frondi,
E gli atomi volanti
Il numero a miei pianti.
Prescrivan l' erbe, e i fiori

Il

Il tempo a tanti ardori.
Dell' Umana, ed Angelica Natura
I pensieri passaggieri
Diano agli affanni miei peso, e misura.
Nel vasto, immenso Cielo de' Beati
Un' Angelica penna
Segni d'Algebra audace i tratti oscuri:
Tutto l' asconda, e cuopra
Di numeri fatali:
Moltiplichi le note, i lustri, e gli anni
A milioni, a milioni ancora;
E poi giunga quell' ora,
In cui l'alta Bontà di un DIO pietoso
Mi dica: Habbi riposo.
O Chimere! o deliri!
O vani miei desiri!
L'Eternità, l'Eternità m'ingoja,
E vuol, che sempre viva, e mai non muoja.

MEDITAZIONE XIV.

Del Figliuol Prodigo.

INTRODUZIONE.



Ffinchè un infermo si risolva a sorbir le medicine più amare, e si disponga a mettersi in mano de' cerusici più spietati, nulla più si richiede, se non che egli apprenda vivamente la gravezza del suo male, e 'l gran pericolo, in cui si truova di perder la vita. Ed affinchè un'anima si risolva ad emendare i suoi costumi, e far penitenza de' proprj peccati, nulla più fa bisogno, quanto che conosca il miserabile stato, e'l gran risico, in cui si truova di perdersi in eterno. *Initium est salutis notitia peccati:* lo disse anche Seneca *Ep.* 28. Questa viva cognizione delle sue miserie fece fare alla Maddalena quella gran risoluzione di fuggir dal mondo, e correre a piè di CRISTO: *Ut cognovit*. E quella gran peccatrice, e poi gran penitente Taide, dopo essere stata per tre anni sepolta in un

un'aſpra caverna, ſendo dimandata, come mai aveſſe potuto fare una sì gran mutazione? L'ho fatta, riſpoſe, col tener ſempre davanti agli occhi una bilancia. In eſſa metteva io in una coppa tutte le mie paſſate ſcelleragini, e poi mi sforzava di dare il contrappeſo nell'altra coppa con tutte le maggiori penitenze, che mi erano poſſibili: *Ponebam ante oculos meos ſlateram peccatorum meorum, & flebam ſuper illam.* Suppoſto ciò, ſcorto da lume Divino, S. Ignazio, per far conoſcere a colui, che fa gli Eſercizj, ciò, che ha fatto di male per lo paſſato, e ciò, che dee far di bene per l'avvenire per conſeguire il ſuo ultimo fine, e per iſchivare le pene di chi prevarica dall'iſteſſo fine; glielo fa vedere, come in uno ſpecchio; e lo ſpecchio è la parabola tanto miſterioſa del Figliuol Prodigo. Queſti fu un Giovane diſcolo, che abbandonato il Padre, e datoſi in preda a tutt'i vizj, ſi riduſſe al vil meſtiere di guardare i porci. Indi ravveduto tornò dal Padre, da cui ricevette benigniſſime accoglienze. Tutto ciò è ſimbolo di ciò, che avviene da un peccatore peccando; e di ciò, che deve fare par emendare il mal fatto colla penitenza. Su dunque, rimiriamoci in queſto ſpecchio. Il Lirano ſul Capo treteſimo dell'Eſodo riſe-

riferisce, che molte Donne Ebree pentite delle lor vanità, portarono i loro specchi al Tempio in man de' Sacerdoti. Li prese Mosè, e ne incrostò la gran conca di bronzo, che piena d'acqua si tenea nel Tabernacolo per la lavanda de' Sacerdoti. *Exod.* 30. *Fecit & labrum æneum cum basi sua de speculis mulierum, quæ excubabant ad ostium Tabernaculi.* E perchè ciò? Lo spiega pur bene S. Gregorio *Hom.* 17. *in Evang. Moyses labrum de speculis fecit, ut ostenderet quod propria cognitio peccatorum maculas exhibet, & videntes compungimur, & compuncti quasi in labro lacrymis lavamur.* Rimireremo dunque nel vivo specchio del Figliuol Prodigo I. *La partenza di lui dalla Casa di suo Padre.* II. *Il suo ritorno.* III. *Le amorosissime accoglienze fatte a lui dal Padre.*

Per primo preludio v'immaginerete di vedere in mezzo ad una pubblica strada un Vecchio Patrizio di grave aspetto, e innanzi a lui sta gittato per terra, ed abbracciato strettamente a' suoi piedi un Giovane lurido, cencioso, scalzo, co'crini rabbuffati, e che nell'istessa sua miseria dà a vedere un' aria nobile, ed una gentil carnaggione. Questi piagne dirottissimamente, e non finisce di chieder perdono al Vecchio.

chio. Ed all' incontro il Vecchio, intenerito, mischiando co' pianti di lui le sue lagrime, lo abbraccia, e se lo stringe al seno.

Per secondo preludio direte a DIO: Padre mio amorosissimo, ecco quì a' vostri piedi un Figlio Prodigo pentito. Conosco pur troppo i miei errori, nè ho altri a chi ricorrere per ajuto, che a voi: *Heu mihi, Domine, quia peccavi nimis in vita mea. Quid faciam miser? ubi fugiam? nisi ad te, Deus meus?*

PUNTO I.

Partenza del Figliuol Prodigo dalla Casa di suo Padre.

LA prima parte dell' accennata parabola è questa. Un Padre di famiglia nobile, e ricco, è ben accreditato nella sua Patria, avea due Figli, de' quali l'uno era il rovescio della medaglia dell' altro. Il Primogenito era di buona indole, ubbidiente al Padre, applicato agli studj, e colla sua saviezza dava buone speranze di dover a suo tempo riuscire un degno par suo. Per contrario il Secondogenito era di mal cervello, capriccioso, disapplicato,

vo-

vogliofo di libertà, e di fpaffi; e benchè fuo Padre lo teneffe ben trattato di vitto, di abiti, di fervitù, e di ogni altro conveniente divertimento; contuttociò perchè fovente lo avvertiva per fuo bene, e gli dava buoni configli, egli di ciò fi annojò tanto, che gli parve la fuggezione paterna un giogo infopportabile. Dovette poi sfogar fopra ciò, e farne lamenti con altri Giovani difcoli dell' ifteffo fuo genio; e coftoro, che non avean niente di giudizio, cofa mai gli potean rifpondere? Mi maraviglio di voi, che avete tanta pazienza con coteſto Vecchio. Voi già fiete grande; perchè non farvi maneggiare un pò di quadrini? Avete il voftro giudizio [e ne avea affai veramente!] potete ben guidarvi da voi fteffo. Fate a noftro modo. Chiedete a voftro Padre, che vi dia quella parte di eredità, che vi tocca; che poi noi vi guideremo, e ve la faremo mettere a moltiplico, ficchè in breve diventerete riccone! (o che gran male fono i mali compagni! o che gran rovina i cattivi configli!) A quefto dir quello fciocco fi fece animo, e un dì rompendo il freno della filial verecondia, fi fece innanzi al Padre, e con fronte proterva, e tenendo gli occhi fiffi in terra:

Si-

Signor Padre, gli disse, mi dispiace il dirvelo; contuttociò non posso farne a meno, perchè non mi fido di vivere più in casa vostra con tanta suggezione: Datemi di grazia la parte mia: *Luc.* 15. *Da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit*. A questo dire restò come fuori di se il misero Padre; e poi, Figlio, dovette dirgli, e che strana risoluzione è questa? Che ti manca in casa mia? E se ti tengo in qualche strettezza, non vedi, che lo fo per ben tuo? Eh Figlio, non mi uccidere prima del tempo; e in questo dire scoppia in un gran pianto. Ma nulla mosso da ciò quel perfido, persiste nel dire; *Da mihi portionem*. Onde il misero Padre non sapendo più che si fare, messa insieme una gran somma di contanti, di argenti, e di gioje, colle lagrime agli occhi gliela consegna. E quegli tutto festante per quella gran ricchezza, che mai più non si avea veduta nelle mani, sen va prestamente a trovare gli amici, che lo applaudirono sommamente, e insieme con essi si mette in viaggio per lontanissimi paesi: *Profectus est in regionem longinquam*. E quivi giunto datosi in preda a tutt'i vizj, consumò in brevissimo tempo quanto avea: *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose*.
Dis-

Dissipati gli averi, sopravvenne lì una gran carestia, e non sapendo come vivere, fu costretto dalla fame a mettersi al servigio di un Cittadino, il quale lo mandò in una sua Villa ad aver cura di una greggia immonda di porci; e per mercede non gli accordò tanto di pane, quanto gli bastasse a vivere, ma solamente un tozzo ogni dì; onde l'infelice per isfamarsi era costretto a rubar di sotto al grugno de' porci le ghiande per empirsene il ventre.

Su questo racconto abbiamo a riflettere primieramente, ch'egli è un simbolo assai espressivo di ciò, che avviene al peccatore. Questi prima di prevaricare, nella sua prima età innocente era per la Grazia Figliuolo adottivo di DIO, ben vestito di abiti sopranaturali, ben pasciuto, e frequentemente della SS. Eucaristia: Godea in casa del suo Padre Celeste una gran pace di coscienza, ed avea il jus all'eredità del Paradiso. Ma che? col crescer degli anni crebbero le voglie disordinate di una vita libera, e licenziosa. Si aggiunsero a ciò gl'impulsi delle male conversazioni, ed i consigli de' perversi compagni. E che ne avvenne da ciò? ne avvenne, che cominciò ad annojarsi della divozione, ed a parergli troppo dura la vita ben costumata. Onde

cominciò a voltar le spalle a DIO, a ricevere più di rado l'Eucaristia, a fuggir le Chiese, e gli Oratorj per attendere ai giuochi, ed ai passatempi; e poi passando da un vizio all'altro, giunse ad uno stato di coscienza sì miserabile, che considerandolo a lume di DIO nel tempo santo degli Esercizj spirituali: Oimè! è costretto a dire, oimè! e che bosco spinoso, e che tana di serpi è divenuta quest'anima mia! Così avvenne particolarmente ad un Dottore a tempi di S. Ignazio. Vedendosi allora gli uomini uscir dagli Esercizj spirituali modesti, ritirati, divoti, ed affatto mutati da ciò, che prima erano, uscì per Roma una voce popolare, che S. Ignazio adunava la gente in luoghi solinghi, ed oscuri, e lì dandole a vedere larve, e mostri orribili, la spaventava in maniera, che restava come istupidita, ed attonita. Un Dottore volle sincerarsi di ciò, ed entrò ancor egli a far gli Esercizj. Appena uscitone, gli furono attorno gli amici per interrogarlo: E' egli vero ciò, che si dice delle larve, e de' mostri? Avete voi veduto niente?. Ahi di me! rispose il Dottore, che pur troppo è vero; ed io fra gli altri ho veduto un mostro sì spaventoso, che tutto mi raccapriccio a solamente pensarvi.

sarvi. Si eh! ripigliarono gli amici; e che mostro era questo? Questo mostro, conchiuse quegli, era l'anima mia, resa sì deforme, e brutta per li suoi peccati, che mi ha fatto inorridire: *Vidi me ipsum monstrum teterrimum*. Or fermati un poco quì, o Lettor mio. Rimirati nello specchio del Figliuol Prodigo, e vedi quanto ora sei diverso da ciò, che eri ne' primi anni della tua innocenza? Vedi quanto è lorda l'anima tua, e quanto piena di peccati, e di mali abiti! Vedi, che forse anche tu sei diventato *monstrum teterrimum*. Vedi, e confonditi, ed umiliato davanti a DIO, digli piangendo: *Ad nihilum redactus sum, & nescivi. Parce Domine, parce Populo tuo*.

Si ha inoltre a considerare, qual fu principalmente la cagione di tanti mali del Figliuol Prodigo. Ella fu il partirsi dalla casa di suo Padre. E però a lui, che viaggia si fa incontro a mezza strada S. Agostino *in Ps.* 70., e con voci di zelo: Ah infelice! gli dice, che fai? *Abiisti, periisti*. Tu ti sei allontanato da tuo Padre? Dunque tu sei perito: *Abiisti, periisti*. Perdendo lui hai tu perduto la guida, il consigliere, l'ajuto; *Abiisti, periisti*. Or questa è altresì la disgrazia di chi si allontana da DIO. Perde egli ogni bene, ed in-

V 2 cor-

corre in tutti i mali. Onde dicea sospirando S. Agostino: *Quid habetis, si Deum non habetis?* Egli il buon Padre Celeste non caccia niuno da se; ma solo abbandona chi l'abbandona, e lo dice il Tridentino *sess. 6. c. 11. Nunquam Deus deserit hominem, nisi prius ab homine deseratur.* Guai però a colui, che abbandona DIO, e vive lungi da lui! Piange a caldi occhi S. Agostino *Conf. lib. 2. c. 2.*, e non fa finire di piangere, allorchè riflette alle gravissime miserie della sua prima gioventù, perchè allora viveva lontano da DIO, e fuggiva dal Creatore per seguire le creature: *Ubi eram?* dice egli, *& quam longe exulabam a deliciis domus tuæ anno illo sexto decimo ætatis meæ?* Le sventure dell'esule Figliuol Prodigo si riducono principalmente a tre. La prima, che dissipò tutt'i suoi averi: *Dissipavit substantiam suam.* La seconda, ch'ebbe a soffrire una dura servitù: *Adhæsit uni civium regionis illius.* E la terza, ch'ebbe ad impiegarsi nel vilissimo mestiere di guarda porci: *Misit illum in Villam suam, ut pasceret porcos.* Ed a queste sventure corrispondono con proporzione le miserie di un peccatore, che si allontana da DIO. Egli primieramente peccando perde tutt'in un colpo i beni della

dell' anima, la grazia santificante, la figliuolanza di DIO, i doni soprannaturali, il jus alla gloria, i meriti di tutte le opere buone fatte innanzi. Per secondo diventa servo, e schiavo del Demonio, che lo possiede piucchè un invasato, poichè questo è posseduto dal Demonio nel corpo, e'l peccatore è posseduto nell' anima. Per terzo finalmente quella vita, che potrebbe impiegare nell' acquisto di tesori eterni per l' anima, l' impiega tutta in soddisfare i suoi sensi co' vilissimi piaceri di questa terra, con un vivere scostumato, e poco men che epicureo. O infelicità! o miserie di un peccatore, che sta lontano da DIO! chi può spiegarle? e chi può piangerle quanto meritano di esser piante?

Ah apri un pò gli occhi, anima mia, e se a caso ti sei allontanata da DIO, camminando per la via dell' iniquità, torna indietro al tuo buon Padre Celeste: *Revertere Sunamitis, revertere*. Così fece il famoso Giacopo, detto Intercifo. Isdegarde Re della Persia avea un caro suo favorito per nome Giacopo, e spiacendogli estremamente, che quegli, che era tanto caro al suo cuore, e tanto somigliante al suo genio, gli fosse diverso nella Religione, con essere Cristiano, tanto fece, e

tanto si adoperò colle lusinghe, co'favori, e colle minacce, che finalmente n'espugnò la costanza, e'l fece apostatar dalla Fede. Appena il suo rinegamento fu saputo dalla madre, e dalla sposa di lui, Dame nobili, e fedelissime a DIO, che tosto gli scrissero una lettera piena di santo risentimento con queste parole: *Giacopo, noi in questo punto vi abbandoniamo, perchè voi avete abbandonato DIO. Partiamo dalla vostra casa, perchè voi vi sete partito dalla Fede. Nè mai più ci ritorneremo, se voi non tornerete alla vera Religione.* Appena Giacopo cominciò a leggere questa lettera, che tosto gli occhi suoi cominciarono a far due canali di lagrime; e trafitto altamente nel cuore dalla spina di un crudo rimorso, sen va con fronte intrepida al Re, e con sovrumano coraggio: Re, gli dice, tu col tormi la Fede, mi togliesti il mio DIO. Io lo rivoglio ad ogni mio costo, anche della vita. Infuriò a queste voci il Barbaro, lo caricò di villani rimproveri, e indi lo condennò ad esser tagliato a brano a brano. Io di buon grado l'accetto, rispose Giacopo, e vedendosi staccar di dosso con taglienti coltelli pezzi a pezzi le carni: Tagliate, dicea ai carnefici, tagliate, e toglietemi con quan-

ti tormenti volete, la vita. Si perda tutto, purchè io non perda il mio DIO. *In vita apud Surium*. O il bell' esempio di ſanta, e criſtiana prudenza! Che giova a me il godere tutt' i piaceri del mondo, se non ho DIO? Lungi da DIO non vi è bene, che ſia vero bene. Adunque se io, qual Figlio Prodigo, ſon partito da lui, voglio di bel nuovo tornare a' ſuoi piedi, tornare al ſuo amore: *Revertere Sunamitis, revertere.*

PUNTO II.

Ritorno del Figliuol Prodigo.

RIdotto il Figliuol Prodigo ad uno ſtato di vita infeliciſſimo, ammaeſtrato finalmente dalle proprie miſerie, entrò in se ſteſſo, *in se reverſus dixit*. E poichè i travagli fanno metter giudizio: *Vexatio dat intellectum*, cominciò egli a ragionar ſeco ſteſſo col ſuo penſiero: Ecco dove mi ha ridotto la troppa voglia di libertà! Ah aveſſi inteſo mio Padre! E quei compagni diſcoli come me l' han fatta brutta! Finchè ebbero in me che ſpolpare, tutti mi furono attorno; e quando poi caddi in povertà, tutti mi voltaron

le spalle. Questi sono gli amici del mondo! Indi cominciò a pensare alle passite sue comodità, con cui stava nella casa paterna, ove i servidori avean tanto pane, che ne davano agli altri: *Quanti mercenarii in domo Patris mei abundant panibus!* A riflettere alla fame, alla nudità, ed ai disagi presenti: *Ego autem hic fame pereo*. Ed a pensare agli espedienti più opportuni per riparare a tanti mali in appresso. Ma quì si dovette a lui turbar la mente, e scompigliarsi i pensieri. Imperocchè riflettendo, che non v' era per lui migliior partito, che tornar da suo Padre, dovettero assalirlo fortissime diffidenze. E come mai, diceva a lui il suo cuore, hai tu faccia da comparire davanti a quel Padre, che tanto sprezzasti? Che dirà egli nel vederti in questo misero arnese, scalzo, e pezzente? Per lo meno dirà: Va, che io non ti conosco per figlio: Va, e trova i tuoi amici, che ti fecero calpestare i pianti di un Padre già vecchio. Se pure non prenderà egli un bastone per cacciarmi via, o pure non ordinerà a servidori, che mi gettino giù a rompicollo per le scale. Queste funeste fantasie lo sbigottivano assai. Ma poi finalmente facendo egli animo a se stesso: Orsù, disse, la

dura

dura necessità mi costringe. Egli è Padre: andiamo, se non vuol ammettermi per Figlio, lo pregherò, che mi accetti per Servidore. E' Padre, e tanto basta, andiamo, andiamo. *Surgam, & ibo ad Patrem meum*.

Or questo *Surgam* del Figliuol Prodigo è il frutto pratico, che si pretende principalmente dagli Esercizj: Cioè che colui, che ha meditato le Massime Eterne, faccia una forte risoluzione di passare ad una vita buona, se è malvagio; o ad una vita migliore, se è buono. E senza di questo ogni altra cosa gioverebbe poco. Ed a questo fine S. Ignazio non chiamò già queste settimane di Meditazioni spirituali, ma di Esercizj Spirituali; perchè poco, o nulla giovarebbe il meditar le Massime Eterne, anche con compunzione, e fervore, se poi non si venisse all'esercizio, ed alla pratica di ciò, che si è meditato. Or questo si fa con eseguire il *Surgam* del Figlio Prodigo nella maniera ch'egli l'eseguì. Vi bisogna un atto di volontà risoluto, e questo dipende da noi. Se taluno voglia essere ricco, o nobile, o Re; non per questo lo sarà perchè lo vuole; perchè non dipende da se. Ma se vuole davvero [illegible]r Santo, lo farà; perchè dipende dalla sua vo-

lontà, che concorra colla divina Grazia. *Velis, & poteris*, dicea S. Agostino. Convien però, che questa sia una volontà risoluta, e forte, non una semplice velleità, con cui nell'istesso tempo che dice di voler colle voci, mostra di non volere co' fatti. E questo confessa di se S. Agostino, che da principio prima di darsi risolutamente a DIO, parea ch' egli stesso volesse, e non volesse: *Ego eram qui volebam, & ego qui nolebam*. Conviene inoltre, che sia una volontà presta nell'eseguire. Il Figliuol Prodigo subito detto il generoso suo *Surgam*, si mise in cammino verso la Patria, senza frapporre indugi. O quanti, o quanti, che si volean fare romiti, ardono giù nell' Inferno, sol perchè differirono da giorno in giorno l'esecuzione de' loro proponimenti, senza mai metterli in effetto. Fra questi può contarsi Ottone III. Imperadore, come si ha nella Vita di S. Romualdo scritta da S. Pier Damiani. Avendo Ottone commesso due gravissimi eccessi di torre a Crescenzio Cavalier Romano la vita, e la moglie; S. Romualdo gli persuase più volte, e con gran zelo a farne penitenza in un Chiostro religioso. Ottone rispose sempre di sì, ma che lo farebbe appresso, lusingandosi che frattanto edifica-

ficava con imperial magnificenza un Tempio ad onor di S. Adalberto. Finalmente tornando egli da Pavia a Ravenna, ed avendo quivi visitato il Santo, questi lo stimolò con maggiori premure a non differire più la già proposta sua penitenza; con aggiugnerli, che la morte non era tanto lontana da lui, quanto forse si credeva. Si ristette quì un poco sopra pensiero Ottone; e poi: Orsù, disse, vò portarmi a Roma col mio Esercito per domare l' orgoglio de' Romani, e tornato di là vittorioso, vincerò me stesso, e manterrò a DIO la promessa fattagli col mutar questo manto imperiale con un abito religioso. Sorrise quì Romualdo, dicendo: *Si Romam ibis, Ravennam amplius non videbis*. Eh che se voi anderete a Roma, non tornerete più a Ravenna. E così fu, perchè giunto a Roma, e datosi in preda a maggiori scostumatezze, morì improvvisamente di veleno, e con non piccioli segni della sua perdizione. O quanti! torno a dire, o quanti, che si volean fare romiti, piangono giù nell' Inferno, perchè differirono la loro conversione!

Però S. Agostino avendo già stabilito di mutar vita, e di darsi a DIO, da principio ne differiva di giorno in giorno l' ese-

cuzione. Finalmente fece egli coraggio a se stesso, dicendo, *Lib. Confess. Quamdiu quamdiu cras, & cras? quare non modo? quare non hac hora finis turpitudinis meæ?* E quando la finirò con questo dir sempre dimani, e poi dimani? Questo è un voler gabbar DIO, e tradir la propria coscienza. Qual Infermo mai, se può guarir con un medicamento, aspetta a dimani? Ed io potendo ora uscir dal lezzo delle mie iniquità, aspetterò di farlo appresso? Ah caro Lettor mio, medita un pò bene questo punto, e considera, che ora IDDIO in questi Esercizj ti dà questo lume sì vivo, e questo fervor nella volontà. Se non eseguisci ora le divine ispirazioni, com'è possibile, che lo facci dopo gli Esercizj, quando avrai lume men chiaro alla mente, e sarà scemato questo primo fervore? Chi sà, che IDDIO in pena di questa tua mala corrispondenza non ti chiami nuovamente, o pur chiamandoti non ti dia quella grazia più efficace, che vi abbisogna per ben corrispondere? Eh via, fatti animo, e dì col ravveduto Figliuol Prodigo un Voglio risoluto: *Surgam, & ibo ad Patrem meum.* Così fece S. Galgano Romito. Questi era nel mondo un famoso spadaccino, che ad ogni altra cosa pen-

pensava fuori che all' anima. Un giorno trovandosi solo a spasseggiare fuori le mura della Città, udì dirsi da un pensier nella mente: *Galgano, tu perchè non ti fai Santo?* Si fermò quì per un poco Galgano; e poi tutto d' improvviso dice a se stesso: *Orsù voglio farmi Santo*. E che fa? senza tornare in Città nella sua casa, senza provvedere a' suoi interessi, senza licenziarsi dagli amici; così come si truovava, si avvia verso i monti, e quivi adocchiata una caverna più buja, e più aspra, che gli parve più a proposito per farsi Santo, vi si ferma. Girando però gli occhi intorno, non vede alcuna Immagine di GESU', o de' Santi, davanti alla quale potesse fare orazione; onde non sapendo altro che si fare, sfodera il pugnale, che a caso si trovava avere al fianco; lo pianta colla punta in un sasso; e poi davanti la Croce del suo pugnale si mette a fare tante, e tali Orazioni; tante, e tali penitenze, ch' essendo sopravvissuto non più che circa un anno, si fece Santo, che or si adora sugli altari. E nella Città di Siena in Toscana si venera il suo Capo incorrotto, e sì perfettamente intero, che a chi lo mira par vivo. Or questa sì che fu vera, forte, e presta risoluzione! Questo

ſto fu un vero Voglio, qual ſi richiede per farſi Santo!

Nè in ciò abbiamo noi a ſgomentarci, o a diffidare; come non ſi ſgomentò il Figliuol Prodigo, nè diffidò di ottener perdono dal Padre. Non abbiamo a diffidare a cagion delle gravi noſtre iniquità; poichè per grandi che ſieno, ſempre infinitamente maggiore è la Divina Clemenza. E poi quella nuova vita più ſanta, a cui ſiamo iſpirati; non abbiamo a praticarla noi ſoli colle noſtre forze, ma inſieme colla Divina Grazia, e queſta IDDIO è pronto a concederla a tutti. Onde ſiccome col Divino ajuto poterono divenir Santi anche il buon Ladrone, anche la Maddalena; così lo potremo anche noi. *Potuerunt iſti, & iſtæ; cur non ego?* Così animava se ſteſſo Sant' Agoſtino. Nè abbiamo a diffidarci in riguardo di DIO; poichè ſiccome un Medico gode di moſtrare il ſuo valore nel guarire una infermità più mortale: Così IDDIO gode di far pompa maggiore della ſua potenza, e della ſua clemenza nel perdonare i peccatori più ſcellerati, e più laidi: *Omnipotentiam ſuam parcendo maxime, & miſerando manifeſtat*. Però gradiſce eſtremamente la confidenza di coloro, che danno a lui l'occa-

ſione

fione di efaltar la fua gloria. Quindi è, che CRISTO non chiamò mai veruno, neppur degli Appoftoli, col nome tenero di Figliuolo, fuori che due, che ricorfero a lui con maggior fiducia nelle loro gravi fventure, cioè il Paralitico, di cui fi fcrive *Matth. 9. Videns Jesus fidem illorum, dixit Paralytico, confide fili:* E la Donna, che pativa fluffo di fangue, a cui diffe il Signore: *Confide Filia, Fides tua te salvam fecit.* Sicchè facciamoci cuore, e tutti fidati in DIO, mettiamoci all'imprefa di una vita fanta: *Surgam, & ibo ad Patrem meum.* E per più incoraggiarci, riflettiamo a ciò, che racconta il Difcepolo *Promp. Ex. V. Miseric.....* Eravi un uomo fcelleratiffimo, il quale dopo di avere uccifo di propria mano il padre, ed un fratello, se ne andava fuggiafco dalla Divina, e dall'Umana giuftizia. Quando per fua buona forte in un dì di Quarefima s'incontra ad udire una Predica della Divina Mifericordia, in cui fentì fpiegarfi quel paffo di Ezechiele 18. *Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis.... vita vivet, & non morietur;* fi compunfe per maniera, che tofto corfe a piè di un Confeffore, e con amariffime lagrime vi vomitò le fue colpe. Il zelante Confeffore l'af-

l'assolvette, ed insieme gl'impose, che andasse all'Altare di una Immagine della SS. Vergine Addolorata, che avea GESU' Crocifisso nel seno, ed ivi seguitasse a piangere per implorar misericordia da GESU', e da MARIA appassionati. Fecelo egli, e con tal veemenza di viva contrizione, che se gli ruppe per mezzo il cuore; onde cadde subito morto a piè dell'Altare. Nel dì vegnente mentre l'istesso Sacerdote raccomandava al popolo, che applicasse suffragj per l'anima del morto il dì antecedente, ecco nella Chiesa per aria una bianca Colomba, che portava in bocca una cartuccia, e dopo aver fatto varj giri, la fece cadere a piè del Sacerdote, che raccoltala dal suolo, vi trovò scritte queste parole: *L'Anima del morto, appena uscita dal corpo, è stata portata in Cielo dagli Angeli. E voi seguitate a predicare l'infinita Misericordia di* DIO. O quanto è buono il nostro DIO! o quanto è amoroso! certo che fa a lui un gran torto, chi non confida in lui assai più, che non confidò il Figliuol Prodigo a suo Padre.

PUN-

PUNTO III.

Amorosissime accoglienze fatte al Figliuol Prodigo da suo Padre.

RIsoluto ch'egli ebbe il Figliuol Prodigo di tornar da suo Padre, subito si mise in cammino verso la Patria, e giunto che vi fu tosto che fu in veduta della casa paterna, cominciò a tremar tutto da capo a piè per la paura, ad infiammarsegli il viso per la vergogna, ed a ruminar colla mente funesti pensieri: Oimè! che dirà, che farà mio Padre nel vedermi in questi cenci? Con qual faccia poss'io comparire davanti a lui dopo aver fatto ciò, che ho fatto? E così pensoso, e mesto camminava a lenti passi; quando per sua buona sorte il Padre, che stava in casa, lo vide comparir da lontano, ed il vederlo dopo tanto tempo che non ne avea avuto veruna nuova, il vederlo, dico, il conoscerlo, e'l muoversi ad una tenera compassion verso lui fu tutto lo stesso: *Cum adhuc longe esset, vidit eum pater ipsius, & misericordia motus est*. Onde come fuori di se per l'allegrezza, non camminò egli nò, ma corse colle braccia al figlio ramingo. E questi

sti al veder che suo Padre, in vece di rimproverarlo, e punirlo, lo accoglieva con tanto amore, gittatosi per terra, e strettosi ai piè del Padre, diluviando dagli occhi fiumi di lagrime, cominciò la sua bella confessione: *Pater, peccavi in Cœlum, & coram te:* Padre; ah Padre mio, troppo vi ho offeso, io ben lo conosco. Sappiate però, che io non son venuto da voi, acciocchè mi tenghiate in conto di figlio, che certamente non lo merito; mi basta solo che mi facciate uno de' vostri mozzi di stalla: *Jam non sum dignus vocari filius tuus, fac me sicut unum de mercenariis tuis.* Or il Padre nel vedere il Figlio in questa guisa ravveduto, ed umiliato, cominciò a piangere ancor egli per tenerezza, se lo stringe al seno con un carissimo abbraccio, e'l primo sfogo del suo amore, come riflette S. Girolamo, fu il baciare i suoi labbri, d'onde era uscita una sì bella confession de' suoi falli: *Unde confessio pœnitentis exierat.* Indi, Figlio, gli dice, io ti perdono; e affinchè vegghi, che io ti perdono di cuore, prendi. E in ciò dire si toglie dal dito un ricco anello, e lo mette al dito di lui. Poi comincia a gridare a' suoi servidori: Presto presto mettete fuori dalla guardaroba l'abito più bello per rivestire questo Figlio cencioso:

cioso: Presto presto apparecchiate per lui un lauto banchetto, ed uccidete il miglior vitello, che vi è ne' miei armenti. Ed affinchè si consoli il povero Figlio dopo tanti disagi, voglio che vi sia a tavola un allegrissima musica. E così dicendo lo prende per mano, e lo riconduce in casa con segni di tante finezze, che mise invidia al fratel maggiore, che cominciò a risentirsi, che suo Padre facesse al Figlio discolo quelle cortesie, che mai non avea fatto a se, ch'era stato sempre ubbidiente. Tanto che il povero vecchio ebbe con dolci parole ad acchetare i suoi lamenti.

Medita un pò quì attentamente, o mio Lettore. Non fu egli benigno, non fu egli clemente questo Padre del Figlio Prodigo? certamente che sì. Ma, o quanto, o quanto è più amoroso, e più misericordioso il nostro buon Padre Celeste: *Pater noster, qui est in Cœlis?* Il Padre del Figlio Prodigo lo accolse sì ravveduto; ma non si legge che usasse veruna diligenza per ritrovarlo, o per farlo ravvedere: Non spedì mai un servidore, o un messo per saper di lui ove stava, e cosa faceva: Non adoperò niun mezzo per rimetterlo in buon senno. Laddove il nostro DIO che non fa per ridurre a se i traviati peccatori? Egli

gli

gli aspetta a penitenza, li chiama, li lusinga, li prega, corre lor dietro appassionatamente per riguadagnarli al suo ovile. *Aversos a se*, dice Dionigi Areopagita, *& resilientes amatorie sequitur, contendit, deprecatur, ne se deserant, quos tanta vi amoris inquirit*. Dillo tu stesso, o Lettor mio. Quanto mai ha fatto DIO per farti Santo? Quanti lumi ti ha dato alla mente? quante ispirazioni al cuore? quanti inviti, e quante chiamate per mezzo de' Confessori, de' Predicatori, e de' Libri Sacri? Quante volte ti hai inteso dire al cuore, che IDDIO vorrebbe da te una vita più Cristiana, e più Santa? E se ancor non ti sei arreso, è stato effetto dell'indomabile tua ostinazione. O che buon DIO! o che buon Padre abbiamo!

Che se poi finalmente il nostro Padre Celeste si vegga convertito a' piedi un peccatore, sia pure il più laido, il più scellerato del mondo, o il gran piacer, che ne sente! o la gran festa, che ne fà! ne gode assai più che non gode un Pastore nel riacquistare la sua più cara pecorella, ch'erasi smarrita nella foresta: e chiama a congratularsene seco tutti gli Angeli del Paradiso: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem, quam perdideram*. Sia pur costui un

ribal-

ribaldo il più lordo, ed il più scostumato di tutti: Sia un Davide adultero, un Giona disubbidiente, un Paolo persecutore, un Zaccheo usurajo, un Dima assassino; nulla importa, purchè sia veramente contrito; e quelle scelleraggini, che a solo udirsi mettono nausea anche agli uomini, non mettono nausea a quel DIO, che per risuscitare Lazzaro quatriduano, non isdegnò di mirare il cadavero di lui già fracido, e puzzolente, che non si fidava di mirar sua sorella: *Quod fœtet sorori*, dice il Grisologo *Ser.* 15. *non fœtet Redemptori*. Egli tien sempre le braccia aperte per accogliere tutti coloro, che tornano al suo amore. Che però non fu senza mistero quel, che MARIA Santissima rivelò a S. Brigida, cioè che nell' involgere, ch'ella fece il Corpo morto di GESU' nella Sacra Sindone, non potè mai, per quanta diligenza vi usasse, unire insieme le braccia distese di lui: *Brachia ejus flectere non potui*. Volle con ciò dinotare, ch'egli sarebbe stato sempre colle braccia aperte per abbracciare i peccatori contriti. Tantoppiù che perciò si sarebbono uniti insieme il genio misericordioso di lui, ch'è Padre, e le premurose intercessioni di MARIA, ch'è Madre de' peccatori. Osservate di grazia. Quando il Figliuol

gliuol Prodigo tornò in casa sua, vi trovò solamente il Padre, ma non la Madre; e pure ottenne tante finezze. Cosa avrebbe egli ottenuto, se vi avesse trovata ancor la Madre, che avesse interceduto, e pianto per lui presso il Padre. Or quella sorte, che non ebbe il Figliuol Prodigo, l'abbiamo noi, se ci convertiamo a DIO. Egli il nostro buon Padre Celeste è inchinatissimo ad usar con noi misericordia; ed insieme col suo genio amoroso si uniscono le potenti preghiere della nostra gran Madre MARIA, che gode anch'ella di chiamarsi: *Mater Misericordiæ*. Quanta fiducia dobbiam dunque concepire di ottenere pe' nostri peccati un benignissimo perdono da un tal Padre, anche per mezzo di una tal Madre?

Che più? Il Figliuol Prodigo, non solo ricevette da suo Padre un benignissimo perdono, ma ricevette ancora contrassegni di parzialissimo amore, anche più del suo Fratel maggiore. E'l nostro DIO altresì, non solo assolve il peccator penitente, ma di più lo rimette nella sua figliuolanza, lo riveste degli abiti soprannaturali, lo riammette al Banchetto Eucaristico, e se egli seguita a corrispondere agli ajuti della sua grazia, lo arricchisce de' favori più singolari

lari

lari della Santità, niente men che se fosse stato sempre innocente. Che favori non ha conceduto il Signore a Maria Maddalena? Basta dire che giunse a farsi Panegirista del suo amore: *Dilexit multum*. Che grazie non ha compartito a Margherita da Cortona? giunse a chiamarla la sua peccatrice, e la sua rete per far preda di altre anime. E così di mill' altri penitenti. Si scrive di un Senatore Romano per nome Rufo, che avendo commesso un gravissimo delitto, ne ottenne finalmente il perdono da Giulio Cesare; ed appena ottenutolo, fece subito istanza di aver da lui qualche favor segnalato in confermazion del perdono già conceduto gli; perchè, disse, niuno crederà, o Cesare, che mi abbiate perdonato davvero, se non autenticate la grazia del perdono colla grazia di qualche nuovo beneficio: *Nemo credet, o Cæsar, me gravissimam post illatum injuriam tecum in gratiam rediisse, nisi magnum aliquod mihi contuleris beneficium*, *ap. Hengeld. Pantheon p.* I. Or il benignissimo nostro Padre IDDIO dopo avere rimesso al peccator pentito le sue colpe; anche senza esserne richiesto, afferma sempre più verso di lui il suo amore co' contrassegni della più sincera amicizia, cioè con nuovi, e nuovi beneficj. O carità

rità infinita! o clemenza senza pari! o beneficenza inesplicabile!

E s'è così, che tardiamo più a correre insieme col Figlio Prodigo a' piedi del nostro Divin Padre Celeste? andiamo, andiamo, ch' egli ci accoglierà assai meglio, che non accolse il Padre Evangelico il suo Figlio ribelle; anzi ci consolerà assai più che non consolò S. Giovanni Grisostomo i suoi persecutori. Questo gran Dottore, e gran Vescovo di Costantinopoli, dopo essere stato ingiustamente perseguitato dall'Imperadore Arcadio, e dall' Imperadrice Eudossia, fu finalmente cacciato in esilio, ove santamente morì. Dopo la sua morte, sendo succeduto all' Imperio Teodosio il giovane, figlio di Arcadio, e di Eudossia, volendo soddisfare a' falli de' suoi genitori, fece riportare dall' esilio in Città il Corpo del Santo, e giunto che fu nella Chiesa de' Santi Pietro, e Paolo, egli Teodosio, deposto l' imperial manto, a vista d' immenso popolo concorso, si gittò sulla venerabile Bara di lui, e datosi a piagnere dirottissimamente, parea che ruggisse per la doglia, e gridando ad alte voci, dicea: Perdono, o Santo Padre, e Pastore, perdono a' peccati di mia madre. Nell' istessa maniera cominciò a gridare piangendo

tutto

tutto il popolo: Perdono, o Santo Padre, e Paſtore, perdono a' torti, che vi abbiamo fatto, perdono agli ſtrapazzi, che vi abbiamo recato, perdono. Indi per Divino iſtinto levato su dalla Bara il Santo Corpo, lo miſero a ſedere ſulla Sedia Veſcovile, veſtito de' Sacri Abiti, come se foſſe tuttavia lor vivo Pontefice; e ſtando tutti in ginocchio dinanzi a lui, ſeguitarono a piangere, e a chieder perdono. Allora il Santo Padre, placato da tanti ſegni di vero pentimento del mal fatto, girando gli occhi allegri intorno intorno ſul popolo, pronunziò a chiare note queſte voci: *Pax vobis*; *Pax vobis*. *Baron. to.* 5. *an. Chr.* 438. Ah gittiamoci anche noi a' piedi del noſtro buon Padre, e buon Paſtore GESU', che tanto abbiamo oltraggiato con tanti anni di vita ſcoſtumata, piangiamo davanti a lui: *Ploremus coram Domino*, *qui fecit nos*. Domandiamogli mille volte perdono de' noſtri falli, ch' egli certamente ſi muoverà a compaſſion di noi, e non ſolo ci perdonerà, ma ci darà ancora inſieme con mille altri favori, la pace interna dell'anima, e la pace eterna del Paradiſo.

COLLOQUIO.

Pater, peccavi in Cœlum, & coram te. Ah Padre, Padre mio Celeste: *Pater noster, qui es in Cœlis.* Troppo finora vi ho offeso, troppe sono le mie scelleratezze, io ben lo conosco. E siccome ho lume alla mente per conoscerle, così vorrei avere mille occhi nella fronte per piangerle. Ingrato che fui al vostro amore! ho corrisposto a' vostri benefizj con gli oltraggi. *Pater, peccavi in Cœlum, & coram te.* Se quante volte ho io offeso voi mio Creatore, avessi altrettante volte offeso una vil creatura; questa mi perseguiterebbe a morte. Se quante volte ho io voltato le spalle a voi, mio Padre, altretante volte l'avesse fatto un figlio al suo padre terreno, questi l'avrebbe diseredato, e cacciato via di casa. E voi contuttociò, o mio DIO, in vece di fulminarmi mille volte, come avrei meritato, mi avete aspettato a penitenza, e tuttavia mi aspettate colle braccia aperte. Ah cuore amoroso del mio GESU', quanto siete benigno, e benefico! Voleva dire ancor io, come già il Figlio Prodigo, che non mi ammetteste più per Figlio; giacchè tanto l'ho demeritato,

ma

ma che mi ammetteste solamente per servo: ***Jam non sum dignus vocari Filius tuus; fac me sicut unum de mercenariis tuis.*** Ma nò, non voglio far questo torto all'infinita vostra misericordia. Figlio, figlio voglio essere, benchè indegnissimo di tal nome, di voi Padre Celeste; giacchè se io per lo passato non mi son portato da figlio, non avete però voi lasciato di essermi Padre misericordioso: ***Ego perdidi quod erat filii, ille quod Patris est non amisit***, dico anch' io col Grisologo *S. de Pred.* Adunque non mi scacciate da Voi, or che vengo a' vostri piedi contrito: *Ne projicias me a facie tua;* ma accettate questi miei pianti, e questa mia penitenza; accoglietemi colla vostra paterna benignità, assolvetemi di tutt' i falli passati, e concedetemi grazia, che mai più non mi diparta da voi: *Ne permittas me separari a te*. Anzi fate, che in vita io sempre sia vostro figliuolo adottivo per la grazia, e che dopo morte entri in possesso dell'eredità dell' eterna gloria. Amen.

RESPIRO DELL' ANIMA.

Figliuol Prodigo.

Mentre ſelvaggia ghianda
Paſceva immondo gregge,
Satollo di ſoſpiri,
Sotto rovere annoſa aſſiſo un dì
Il Prodigo Garzon piangea così.
Infelice cuor mio, che ſperi più?
Saziati di morire,
Se l' empio tuo fallire
T' ha ridotto a sì dura ſervitù.
Infelice cuor mio, che ſperi più?
Cieli, pietà non chieggio,
Scagliate contro me tuoni, e ſaette,
Di ſdegni, e di vendette
Calamita è 'l mio orgoglio.
Mi ſi dee morte, e morte voglio,
Miſero! a che ſon giunto?
Son mendico, e non trovo
Nel Ciel tanta pietà, che per mio ſcampo
Toſto diſſerri a incenerirmi un lampo.
Ahi barbarie inaudita!
Reſiſte a tante morti una ſol vita.
La nudità mi sforza,

La

La fame mi divora,
La ſtanchezza mi uccide,
Un baſton mi ſoſtenta,
Ghianda vil m' alimenta.
Appena trovo, ahi laſſo!
Il ſuol per letto, e per guanciale un ſaſſo.
Mondo, ſoſtanze, amici,
Padre, Ciel, libertà, tutto perdei;
E pur non m' è permeſſo,
S' altro non mi riman, perder me ſteſſo.
Silenzio, o mio penſier: Odi la voce,
Che nel centro del cuor ti parla, e dice:
Ricorri a chi laſciaſti, alma infelice.
Andrò. Ma dove? al Genitor. Perchè?
Per implorar mercè.
Fui crudo: Ei pio.
Mi amò: L' odiai.
E' Padre alfin.
Fui figlio, e pur peccai.
Sarai qual foſti? Nò. Sarò il più vile
Della turba ſervile. E se rifiuta
Di vederti, di udirti? Allor proſtrato
Su le paterne ſoglie,
Felice ſpirerò l' ultimo fiato.
V' intendo, penſieri:
Volete, che io ſperi
A' falli pietà.
Paterno rigore
Si ſmorza in poch' ore,

Durare non sa.
Già ſorgo, e frettoloſo il paſſo io volgo
Alle ſtanze del Padre. Antri vi laſcio.
Addio catene, e lacci,
Ghianda vil, gregge immondo, abbietti
Aſcolta, o Peccatore (ſtracci.
Ed il Figlio, ed il Prodigo tu ſei.
Il tuo gran Padre è DIO.
Queſti abbandona l'empio tuo deſio;
Queſti abborre, e rifiuta,
E con orrendo, e ſtolido furore,
Gli nieghi quel, ch'è ſuo, gli nieghi il core.
Il ſenſo, ed il diletto
Fai tuo Voto, e tuo Nume.
E l'umana empietà tanto preſume?



ME-

MEDITAZIONE XV.

De' due Stendardi.

INTRODUZIONE.



ER istabilire sempreppiù la forte risoluzione già fatta di sorgere insieme col Figliuol Prodigo a vita migliore, è indirizzata la presente Meditazione, formata interamente da S. Ignazio secondo le militari sue idee; dacchè egli dopo essere stato Capitano nella terrena milizia, fecesi Duce glorioso della Compagnia di Gesù. E per intenderne il sistema, convien supporre ciò, ch' è certissimo, cioè che questo mondo, se ben si mira, non è altro, che un campo di battaglia, *Job* 7. 1. *Militia est vita hominis super terram*; dacchè ogni uomo ha di continuo a combattere colle lusinghe del mondo, colle passioni ribelli, e co' Demonj tentatori. Posto ciò, dovendo ogni soldato star arruolato sotto la bandiera di qualche Capitano, è d' uopo che anche

ciò si osservi nella milizia spiritituale. Or due sono quì i Capitani, l'uno è GESU' CRISTO, l'altro è Lucifero; e convien che ognuno prenda partito, o coll'uno, o coll'altro. Vi sono alcuni, che vorrebbero servire ad amendue; ed attendere un poco alla pietà, e alla divozione; ed un poco a' giuochi, ed a' passatempi. Di questa divisione si contenterebbe Lucifero, che non è vero, e giusto Capitano, ma tiranno ingiusto; nella maniera che innanzi al Trono di Salomone condiscese alla division del bambino la falsa madre, dicendo: 3. *Reg.* 3. 26. *Nec mihi, nec tibi sit, sed dividatur*. Ma GESU' CRISTO, ch'è vero, e legittimo nostro Re, e Capitano, di ciò non si contenta; anzi si protesta chiaramente nel suo Vangelo, che niuno può servire a due padroni: *Nemo potest duobus Dominis servire*. E par che dica a certuni, che vorrebbero vivere zoppicando, e piegando, or dalla parte di DIO, ed or dalla parte del Demonio, ciò, che disse con gran zelo Elia al popolo Ebreo: 3. *Reg.* 18. 21. *Usquequo claudicatis in duas partes? Si Deus est Dominus; sequimini eum: Si Deus est Baal, sequimini Baal*. Dichiaratevi su, dichiaratevi, e scegliete a piacer vostro ciò, che più vi aggrada, o di

o di servir DIO, o di servire il Demonio, e'l mondo. *Josue* 41. 15. *Eligite cui servire potissimum debeatis.* Per far dunque in ciò la giusta, e santa elezion, che si deve, considereremo in questa Meditazione tre punti. I. *Quali sieno le condizioni, i stipendj, e i premj di chi siegue la bandiera di GESU' CRISTO.* II. *Quali sieno le condizioni, i stipendj, e i premj di chi siegue la bandiera di Lucifero.* III. *L'elezione, che deve farsi della bandiera di GESU' CRISTO.*

Per primo preludio. Immaginatevi di vedere sopra di un dolce Monticello il Capitano GESU', che tiene in mano una bandiera bianca, in cui a caratteri d'oro stanno scritte queste parole: BREVE PATIRE, ETERNO GODERE. Ei con viso piacevole, e con amabili voci anima i suoi Discepoli a gire per tutto il mondo, a far leva di gente per la sua bandiera. All'incontro immaginatevi di vedere giù dentro un orrida caverna Lucifero, che sta a sedere sovra un trono di fiamme, e di fumo, che tien per iscettro un formidabil Tridente, ed inalbera una bandiera nera, in cui a caratteri di fuoco stanno scritte queste parole: BREVE GODERE, ETERNO PATIRE. Ei sta cinto da innumerabili

bili Demonj, e tutti gli ſpinge nel mondo per arruolar ſeguaci del ſuo Stendardo.

Per ſecondo preludio direte: Ah mio dolciſſimo Capitano GESU', *Matth.* 8. *Sequar te quocumque ieris*. E la cagion di ciò fare è queſta: *Quoniam tu ſolus Sanctus, tu ſolus Dominus, tu ſolus Altiſſimus, Jeſu Criſte*.

PUNTO I.

Quali ſieno le condizioni, i ſtipendj, e i premj di chi ſegue la bandiera di GESU' CRISTO.

PRimieramente biſogna conſiderare quel, che richiede GESU' CRISTO da' ſuoi ſeguaci. Egli eſſendo inſieme noſtro Capitano, e noſtro Re, e Padrone, potrebbe riſcuotere da noi la noſtra ſervitù per obbligo di giuſtizia. Ma nò, dice egli, io non vò ſoldati a forza; ma voglio eſſere ſervito di buon cuore, e con genio: *Luc.* 9. 23. *Qui vult venire poſt me*. Chi vuol, venga; e chi non vuole, faccia a ſuo modo. Nè io fo, ſoggiugne l'iſteſſo Signore, come i Capitani del mondo, che non ammettono tutti alla milizia, ma fanno eſſi la ſcelta de' più giovani, de' più forti, e di più alta ſtatura. Io nò; ammet-

to tutti, purchè vogliano, sieno giovani, o vecchi; sani, o infermi; ricchi, o poveri; nobili, o ignobili: *Qui vult venire post me*. Sopra di che dice S. Grisostomo *Hom.* 57. *in Matth. Non cogit Christus, sed hortatur. Si quis vult, sive vir fuerit, sive mulier, sive Princeps, sive subditus, hanc vitam ingrediatur*. Ed hanno ad avere ancor essi la lor Divisa, e le loro armi. La lor Divisa sarà un portamento più modesto, e composto: E le loro Armi saranno l'Usbergo di una incorrotta Giustizia, lo Scudo della Fede, l'Elmo delle Virtù Cristiane, e la Spada della Divina Parola: *Ephes.* 6. 14. *Induite vos armaturam Dei.... loricam justitiæ, scutum Fidei, galeam salutis, & gladium Spiritus, quod est Verbum Dei*.

Vuol poi questo Divin Capitano, che i suoi seguaci patiscano in questa vita. Ma qual sorta di patimento? vuol forse, che vivano ne' deserti, o ne' chiostri? che vestano cilizj? che digiunino a pane, ed acqua? Nò, nulla di questo. A chi spontaneamente vuol usare simili asprezze per amor suo, dona IDDIO premj smisurati lassù nel Cielo, ma non esigge tanto da essi. Anzi concede a' ricchi, che si godano lecitamente le loro ricchezze; a' nobi-

li, che vivano col decoro proporzionato al proprio ſtato; e a tutti permette l'uſo moderato di quelle delizie, ch'egli ha creato nel mondo per beneficio degli uomini. E che vuol dunque? eccole. *Abneget ſemetipſum, tollat crucem ſuam, & ſequatur me*. Vuole in prima, che neghi se ſteſſo; non perchè abbia da laſciar di eſſer uomo, ma perchè deve reprimere quelle paſſioni malnate, che ha nell'animo, di ſuperbia, d'intereſſe, d'incontinenza, e ſimili, che non lo farebber vivere da uomo, ma da bruto: *Debet homo*, lo ſpiega pur bene S. Agoſtino, *negare se ipſum, non quod homo non ſit; ſed ſi malus fuerit, talem se eſſe neget, talem se non eſſe oſtendens*. Per ſecondo vuol che porti con pazienza la ſua croce: *Tollat crucem ſuam*. Ma qual croce? forſe quella di S. Pietro, o di S. Andrea, che fu sì ſanguinoſa, e cruda? nò; ma la croce di que' travagli, che il Signore ſuol mandare ad ognuno per ſuo maggior bene, *ſuam*. E in queſta maniera ſi ſalvò il buon Ladrone. Fu forſe la ſua croce più tormentoſa di quella del cattivo Ladrone? nò certamente. E perchè dunque egli dalla Croce paſsò al Cielo, e quegli dalla Croce precipitò all'Inferno? Perchè il primo ſoffrì con raſſegnazione il ſuo ſupplicio,

plicio, dicendo, *Luc. 23. 41. Nos quidem juste, nam digna factis recipimus*; e'l secondo sostenne con rabbia, e con bestemmie la sua pena; onde disse S. Agostino: *Quid similius istis pendentibus? quid dissimilius istis pendentibus?* Per terzo finalmente vuol, che segua gli esempj della sua carità, della sua umiltà, della sua mansuetudine, e dell'altre sue virtù, *& sequatur me*: essendo ben di dovere, che il soldato segua le orme del suo Capitano; e che l'uomo menando una vita saggia, e santa, nell'istesso tempo che giova ad altrui colle sue virtù, riceva anche dagli altri vicendevolmente de' grandi vantaggi. E per quanto tempo vuol DIO, che i suoi seguaci soffrano una tal fatta di patimenti? per un tempo assai corto, cioè pel tempo di questa vita, la quale per tutti è breve: *Breves dies hominis sunt*; e per buona parte degli uomini è brevissima; giacchè assai più sono coloro, che muojono nella fanciullezza, e nella gioventù, che non quei, che muojono in vecchiaja. Queste sono le condizioni, e le leggi, che impone il buon Capitano GESU'. Non sono elleno discretissime? ragionevolissime? giustissime? chi può negarlo?

Egli poi il benignissimo Signore non aspet-

aspetta a dar tutta la ricompensa di tai patimenti nell'altro mondo; ne dà parte anche quì in questa vita; e meglio che non fanno i Capitani terreni, dà a' suoi soldati copiosi stipendi, mentre combattono, e poi ricchissimi premj dopo che avranno ottenuta la vittoria della loro salvezz. E quai sono questi stipendj? sono I. Una gran pace di coscienza. O che contento è mai questo? il poter dire: Io sto in grazia di DIO: Se muojo, mi salvo. Questo è un piacere, dice Salomone *Prover.* 15., assai più gustoso di qualunque banchetto: *Secura mens, quasi juge convivium*. Questo è un bene interno, che non può esserci tolto da veruno. Le ricchezze, le dignità, i poderi possono a noi esser tolti da' ladri, da' nemici, da' potenti; ma la pace dell'Anima chi mai può torcela? niuno. *Gaudium vestrum*, dice GESU' CRISTO, *nemo tollet a vobis*. II Le consolazioni spirituali, colle quali dà DIO ai giusti un picciolo Paradiso, ed inzucchera loro tutt' i lor patimenti. Queste interne delizie furono chiamate pur bene da S. Giovanni, una Manna nascosta, la cui dolcezza non può comprenderla, se non chi la sperimenta, *Apoc.* 2. *Manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit*.

E pe-

E però S. Bernardo menando un asprissimo tenor di vita, asseriva che tutto il patir, ch'egli facea per IDDIO, gli parea dolcissimo a par del mele: *Amaritudo nostra dulcissima est*. E S. Agostino piangendo a piè del Crocefisso i suoi falli passati, attestò, ch'ei pruovava assai più gusto nel piangere per IDDIO, che non ne avea pruovato prima nel mirare i teatri, ch'erano a lui tanto geniali: *Dulciores mihi sunt lacrymæ pœnitentium, quam gaudia theatrorum*. III. Gli ajuti della Divina Grazia, che previene, accompagna, ed avvalora il Giusto al ben fare; onde avviene a lui ciò, che avviene ad un fanciulletto, che da se solo non sa formare un carattere; ma se poi il Maestro prenda colla sua destra la man di lui, tosto lo vedrete scrivere velocemente, e bene. Or non temete, dice DIO a' suoi seguaci, che l'istesso farò io con voi: *Isa.* 41. 13. *Noli timere vermis Jacob; ego Dominus Deus tuus apprehendens manum tuam*. IV. L'esempio del Capitano GESU', che prima di tutti, più di tutti, e meglio di tutti adempie le leggi della carità, della pazienza, e dell'umiltà, che prescrive a' suoi soldati. O che gran conforto, e che gran coraggio dà a chi combatte il vedere il suo Duce, che

che gli va sempre innanzi per incontrare il conflitto! I Maccabei essendo venuti a vista de' lor nemici, e vedendo un torrente ingrossato, che tagliava loro la strada, si sgomentarono, e si avvilirono. Allora il prode Simone lor Duce egli il primo entrò ardito nell'acque, e le passò a nuoto. E tosto dietro lui corsero coraggiose a far lo stesso tutte le sue truppe. 1. *Machab. 16. Transfretavit primus, & viderunt eum viri, & transfretaverunt post eum*. Or questi sono i bei stipendj di ajuti, di grazie, e di contenti, che il Capitano GESU' dona a' suoi seguaci in vita.

Ma o quanto, o quanto sono maggiori i premj, che poi dona loro nell'altra vita! Allora dà loro dopo un BREVE PATIRE un ETERNO GODERE. Allora dirà loro: *Surgite postquam sederitis qui manducatis panem doloris*, Su su, o miei soldati, che avete sì ben sofferti i travagli, e gli stenti della mia milizia, su venite a trionfar meco eternamente nel Cielo. A misura delle vostre pene farà smisuratamente maggiore la misura de' vostri guiderdoni. Ognun di voi ha ad essere per sempre più felice, più ricco, più potente di qualunque Re della terra, ed ha a possedere un regno assai

più

più vaſto, e ſenza paragone più nobile di qualunque regno del mondo. Una volta il Serafico San Franceſco apparſo in viſione ad un Servo di DIO. Sappi, gli diſſe, che se IDDIO creaſſe un altro mondo di gran lunga miglior di queſto. Ed in eſſo i monti foſſero di diamanti, le campagne di ſmeraldi, i mari di argento, ed i fiumi di balſamo; tutto queſto bel mondo non uguaglierebbe il reame, che poſſiede laſsù nel Cielo qualunque Beato. Che bei premj adunque, e che ricche ricompenſe concede il Signore ai ſuoi fedeli ſoldati?

Or meditate un pò quì, mio Lettore. Che grandi vantaggi ſono mai quelli di un ſeguace di CRISTO? che grandi emolumenti! Se per acquiſtare un regno terreno ſi aveſſero a menare venti anni di vita buona, e ſanta; o quanti ſi ſarebber Santi per ambizion di regnare! Promette IDDIO a chi ben vive un regno eterno in Paradiſo, ed avremo in ciò tanto poco amor proprio, che non ci curiamo di guadagnarcelo? E poi in una milizia, in cui ſi degna di eſſer Capitano un DIO, noi ſaremo ritroſi a ſeguirlo? Che vergogna ſarebbe per noi, e come ci moſtreremmo delicati, e codardi, se ci ſcu-

ſaſſi-

ſaſſimo dal camminare per la via regia della S. Croce, per cui non iſdegna di camminare un DIO? che torto faremmo mai all'iſteſſo DIO, se inalberando egli lo ſtendardo della Croce, e invitandoci alla ſua ſequela, noi gli voltaſſimo le ſpalle, e lo laſciaſſimo ſolo a patire? Di Silla ſcrive Plutarco, che combattendo con Archelao, condottiere dell'eſercito di Mitridate nella Beozia, ed eſſendo aſſalito in un ſito anguſto, e paludoſo, i ſuoi Soldati Romani non potendoſi ſchierare in una vantaggioſa ordinanza, ſi diedero ad una fuga precipitoſa. Allora Silla cercò con ogni sforzo di ridurli con preghiere inſieme, e con minacce. Ma riuſcendogli il tutto vano, udite che fece. Preſo di mano ad un Alfiere lo ſtendardo: Romani, diſſe, Romani, indegni però di tal nome, fuggite pur voi, che io reſterò quì fermo finchè avrà forza il braccio, e taglio la ſpada, per difendere l'onor di queſta inſegna. Ite pure, e ſalvatevi; ma se ſarete interrogati, dove laſciaſte il voſtro Capo, dite lo laſciaſte ſolo a difendere lo Stendardo Romano contro un eſercito. Volete altro? confuſi da queſte voci i ſoldati, tornarono in campo, e riportarono una ſegnalata vittoria.

Ah

Ah Cristiani , Cristiani , par che dica il Capitano GESU' , sappiate pur , che io sto fermo a sostenere l' insegna della mia Croce. Se non volete seguirmi, come pur troppo dovreste , ricordatevi almeno , che lasciate solo un DIO a patire per voi, mentre voi per voi stessi non volete patir cos' alcuna. Riflettete pur s' è di dovere, che mentre il vostro Duce si contenta di essere umile, povero, ed impiagato ; voi vilissimi fantaccini siete superbi, interessati , e scostumati . O che rimproveri di GESU' sono questi, quanto acerbi, altrettanto giustissimi ! Ah Divino mio Capitano , quanto mai siete dolce ! quanto amoroso ! quanto obbligante ! Per non correr dietro alle amabilissime vostre attrattive , bisognerebbe , o non aver senno , e non aver cuore.

PUNTO II.

Quali sieno le condizioni , gli stipendj , e i premj di chi siegue la bandiera di Lucifero .

EGli è Lucifero, non già giusto Capitano, ma perfido tiranno, che si ha usurpato la potestà di assoldar gente con-

tro di DIO. Egli promette a' suoi seguaci ciò, che sta scritto nella sua bandiera: BREVE GODERE, ETERNO PATIRE: Esibisce loro giuochi, danze, teatri, banchetti, e lo sfogo delle più sfrenate passioni; onde poi possano dire, *Sap.* 2. *Venite, fruamur bonis. Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra*. Questo però pel solo brevissimo tempo della vita, e non più. Quindi è, che la felicità degli empj par che sia, come dicea S. Agostino, una felicità di vetro, che al meglio del suo risplendere si rompe, e si sfarina in una sepoltura: *Felicitas nostra vitrea est: dum splendet, frangitur*: E' un apparenza di bene, che somiglia l'iride, qual dopo la breve comparsa di bugiardi colori, svanisce, e si dilegua: E' un sogno di godimento, che col presto finire accresce il rammarico della sua perdita. E questo è tutto il vantaggio di chi siegue il Demonio, e 'l mondo; e questo istesso breve, ed apparente vantaggio o come viene avvelenato da innumerabili guai! Imperocchè il Demonio concedendo i terreni piaceri a' suoi soldati; dà loro insieme un doloroso stipendio di pene in vita, e per premio eterni tormenti dopo la morte.

Pri-

Primieramente il breve godere de' mondani ha ad essere amareggiato da crudi rimorsi di coscienza, che di continuo accusa il peccatore, e gli ricorda, che l'istesso sarebbe per lui il morire, e'l dannarsi. E siccome un che ha indosso la febbre, o ha fitta nel piede una spina, se si truovi, o ad una musica, o ad un banchetto, o ad un teatro, di nulla gode, e niuna cosa gli reca piacere; così chi è consapevole a se stesso di stare in disgrazia di DIO, per quante delizie egli abbia, mai non può goderne a pieno. Misero Caino! Commesso ch'egli ebbe il gran delitto di uccidere Abele suo fratello, andava per la campagna fuggiasco, e temendo di essere anch'egli ucciso da chiunque lo incontrasse: *Qui viderit me, occidet me*. E pure da chi potea ricevere la morte, se altro non viveva con lui che Adamo suo padre, ed Eva sua madre? Ma questo è lo spavento, e'l rimorso, che reca seco il peccato.

Per secondo il breve godere degl'istessi mondani ha ad esser sempre accompagnato da travagli, e da crepacuori. I lauti banchetti cagionano malattie, ed ubbriachezze; i giuochi rabbie, e disperazioni; i lussi vanità, e dispendj, anche sopra le pro-

proprie forze; gli onori militari ferite, e stenti; le dignità delle corti invidie, rancori, rivalità, impegni; le incontinenze ulceri, putredini, ed accorciamento della vita. L'acquisto poi delle ricchezze che non costa mai ai miseri interessati? Quante sollecitudini! quanti rischi! quanti fallimenti! quanti sudori! Hanno in somma i mondani per un breve godere a patire anche nel mondo moltissimo; ed hanno a soffrire in certa maniera ciò, che soffrì Gionata per assalire i Filistei suoi nemici. Stavano questi trincierati sovra certe rupi, circondate da scogli aguzzi, 1. *Reg.* 14. *Eminentes petræ, & quasi in modum dentium scopuli hinc inde prærupti*. Ed egli ardito vi salì brancoloni colle mani, e co' piedi, aggrappandosi a que' sassi: *Ascendit Jonathas, manibus, ac pedibus reptans*. Non altrimente i seguaci del mondo hanno a salire alle ricchezze, agli onori, e ad ogni altra terrena felicità per mezzo di grandi stenti, e di amarissimi rancori. Onde disse di loro Geremia 9. 5. *Ut inique agerent laboraverunt*. E quegli empj là nella sapienza 5. 7. confessarono: *Ambulavimus vias difficiles*.

Per terzo Lucifero non s' impegna a dare

dare alcun ajuto a' ſuoi ſeguaci per oſſervare le leggi del mondo. GESU' CRISTO se comanda l'adempimento del ſuo decalogo, aſſiſte a' fedeli colla ſua grazia: *Inſtat præcepto*, dice S. Leone; *Sed præcurrit auxilio*. Ma Lucifero nò. Ei comanda al Cavaliere, che intimi, o accetti il duello; ma non gli dà coraggio, e valore da reſtar vincitore. Comanda i luſſi, e le pompe; ma se taluno ſia ſcarſo di rendite, non perciò gli ſomminiſtra ricchezze. Comanda le vendette, e le ſcoſtumatezze, ma se collo sfogo di queſte brutali paſſioni reſti alcuno impoverito, confiſcato, ucciſo, giuſtiziato, a lui non gliene importa niente; e par dica ciò, che diſſero i Fariſei a Giuda, quando avvedutoſi del ſuo eceſſo, confeſsò di aver commeſſo un perfido tradimento: *Peccavi tradens ſanguinem juſtum*. Allora quelli con un diſpettoſo deriſo riſpoſero: Peggio per te; a noi ciò non importa. *Tu videris, quid ad nos?*

Finalmente queſta ſeguela di Lucifero, e del mondo, anche in queſta vita ſpeſſo non ha a ricevere alcuna mercede; e ſpeſſo ha a ricevere per mercede funeſtiſſimi eccidj. I ſervi di DIO anche mentre vivono hanno il centuplo di conſolazioni

ſpi-

ſpirituali per mercede. Ma i ſervi del Demonio nò. Speſſo non conſeguiſcono nulla. De' ſoldati la maggior parte muore in guerra, ſenz' aver ottenuto quel grado, che pretendea combattendo. De' cortigiani la maggior parte dopo molti anni di ſervitù non giugne a quel poſto, che ambiva. De' mercadanti la maggior parte dopo molti traffichi non arricchiſce. E comunemente gli uomini al fin della vita ſon coſtretti a confeſſare: *Per totam noctem laborantes nihil cœpimus*. E pur queſto è il meno. Il peggio è ciò, che avviene a moltiſſimi ſeguaci di Lucifero, i quali dopo aver molto faticato per lui, finalmente non ricevono altro ſtipendio, che di una morte diſgraziata; *Rom. 6. 2. Stipendia peccati mors*; giacchè d'ordinario gli ſpadaccini muojono ucciſi; i laſcivi muojono marci, ed ulceroſi; gli ambizioſi muojono diſperati; gli avari muojono arrabbiati nel dover laſciare a chi non vorrebbero tutt' i loro acquiſti; i cortigiani muojono vittime de' loro capriccioſi Sovrani. Di tutto ciò rendono teſtimonianza tutte le iſtorie, e ne fa fede ad ognuno la continua eſperienza. Vaglia però per ogni altro atteſtato ciò, che racconta Erodoto *Lib. 8.* Fuggiva Serſe

per

per mare dalla Grecia in Asia, quando fu sorpreso da una impetuosissima tempesta; e'l suo vascello, non ostante il gettito già fatto di tutte le robe, vedevasi già in gola al naufragio. Allora Serse sbigottito interrogò il piloto, se vi era alcuna speranza di potersi salvare: *An ulla spes salutis superesset vectoribus*. E'l piloto stringendosi nelle spalle rispose, non esservene altra, se non che: *Vectorum multitudine levaretur navis*; che si alleggerisse di naviganti la nave, il di cui maggior carico era della primaria nobiltà, e ministri di corte. Ed a questi rivolto il Re: Orsù, disse loro, Persiani miei, ora è il tempo di conoscere l'amor, che portate al vostro Principe. Io non posso salvarmi che col vostro naufragio. Starò a vedere chi di voi mi ama davvero con anteporre la mia vita alla sua: *Viri Persæ, nunc aliquis vestrum declaret se curam habere Regis; in vobis enim videtur sita esse salus mea*. O che dura dinunzia! che faranno quì i nobili Persiani? Che faranno? [ah leggi del mondo, quanto siete crudeli! e quanto siete ben osservate!] Non avea ancor finito di parlare Serse, che subito quei nobili cortigiani, l'uno a gara dell'altro, fatto a lui un profondo

inchino, si gittarono a morire nel mare: *Hæc ubi dixit Xerses, illi eo adorato, confestim e navi in fluctus desiliere; atque ita levata navi, Xerses in Asiam incolumis pervenit.* In questa guisa alleggerita la nave, si superò la tempesta, e Serse giunse salvo nell'Asia. Appena però ebbe messo piedi in terra, che volle ricompensare il piloto per ciò, che avea fatto. Ed ecco nuova stranezza! Ordinò, che se gli dasse una corona d'oro in premio di avergli salvata la vita; e poi immediatamente comandò, che gli fosse troncato il capo, perchè avea fatto annegare il fiore della nobiltà Persiana: *Et ubi primum in terram egressus est, hoc egisse dicitur: Gubernatorem, quod Regis quidem animam servasset, aurea corona donasse: Quod autem multos Persarum perdidisset, decolasse.* O quanto vi è quì che riflettere! qual fu la mercede, che diede il mondo a quei miseri cortigiani dopo tanti anni di servitù? eccola: il morir naufraghi in mare in ossequio del suo Sovrano. E qual fu la mercede di quell'infelice piloto dopo aver salvata la vita ad un Re? eccola. Lasciar il capo sotto una mannaja. O quanti somiglianti esempj funesti si son veduti sempre, e si veggono tuttavia tra gli uomi-

mini! Eh che Lucifero è un tiranno, e'l mondo è un traditore, che pagano di mala moneta i loro seguaci; e dopo averli malamente stipendiati in vita, cosa danno finalmente loro per premio dopo la morte? eccolo: Un ETERNO PATIRE.

Questo è tutto il guiderdone degli empj nell'altra vita. *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt.* Ad ognun di loro ha ad avvenire ciò, che avvenne al disgraziato Epulone. Questi mentre visse, banchettò lautamente ogni dì; vestì porpore, e bissi; godette il più che potè delle umane delizie; e poi? e poi tutto in un punto fu gittato giù ad ardere nel più cupo fondo dell'Inferno, ove brucia, e brucierà in eterno: *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno.* O che crudo Capitano è Lucifero! guai a coloro, che seguitano la sua bandiera! che barbari stipendj hanno in vita! e che funeste ricompense hanno dopo la morte?

PUNTO III.

L' elezione, che deve farsi della Bandiera di GESU' CRISTO.

SUpposto il già detto fin quì, io così discorro. Quando ben anche le condizioni della seguela di CRISTO non fossero sì dolci, e sì vantaggiose, quali sono, chi dubita, che pur dovremmo seguire la sua bandiera per obbligo di strettissima giustizia? giacchè all' istesso tempo che si degna farsi nostro Capitano, è insieme nostro Creatore, nostro Redentore, nostro Conservatore, e tutto il nostro bene. Egli per noi si fa lume a' ciechi: *Ego sum lux mundi*: Cibo a famelici: *Caro mea vere est cibus*: Bevanda agli assetati: *Sanguis meus vere est potus*: Pastore a' traviati: *Ego sum Pastor bonus*: Maestro agl' ignoranti: *Magister vester unus est Christus*: Nodrice a' suoi figli: *Ego nutritius, ad ubera portamini*: Difensore ne' conflitti: *Inimicus ero inimicis vestris*: Medico agl' infermi: *Sanabo contritiones vestras*: Nocchiero per le tempeste: *Quia venti, & mare obediunt ei*. E per dir tutto in breve, egli è tutto il bene di tut-

ti:

ti: *Omnibus omnia*. Onde, torno a dire, quand' anche la ſeguela di CRISTO foſſe aſpriſſima, e quella di Lucifero piacevoliſſima, pure eſſendo noi per tanti titoli obbligati a CRISTO, dovremmo ſeguir lui con ogni noſtro maggior travaglio, e per giuſtizia, e per gratitudine, e per dovere.

Quanto più dunque lo dobbiamo ſeguire, eſſendo il giogo delle ſue leggi sì dolce, e ſoave; le condizioni, che richiede da' ſuoi ſoldati così diſcrete; gli ſtipendj delle ſue grazie così copioſi; ed i premj della ſua gloria così eccedenti? Ognun crederebbe certamente, che agl' inviti di un Capitano sì degno, e sì amoroſo avrebbero a correre appreſſo lui tutt' i popoli del mondo; e che all' incontro niuno affatto aveſſe ad aſſoldarſi ſotto lo ſtendardo di Lucifero, ch' è un tiranno, non men empio, che crudo. E pure (o confuſione de' Criſtiani! o vergogna del Criſtianeſimo!) non è così. E riflettendovi San Giovanni Griſoſtomo, ne fa altiſſime maraviglie, e ne freme per lo zelo: *Vocat Diabolus, & multitudinem congregat: Vocat Christus, & non est qui audiat*. Chiama Lucifero, e ſon innumerabili coloro, che lo ſeguono, chiama CRISTO, e tutti fanno del ſordo. Chia-

ma il Demonio ad arrischiar la vita in un duello, e si corre. Chiama GESU' CRISTO ad una lieve mortificazione, e non se gli dà orecchio. Chiama il Demonio a barattare in un giuoco la roba, e la coscienza, e si precipita. Chiama GESU' CRISTO ad una Chiesa, o ad un Oratorio, e niun muove un passo. Per un fecciosò interesse non vi è fatica, che non paja agli uomini poca: Per conseguire qualche merito per l'anima non vi è incomodo, che non paja troppo. E gli Appostoli stessi, quando si trattò di pescare, e far guadagno, vegliarono allegramente le notti intere, *Luc.* 5. 5. *Per totam noctem laborantes:* Quando poi si trattò di far buona compagnia a GESU' nell'Orto, non si fidarono di vegghiar per un ora, *Mat.* 26. 48. *Non potuistis una hora vigilare mecum*. O GESU', e che mala fortuna avete voi con gli uomini! o per meglio dire, che gran pazzia è mai quella degli uomini, i quali potendo seguire GESU' per una via assai piana, ed agevole, e poi giugnere al Cielo; si scelgono piuttosto di andare appresso a Lucifero per istrade aspre, e spinose; e poi precipitar nell'Inferno: *Qui cum posset*, ecco le maraviglie di S. Tommaso da Villanova, *per viam planam*, & deli-

delitiosam ire ad Cœlestem gloriam , elegit potius per spinam , & saxa tendere in gehennam .

Rifletti un poco a te stesso , o Lettor mio , ed osserva anche tu gli anni tuoi passati , ne' quali forse più volte facesti il sordo alle Divine chiamate , e voltasti le spalle a DIO per seguire la bandiera del Demonio . Che pazzia fu mai la tua ? Dimmi un pò in confidenza , e con ischiettezza , quante amarezze , e quanti veleni ti costarono i brevissimi piaceri mondani ? Metti un poco al paragone il tempo , nel quale sei vissuto in grazia di DIO , e'l tempo , nel quale sei vissuto lontano da DIO ; e confessa la verità : Quando sei stato più allegro , e contento ; quando con DIO hai goduto la pace della coscienza ; o quando lungi da DIO hai sfogato i tuoi brutali capricci ? Certo è , che S. Agostino avendo prima goduto i piaceri del mondo , e poi le delizie dell'anima , confessò di se stesso, *Medit. c.* 1. 8. *Hoc tantum scio , quod mihi mala est præter te , non solum extra me , sed in me ipso* . Eh che questa è la differenza tra la sequela di GESU' CRISTO , e la sequela del Demonio ; che la sequela di GESU' CRISTO all'apparenza sembra aspra , e dura ; e in sostanza è dolcissima . Per contrario la sequela del Demonio al-

l'apparenza par che sia deliziosa, ed amena; ma in sostanza è amarissima. Però dice il Signore, che non giudichiate subito della vita buona ciò, che ve ne dicocono gli occhi; ma che ne facciate prima la pruova. Prima *Ps. 36. 9. gustate*, e poi *videte quoniam suavis sit Dominus*. Osservate tutt'i veri servi di DIO, e scorgerete che stanno tutti giulivi, e contenti per le interne delizie, che concede loro IDDIO. Non così troverete i malvagi, i quali sempre gemono, e sospirono, dicendo: *Sap. 5. 7. Lassati sumus in via iniquitatis*.

Adunque anima mia, che aspetti più a risolvere? via su calpesta la bandiera di Lucifero, e corri ad abbracciarti alla bandiera di GESU' CRISTO. Digli pure con tutto il cuore, su i labbri: Ah Divino mio Capitano, voi solo voglio seguire, che voi solo lo meritate: *Sequar te quocumque ieris*. Per voi son pronto a spender la vita, ed a spargere tutto il mio sangue. Nell'istesso tempo però bisogna avvertire, che chi una volta si è dichiarato per soldato di CRISTO, deve primieramente portar la livrea, e la divisa di lui; e questa è un portamento più divoto, e modesto: *Indumentum virtutis actio est*, dice il Boccadoro *Hom. 10. in Matth.* Per secondo deve seguirlo da vici-

vicino coll'imitazione più perfetta delle sue virtù; e non far come fece una volta S. Pietro, che *sequebatur eum a longe*, e però forse lo negò. E finalmente deve seguirlo costantemente senza mai abbandonarlo; e non far come i Discepoli del Signore, i quali nel tempo del maggior bisogno, cioè nel tempo della sua Crocefissione lo abbandonarono tutti: *Omnes relicto eo fugerunt*.

In questa guisa han seguitato il Capitano GESU' nel corso di tanti secoli innumerabili anime eroiche di ogni sesso, di ogni stato, e di ogni condizion di persone. Vaglia però ora per tutti l'esempio di cinque figliuoli del Re di Scozia, destinati l'uno dopo l'altro al diadema del Re lor padre, e che tutti successivamente lo rinunziarono, per essere soldati di CRISTO, ed imitatori della sua umiltà, e povertà. Il primo dunque, ch'era già Duce, abbandonato lo Stato, si partì dalla Reggia, e in abito di povero Pellegrino se ne andò a visitare i Luoghi Santi. Il secondo, che godeva una doviziosa Contea, si partì sconosciuto per vivere in un Romitaggio. Il terzo sollevato alla dignità di Arcivescovo, rinunziata la Mitra, vestì in un Chiostro Cisterciense le lane Religiose. Vi restava il quarto maschio per

nome Alessandro con una sorella chiamata Matilda. Ed Alessandro giunto già a i sedici anni, veniva anche ammesso dal Re suo padre a parte del Governo: Quando Matilda, Principessa di poca età, ma di gran senno, e pietà, chiamatolo un dì in un segreto gabinetto: Fratel mio caro, gli disse, che facciamo? I nostri fratelli hanno rinunziato il Regno per meglio seguir CRISTO; e noi resteremo nel mondo per seguire le vanità? Io per me non posso soffrire, ch'essi abbiano a regnare in Cielo più gloriosi di noi: che facciamo? Farò ciò, che tu vuoi, rispose Alessandro. E in questo dire amendue di accordo risolvettero per la mattina vegnente di travestirsi da Pellegrini, e senza dire un addio ai genitori, uscire di Palazzo, e di Città, e portarsi in Francia. Tutto fecero, e giunti in un rimoto paese, si fermarono nella rustica casa di un Mandriano, ove Alessandro con eroica umiltà si mise a lavorar formaggi; indi chiese, e fu ammesso, prima per servente, e poi per Frate Converso in un Monistero Cisterciense. E Matilda si ritirò in un picciolo Romitorio poco discosto dal Monistero; e l'una, e l'altro non aveano altra consolazione, che rivedersi da tanto in tanto per ragionare insieme delle

cose

cose Celesti . Ma indi a poco Matilda pregò suo fratello, che si contentasse di fare insieme l'ultimo olocausto de' loro affetti a DIO col mai più non rivedersi in questo mondo. Poco mancò, che Alessandro a questa proposta non isvenisse per la doglia; ma pure si contentò; onde Matilda ritirata in una villa, detta Lepione, visse, e morì da gran Santa. Alessandro vissuto anch'egli santissimamente, poco prima di morire fu costretto dall'Abate, che per particolare ispirazione di DIO lo interrogò, fu costretto, dico, a confessare, ch'egli era figliuolo del Re di Scozia, e fratello di tre Principi, e della Principessa Matilda. E ciò detto, quella S. Anima, come per fuggire la gloria umana, che da ciò potea risultarle, uscì dal corpo, che restò presso tutti in venerazione di Santo. Di lì a poco, sendo ricorso da lui un Monaco Cisterciense per essere guarito da una gran postema, che avea al petto, gli apparve visibilmente più luminoso del Sole, con due preziosissime Corone, l'una in mano, e l'altra in capo; e poi gli disse: Sappi, che la Corona, che tengo in mano, è il premio della Corona Reale, che lasciai per DIO: e l'altra, che ho sul capo, è la solita a darsi a tutt'i Beati. E per

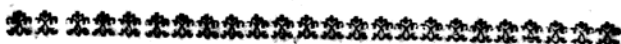
segno, che questa visione non è fantastica, ma vera; sappi che già tu sei interamente sano. In ciò dire disparve, e 'l Monaco si trovò affatto sano. *Thomas Cantipratanus Ord. Præd. l. 2. Apum c. 10. Par. 3. 4. &c.*

Or prendi di quà coraggio, anima mia, per seguitare il Capitano GESU', e dare un calcio generoso a tutt'i piaceri mondani, che offerisce il Demonio. Vergognati pure, e confonditi, se tu, che sei tanto da meno, non ti fidi di fare ciò, che hanno fatto tanti Principi Reali nel fior degli anni, nel bollor delle passioni, e tra le delizie delle Corti. Concepisci anche tu i sentimenti di S. Agostino, quando dicea: *Erubescebam nimis, & tot pueri, tot puellæ, & omnis ætas irridebant me irrisione hortatoria, quasi dicerent: Tu non poteris quod isti, quod istæ?*

COLLOQUIO.

Dolcissimo, ed amabilissimo mio Capitano GESU', eccomi a' vostri piedi, mi consacro tutto a voi vostro fedel soldato, benchè indegnissimo di un tal nome. Mi abbraccio strettamente alla vostra Santa Bandiera, e col più vivo del cuore io vi ringrazio per la bontà infinita, con cui vi degnate d'invitarmi, e di ammettermi alla vostra seguela. O quanto mai è vantag-

taggioso per me il seguirvi! Nò, che in ciò non devo spender tempo a deliberare; che questo istesso sarebbe un farvi torto. Voi nell'istesso tempo, che vi fate mio Capitano, siete mio Creatore, mio Padre, e mio Re. E vi vuol consiglio per far che vi segua chi è vostra Creatura, vostro Figlio, e vostro Vassallo! Maledico dunque, e calpesto l'empia bandiera di Lucifero, e se per lo passato hò forse aderito a lui; ora io ne detesto l'errore, e se potessi, vorrei cancellarlo anche col sangue. Ah mio GESU', *ne memineris iniquitatem nostrarum antiquarum*; e sappiate che per l'avvenire voglio essere tutto vostro. Voglio anche io seguitarvi colla Croce in spalla per la via dell'umiltà, e della pazienza, per cui Voi camminaste. *Sequemur Domine te*, dico anche io con S. Bernardo *Ser. 2. de Assumpt. per te, ad te; quia tu es via, veritas, & vita: via in exemplo, veritas in promisso, vita in premio*. E voi concedetemi grazia, che dopo aver seguitato quì in terra la vostra bandiera, possa poi trionfare insieme con Voi lassù nel Cielo. *Deduc me*, conchiudo con Agostino, *ad te finem meum, nec patiaris me inter hujus mundi nugas peregrinari; quia creasti me Domine ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Amen. RE-



RESPIRO DELL' ANIMA.

Due Stendardi.

NE' campi di Babele
Su d'un Trono di fiamme
Lucifero, che regna,
Inalbera l'Insegna;
E le sue nere Stelle,
Che il seguiro rubelle,
Anima a popolargli il nuovo Regno.
Ite fidi, ite a far guerra,
E a pugnar per l'onor mio.
Voi sfrondate Allori in terra,
Ed io Palme contro DIO:
Contro DIO, *che sol lui sfida Campione*
Il mio valor nella fatal tenzone.
Presso Gerusalem, Città di pace
All'incontro sen giace
In umil loco, mansueto, e pio
Il Redentor del mondo, ed Uomo, e DIO.
Lo circonda d'intorno
Degli Appostoli suoi il piccol gregge,
A cui parla, e dà legge,
Legge di carità, e ne' suoi accenti
Sparge di sue dolcezze ampi torrenti.

Fi-

Figli voi delle mie pene,
Ch' io comprai col proprio sangue:
Già vedete il mondo langue
Cieco, e privo d' ogni bene.
Correte le vie tutte, ed infiammate
I freddi petti, e l' anime gelate.
Difendete l' onor del Creatore
Contro l' Inferno tutto,
Distruggete il peccato,
Che di sue furie armato.
Mostro spietato, ed empio,
Fa dell' uman germe orrendo scempio.
Mortal, tu hai pugnare:
Scegliti a tuo piacer chi più ti aggrada
De' Duci, e de' Vessilli:
Che l' acquisto del Ciel si ottien con l' armi.
Ma o DIO! che follia! già il mondo parmi
Che del Tartareo Prence la bandiera
Segua senza consiglio, abbenchè sappia,
Che ch' il segue, forz' è, che sempre pera.
Io nò, dolce GESU', mio Duce
Invitto, ed amoroso,
Il mio cuor mi conduce
A seguir le tue orme, e la tua croce,
E vincer degli abissi il Drago atroce.
O che io viva, o che io muoja,
Teco viver bram' io, teco morire,
Ne' trionfi del Ciel teco gioire.

MEDITAZIONE XVI.

Dell'Incarnazione, e Nascita di GESU' CRISTO.

INTRODUZIONE.



LAGNASI Plinio fortemente della natura, quasi faccia un gran torto all'uomo, col farlo nascere disarmato, ed ignudo di ogni difesa. Laddove fa venire nel mondo tutte le bestie ben guernite di armi: Sicchè le aquile sono armate di artigli, i leoni di zanne, le tigri di branche, i giumenti di calci, di morsi i cani; e così del resto. E l'uomo poi? chi lo crederebbe? *Solum hominem nudum in nuda humo exposuit*. Solo l'uomo viene al mondo ignudo, inerme, e sfornito d'ogni difesa. Or io non pretendo già di far giustizia ai lamenti di Plinio; perchè so, che l'uomo, con essere provveduto di ragione, vien agguerrito in guisa, che mette a freno ogni altra fiera più feroce, e più cruda. Dico solo, che quando mai fosse ciò

vero

vero degli altri uomini; di GESU', che nasce, non sol non è vero, che anzi vien egli al mondo cinto di mille amorose saette per ferire i durissimi cuori degli uomini. *Ps.* 44. *Sagittæ tuæ acutæ. Populi sub te cadent*. Anzi egli stesso sembra una viva saetta di carità, uscita dal seno dell'Eterno Padre, e vibrata su questa terra. *Is.* 40. *Posuit me, quasi sagittam electam*. Tante sono le amabilissime attrattive della sua bontà, e tanti sono gl'incomparabili beneficj, che reca a tutto il genere umano. Or io nel meditare l'Incarnazione, e la Nascita di GESU' CRISTO, lasciando per ora di riflettere agli altri divini attributi, che tanto risplendono in questo mistero, vò che consideriamo unicamente alla gran carità di DIO, che in ciò particolarmente ci si manifesta, per isvegliare ne' nostri freddissimi petti qualche scintilla di grato amore verso di chi tanto ci ha amato. E poichè i contrassegni più chiari dell'amore sono tre, cioè il fare, il patire, e'l beneficare. Però considereremo I. *Quanto GESU' nella sua Incarnazione, e Nascita ha fatto per amor dell'Uomo*. II. *Quanto nella sua Incarnazione, e Nascita ha patito per amor dell'Uomo*. III. *Quanto colla sua Incarnazione*,

ne , e Nascita ha beneficato l' Uomo .

Per primo preludio c'immagineremo di vedere il Bambinello GESU', messo a giacere nella Capanna sovra un mucchio di fieno , con un Bue , ed un Giumento accanto . MARIA, e GIUSEPPE messi in ginocchio lo adorano come DIO , e con tutta l'Anima affacciata per gli occhi non si saziano di vagheggiarlo , tanto è grazioso, e leggiadro . E c' immagineremo , ch' ei stendendo verso noi le tenere manine , ci chiegga i nostri cuori per dono , dicendo. *Fili , præbe mihi cor tuum .*

Per secondo preludio diremo col S. Davide *Psal.* 18. *Diligam te , Domine , fortitudo mea , firmamentum meum , & refugium meum , & liberator meus .* Ah caro mio GESU' , mio Salvatore , e mio Liberatore , mi metto a' vostri piedi insieme co' Santi Pastori , e vi porto in dono questo povero cuor mio , che starà certamente assai meglio nelle vostre mani , che dentro il mio petto .

PUN-

PUNTO I.

Quanto GESU' nella sua Incarnazione, e Nascita ha fatto per amor dell' Uomo.

L'Amore somiglia il fuoco, che non sa mai stare ozioso. Onde fa, che l'amante stia sempre occupato in far quanto può, e quanto sa per ben della persona amata. Or che mai ha fatto IDDIO per l'uomo nella sua Incarnazione, e Nascita? Ha egli fatto con uno sforzo di Onnipotenza, che la sua Natura Divina, Infinita, Onnipotente, Eterna, si unisse alla natura umana, miserabile, debole, temporale, con sì stretto nodo di unione ipostatica; e che avessero insieme tal comunicazione d'idiomi, che qualunque azione operasse l'una, si attribuisse anche all'altra; e che perciò IDDIO diventasse Uomo, e l'Uomo DIO. Ella è questa un opera sì eccelsa, che prevedendola con ispirito profetico Abacuc *cap.* 5. ne parlò come da sbalordito: *Domine audivi auditionem tuam, & timui.* E poi aggiugne, che questa era un' opera veramente da DIO, e che poteva chiamarsi come per anto-

antonomasia, l'opera sua: *Domine opus tuum in medio annorum vivifica illud*.

E con ciò ha fatto IDDIO per l'uomo assai più di quel, che fece per lui creandolo. Imperocchè quando nella creazione gli diede un'anima così nobile, ed un corpo sì bene organizzato. Che gli diede? diede all'uomo l'esser suo di uomo. E quando per amor di lui creò cieli, pianeti, elementi, e tante varie creature del mondo. Che gli diede? diede all'uomo altri beni creati. Ma colla sua Incarnazione, e Nascita cosa gli ha dato? Gli ha dato l'esser suo Divino, e se medesimo. E non è questo l'ultimo confine dell'amor di DIO verso l'uomo? *Fecit te Deus tuus*, lo meditava con gran maraviglia S. Bernardo *Ser.* 14. *in Ps. Qui habitat. Fecit tam multa propter te: Fecit propter te & semetipsum*. E poi non può trattenersi dall'esclamare: *Quid ad hæc dormitat affectio? imo vero mortua est illa, quæ huic beneficio non respondet*. E come mai, dice egli, a tratti sì obbliganti di DIO non si desta l'umana gratitudine? Ah che se ella a tai beneficj non si risente, e non si desta, hassi a dire, che non è già addormentata, ma morta! Imperocchè questa è la maggior maniera, in cui la

Di-

Divina Bontà potea comunicarsi alle creature. Si era ella già comunicata all' uomo per via della Natura, dandogli l' esser naturale con tutt' i doni estrinseci di sanità, di ricchezze, di onori, che l' accompagnano. Gli si era comunicata per via della Grazia, arricchendolo de' suoi suoi doni soprannaturali. Gli si era comunicata per via della Gloria, inalzandolo a godere in Cielo svelatamente la sua Divinità. Restava l' ultima via di comunicarsi coll' unione personale, per cui dasse all' uomo, non beni distinti da se, ma la sua stessa Persona, sustanzialmente unita all' umana natura. Ed anche questo ha voluto fare l' amor suo infinito per mezzo dell' Incarnazione. *Ad id unum*, dice il Gaetano *Sup.* 3. *part. qu.* 1. *art.* 1., *quod reliquum erat*, *&* *inexcogitabile*, *elevavit creaturam*, *scilicet ad Personalitatem Divinam*. E con ciò non restò a quell' immensa bontà altro modo da diffondersi all' uomo: *Non est enim*, soggiugne l' istesso Dottore, *intelligibilis major modus*, *quo possit communicari Deus creaturæ*. E qual comunicazione può immaginarsi maggiore di questa, quanto ch' io dia la mia Persona a te; onde tu sia io, ed io sia tu: Che IDDIO sia l' uomo, e l' uomo sia DIO

DIO ! O maraviglie ſtraniſſime della Divina Carità ! o miſteri imperſcrutabili della Divina Providenza!

E poi queſta gran comunicazione, e queſta gran maraviglia l'ha fatta IDDIO per l'uomo, e non per l'Angelo. Aveano queſti amendue commeſſo l'iſteſſa colpa di agognare follemente la divinità. Lucifero in Cielo diſſe: *Iſa.* 14. *Similis ero Altiſſimo*. E Adamo nel Paradiſo terreſtre peccò luſingato dalla promeſſa fattagli, *Geneſi* 4. *Eritis ſicut Dii*. Lucifero era ſpirito nobiliſſimo, e degno di ogni riguardo: Adamo all' incontro era creatura viliſſima, impaſtata di terreno. Contuttociò IDDIO ha voluto far per l' uomo vile ciò, che mai non ha fatto per l' Angelo nobile. E all' Angelo, non ſolo non diede la Divinità, ma gli tolſe la Grazia, che prima gli avea data: e per contrario all' uomo miſerabile, non ſolo gli ha reſtituito la Grazia perduta, ma gli ha donato ancora l' Unione Perſonale col Verbo. Che parzialità adunque di amor ſopraffino è queſta, che ci ha moſtrato il noſtro DIO coll' incarnarſi, e col fare per noi quel, che non ha mai fatto per gli Spiriti più ſublimi del Cielo?

Aggiugnete finalmente, che il Signore in-

incarnandosi, e nascendo per l'uomo, ha egli certamente onorato, e favorito tutto il genere umano; ma eseguendo la sua Incarnazione, e Nascita ne' secoli della nuova Legge, ha privilegiato noi più che tutti coloro, che vissero a tempo del vecchio Testamento, avvegnachè vi fossero allora molte anime virtuose, ed eroiche, che ardentemente sospiravano di vedere il futuro Messia. Quanto mai gemettero, quanto mai sospirarono i Patriarchi, ed i Profeti antichi per la brama di vedere il nato Messia? Ora si voltavano ai Cieli, pregandoli a mandarlo giù, come pioggia benefica; ed ora sgridavan la terra, perchè tanto indugiasse a dar fuora il bel Fior Nazareno: *Rorate Cœli desuper, & nubes pluant justum: aperiatur terra, & germinet Salvatorem*. Il S. Davide altro non facea, che dire *Ps. 79. Ostende faciem tuam, & salvi erimus*. Il S. Legislatore Mosè ripetea di continuo; *Exod. 33. Si ergo inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam, & sciam te*; ed altre volte diceva, *Exod. 4. Obsecro, Domine, mitte quem missurus es*. E dal tanto aspettar che allora facea tutto il mondo il Messia, fu questi chiamato, il desiderato da tutte le nazioni: *Desideratus cunctis gentibus*. E

pure

pure l' Eterno Padre, benchè vedesse allora i voti, i prieghi, i gemiti di tanti popoli, e di tanti personaggi a se cari, non volle mai esaudirli, ma differì l' Incarnazione, e Nascita del Messia sino ai nostri secoli. Onde noi siamo stati i privilegiati, per li quali ha fatto DIO ciò, che non ha fatto per li Patriarchi, e per li Profeti dell' antica Legge. E tutt' i secoli vetusti mirando noi con invidia, par che ci dicano *Luc.* 10. 24. *Multi Prophetæ, & Reges voluerunt videre quæ vos videtis, & non viderunt*. Ah che voi siete i più felici del mondo; giacchè avete la mercè di vagheggiar con gli occhi vostri quel Messia, che sempre ambirono di vedere, e non mai videro tutt' i personaggi più illustri dell' Ebraismo. Per voi, per voi stà esposto il S. Bambino in una Capanna, senza niun contegno di maestà. E non solo i Re, e i Magi, ma fino i più vili Bifolchi hanno la libertà di mirarlo quanto lor piace, di baciargli i piè, di gareggiarlo. *Et videbit omnis caro Salutare Dei*.

Mirate dunque quanto ha fatto il Signore per nostro amore, incarnandosi, e nascendo in una Capanna! mirate quanto ha fatto! Mirate con che obbligante parzialità ci ha preferito anche agli Angeli, anche

che

che agli antichi Patriarchi ! E noi all' incontro , che mai facciamo per amor suo ? Ahi ! ch'è vergona a ridirlo ! A noi ingratissimi ogni cosa ci rincresce , e ogni cosa , che si faccia per DIO , ci par troppo. Se noi dassimo per contraccambio a DIO quanto siamo , e quanto abbiamo , non faremmo certamente nulla ; or che si ha a dire , mentre non sappiamo dargli un affetto ? neppur sappiamo dirgli , un ti ringrazio . Il gratissimo Tobia vedendo quanto avea fatto per amor suo l'Angelo apparitogli in sembiante di giovane pregò suo padre ad offerirgli in dono la metà di quanto avea seco portato . *Tob.* 12. 14. *Quid illi ad hæc poterimus dignum dare ? Sed peto a te , pater mi , ut roges eum , si forte dignabitur medietatem de omnibus , quæ allata sunt, sibi assumere*. Or che offeriremo noi a DIO per riconoscenza di tanto di più , che ha fatto per noi ? che faremo mai ? Risponde S.Agostino *Ep.*120. *ad Honor.:* Se voi no'l sapete, vel dirò io. Potete rendergli il contraccambio in questa maniera . Egli per amor vostro , essendo puro Spirito, si è fatto Uomo , e di carne. Voi all' incontro , essendo Uomo , e di carne , fatevi , per quanto è possibile , Spirito , rinunziando ai piaceri terreni . Egli ha voluto conversare insieme

 con

con voi: e voi trattate di continuo, e volentieri con DIO per mezzo dell'orazione: *Verbum caro factum est, & habitavit in nobis. Reddite vicem. Efficiamini Spiritus, & habitate in illo, qui caro factus est, & habitavit in nobis.*

PUNTO II.

Quanto GESU' nella sua Incarnazione, e Nascita ha patito per amor dell'Uomo.

MOstrasi assai l'amore col fare; ma assai più si dimostra col patire per la persona amata. Però diede IDDIO a vedere una gran carità verso l'uomo, creando lui, e creando per suo servigio tante creature del mondo. Ma tutto ciò non costò altro alla sua Onnipotenza, che proferire un *Fiat*. Ma coll'incarnarsi, e col nascere per l'uomo ebbe anche a patire di molto, umiliando l'alta sua maestà, e soggettandosi alle umane miserie. Onde in ciò ci si appalesa con contrassegni più vivi l'immenso amor suo.

Primieramente avrebbe potuto venir nel mondo, come vi venne Adamo, da uomo adulto, senza bisogno di star chiuso

nel-

nell' utero materno, nè di soffrire gl' incomodi dell' età infantile. Ma egli non volle; e si scelse di suo buon grado di patire tuttocciò, che patiscono gli altri bambini: e perchè? per dimostrare all' uomo la grandezza dell' amor suo col patir tanto per lui. Volle esser concepito nell' utero di MARIA, e quivi star prigioniero per lo spazio di nove mesi, per così soddisfare ai debiti, che avea il mondo colla Divina Giustizia. Tutti gli altri bambini stanno nel sen materno senza senno, e senza uso di ragione; perlocchè non conoscendo il misero stato, in cui sono, neppur possono dolersene. Ma IDDIO fatto Uomo, chiuso nel sen di MARIA, non sol conosceva le sue strettezze, potendo dire: *Anima mea cognoscit nimis*; ma era d' infinita Sapienza; e contuttocciò era costretto a star sempre aggomitolato in un luogo oscuro, quasi in un sepolcro portatile, più a somiglianza di morto, che di vivo: *Factus sum*, lo spiega per lui il Profeta, *Ps.* 87. 5. *sicut homo sine adjutorio, inter mortuos liber*. O che gran pena fu questa per lui! o che tormento insoffribile!

Poteva poi nascer nel mondo con ogni sorta di agi, e di delizie; e neppure lo

volle. Perchè? per dimostrare all'uomo col suo patire quanto l'amava. Però volle egli nascere nel cuore del Verno, quando le campagne sono ispide, e piene di gelo; e poi volle morir di Primavera, quando tutto il mondo par che si rallegri, e ringiovenisca: tutto per dinotare, ch'ei dal mondo altro non voleva, che travagli, e disagi per amor dell'uomo. Inoltre dispose, che nel tempo del suo nascimento, d'ordine di Augusto si registrassero tutt'i sudditi del Romano Imperio. Con che fu sì grande la calca de' forestieri venuti in Betlemme, che MARIA, e GIUSEPPE, per quante diligenze facessero, non poterono trovare, nè tra i congiunti, nè tra gli amici, e neppur nelle pubbliche osterie alloggio veruno: *In propria venit, & sui eum non receperunt*. Onde MARIA Santissima fu costretta a dar fuori il suo parto divino dentro una grotta gelata, esposta a tutt'i venti della campagna, ed a giacci del più crudo Decembre. E 'l Bambinello GESU', appena uscito alla luce, e che avea una carnagion delicatissima a par delle palpebre degli occhi; onde si dice di lui: *Zaccar. 3. 9. Super lapidem unum septem oculi sunt*; GESU', dico, non potè aver altro di meglio, che essere in-

involto da MARIA co' cenci, esser coricato nel suolo sovra un mucchio di fieno, ed aver per guanciale del tenero capo un duro sasso. Cosa, che mosse a compassione infino i bruti, cioè un bue, ed un giumento, che stavano quivi ricoverati; e questi appressatisi al S. Bambino, gli riscaldarono al meglio, che poterono co' lor caldi fiati le membra. Se ne intenerirono infino i sassi della grotta; dacchè da questa sgorgò improvvisamente, come riferisce Beda, una fonte di acqua limpida. Piagnea intanto, e vagiva notte, e dì il Bambinello; e col suo vagire altro non facea di continuo, che ripetere ah ah; quasi dicesse, come avvertì S. Bernardo: Anima, Anima, io piango, patisco, e gemo per amor tuo: *Primam vocem emisit amorosus Jesus, ah ah; hoc est Anima, Anima, te quaero*. All'udir questi vagiti, sentivasi MARIA spezzare il cuor nel petto per la compassione; sentivasi languir per tenerezza GIUSEPPE. Ma che mai potevano essi fare per consolarlo in un luogo sì disagiato? MARIA sel recava spesso in braccio, e stringendoselo al cuore, lo ristorava col latte. GIUSEPPE, toltosi di dosso il mantello, lo diede a lui per coltrice, e per difesa. Si può dire spettaco-

lo più compassionevole di questo, e più ammirabile?

Or chi v'è, che meditando ciò, non si senta commovere le viscere ad una tenera compassione del Bambino GESU'? Chi v'è, che non senta accendersi il cuore nel petto per amare un DIO, che per nostro amore è giunto a patir tanto? Se quello, che vediamo sì mal adagiato nella Capanna di Betlemme, fosse un Bambin forestiere, che nulla a noi appartenga; e fosse un Bambin vilissimo, figliuol di un Bifolco; pure l' Umanità c' insegnerebbe a compatirlo, ed amarlo. Quanto più dunque abbiamo a far ciò, essendo egli il nostro DIO, e'l nostro Redentore, Figlio Unigenito dell' Eterno Padre, venuto a posta nel mondo per salvarci. *Nobis natus*, *nobis datus*. La figliuola di Faraone appena vide sovra l'acque del Nilo in procinto di naufragare il pargoletto Mosè; appena udì i teneri vagiti, ch' egli gittava dalla vile cestella di giunchi, in cui stava ricapitato, che tosto ferita nel cuore dalla compassione insieme, e dall' amore, lo fe raccoglier dall' onde, e conservogli la vita. *Exod.* 2. *Cernensque parvulum vagientem*, *miserta ejus*. E tutto ciò fece ella, benchè quegli fosse Ebreo, nazione odiata

da

da suo padre. Quanto più dunque noi abbiamo a compatire, ed amare, e a riscaldare co' nostri affetti il Bambinello GESU', or che sta intirizzito di freddo in una grotta, essendo egli il nostro amabilissimo, ed amantissimo DIO.

Oltre a ciò abbiamo anche a corrispondere all'amor di GESU', che tanto patisce per noi, col soffrir anche noi qualche travaglio per lui. Gran cosa! Il Signore appena nato c'insegna co' suoi esempj la pazienza, tollerando freddo, nudità, ed asprissimi disagi; e noi adulti, e forti non sapremo approfittarci de' suoi insegnamenti, e pratticar per lui qualche mortificazion del nostro corpo? Eh alziamo nelle nostre avversità gli occhi a GESU', che sta nel Presepe, e diciamo col S. Davide *Ps.* 70. No, che non devo, non posso, non voglio risentirmi, e dolermi ne' miei travagli, poichè la vostra gran pazienza costringe anche me ad esser paziente: *Tu es patientia mea, Domine*. Almeno almeno, se non ci fidiamo d'imitar GESU' CRISTO colla tolleranza de' maggiori dolori, imitamolo almeno col soffrire per lui le punture delle paglie, cioè le picciole contraddizioni, una parola pungente, un tratto scortese, e cose simili: Immagi-

ginandoci, che dica a noi il Signore le parole di S. Agostino *in Ps.* 4. *Tolera paleam, si frumentum es*: Sopporta le punture delle paglie, se sei vero fedele, e frumento eletto del Cielo. Neppur questo vuoi fare? oh questo è troppo! e ciò nol consente il S. Bambino. Udite. Viaggiava S. Giovanni di DIO da Gibilterra a Granata, quando si abbatte per istrada in un fanciullo di vaghissimo aspetto, che mal coperto da una lacera vesticciuola, camminava a piè nudi sul terren giacciato. Intenerito a questa vista il Santo caritativo, non sapendo altro che fare, caro fanciullino, gli disse, salite sulle mie spalle, che io vi porterò volentieri. E in così dire, messosi egli in ginocchio, e piegando giù il capo, lo fe salire su i suoi omeri, e mentre quegli si tenea strettamente abbracciato al collo di lui, ei si mise in cammino. Ma tosto cominciò a sentire sì grave il peso, che non già gli parea di sostenere un fanciullo, ma un gran macigno. E trangosciando sotto l'incarco versava dalla fronte gocciole di sudor così grosse, che il buon Bambino con bel vezzo gliele andava asciugando colle sue mani. Fatto un buon tratto di strada, non reggendosi più in piedi Giovanni, pregò il

il fanciullo a scender giù per un poco, fino a tanto ch'ei ristorasse la sua sete in una fonte vicina, e ripigliasse nuove forze. Quegli si contentò, e Giovanni lo depose su di un poggio presso la strada, e si avviò alla fonte. Quando d'improvviso ode una voce: *Giovanni Giovanni*. Volge egli lo sguardo al fanciullo, e non più lo vede povero, ed intirizzito, ma luminoso, e raggiante a par del Sole, e che teneva in mano una bellissima melagrana aperta, che avea in cima una Croce. Indi ode, che gli dice: *Giovanni di Dio, in Granata sta la tua Croce*. E ciò detto, disparve. Con ciò il Santo si avvide quegli essere stato GESU', e s'incoraggiò a portare in Granata quella Croce, che il Signore gli avea destinata della cura dello spedale. *In Vit. c.* 8. Ecco dunque ciò, che disse il Bambino GESU' a S. Giovanni di Dio. Lo esortò a portar con pazienza la sua Croce. L'istesso par che dica anche a noi, a parer di S. Ambrogio, *lib.* 8. *in Luc. Ipse enim Puer tibi dicit: Tolle Crucem tuam, & sequere me.*

PUNTO III.

Quanto GESU' colla sua Incarnazione, e Nascita ha beneficato l'uomo.

SPesso avviene a chi ama davvero, che benchè molto faccia, e molto patisca per la persona amata, non gli riesca però di giovarle in niente, e ciò per varj accidenti umani, che impediscono, e rendono vani i disegni già concepiti. Ma ciò non è avvenuto a GESU', nè potea avvenirgli, essendo DIO d'infinita potenza. Egli adunque nella sua Incarnazione, e Nascita avendo molto fatto, e molto patito per l'uomo, gli ha recato ancora sommi beneficj, de' quali è bene considerarne alcuni più in particolare.

Primieramente il Divin Verbo umanato ci ha recato tutt'i beni spirituali per l'anima. Egli ha distrutta la colpa originale; e come riflette Origene *Ho. 28. in Luc.* egli generato *ab æterno* dall'Eterno Padre, ha voluto poi esser generato temporalmente nel seno di MARIA; acciocchè l'uomo nato per la colpa di Adamo Figlio d'ira, e di dannazione, rinasca poi spiritualmente alla grazia, diventando Figliuolo adottivo

tivo

tivo di DIO: *Mysterium secundæ generationis assumpsit, ut tu quoque priorem nativitatem destruas, & in secunda generatione nascaris*. Egli colla sua venuta nel mondo ha aperto agli uomini le porte del Paradiso, state per tanti secoli chiuse, anche per li Patriarchi più Santi, e per li Personaggi più virtuosi dell' antico Testamento. Egli ha ammorzato, diciam così, i fulmini della Divina Giustizia, co' quali IDDIO nell' antica Legge diedesi a vedere tanto terribile nel gastigare i Popoli; ed ha cangiato que' fulmini in piogge di grazie, e di benedizioni *Ps.* 134. 7. *Fulgura in pluviam fecit*. Egli ha fatto comparire nel mondo più chiari i contrassegni della Divina Bontà, e Misericordia: *Apparuit benignitas, & humanitas Salvatoris nostri*. E non sono questi beneficj singolarissimi, incomparabili, inesplicabili?

Che più? Ha egli soddisfatto alla Divina Giustizia per tutti li peccati del mondo, pigliando sopra di se le pene dovute agli uomini peccatori. Egli si è avvilito fino a nascere in una stalla per iscontare i reati dell'umana superbia. Ha voluto esser coperto di cenci per la smoderatezza, ed immodestia de' lussi. Ha voluto essere stretto da fasce per la troppa libertà de' nostri

costumi. Ha voluto nascere tra le bestie per le colpe di coloro, che hanno operato come giumenti senza ragione. Ed ha voluto pigliare sopra di se la povertà, la nudità, il freddo, e tutti gl' incomodi di una grotta disagiata per le intemperanze di quelli, che ad altro non attendono, che a godersi tutt'i piaceri, anche illeciti della terra. E non è questo un amore infinito mostrato a noi dal nostro DIO? Si scrive di Maurizio Duca di Sassonia, che militando nel 1542. contro i Turchi, un dì da giovane animoso, che egli era, uscì da' padiglioni accompagnato da un solo paggio, e andò ad investire un corpo di nemici. Nel conflitto gli fu ucciso il cavallo, ed egli caduto a terra, stava esposto alle spade de' Turchi. Allora il paggio si coricò sovra il corpo del Sovrano, e prese sovra di se tutte le ferite de' barbari, fino a tanto che venuti in ajuto altri soldati, salvarono la vita al Duca; e portato ai padiglioni il paggio tutto lacero, e diluviante sangue, poco dopo morì. Grandissimo amore fu certamente questo, che usò questo paggio fedele, prendendosi le ferite, e la morte dovuta al suo padrone. Ma o quanto, o quanto è maggiore la carità di DIO, nostro su-

pre-

premo Padrone, che ha preso sopra di se le umane miserie per liberare noi vilissimi servi dalle miserie, e dalla morte eterna!

In particolar maniera però ha voluto il Signore nascere in Betlemme, e darsi a vedere qual grazioso Bambino, per animare con ciò i peccatori a venire con più coraggio a' suoi piedi, e per conceder loro più facilmente il perdono de' loro falli. Questo è proprio de' bambini l'acchetarsi facilmente ne' loro pianti, e 'l placarsi presto ne' loro sdegni, col piccolo dono, che loro si faccia di un pomo, o di altra simile coserella. E GESU' Bambino altresì rimette a' malvagi tutte le loro malvagità, se venuti a' suoi piedi, spargano una lagrima di contrizione, o gli offeriscano il picciolo dono di un tenero affetto. E quel DIO dice Giovanni Taulero *Ser. 5. in Nat.*, che concepì tanto sdegno per un pomo mangiato da Adamo, ora in Betlemme si placa, e dispensa immensi beneficj a chiunque se gli fa innanzi col pomo di una picciola divozione: *Pro pomo ad modum pueri potest placari, qui pro pomo offensus fuit*. E' assai memorabile, e strano il caso di Giovanni Guarino, famoso Romito del Monferrato. Questi circa l'anno ottocento sessanta vi-

vea con tanta penitenza, e in sì gran credito di santità, ch' essendo venuta da lui per essere liberata dagli spiriti maligni, da' quali era invasata, Richilde, figliuola di Goffredo, Conte di Barcellona; Giovanni subito ne la liberò. Ma poi accecato dalla passione, tolto a lei l' onore, le tolse anche la vita. Indi ravveduto dell' enormità de' suoi eccessi, diedesi a farne asprissima penitenza, e cominciò a vivere come un bruto in campagna, camminando carponi colle mani, e co' piè, e pascendosi sol di quell' erbe, che strappava co' denti ne' prati. Dopo sette anni fu trovato, e preso da' cacciatori, come uomo salvatico, anzi più come mostro, che come uomo, e fu portato in Corte al Conte. Or mentre questi stava mirandolo con sopraciglio di stupore insieme co' cortigiani, ecco prodigio! Un Bambino di tre mesi, figliuolo di Goffredo, stando in braccio della sua balia, sciolse la lingua in queste chiare voci: *Alzati Giovanni, che Dio già ti ha perdonato*. Con ciò riconosciuto Giovanni per chi egli era, e saputosi da lui stesso i suoi delitti, il saggio Goffredo soggiunse: *Tolgami il Cielo, ch' io punisca mai un penitente, a cui Iddio con sì evidente miracolo si dichiara di*

aver

aver perdonato. Villega 2. par. Flos SS. & alii. Or questo racconto par che sia una viva immagine di ciò, ch' è avvenuto all' uomo nel Nascimento di CRISTO. Era prima l' uomo reo della colpa originale, e però odiato da DIO, come suo nemico. Era altresì per li suoi perversi costumi divenuto assai somigliante ai bruti; non operando secondo i dettami della ragione. Ma che? nato al mondo il Bambino GESU', e venuto a soddisfare per li falli del mondo, par che dicesse all' uomo: Alzati, uomo, che già DIO ti ha perdonato. Levati su dall' abisso delle tue miserie, che già DIO depone le armi della sua giustizia, che tenea impugnate contro di te: *Ps. 45. 10. Arcum conteret, & confringet arma, & scuta comburet igni.* E non è questo un altro gran beneficio? ed un grand' effetto di una misericordia infinita?

Ah quanto però siamo obbligati a riamare GESU', che nella sua Incarnazione, e Nascita tanto ha fatto, e patito per amor nostro, e che tanto ci ha beneficato! Saremmo certamente le più ingrate creature del mondo, se non gli corrispondessimo col fare anche noi per lui il più, che possiamo di opere sante, col soffrire

an-

anche noi a sua imitazione le nostre croci, e col rendere a lui per compenso di tante grazie tutt' i nostri cuori, tutti noi stessi. Noi rigenerati da GESU' con tanta benignità alla grazia, dovremmo cominciar vita nuova, come se fossimo ora creati di bel nuovo, avverando il detto del Profeta: *Ps.* 10. 1. 19. *Et Populus, qui creabitur laudabit Dominum*. Tantoppiù, che, come scrive l' Appostolo agli Efesi *cap.* 2. tutt' i fedeli *creati sunt in Christo Jesu in operibus bonis*. Per lo meno però dovremmo procurare di non dargli disgusto, che certo non lo merita. Egli nascendo si è degnato di farsi chiamare Fratel nostro Primogenito: *Peperit Filium suum Primogenitum*. Adunque rispettiamolo, ed amiamolo come tale; e non l' offendiamo co' nostri peccati. *Gen.* 42. *Nolite peccare in puerum*, disse già Ruben per l'ultimo de' suoi fratelli Giuseppe; ed io dico pel nostro Primogenito GESU': *Nolite peccare in Puerum; Frater enim, & caro nostra est*.

COLLOQUIO.

AMabilissimo mio Bambinello GESU', io non ho cuor da mirarvi tra tanti

ti disagi nella Capanna di Betlemme. Povero mio GESU'! come mai avete fatto a soffrir colle vostre tenere membra tanto gelo, tanta nudità, tanta povertà? Ah che non vi voleva meno dell'infinita vostra carità per farvi patir tanto per bene di noi miserabili creature. Siate però benedetto per mille volte, o mio GESU'. Benedetta sia la vostra Provvidenza, la vostra Sapienza, la vostra Benignità. E quando mai potea l'uomo immaginarsi, che Voi, o gran DIO, che sedete in Cielo sulle teste de' Serafini, vi aveste voluto degnare di tanto avvilirvi, e di patir tanto per lui? *Quid est homo, quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum?* Ah che Voi avete onorato di troppo, e beneficato la nostra misera umanità! Nè può la nostra gratitudine corrispondere abbastanza agl'immensi vostri beneficj. Gradite nondimeno gli umili nostri ringraziamenti, e'l divoto tributo, che vi offeriamo de' nostri cuori. Ah dolcissimo mio GESU', girate, vi prego, i vostri occhi amorosi sulle nostre anime, e concedeteci grazia di conseguire il fine della vostra Incarnazione, e Nascita, ch'è la salute delle nostr'anime. Offerite all'Eterno Padre una delle vostre lagrimuzze per isconto de' nostri peccati; e alzando dal

dal vostro fieno la tenera manina, benediteci tutti nell' anima, e nel corpo, nel tempo, e nell' eternità. Amen.



RESPIRO DELL' ANIMA.

MARIA assonna il S. Bambino, che piange.

Figlio, oimè! non pianger tanto;
E se a pianger nato sei,
Prendi, o caro, gli occhi miei,
Bevi il latte, e lascia il pianto.
Se dal petto, o mio diletto,
Lambiccato succi il cuore;
Qual rigor potente, e rio
Vuol, che passi il latte mio
A nudrire il tuo dolore?
Bevi dalle mammelle
Il candido alimento
Consola il tuo tormento.
Tacete, o luci belle.
Tacete, che non ha
Di tai lagrime amate
Voci più dispietate
Per trafiggermi il cor la crudeltà.
Ma par, che a lente piume

Scen-

Scenda pietoso il sonno
Per ristorar il Pargoletto Nume.
Ombre amorose fatevi cuor,
Presto bendate
Le luci adorate;
Che senza sguardi
Sa spinger dardi
Il nato mio Amor.
Dolce mio Figlio, e DIO,
Riposa, che per te veglia il cuor mio.
Dormi sì, ma non sognar
La sventura
Acerba, e dura,
Ch' a te il Cielo vuol serbar.
Non sognar, che tutto sangue
Bagnerai l' Orto crudele,
Nè di Giuda l' infedele,
Che vorrà vederti esangue.
Se lusingan l' alma amante
Li flagelli, spine, e chiodi;
Tu fa mostra, che non odi;
Bada al sonno, e sta costante.
Se vedrai la crudeltà
Della Croce, e le sue pene:
Or nascesti; ah non conviene
Prevenir tant' empietà.
Fa la ninna, ninna fa.
Al pietoso concento
Dell' amorosa Madre

Il

Il Bambinello DIO quasi oblìo
In quel felice dì
Le future sue pene , e si addormì.

MEDITAZIONE XVII.

Dell' istituzione del Ss. SAGRAMENTO dell' Eucaristia.

INTRODUZIONE.



Enchè il Sole sia sempre ammirabile in Cielo per la sua gran luce , e per li suoi benefici influssi ; non mai però è più mirato , ed ammirato dal mondo , che quando si ecclissa , e si oscura. Quand' egli gira luminoso , e raggiante per lo Zodiaco , appena v' è chi giri l' occhio al Cielo per vagheggiar la sua luce. Ma quando poi ecclissato divien pallido , e nero ; oh allora sì , che non solo tutti si volgono a contemplarlo , ma per meglio vederne i tramortimenti , lo veggono di riflesso dentro gli specchi , e dentro le acque : *Solem nusquam magis miramur , quam cum deficit.* L' osservazione è di Se-

Seneca. Or benchè IDDIO, Sole unico, e trino della Divinità, siasi mostrato sempre ammirabile in tutt' i suoi attributi, ed in tutt' i beneficj più rilevanti, che ha fatto al mondo; non mai più deve ammirarsi da noi, che quando istituì la Santissima Eucharistia, ed in essa in certa maniera si ecclissò, e si nascose sotto i Sacri Accidenti. O che gran maraviglia fu questa, con cui parve, che IDDIO mettesse l' ultimo confine alla carità sua infinita verso l'uomo! *In finem dilexit eos*. Parve, è vero, ch' ei si occultasse sotto gli Azimi Sacri, ma allora appunto svelò meglio tutte le sue Divine perfezioni. Nella maniera, che di Timante, Pittor famoso, scrisse Plinio, che non mai appalesava meglio la sua arte, che quando co' maravigliosi suoi scorci parea che nascondesse le membra di que' personaggi, che effigiava: *Ostentat cum occultat*. Così svela il Signore in questo Sacramento la sua Onnipotenza in guisa, che cercando l' Angelico *Opusc. 5. c. 7.*, perchè mai il mistero dell' Eucaristia non sia inserito nel Simbolo della Fede, nel Credo? *Cur in Symbolo Fidei non sit hoc Misterium insertum? Sacramentum enim Eucharistiæ difficultatem habet præ multis articulis; ergo de eo debuit*

poni

poni ſpecialis articulus. E riſponde da ſuo pari, che ſta ben compreſo nel Credo ſotto quelle parole: *Deum Omnipotentem*; per li tanti miracoli, che contiene l' Eucariſtia: *Dicendum, quod in Sacramento Eucharistiæ miraculoſe Corpus Chriſti continetur; & ſic concluditur ſub Omnipotentia*. Svela la Sapienza pel modo ammirabile, con cui ſi comunica all' uomo. Svela la Provvidenza, con cui ſoccorre a' noſtri biſogni. E così svela anche tutti gli altri attributi. Io però nella preſente Meditazione vò, che più particolarmente riflettiamo a tre eceſſi di benignità, che il Signor ci dimoſtra in queſto Sacramento, e ſono I. *L' eceſſo di una gran degnazione*. II. *L' eceſſo di una gran beneficenza*. III. *L' eceſſo di una gran carità*.

Per primo preludio c' immagineremo di veder nell' Oſtia conſecrata il S. Bambino GESU' in quell' atteggiamento, in cui ve lo vide il P. Baldaſſarre Alvarez, uomo d' inſigne virtù della Compagnia di Gesù. Queſti orando una volta prima di celebrar Meſſa, vide nel SAGRAMENTO il Santo Bambino colle mani, e colle braccia cariche di prezioſiſſime gioje, e come se non poteſſe più ſoffrir tanto peſo, gli chiedea che preſto ne lo ſcaricaſſe, e che ſi

ar-

arricchisse di que' tesori colla Comunione, che già stava in procinto di fare.

Nel secondo preludio diremo a DIO col S. Giobbe 7. 17.: *Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponit erga eum cor tuum?* Ah Signore, e che mai vedete di buono in noi miserabili uomini, che tanto ci onorate, e ci favorite, fino a stare, non solo con noi, ma dentro di noi?

PUNTO I.

Mostra il Signore nell' Eucaristia l' eccesso di una gran degnazione.

GRande fu certamente la degnazione di DIO nell' Incarnazione; dacchè quivi si umiliò tanto, che giunse egli DIO infinito, ed Onnipotente a farsi uomo vile, e miserabile; e con ciò parve che annientasse in certa maniera la sua gran Maestà sotto una vil sembianza di servo: *Phi.* 2. 17. *Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens.* Ma di gran lunga maggiore è la sua degnazione nell' Eucaristia; poichè quì si fa cibo dell' uomo. Nell' Incarnazione assunse la forma di Creatura ragionevole: Nell' Eucaristia prende il sembiante di Creatura insensibile, qual' è il pane, ed il

il vino. Nell'Incarnazione nascose la sua Divinità: Nell' Eucaristia nasconde anche l'Umanità. Nell'Incarnazione si degnò di unirsi con una sola natura particolare; e questa santa, e colma di tutte le grazie: Nell' Eucaristia ha la degnazione di unirsi ad ogni uom particolare, ancorchè questi sia stato peccatore, e ribelle al suo amore. E non è questa una degnazione infinita? certamente che sì; e con tutta ragione esclama S. Agostino: *Quo, Nate Dei, quo tua descendit humilitas? Quo tua flagravit charitas? Quo processit pietas? Quo excrevit benignitas?*

Se IDDIO si fosse compiaciuto di star solamente in compagnia dell'uomo dentro una Reggia la più magnifica del mondo, chi dubita, che sarebbe stato un eccesso di degnazione? Or quanta maggior degnazione si è il voler, non solo abitare insieme coll' uomo, ma abitare anche dentro dell'uomo, facendo diventare il petto di lui una Pisside viva, ed un animato Ciborio di tutto il Corpo, e di tutto il suo Sangue? Salomone dopo aver fabbricato colla fatica di tanti anni, e col dispendio di tanti tesori quel suo Tempio famoso, che fu un miracolo dell'arte, ed una maraviglia dell' Universo, non sapea per-

persuadersi, che IDDIO volesse degnarsi di abitarvi dentro; e diceva 2. *Paral.* 6. 18. *Ergone credibile est, quod Deus habitet cum hominibus?* Or che direbbe egli ora, vedendo l'istesso DIO albergare, non solo insieme con gli uomini, ma dentro anche degli uomini ne' loro petti?

Ed a quai uomini dispensa egli questo incomparabil favore? Forse a i soli Sommi Pontefici? a i soli Re? o a i soli Santi? eh nò. Lo concede a tutti, anche ai più poveri, i più plebei, i più disgraziati del mondo; e non isdegna il Sagramentato Signore di andargli a truovare egli stesso in persona negli spedali, nelle carceri, nelle galee, ne' tugurj più vili, e sucidi. Ed affinchè ognuno potesse facilmente godere questo gran beneficio in ogni tempo, e sempre che egli è a grado, ha istituito questo Sagramento in una materia assai ovvia, e comune, qual' è il pane. Ha dato a tutt' i Sacerdoti la podestà di consecrare in qualunque altare del mondo; ed egli Re de' Re non ripugna ad ubbidire alle voci, ed a venir nelle mani di qualunque Sacerdote, anche indegno, sempre che pronunzia le voci della consecrazione. Che più? Si contenta di star sempre chiuso, e come prigioniero ne' Taber-

nacoli, per dar udienza a chiunque voglia ricorrere da lui in qualunque ora del dì, e della notte. O degnazione! o carità! o benignità infinita! Qual Re della terra ha fatto mai, non dico altrettanto, ma neppur la metà per ben de' suoi vassalli! Qual Re mai è stato esposto a dare udienza a' suoi sudditi di notte, e di giorno, come il nostro DIO? o degnazion! torno a dire, o carità, o benignità infinita di GESU' Sagramentato!

L'ultimo segno però, a cui giugne la degnazione di DIO nell' Eucharistia, si è il comunicarsi, ch' egli fa, anche alle anime tiepide, ed indisposte; anche alle anime peccatrici, e sacrileghe, se si accostino a riceverlo. Oh questo sì, ch' è un portento di umiliazione, degno di tutt' i stupori! Imperocchè se DIO si compiace di entrar nel petto de' poveri, e de' plebei; la povertà, e la vil condizione non sono cose odiate da DIO, ma la tiepidezza ne' giusti, e la malvagità ne' peccatori sono cose abbominevoli a DIO. E pure anche a questo è giunta la degnazione di GESU' Sagramentato, di concedere la Manna Eucaristica anche a coloro, che svogliati, e mal disposti non fanno conto di questo dono celeste, dicendo con que-

quegli Ebrei del deserto: *Num. 21. 5. Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo.* Ed è giunto a pascere colle sue carni divine, e a dissetar col suo sangue anche i peccatori più ingrati. *Eccli. 29. Hospitabitur, & pascet, & potabit ingratos.* Si può dir più di questo?

Ben è il vero però, che se GESU' Sagramentato fosse capace di doglia, o che gran rammarico mai concepirebbe nell'avvicinarsi ai labbri di chi si comunica senz' affetto, e senza veruna disposizione! E che immenso rammarico sarebbe il suo nell'entrare nel petto di un peccator laido, e scostumato! Gli parrebbe di esser crocefisso di bel nuovo: *Hebr. 3. Crucifigentes sibimetipsis Filium Dei.* E sentirebbe più pungenti delle sue spine i pensieri peccaminosi di costui; più amare del suo fiele le voci sboccate di lui; e più duro della sua Croce il mal costume della sua vita: *Crucifigentes sibimetipsis Filium Dei.* E che ciò sia vero, lo diede una volta a conoscere il Signore nella famosa visione, con cui ridusse dall' infedeltà alla vera fede Videchindo Duca di Sassonia. Questi vinto prima in battaglia dall' Imperador Carlo Magno, e poi fatta tregua con lui, si portò sconosciuto nell' esercito

Imperiale per osservare i Sacri Riti, che vi si facevano di settimana santa, e di Pasqua. Indi con gran maraviglia disse all' Imperadore. *Sappiate, che mentre il Sacerdote distribuiva il Pane Eucharistico per la Comunion Pasquale, io vidi su di ciaschedun Particola un bellissimo Bambino, che a voi, ed a molti vostri soldati entrò in bocca allegro, e festeggiante. Ma ad altri si facea mesto, e ritroso, storcendosi, come rifiutando di esser posto nelle lor labbra.* Di quì Carlo prese motivo di persuadergli la S. Fede; e Videchindo si arrese, e per mano di S. Erimberto, religiosissimo Vescovo, prese con gran solennità il battesimo; a cui volle esser padrino lo stesso Imperadore; e poi in breve tempo anche tutta la Sassonia venne alla vera credenza. *Albertus Cranzius l. 2. Saxon. c. 23.* Ecco come in questa visione dimostrò il Signore, quanto mai gli dispiaccia di entrar nel petto de' peccatori; e contuttociò con una degnazione infinita, e degna di ogni ammirazione si fa ricevere anche da essi.

Da questa gran considerazione posso io trarre per me due conseguenze assai importanti. La prima è. Che gran disgusto dò mai a GESU' Sagramentato, quando mi accosto a riceverlo, non sol con fred-

dez-

dezza, e senza apparecchio, ma anche coll'anima macchiata di difetti! Ahi! che l'amoroso Signore, non potrà fare a meno, nell'accostarsi ai miei labbri, di nauseare la puzza delle mie imperfezioni: E se non fosse trattenuto dall'infinita sua benignità, dovrebbe darmi piuttosto un calcio, e scacciarmi via da se. Che brutto sconcio gli parrà mai, se stando egli nel mio petto, anche allora seguito io a star freddo, distratto, e senz'affetto? E se mai dopo la Comunione, io neppur sapessi dirgli, un ti ringrazio, e mi partissi prestamente da lui; quanto mai sentirebbe al vivo questa mia ingratitudine? Ahi! che per tai sconoscenze potrebbe GESU' CRISTO rinnovare gli antichi suoi lamenti: *Ps. 54. 13. Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique; tu autem Dux meus, & notus meus, qui simul mecum capiebas cibos*. Che mi offenda un uomo, mentre stà lungi da me, fa certamente male; ma che mi offenda, mentre io con una degnazione infinita lo tengo a tavola mia, e lo pasco delle mie carni; oh questo non può soffrirsi. Qual maraviglia ne faranno in Cielo i Serafini, vedendo trattar sì male da un verme della terra quel DIO, ch'essi adorano colla fronte osse-

quiosa, e china? Gl'istessi Demonj ne faranno altissime maraviglie fin dall'Inferno. In fatti si legge, che anche un Demonio venne una volta a rimproverare un Sacerdote indivoto. Era questi assai dedito alla gola, ed una mattina avendo invitato a pranzo alcuni amici, si mise egli stesso a cuocere certo pesce in cucina. In questo mentre fu chiamato in fretta a dir Messa. Tosto egli corse col corpo in Chiesa, restando coll'anima in cucina. Quivi nel suo Sacrifizio giunto alle parole segrete del Canone, invece di più unirsi con DIO, si diede piucchè mai a pensare al suo pesce. Quand'ecco da un lato dell'Altare gli comparisce un Demonio in forma formidabile insieme, e ridicola, tenendo in una mano una padella col pesce, e nell'altra una saliera, e presentandogli l'una, e l'altra: *Ah Cuoco Cuoco*, gli disse, *e non Sacerdote; ecco il sale, condisci presto il tuo pesce, e poi non più ti distrarre dal tuo gran Sagrifizio*. Ebbe quì a morir di spavento il Prete, tantoppiù che il Demonio nel suo sparire si mise a far per aria delle risate, e de'schiamazzi. Ecco a quai eccessi giugne l'ingratitudine umana verso di GESU' Sagramentato, ch'è giunto anche il Demonio a scappar fuori dall'Infer-

ferno per riprenderla, e rimproverarla. *Specul. Exemp. Dist.* 10. *Ex.* 28.

La seconda conseguenza è, che se IDDIO nell'Eucaristia mostra un eccesso di tanta degnazione, chinando la sua gran Maestà a questo segno di umiliazione, che soggiorni nel petto di noi miserabili uomini; quanto più noi nel ricevere questo Sagramento abbiamo ad umiliarci, e a protestare, che non solo non abbiamo alcuno merito per tal favore, ma molti demeriti per esserne privati. Dobbiamo pieni di stupore esclamare col Serafico S. Francesco di Assisi: *Ah Signore, chi son io, e chi sete Voi?* Io sono un verme della terra, ed un miserabile peccatore, ed ho a ricevere un DIO. Voi siete un DIO di Maestà infinita, e avete ad essere ricevuto da un verme, e da un peccatore par mio. Dobbiamo anche ripetere le parole, colle quali Mifibosetto, figlio di Gionata, rispose a Davide, quando questi un dì con troppo obbligante cortesia lo invitò a seder sempre a tavola sua insieme con se. 2. *Reg.* 9. *Tu comedes panem in mensa mea semper.* Allora pien di confusione Mifibosetto: Ah Sire, rispose, e chi son io, che mi degnate di un onor sì singolare? Eh che io al vostro paragone altro non

sono, che un vilissimo cane, da star piuttosto a rodere gli ossi sotto la vostra tavola: *Quis ego sum servus tuus, quia respexisti super canem mortuum similem mei?* Con tai sentimenti di giustissima umiltà dobbiamo noi corrispondere alla gran degnazione di GESU' Sagramentato.

PUNTO II.

Mostra il Signore nell' Eucaristia l' eccesso di una gran beneficenza.

NON fu senza mistero ciò, che fece l'antico Giuseppe per far ravvedere de' loro falli i suoi ingrati fratelli. Fece egli nascondere dentro i loro sacchi di grano una gran somma di danari, ed insieme una ricchissima tazza di argento. *Gen. 44. Scyphum autem meum argenteum, & pretium, quod dedit tritici, pone in ore sacci.* Indi fattisi condurre innanzi i fratelli, come rei di ladroneccio, gli arricchì tutti di doni, e di beneficj singolari. Simbolo fu ciò degl' immensi tesori, che ha nascosto la provvidenza dentro il frumento Eucaristico. Onde possiamo noi dire con verità, che *Jer. 14. Habemus thesauros frumenti.*

Per

Per intendere ciò basta solamente il dire, che IDDIO nel Sagramento ci dà tutto se stesso. Che può dirsi di più? E che può mai l'uomo desiderar più di questo? Che però diceva S. Agostino *Ser. de Cœn. Dom. Quidquid mihi vult dare Deus meus, auferat totum, & se mihi det.* Egli ci dà quanto ha come DIO, cioè la Divinità: Ci dà quanto ha come uomo, cioè il suo Corpo, e'l suo Sangue: Ci dà quanto ha come DIO insieme, ed uomo, cioè i suoi meriti, e le sue soddisfazioni. Fu una sorte assai invidiabile quella della Maddalena, perchè potè lavar col suo pianto i piedi del Redentore. Non minor sorte quella di Tommaso Appostolo, che potè con un dito toccargli il fianco aperto. Maggior privilegio quel di Giovanni, che potè adagiare sul petto di GESU' il capo. Ma che ha che far ciò colla felicità, che noi godiamo nel Sagramento, per mezzo del quale ricevuto GESU' nel petto, possiamo dire con tutta verità: Già tutto DIO sta dentro di me. Scrivesi come finezza di amor non mai più inteso nel mondo ciò, che fece a S. Caterina da Siena il Redentore. Questi apparsole visibilmente, si mise la mano al petto, anzi dentro del petto, e trattone fuori il cuo-

re, rivolto a lei, le disse: Su prenditi, o Caterina, il mio cuore Divino. O che stranezza! o che eccesso fu questo di una carità infinita! di un amor senza pari! Ah S. Fede, illuminateci la mente a conoscere ciò, ch'è verissimo, e fuor di ogni dubbio. Qualora un fedele riceve la Sacra Eucaristia, riceve dentro di se il dono inestimabile, non sol del cuore di GESU', ma di tutto GESU'. E non è questo un eccesso di beneficenza infinita!

Che più? Il Sagramento dell'Eucaristia, come ben discorre S. Pascasio *Lib. de Sacr. cap. 19.*, è una prodigiosa estensione della redenzione del genere umano. Onde siccome colla redenzione restò salvo tutto l'uomo, composto di due sostanze, cioè di anima, e di corpo: Così coll'Eucaristia vien pasciuto, beneficato tutto l' uomo nell' anima insieme, e nel corpo: *Totus homo, qui ex duabus constat substantiis, redimitur; & ideo carne simul, & sanguine saginatur. Denique, non sicut quidam volunt, anima sola hoc mysterio pascitur, quia non sola redimitur morte Christi, & salvatur; verum etiam & caro nostra per hoc Sacramentum ad incorruptionem reparatur.*

Quindi è primieramente, che il fiume della

della Divina Beneficenza non mai più si diffonde con più pienezza sull'anime, che nell'Eucaristia: *Ps. 64. 10. Flumen Dei repletum est aquis: parasti cibum illorum.* Qui il Signore comunica la sua grazia santificante più copiosamente, che in tutti gli altri Sagramenti. Poichè negli altri s'infonde la grazia a fine di perfezionare in noi qualche virtù particolare, o di preservarci da qualche mal particolare. Così il Battesimo per mondarci dalla colpa originale, la Cresima per fortificarci contro l'irascibile, e così degli altri. Laddove l'Eucaristia vale a perfezionare in noi tutte le virtù, e liberarci da tutt'i mali. E con essa non solo si dà la grazia, ma anche la fonte della grazia, ch'è DIO; il quale non c'invia gia i suoi doni soprannaturali per mezzo di un Angelo, nè ce li piove dal Cielo, come una manna, o rugiada celeste; ma viene egli stesso in persona a recarceli. O che gran benignità è mai questa! Fu certo una gran finezza quella, che usò il Redentore già morto co' Santi Padri, che stavano nel Limbo; dacchè volendo partecipar loro il frutto della Redenzione, non li chiamò già da quel carcere, come chiamò Lazzaro dal sepolcro; nemmeno

 spe-

ſpedì loro un Angelo, come a S. Pietro incatenato per cavarneli fuora; ma egli ſteſſo con una degnazione infinita calò in perſona nel Limbo ſteſſo per far loro godere più pienamente la conſolazione della ſua preſenza, e 'l gaudio della viſione beatifica. Maggiore è però la beneficenza del noſtro DIO nell' Eucariſtia; perchè, come ben oſſerva Ruperto Abate *lib. 12. de vict. Verb. Dei cap. 12.* ſcendendo GESU' nel Limbo, vi andò l'Anima di GESU' ſenza il Corpo; laddove nell' Eucariſtia viene coll' Anima unita al Corpo; per ſantificarci nell' anima inſieme, e nel corpo, a miſura della noſtra capacità.

Inoltre comunica l' Eucariſtia all' anima tutt' i beni ſoprannaturali, de' quali ha ella biſogno per ſalvarſi, e per ſantificarſi. Muove l' Angelico *Opuſc. 58. de Sacram.* una Quiſtione; Perchè il Signore abbia iſtituito queſto Sagramento ſotto la ſpecie di pane, e di vino? E poi ſcioglie da ſuo pari il dubbio con dire, Perchè queſti ſono i più vigoroſi alimenti della vita umana: *Quia hæc ſunt præcipua conſervandæ vitæ alimenta.* Per dinotarci, che ſiccome il pane, e 'l vino, piucchè qualunque altro alimento, conſervano la vita all' uomo, e gli av-

valorano le forze; e così l' Eucaristia conserva la vita spirituale dell' anima, e l'agguerrisce contro tutte le tentazioni del Demonio, e contro tutte le occasioni pericolose del mondo. Le conserva primieramente la vita della grazia per maniera, che gli antichi Cristiani, al riferir di S. Agostino *l. 1. de pec. meritis c. 24.*, non chiamavano l' Eucaristia con altro nome, che il Sagramento della Vita: *Optime Punici Christiani Sacramentum Corporis Christi nihil aliud, quam Vitam vocant*. E poi essendo ella un cibo vivo, dispone l' anima a conseguire la vita eterna. Tutti gli altri cibi del mondo sono morti; imperocchè chi mai può cibarsi di un uccello, o di un pesce, che viva mentre si mangia? onde essendo essi morti, non possono rendere l' uomo immortale. All' incontro nell' Eucaristia riceve l' uomo per l' anima un cibo vivo, cioè GESU' coll' Anima sua, e colla sua Divinità; e con ciò si dispone alla vita immortale. Per secondo agguerrisce l' anima contro tutt' i suoi nemici; dacchè la rende forte contro i Demonj, i quali non ardiscono di troppo molestar colle tentazioni colui, che ha seco IDDIO Sagramentato; onde può dire con Davide: *Non timebo mala, quoniam tu mecum es*. E la rende anche

che forte contro le passioni rubelli, mitigando di molto gli ardori delle concupiscenze. Narra Giovanni Mosca *in Prato Spirit. c. 29.*, che avendo un empio eretico gittata con gran furore un Ostia Sagra entro una caldaja d'acqua, che bolliva su di un gran fuoco; quell'Ostia, non solo si bagnò, ma tutto in un punto raffreddò tutta l'acqua a dispetto delle brace ardenti, sulle quali ella stava. Ma o quanto meglio spegne l'istessa Eucaristia nell'uomo il fuoco degli appetiti sensuali! Basta dire, che per comun sentimento de' Savj non vi ha miglior preservativo per chi è troppo molestato dalle impure inclinazioni, quanto il ricevere frequentemente la Santissima Eucaristia.

Finalmente questo Sagramento, oltre ad altri innumerabili beni, che seco reca, comunica all'anima un interna soavità, e dolcezza, qual pane veramente venuto dal Cielo: *Pane suavissimo de Cælo præstito*. E questa spirituale delizia è tale, che dopo averla assaggiata molti Santi, e Sante, languivano per la gran fame di sempreppiù assaggiarla, e non sapevano vivere lungi dalla Santa Comunione. Più S. Tommaso 3. *p. q.* 82. *a.* 1. muove questa Quistione: Se il Salvadore nell'ultima Cena comunicasse

casse se stesso: *Utrum Christus sumpserit suum Corpus, & Sanguinem?* E pare dovesse dirsi di nò. Prima perchè non lo dicono i Vangeli. Secondo perchè colui, che riceve deve esser distinto dalla cosa ricevuta. Terzo perchè GESU' era incapace di ricevere aumento di grazia, sendo egli la fonte dell'istessa grazia. Contuttociò risponde egli di sì, e si sottoscrive al parer di S. Girolamo *ad Lætam*, che l'afferma, dicendo: *Dominus Jesus Christus ipse, Conviva, & Convivium, ipse comedens, & qui comeditur.* E 'l Gaetano *Comment. in Dis. 3. p.* 10. ne assegna la ragione; perchè due sono i principali effetti di questo Sagramento. L'uno è l'aumento della grazia, e di questo non era capace il Signore. L'altro è la dolcezza interna di questo Santissimo Cibo; e questa potea ben godersi dall'anima di CRISTO: *Effectus hujus Sacramenti est, non solum augmentum Spiritualis gratiæ, sed etiam quædam actualis delectatio Spiritualis dulcedinis. Quamvis Anima Christi non fuerit augmentata ex susceptione hujus Sacramenti, habuit tamen quamdam Spiritualem delectationem.* Ecco dunque che grande, ed inesplicabile soavità è quella, che reca l'Eucaristia, che par che volesse gustarne, e goderne il Redentore medesimo.

Ma

Ma se l'Eucaristia diffonde tanti beneficj all'anima, non però lascia di conferirne al corpo. Nell'antico Testamento quando i popoli voleano placare l'ira di DIO sdegnato, e scampare i flagelli della sua giustizia, non aveano altri sacrificj da offerire, che di bestie svenate; e tai sacrificj erano sì poco grati a DIO, ch'ebbe una volta a dir con isdegno *Ps. 49. 13. Numquid carnes taurorum manducabo, aut sanguinem hircorum potabo?* Ma nella nuova Legge di grazia ha il mondo un sacrifizio il più degno, e'l più grato a DIO possa mai immaginarsi, cioè il sacrifizio incruento dell'Eucaristia, con cui si offerisce all'Eterno Padre l'istesso suo Unigenito Figliuolo. E qual sorta mai di beni non può ottenersi, e qual sorta mai di mali non può scamparsi con una tale offerta? Guai al mondo! guai alle Città, e ai popoli, se non vi fosse la Ss. Eucaristia! Quanto più spesso ci flagellerebbero le pesti, le guerre, le carestie, i desolamenti! Però con saggio accorgimento la S.Chiesa in tutti questi somiglianti travagli fa esporre sugli altari alla pubblica adorazione il Santissimo SAGRAMENTO. Fa ella ciò, che fece la prudente Abigaille per placare lo sdegno di Davide, che veniva a desolare gli armenti,

e le

e le vigne di Nabal suo marito. Se gli fece innanzi col presente di una soma di pane. E con ciò il Re depose ogni pensier di vendetta. Così la Santa Chiesa offerisce all'Eterno Padre il Pane Eucaristico, e con esso il sacrifizio incruento di GESU' Sagramentato; e con ciò rimette nella sua grazia i fedeli, ed ottiene loro tutte le benedizioni.

Dal detto fin quì dobbiamo in prima dedurre, quanto mai siamo obbligati a DIO, perchè ci ha dato questo gran Sagramento, di cui si può dire, *Isa.* 2. *Thesaurorum ejus non est finis*. Egli dai Sagri Altari par che ci chiami, e c'inviti a venire a se, perchè vuole arricchirci, e par che ci dica: *Prov.* 8. *Mecum sunt divitiæ, & gloria, ut ditem diligentes me, & thesauros eorum repleam*. O benignità infinita! o beneficenza inesplicabile! Che può darci di più un DIO dopo ch'è giunto a darsi se stesso, e con se stesso tutt'i suoi beni! Qual padre, qual madre, qual amico è giunto mai a fare altrettanto per veruno? Ah DIO mio, se tutte le nostre membra fossero lingue, nò, che non basterebbe a ringraziarvi quanto si deve. Per secondo o quanto devo io maravigliarmi di me, ed ognun di se stesso, mirando quanto poco mi approfitto di un

un sì gran beneficio di DIO! Come mai avviene questa stranezza, che cibandomi di un cibo Divino, io non mi divinizzi? Santa Maria Maddalena de Pazzi diceva, che una sola Comunione ben fatta basta a fare un uomo Santo: Io ne fo tante, e sono più scostumato che mai: che vuol dir questo! Ah che tutto proviene dalla mia scioperatezza, e dalla mia perfidia, per cui mi accosto al Sacro Altare sì indisposto, che giungo a trattener l'infinita beneficenza di DIO (che può dirsi di più?) acciocchè non mi arricchisca, anche quando ho tutta la brama di arricchirmi. O che stolidezza! o che perversità è la mia! L'antico Giuseppe, dopo aver tenuto ad un lauto banchetto i suoi fratelli, comandò al suo Tesoriere, ch' empisse loro di grano quanti sacchi aveano seco: *Gen.* 44. 1. *Præcepit dispensatori domus suæ dicens: Imple saccos eorum frumento quantum capere possunt*. Onde quelli ricevetter più grano, ch' ebbero sacchi in più numero, e più capaci. Ah che l'istesso avviene a chi si accosta a GESU' Sgramentato. Quegli più si arricchisce, che sta col cuor più vuoto degli affetti del mondo, ed è più capace di DIO. E se io nelle Comunioni non mi arricchisco di grazie, non è, perchè IDDIO

DIO nol voglia; ma perchè io per la mia indisposizione non posso essere beneficato.

PUNTO III.

Mostra il Signor nell' Eucaristia l' eccesso di una gran Carità.

FRA tutti gli Attributi Divini quello, che forse spicca più principalmente nell'Eucaristia, è la Carità; tanto che l'Angelico S. Tommaso la intitolò, *Sacramentum Charitatis*. E ciò prima perchè in questo Sagramento vuole il Signore star sempre insieme con noi: *Matth.* 28. 20. *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*. Questo è proprio degli amici più geniali, e cari, il voler sempre conversare insieme, mangiare insieme, senza mai scompagnarsi. Nè possono essi aver disgusto maggiore, quanto il dividersi l' uno dall'altro. Eliseo comandato più volte da Elia a partire, non sapea indursi ad eseguire il comando, poichè gli riusciva assai duro l' abbandonare il suo amatissimo Maestro; onde gli disse piangendo: Oh questo nò, ch' io non mi fido distaccarmi da

da voi, che tanto amo: 4. *Reg.* 2. *Vivit Dominus, quia non derelinquam te.* Or questo contrassegno quanto chiaramente si vede nell'amor di GESU' CRISTO verso di noi. Egli dopo aver conversato per trentatre anni con gli uomini, ricevendo da essi continui disgusti, ed oltraggi, stando presso a morire, benchè avesse a ricevere per mano de' medesimi uomini una morte crudelissima di Croce; contuttociò mostrò di spiacergli, piucchè il morire, il partir dal mondo, e dagli uomini; onde trovò l'ammirabil maniera da restare insieme con essi, anche dopo la morte, per mezzo dell'Eucaristia, che istituì. *Jo.* 13. *Pridie quam pateretur, accepit panem.* E non è questo un eccesso di Carità infinita? Aggiugnete, che l'istituzion dell'Eucaristia fu un' opera bramata da gran tempo, ed aspettata da CRISTO: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum.* E laddove prima d'incarnarsi volle egli il Signore essere per molti secoli desiderato, ed aspettato dagli uomini; nell'Eucaristia all'incontro egli fu, che un pezzo innanzi la desiderò, ed aspettò; *Desiderio desideravi.* E che può dirsi di più? che più può immaginarsi per conoscere l'immenso amor di GESU' CRISTO verso di noi?

E

E pure vi è molto di più; poichè non solo vuol nel Sagramento ſtare inſieme con noi, ma vuol anche ſtar dentro di noi, e farſi, come dice S. Bernardo *Ep. 238. Individuus cordis noſtri hoſpes*. Che grand'eceſſo di benevolenza è anche queſto? Moſtrò il Divin Verbo umanato un grande amore verſo MARIA, e le fece un onor ſingolariſſimo, quando ſi degnò di abitar per nove meſi nel ſuo ſeno. E bench'ella foſſe la più pura, e Santa Donna del mondo, pur nondimeno la Santa Chieſa fa ſopra ciò le maraviglie, dicendo: *Non horruiſti Virginis uterum*: Come, o Signore, non avete avuto in orrore di ſtar chiuſo per sì gran tempo nell' Utero Verginale? Or che ſi ha a dire dell' amor inſieme, che ci dimoſtra il Signore, e dell' onore, che ci fa col venire ſotto le ſpecie Sagramentali ne' noſtri petti, e ſoggiornar dentro di noi, che ſiamo sì lordi per tanti noſtri peccati? Gli amici di Giobbe pel grande amore che gli portavano, diſſero per una certa enfaſi, che se lo avrebber voluto mangiar vivo per metterſelo dentro il cuore: *Job. 31. Quis det de carnibus ejus, ut ſaturemur*. Ma ciò, che diſſero coſtoro per eſaggerazione, e per iperbole; poſſiam noi dire con tutta verità, mentre nel-

nell' Eucaristia mangiamo le carni stesse di CRISTO, e beviamo il suo Sangue; contentandosi di ciò il Signore, perchè venuto dentro di noi, vuol mettersi sul nostro cuore, come un suggello amoroso: *Cant. 8. Pone me ut signaculum super cor tuum.* O finezze! o stranezze inesplicabili di GESU' Sagramentato! Il Centurione restò sbalordito per la confusione quando vide il Redentore, ch' entrava in casa sua, e gridò: *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum.* Quanto più attoniti abbiamo a restar noi, vedendo l' istesso Redentore, che viene, piucchè in casa nostra, dentro il nostro petto? E poi vi viene, non già forzato, o con disgusto, ma di suo buon grado, e con piacere. Dirò più, che talora è giunto ad operar miracoli per venirvi più prestamente. Ciò ben si vede in ciò, che avvenne all' Imperadore Ottone IV. Questi nelle ultime sue agonie bramava ardentissimamente di ricevere la Santissima Eucaristia; e non potendo per la nausea dello stomaco, che gli facea rigettare ogni sorta di cibo, pregò il principale de' Sacerdoti assistenti, che gli recasse innanzi il Divin Sagramento, acciocchè, se nol potea gustare, potesse almen rimirarlo. Subito dunque il Sacer-
dote

dote prese la Sagra Pisside, ne trasse fuori un' Ostia, e glie la presentò in veduta. Alzossi allora il moribondo per adorare il SANTISSIMO, e stendendo verso lui le braccia, parea volesse accoglierlo, ed abbracciarlo. Ed ecco prodigio! Spiccasi l'adorabil Particola dalla mano del Sacerdote, e con rapido volo va a colpire il petto di Ottone, e con dolce ferita lo penetrò fino al cuore. Ed egli colmo di un immenso contento, quasi schivo di più vivere, felicemente spirò; restando nel petto già morto un bel segnale della cicatrice. Un simile avvenimento si scrive del Serafico S. Bonaventura. Questi sul fine della vita patendo provocamenti di vomito, non osava prender il Sacro Viatico, per tema che non avvenisse qualche irriverenza al Sagramento; onde chiese, ed ottenne, che gli fosse messa decentemente sul petto l' Eucaristica Pisside scoperta; quando ecco se gli apre sovra il cuore una bella ferita, a guisa di una rosa vermiglia, per cui entrò una Divina Particola. *Theoph. Raynaud. de Euch. par.* 182. Ecco dunque come il Signor Sagramentato viene dentro di noi; vi vien volentieri, e talora è giunto a far miracoli per venirvi prestamente per mezzo di prodigio-

digiose ferite fatte al petto. E si può immaginare eccesso di carità maggior di questo?

Finalmente ciò ch' è l' ultimo confine dell' amor Divino, GESU' nell' Eucaristia, non solo vuole stare insieme con noi, e dentro di noi, ma vuol farsi una cosa con noi. *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in eo*. E ciò avviene perchè mangiandosi gli altri cibi, quelli si mutano nella sostanza di chi li mangia. Per lo contrario mangiandosi il cibo Eucaristico, questo muta in se stesso coloro, che se ne cibano, e così viene in certa maniera a divinizzarli. Onde disse S.Leone *Ser.*15. *de Pass. Non aliud agit participatio Corporis Christi, quam ut in id, quod sumimus, transeamus*. Or che grande amore è questo di CRISTO, nel volersi unire sì strettamente, ed intimamente coll' uomo? Nell' Incarnazione il Divin Verbo si unì con quella sola Umanità, che assunse: Ma nell' Eucaristia si unisce con qualunque uom particolare, che se ne ciba. Ed unendosi con lui, fa in certa maniera con esso, come dice S. Dionigi *de Eccl. Hier. cap.* 3. Uno spirituale innesto, *Spiritualem insitionem*. Imperocchè, siccome quando ad una pianta salvatica s' innesta

un

un ramicello gentile, questo ingentilisce tutto il rustico tronco, e gli fa produrre frondi migliori, e frutta più nobili; così unendosi GESU' nel Sagramento all'anima dell'uomo, la santifica, l'arricchisce di grazie, e le fa produrre frutta di meriti, e di virtù. O che gran sorte è questa! o che gran sorte! Si scrive della Venerabile Maria Vela, Monaca Cisterciense, che una mattina dopo aver ricevuta la Sacra Eucaristia, fu rapita in estasi, nella quale ebbe questa visione. Le parve, che il Signore comparsole, prendesse colla sua man Divina il cuore di lei, e lo mettesse dentro la piaga del suo Sagro Costato, e che strignendolo col suo Santissimo Cuore, di due ne facesse come uno; affinchè amendue fossero sempre uniformi nel cercar la Divina Gloria. *In vita, & Marchese Pan. Quotid. 23. Septemb.* Ma ciò, ch'è stato privilegio singolarissimo di questa serva di DIO, si può dire, che in qualche maniera si ottenga dalle anime giuste per mezzo delle Sante Comunioni, colle quali unendosi intimamente con CRISTO, par che si facciano un'istessa cosa con lui.

Fermati quì, anima mia, ed ammira, e benedici quanto puoi, e quanto sai, l'infinita carità di CRISTO Sagramenta-

 to.

to. Ecco a qual segno è giunto di voler egli Maestà, e Santità infinita unirsi intimamente coll'uomo, verme vilissimo, e reo di mille misfatti. O maraviglia! o portento dell'amor Divino! Con assai maggior ragione si può dire di noi fedeli ciò, che Mosè diceva per gran vanto del suo popolo d'Israele: *Deut. 47. Non est alia natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus adest cunctis observationibus nostris*. Nò, che non si è veduto mai in tutt'i secoli antichi un prodigio di carità così grande, qual è quello, che dimostra IDDIO nel Sagramento a noi Cristiani nella nuova legge di grazia. E come mai è possibile il conoscere, e 'l meditare tai tratti obbligantissimi della Divina Bontà, e non liquefarsi in amor verso lei? e non concepir verso lei i sentimenti più proprj di una giusta gratitudine? E pur è vero, e non può ricordarsi senza pianto, che tanti nel mondo nell'istesso tempo, che ricevono la Santa Eucaristia, e con essa sono favoriti da DIO con una benignità infinita, stanno freddi, distratti, disamorati, e tutto il grande incendio dell'amor Divino non fa concepir loro una scintilla di caldo affetto. Ah che costoro meriterebbero di esse-

essere discacciati per sempre dal Sacro Altare, come troppo indegni del beneficio Eucaristico. Questa pena diede Davide a Mifibosetto. Da prima Davide con una rara degnazione lo dichiarò commensale perpetuo della sua tavola: *Comedes panem in mensa mea semper*. Ma che? di lì a poco tempo lo disgraziò, e 'l cacciò via da se, e perchè? perchè contro ogni legge di giusta convenienza, avea avuto l'ardire di comparire in tavola alla sua presenza co' piè lordi, col crine disordinato, colla barba incolta, e colle vesti succide: 1. *Reg.* 19. 24. *Descendit Miphiboset illotis pedibus, & intonsa barba, vestesque suas non laverat*. Ah quanto più meriterebbero di essere scacciati via dalla Mensa Eucaristica coloro, che vi si accostano, non già mal composti nell' esterno, che sarebbe men male: ma lordi, freddi, ed indisposti nell' interno dell' anima! Ah quanto io debbo riflettere, e confondermi sopra di ciò!

COLLOQUIO.

AH caro mio Sagramentato GESU', eccomi ai vostri piedi colla fronte per terra; e mentre i Serafini lassù nel

Cielo vi adorano svelato sul Trono della vostra gloria, vi adoro io con viva fede velato da' Sacri Azzimi quì in terra. Benedico per mille volte le mani della vostra beneficenza, che dispensa questo pane degli Angeli, non già agli Angeli, ma a noi uomini per farci puri, e santi a par degli Angeli. Ringrazio la vostra Provvidenza, che ha racchiuso per noi in questo cibo tutt'i celesti tesori. E soprattutto ammiro l'infinita vostra Carità, che vi ha spinto a volere star insieme con noi, e dentro di noi, e farvi quasi una cosa stessa con noi. Ah che non posso trattenermi dall'esclamare: *Benedicite omnia opera Domini Domino, laudate, & superexaltate eum in sæcula*. Siate pur benedetto, lodato, ed esaltato da tutte le creature per tutt'i secoli. Ed io intanto, che posso far mai per dimostrarvi la troppa dovuta gratitudine ad un sì gran beneficio? *Quid dabo*, dico anch'io con Pietro Cellense *lib. de panib. cap.* 13. *ut ad te veniam, & ut te recipiam? Argentum, & aurum non habeo, quod autem habeo, hoc tibi, Christe, do*. Io non ho, nè oro di carità verso DIO, nè argento di carità verso il prossimo, nè dovizia alcuna di virtù, e di meriti per compensare i vostri

ſtri doni, e corriſpondere al voſtro amore. Che farò dunque? Farò ciò, che fanno i mendici con coloro, che li beneficano, cioè accettare i doni, gradirli, e non ſolo ringraziare il Benefattore, ma pigliar animo da tornare più, e più volte per implorar da lui ajuto, e ſoccorſo. Nella maniera medeſima, o GESU' mio Sagramentato, dopo avervi mille volte ringraziato di ciò, che avete fatto per me, torno ſempreppiù ad eſporvi la fame, che ho di riſtorarmi col voſtro cibo divino, e l'ardentiſſimo deſiderio, che ho di arricchirmi co' voſtri teſori celeſti. Ecco dunque ciò, che vi do. *Quid? Palatum apertum, fauces eſurientes, oculos præ inopia languentes. Tantum poſce; & ſint tua iſta dona mea.* Ah mio GESU', muovetevi a pietà delle mie miſerie, e concedetemi col Sagramento la pienezza delle voſtre grazie, che ſieno per me pegno, e caparra degli eterni gaudj del Paradiſo. Amen.





RESPIRO DELL' ANIMA.

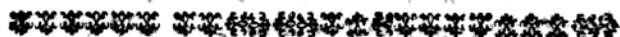
La Ss. Eucaristia.

Viventi udite. Dall' eterea Sede
[Così insegna la Fede]
Con Sacro incanto abbreviati accenti,
Che una lingua mortal quaggiù disserra,
Chiamano un DIO prigioniero in terra.
O sforzi onnipotenti
Di un Amor, che produce tai effetti
Per far bandita mensa a' suoi Diletti!
Cibo un DIO, ed alimento
Fassi all' Uom misero, e frale:
Ella è certo un' opra tale
Dell' Amore un gran portento.
Deh rispondi, o cuor, sel sai;
Se sviscerato Amor sognasti mai?
Nol sognasti, e pur credi;
Nol sognasti, e pur vedi
Nelle viscere tue l' Esca adorata
Spirar divin ardore,
E da queste passar rapida al core.
Questo fa suo Trono, e Cielo,
Di bei doni onusto il rende,
Del fallir dilegua il gielo,

Ed

Ed in lui sue faci accende.
O delizie infinite! o beni immensi!
Alma, che fai? che pensi?
Misera Umanità puoi sperar più?
O più può darti l'increato bene?
Un Amor, ch'è tutto Amore,
Tutto dà con darti il Core,
E a un Amore onnipotente
Giammai non fu permesso
Dar tesoro maggior, se dà se stesso.
Or se dar più non può
Quell'infinito Amor, che ci creò:
Che deliri? che sogni?
A quai piaceri agogni empio cuor mio,
Se'l Ciel non curi, e non ti sazia un Dio?
Alimento, che ristori
Tutte l'alme innamorate,
Se non sveli i tuoi chiarori,
L'ombre ancor le fan beate.
Nel tuo oscuro, e cieco vel,
Ove ascondi il tuo bel viso,
Pur veggiamo un nuovo Cielo
Gareggiar col Paradiso.





MEDITAZIONE XVIII.

Della Passione del Signore.

INTRODUZIONE.



L famoso Michel-Angelo Buonarroti effigiò una volta un Santo Crocefisso spirante con sì grand' arte, che chiunque lo mirava, sentivasi per maniera intenerire gli affetti, che non potea fare a meno di piangere. Tanto erano espressi al vivo gli occhi torbidi, ed insanguinati, il viso pallido, e scarno, i labbri lividi, il petto gonfio, le membra scorticate, e cascanti. Quello però, che dava ben molto che riflettere a' riguardanti, era questo motto, ch' ei vi avea intagliato al piede: *Non vi si pensa*. O che profondo Laconismo è questo! Un DIO (che può dirsi di più?) un DIO è giunto a questo eccesso di amor verso l'uomo, che per salvar lui, si è lasciato uccidere, svenare, crocefiggere, e si è contentato di morire scorticato, e svergogna-

to in mezzo ai ladri su di una Croce. E intanto l'uomo ſalvato colla ſua morte, e che dovrebbe corriſpondergli, con dar mille volte la vita per lui, giugne a queſto gran portento di ſconoſcenza, che neppur se ne ricorda, neppur vi ſpende un penſiero: *Non vi ſi penſa*. *Pſ.* 105. 21. *Obliti ſunt Deum*, *qui ſalvavit eos*, lo piangeva anche Davide. Chi lo potrebbe mai credere, se non lo vedeſſe ogni giorno con gli occhi? Se il Redentore aveſſe ſparſo per noi una ſola gocciola di ſangue; o se foſſe morto placidamente ſenza verumo ſtrazio; o anche se foſſe morto, com'è avvenuto ad alcuni, di pura allegrezza; pure il non penſarci ſarebbe una ſtraniſſima ingratitudine. Che ſarà dunque il non penſarci dopo ch'egli è morto per noi con uno ſcempio sì ſanguinoſo? E pur queſta ſconoſcenza, o per meglio dire, queſta ingiuſta è coſtretto a ſoffrire il Signore da noi ingratiſſimi uomini. Anzi ſiccome ſtando egli in Croce sul Calvario, i perfidi Giudei miravano come di paſſaggio le ſue pene, e non ſol non lo compativano, ma lo beſtemmiavano: *Prætereuntes blaſphemabant*. Così ora molti peccatori ſi ricordano aſſai di rado, e leggiermente della Paſſion del Signore, e non

ſol non lo compatiſcono, ma anzi lo tornano a crocefiggere mille volte co' lor peccati. Si può dir fierezza più cruda di queſta? Ah non facciamo noi così; ma mettiamoci di propoſito a conſiderare le pene di GESU' CRISTO, ed a compatirle col più vivo de' noſtri affetti. Come faremo però a meditar tutta inſieme la Paſſion del Signore, s'ella è un mare ſmiſurato di dolori? *Pſ. 68. 3. Veni in altitudinem maris, & tempeſtas demerſit me.* Come potremo meditare inſieme tutt' i Miſterj della Paſſione, se per meditare un ſolo di eſſi, non baſterebbero molti meſi; potendoſi dire di ognuno di tai Miſterj ciò, che delle ſette bocche del Nilo ſcriſſe Seneca: *Quodcunque acceperis ex eis, mare eſt.* Faremo al meglio, che ſi può, ed in tre punti mediteremo il principio, il mezzo, e 'l fine di eſſa, ed in ciaſcun punto conſidereremo una pena più particolare del Redentore, cioè I. *Nel principio della Paſſione nell' Orto un ſommo abbandonamento.* II. *Nel mezzo ne' Pretorj una ſomma ignominia.* III. *Nel fine ſul Calvario un ſommo dolore.*

Per primo preludio daremo un occhiata al S. Crocefiſſo, e lo mireremo come ſpecchio della noſtr' anima, conforme a ciò, che

che dice Drogone. *Fecisti, Domine, de corpore tuo speculum animæ meæ.* E mirando lui sì umile, paziente, mansueto; e noi all' incontro sì superbi, iracondi, ed immortificati, c' immaginaremo, che il Signore ci sgridi colle voci di S. Bernardo: *Vide homo, clavos, quibus confodior; & cum sit tantus dolor exterior; intus est planctus gravior, cum te ingratum experior.*

Per secondo preludio pregheremo il Signore, che ci dia ajuto da praticare le virtù, ch' egli ci ha insegnato colla sua Passione, e grazia da corrispondere al suo amore.

PUNTO I.

Nel principio della Passione nell' Orto soffrì particolarmente il Signore un sommo abbandonamento.

NON v' ha forse cosa, che gli uomini sentano più al vivo, quanto il vedersi abbandonati dagli amici più cari, e da i parenti più stretti nelle loro maggiori calamità. Che però il S. Giobbe ne' suoi gravi infortunj, in vece di lamentarsi per li suoi dolori, si lamentava degli amici, che lo aveano lasciato in abbandono, ed anche da lungi chiedea loro pietà, ed ajuto.

Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei. E S. Teresa patendo per più anni aridità di spirito nelle sue orazioni, parendo a lei di essere stata abbandonata da DIO, dicea, che questa era la maggior pena del mondo. Or GESU' CRISTO nel principio della sua Passione nell'Orto volle più particolarmente soffrir la pena di un sommo abbandonamento; poichè primieramente fu egli abbandonato da se medesimo. Imperocchè potea bene il Signore sgombrare tutt'i suoi affanni, con far trascorrere nella parte inferiore del corpo un poco di quel gaudio, ch' ei godea colla parte superiore dell' Anima per mezzo della Vision Beatifica. Ma egli fece ciò? nò, non lo fece, appunto per non lasciar di patire. Cosa, che fece restare attonito l' Angelico S. Tommaso, e gli fece asserire con tutta ragione, che il dolor di CRISTO nell' Orto fu un dolor puro, e senza conforto di veruna sorta. Imperocchè non vi ha niun miserabile nel mondo, che se è abbandonato, ed afflitto da tutti, non sia almeno consolato da se stesso, che con dolci pensieri, e con piacevoli lusinghe cerca di mitigar la propria doglia: *D. T. 3. p. qu. 46. art. 6. Ex tristitiæ puritate; nam in aliis patientibus mitigatur tristitia interior,*

&

& etiam dolor exterior ex aliqua considera-tione rationis per quandam derivationem, seu derivantiam a superioribus usque ad inferiores. Quod in Christo patiente non fuit; quia unicuique virium permisit agere, quod unicuique est sibi proprium. Il Signore adunque, non sol non consola se stesso, ma dà licenza alle sue passioni, che fin allora erano state chete, ed ubbidienti alla ragione, che lo assalgano furiosamente, quasi tante fiere sfrenate. Ond' è: *Cœpit pavere, tædere, & mæstus esse.* Si schiera in prima davanti la fantasia tutt' i martori, e tutto lo scempio sanguinoso della sua futura Passione; ed a questa vista sbigottito, trema tutto da capo a piedi, paventa, e gela. Riflette poi, che dopo tanto suo Sangue, pure tanta gran parte degli uomini si avrebbe a perdere, senza trar frutto dal suo patire; ed a questo pensiero impallidisce, e languisce in una profondissima malinconia. Finalmente dal vedere, che la sua Passione avrebbe a riuscire infruttuosa a tanti, è sorpreso da un gran tedio, che gli fa rincrescere di patir tanto per gente che sarebbe sì perversa, ed ingrata. E 'l rincrescimento giunse a segno, che vennero in un gran conflitto la generosità dello spirito colla debolezza

della

della carne; la generosità dello spirito nel volere ad ogni costo la Redenzione del mondo; la debolezza della carne in non volerla almeno con un macello sì crudo. Ed intanto l'Anima di CRISTO tra tanti combattimenti, ed assalti sostiene affanni, deliquj, e patimenti sì gravi, che si riduce ad agonie di morte; onde disse: *Tristis est Anima mea usque ad mortem*. O che grande abbandonamento fu questo! quanto doloroso, e sensibile!

Niente men grande però fu l'abbandonamento, ch'ei sostenne dall'Eterno suo Padre. E questa fu certamente una gran maraviglia; poichè quando mai si è inteso, che un padre quì in terra abbandoni suo figlio, e che potendo di leggieri ajutarlo ne' suoi gravi travagli, non lo ajuti? E se tanto fa l'amor di un padre terreno per un figlio, anche discolo, ed ingrato: quanto più hassi a dire, che possa l'amor nel Padre Celeste verso l'Unigenito suo Figliuolo, che è l'istessa innocenza, e santità? E se l'istesso Eterno Genitore è stato sempre il consolator di tutti gli afflitti; onde liberò dal colpo micidiale Isacco, rattemperò ai tre fanciulli Babilonesi le fiamme della fornace, e serbò illeso tra i leoni l'innocente Danie-

niele: quanto più dovrà consolare nell'Orto colui, che gli è Figliuol consustanziale? Tanto più ch'egli può farlo agevolmente, non mancandogli altro modo da redimere il mondo: *Alius modus redimendi hominem Deo non defuit*, dice S. Agostino. E GESU' poi implora il suo ajuto colle maniere più umili, e compassionevoli, che si possano immaginare; dacchè lo prega stando in ginocchio, e colla faccia china sul suolo; *Procidit in faciem suam*, e lo prega, non una, ma ben tre volte: *Matth. 26. 44. Oravit tertio, eundem sermonem dicens: Pater, si possibile est, transeat a me Calix iste:* Contuttociò (chi mai lo crederebbe, se non lo dicesse il Sacro Testo?) nulla mosso l'Eterno Padre da tanti prieghi, e da tante umiliazioni di un Figlio, e tal Figlio, non solo non lo consola, ma gli spedisce prestamente dal Cielo un Angelo, il quale portatosi a volo nel Getsemani, prima lo adora come suo DIO; poi additandogli un Calice di nero assenzio, gli dinunzia, essersi già stabilito irrevocabilmente in Cielo, ch'egli muoja, e muoja colla morte più cruda, ed obbrobriosa, che vi era nel mondo, cioè in Croce. A questo funestissimo avviso, o DIO! chi può dir

mai

mai qual fu l' interno rammarico di GESU'? Quai gli svenimenti? Quai i deliquj? Basta solo il dire, che per la viva apprensione, ch' egli allora concepì della fierissima morte, che gli sovrastava, cominciò [cosa, che forse non mai più si è veduta nel mondo] a sudar da capo a piedi vivo sangue, e sangue sì copioso, che inzuppati di esso pienamente i panni, cominciò a gocciolare per terra, anzi a scorrere come un piccolo ruscelletto: *Factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. E ciò con sì gran compassione delle pietre medesime, che, come riferisce Beda, trovandosi allora il Signore in ginocchio sovra di un marmo, questo s' intenerì, e si ammollì a guisa di cera; onde vi restarono impressi profondamente i segni dei ginocchi. Ah povero mio Nazareno! e che gran pena è stata mai la vostra, se è giunta a farvi sudar sangue! Nè poteva essere a meno, perchè se tanto sentono gli uomini l' essere abbandonati dagli amici, qual cordoglio dovett' essere il vostro nel vedervi abbandonato da un Padre, e Padre Eterno?

Trovasse almeno l' afflittissimo GESU' qualche amico cortese, che lo consolasse in qualche maniera! Ma nò, ch' egli vien an-

anche abbandonato da tutt' i suoi più cari Discepoli. Ma non si è egli menato seco per ajuto tre de' suoi più diletti Appostoli? E questi che fanno? come? non corrono a sollevarlo dal suolo? ad asciugargli indosso il sudore? a rinvigorirgli le forze con qualche opportuno conforto? Nò, nulla di questo. Anzi tutti e tre se ne stanno a dormire placidissimamente, senza pensar, nè punto, nè poco al lor Maestro; tantocchè l'amoroso Signore non potè trattenersi di dolersene dolcemente con essi: *Non potuistis una hora vigilare mecum?* E che cosa è questa? Neppure avete avuto per me tanto di attenzione di vegliare non più che un ora sola per mia difesa. O che scortesia fu questa de' Discepoli! che poca corrispondenza! che ingiusto abbandonamento! E pur tutto questo fu nulla rispetto a ciò, che gli fece nell'istesso tempo un altro Appostolo, che fu Giuda. Questi mentre GESU' agonizza, e suda sangue per ben del mondo, sen va dagli Scribi, e dai Farisei, e vende loro la vita del suo Divino Maestro per nulla più che trenta fecciosi danari. Indi fatto capo di una squadra di sgherri, sen va con aste, con fiaccole, con alabarde, e con catene per sorprendere GESU' nell'Orto. E GESU'

SU' tuttavia ricordevole dell'antico suo amore, se gli fa incontro, e lo saluta col titolo di amico: *Amice, ad quid venisti?* e Giuda duro. China il viso Divino al perfido bacio del traditore: e Giuda ostinato. Che più? passa a rampognarlo dolcemente: *Judas osculo Filium hominis tradis*; e Giuda inesorabile nel suo perfido attentato, non si arresta fino che non lo vede tutto cinto di catene condursi da sgherri in Gerusalemme. Ecco come il Divin Nazareno nell'Orto restò abbandonato da tutt'i suoi più cari; e da qualcuno di essi tradito anche a morte. Parve egli appunto quell'albero veduto da Daniele, il quale fino a tanto che stette in piedi fronzuto, e rigoglioso, fu sempre corteggiato da tutti gli uccelli dell'aria; ma appena si udì quella voce, *Dan.* 4. 11. *Succidite arborem*, si tronchi, si tronchi; che tutti battendo l'ali alla fuga, lo abbandonarono. E si avverò di lui il vaticinio di Davide: *Ps.* 117. 12. *Circumdederunt me, sicut apes*; poichè siccome le api stan sempre attorno ai fiori, fino che in essi vi è qualche dolce umor da succiare; ma raccolto il mele, tutte sen partono via. Così finchè il Redentore fu acclamato dai popoli, ed operò prodigj in

in Gerosolima, tutt'i suoi Discepoli gli stettero intorno, e tutto il mondo gli correa dietro. Ora però che nell'Orto si riduce ad agonie di morte: *Factus in agonia*; non vi è neppur uno, che gli assista, o che lo ajuti; e trovasi anche chi gli trama la morte.

Da questo punto abbiamo a trarre varj frutti per nostro profitto. Il primo è una viva compassione dell'abbandonato Redentore. Gran cosa! Giobbe ne' suoi travagli ebbe pur degli amici, che vennero a consolarlo. Quel povero viandante, che da Gerusalemme viaggiava verso Gerico, ebbe un cortese Samaritano, che in varie guise lo confortò. Solo GESU' non ha neppur uno nell'Orto, che lo consoli: *Ps. 68. 21. Sustinui qui consolaretur, & non inveni*. E pur egli avea sempre fatto bene a tutti. Non venne mai innanzi a lui infermo, cieco, o defunto, ch' ei non consolasse, non guarisse, non risuscitasse. Ed a quel pover uomo della Probatica, mentr' era abbandonato da tutti, e diceva: *Hominem non habeo*; egli l'amoroso Signore subito gli diede soccorso, ed ajuto. E contuttociò dopo aver dato a tutti consolazione, ora ne' suoi maggiori bisogni non la riceve da niuno. Ah mio

GE-

GESU', quanto grave dovett'essere il vostro crucio, e la vostra pena! E quanto maggiore dovett'essere il vostro tormento, vedendo, che l'istesso Eterno Padre fa mostra di non esservi propizio? Racconta Cesario, che in un monistero degli antichi Padri apparve una volta ad un monaco tiepido CRISTO in Croce, ma colle spalle voltate a lui; e gli gittò in faccia questo rimprovero: *Quia tepidus es, non es dignus faciem meam intueri*. A queste voci ebbe a morir per lo spavento quel misero. Ah quanto maggiore dovett'essere il rammarico di GESU' CRISTO, vedendo che senza niun suo demerito parea, che l'Eterno Padre gli fosse avverso?

Il secondo frutto è una ferma risoluzione di non abbandonar anche noi GESU' CRISTO nelle occasioni, che occorreranno. Ah quante volte avviene, che si lasci il bene per un rispetto umano! e che per non disgustare una creatura, si dia disgusto a DIO! Rifletticì bene, anima mia; che forse anche tu sei di coloro, de' quali si lamentava il Signore: *Hier. 2. 13. Dereliquerunt me fontem aquæ vivæ, foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas*.

Il terzo frutto finalmente è la pazienza,

za, che dobbiamo avere, quando ci abbandonano le creature; e l'uniformità al Divino volere, quando mostra di abbandonarci il Creatore. Primieramente quando si scordano di noi gli amici, non ci soccorrono i parenti, ci vengono meno anche le persone a noi più obbligate, non abbiamo a disperarci, dicendo: Non ho niuno per me. Come non hai alcuno per te, se vi è DIO, che colla sua Provvidenza soccorre tutti? E s'ei permette tai scortesie, ed ingratitudini, lo fa per nostro bene, cioè per distaccarci dalle creature, e per farci conoscere, che l'unico vero Amico, che mai non ci abbandona, è DIO. Per secondo nemmeno abbiamo a sgomentarci; quando non siamo esauditi, o consolati nelle nostre orazioni, nè abbiamo a prorompere in quelle voci inconsiderate: IDDIO par che si sia scordato di me: Neppure i Santi mi sentono. E che ardire è il nostro, il voler esser sempre esauditi nelle nostre preghiere, quando il Figliuol di DIO nell'Orto non fu esaudito, dopo aver pregato tre volte per l'istessa cosa? *Oravit tertio eundem sermonem*. E poi non è vero, che mai IDDIO ci abbandoni; benchè lo mostri per far pruova della nostra virtù. S. Caterina da Sie-

Siena stava una volta assai mesta per le aridità, che pruovava nell' orazione, parendo a lei, che il suo Celeste Sposo l'avesse abbandonata; quando d'improvviso se le dà a vedere il Signore; ed ella: *Ah mio GESU'*, disse, *e dove stavate voi? Dove stava?* rispose il Signore, *stava nascosto dentro il tuo cuore, e ti dava ajuto, acciocchè non cadessi in diffidenze.*

PUNTO II.

Nel mezzo della Passione ne' Pretorj soffrì particolarmente il Signore una somma ignominia.

NEL mezzo della Passione non meno furono sommi i dolori, che i disonori; contuttociò non potendosi quì tutt'insieme meditare gli uni, e gli altri, fermiamoci ora a meditar solamente i disordini. Ella è cosa certissima, che tutti gli uomini, specialmente se sono nobili, e saggi, sentono assai più vivamente che i dolori del corpo, i pregiudizj della fama, e della riputazione. *Nobiles animi*, dice il Bellarmino, *pluris faciunt ignominiam, quam dolores corporis*. Anzi spesso si stima assai più l'onore, che la vita istessa.

sa. Però il Re Saule sconfitto in battaglia, comandò a un suo Scudiere, che l'uccidesse, stimando men male il morire, che il dar nelle mani, e ne' scherni de' suoi nemici: 1. *Reg.* 31. 4. *Ne veniant incircumcisi isti, & interficiant me, illudentes mihi*. E 'l prode Razia circondato da cinquecento soldati del Re Antioco, si uccise di propria mano, per non esser vivo oltraggiato da' suoi nemici. 2. *Mach.* 14. 42. *Gladio se petiit, eligens nobiliter mori prius, quam subditus fieri peccatoribus, & contra natales suos indignis injuriis agi*. Or il Nazareno, come DIO, era il supremo Monarca di tutt' i Re; come Uomo, era discendente dalla Real Stirpe di Davide; e come Taumaturgo, e Predicator della sua nuova Legge, era il Personaggio più accreditato, che fosse in tutta Gerusalemme; tantocchè gli correan dietro i popoli a migliaja, per udirne le celesti dottrine, e per vederne gli strepitosi prodigj, che operava. E pure si degnò egli, per soddisfare ai falli dell'umana superbia, soffrire ignominie tali, e tante, che parve veramente, che fossero troppe. *Psal.* 18. 9. *Humiliatus sum nimis*.

Primieramente che gran confusione fu mai quella di GESU' CRISTO, quando

già

già catturato nell'Orto, entrò in Gerusalemme tutto cinto di funi, e di catene, come un assassino in mezzo ad una squadra di perfidi sgherri, che a bella posta lo menavano per le strade più popolate, nelle quali avea egli ricevuto tanti plausi, e tante venerazioni? O DIO! che affronto fu mai quello di GESU' CRISTO? Doveano certamente tutti affollarsi per riconoscerlo, e mostrandolo a dito, dire: Ecco là GESU' Nazareno! oh vedete! chi mai avrebbe potuto creder di lui, che fosse un infame? E GESU' vedendo ciò co' suoi occhi, ed ascoltandolo co' suoi orecchi, non diceva parola: ma col capo chino, e col viso pien di rossore, proseguiva il suo cammino. Or questo solo non sarebbe bastato a farlo morir di confusione? Quando Amano fu costretto dal Re Assuero a gir per le pubbliche strade, servendo da Palafreniere, e tenendo le briglie al cavallo di Mardocheo, tanto da se odiato, dice il Sacro Testo, che n'ebbe un sì gran rossore, che piangendo, e coprendosi per la vergogna il viso, andò a nascondersi in casa sua: *Esther 6. 12. Aman festinavit ire in domum suam lugens, & operto capite*. Or quanto maggiore dovett' essere il rossore, e la confusione di GE-

GESU' CRISTO, nel comparire nelle strade più affollate di Gerosolima, non già qual servo, ma qual ladro, e malfattore?

Per secondo che svergognamento di GESU' CRISTO fu l'esser egli condotto a tanti Tribunali di Anna, di Caifa, di Erode, di Pilato, ed esser quivi accusato, e calunniato, come ubbriaco, indemoniato, e seduttore del popolo? e non solo non trovar giustizia alla sua innocenza da tanti Giudici, ma averli tutti avversi, ed oltraggiosi. Imperocchè uno di essi vedendo uno sgerro insolente, che alla sua presenza, e senza verun motivo gli scarica sul volto uno schiaffo, tace, e non se ne risente. Un altro schernendolo come uomo senza senno, lo fa gire per Città con una veste bianca da matto. Un altro dopo aver conosciuta, e dichiarata la sua innocenza, nè più, nè meno lo condanna, prima ai flagelli, e poi alla Croce. Che oltraggi sono stati questi di CRISTO? e quanto dolorosi? Imperocchè, come insegna l'Angelico 3. *p. q.* 46., la pena di un innocente è sempre maggiore, perchè è indebita: *Dolor in eo augetur ex innocentia, in quantum apprehendit nocumentum illatum, ut magis indebitum.*

Per terzo che grande ingiuria fu fatta a

CRISTO col condannarlo ai flagelli? Se quegli empj contro ogni dovere di giustizia lo volean punire, lo avessero almen punito con uno di quei gastighi, che si sogliono dare a persone nobili. Ma nò; lo puniscono colle sferzate; pena, che solea darsi agli schiavi malvagi. *Eccl.* 42. 5. *Servo pessimo latus sanguinare*. E solea anche darsi ai ladri, i quali però furono detti *Latrones*, o *Laterones* per la pena, che sostenevano ne' lati co' flagelli. Che più? lo percuotono, dopo averlo ben bene ligato alla colonna; cosa assai disdicevole ad un uomo nobile. Infatti Abnero Capitan di Saule accettò sì di morire; ma non mai volle esser ligato nelle mani, o ne' piedi, 2. *Reg.* 5. *Nequaquam ut mori solent ignavi, mortuus est Abner: Manus ejus ligatæ non sunt, pedes ejus non sunt compedibus aggravati*. Lo flagellano inoltre spogliato ignudo: cosa, che fu a GESU' di un immensa confusione. E finalmente lo percuotono, non già con trentanovi colpi, giusta lo statuto de' Giudei, nè con quaranta, giusta il divieto del Deuteronomio, ma con un numero smisurato di colpi, che non sarebbe mai finito, se un soldato romano della Corte di Pilato, sdegnando tanta fierezza, non avesse sguainata la spada, e tron-

e troncate le funi, che lo teneano avvinto. E lo rilevò MARIA stessa a S. Brigida *Lib.* 1. *cap.* 10. *Tunc unus concitato in se spiritu quæsivit: Numquid interficietis eum sic injudicatum? Et statim secuit vincula ejus*. Ecco dunque quanto fu ingiuriosa a GESU' la sua flagellazione. Ahi! che quand'anche non fosse ella stata, qual fu, dolorosissima, il solo vilipendio, che in essa sostenne il Redentore, sarebbe stato per lui un gran martirio.

Per quarto fu in singolar maniera oltraggiosa a GESU' la coronazione di spine; dacchè i perfidi Giudei volendo nell'istesso tempo tormentarlo come reo, e schernirlo come un Re da burla gli conficcaron nel capo come un diadema di crudelissime spine, gli misero sugli omeri un vecchio straccio di porpora, ed in mano per iscettro una canna vuota. E poi chi può dir mai, quai, e quanti scherni vi aggiunsero? Il Profeta Davide mostrò di non poterli esprimere, quando disse *Ps.* 68. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*. Sovra il dolor delle mie piaghe vi aggiunsero. Ma che vi aggiunsero? Non lo dice, ripiglia quì un Espositore, per dimostrare, che non è possibile ad ispiegarsi ciò, che vi aggiunsero di contumelie: *Quod au-*

 tem

tem indefinite ponitur, *addiderunt*, *Emphasim habet*, *quasi satis declarari non valeat quid*, *& quantum sit*. Altri piegando innanzi a lui il ginocchio, fingono di adorarlo, e poi colla canna gli percuotono più fortemente le spine sul capo. Altri con affettare ironie lo salutano per Re de' Giudei, e poi gli vomitano sul viso fetidissimi sputi. Questi gli svelle dal capo i capelli; quegli gli strappa a forza la barba; quegli gli dà de' calci; quegli gli scarica sul volto schiaffi così impetuosi, e sonori, che, come fu rivelato a S. Brigida *Lib. 1. Rev. c. 15.*, anche da lungi se ne udiva il rimbombo: *Adeo graves erant colaphi*, *quod eorum sonitus etiam eminus audiebatur*. Tutti con fischi, con risate, e con iscontorcimenti lo deridono; ed affinchè la grave Maestà di lui non gli atterrisse, gli bendano appostatamente gli occhi, e 'l viso. O DIO! e che può dirsi più di questo? E qual è, se non è questo l'ultimo confine delle contumelie? *Quod fiebat in Christo*, dice S. Bernardo *de Pass.*, *ultimus contumeliæ terminus erat*. Che più? Il Giudice Pilato espone GESU' in questa foggia così obbrobriosa da un balcone a vista di tutto il popolo, dicendo: *Ecce Homo*; e gl'ingratissimi Ebrei gridano tutti ad alte

voci,

voci, che muoja: *Crucifige*; e che piuttosto, che a lui, si dia la vita a Barabba, ladro, e sedizioso. E 'l timido Giudice, acconsentendo alle inique lor voglie lo condanna all' infame patibolo della Croce; e per maggior sua villania lo fa andare al Calvario, portando egli la Croce sulle spalle, e Barabba nò. Ecco il grande scempio, che si fece ne' Pretorj dell' onor, della stima, e della riputazione di GESU' CRISTO.

Da questo punto si hanno a trarre due importantissimi frutti. Il primo di una viva, e tenera compassione di GESU' CRISTO. E quando mai si è veduto al mondo un disprezzo pari al suo? Troppo è vero ciò, che di lui predisse il Profeta, che sarebbe, non sol pieno, ma ebbro, e satollo di obbrobrj: *Thren.* 3. 30. *Saturabitur opprobriis*. Con gran ragione si assomigliò al fior del campo, *Cant.* 2. 1. *Ego flos campi*. Perchè del campo, e non del giardino? Perchè i fiorellini del campo son calpestati da tutti senza verun riguardo. Per l' istesso motivo si chiama verme di terra: *Vermis*, *& non Homo*; perchè i vermicciuoli della terra sono all' istesso modo calpestati da' passeggieri. Ah povero mio GESU'! quanto vi compatisco di cuore!

Io non so; come non moresti mille volte per la confusion di tante ignominie; e non sò perchè io non muojo per la compassione di tanti vostri vilipendj.

Il secondo frutto è il riflettere alla cagione, perchè volle GESU' esser cotanto vilipeso, e schernito. Ciò volle il Signore per confondere la nostra superbia, e per insegnarci l'umiltà evangelica. Ah quanti vi sono nel mondo, anche degli uomini dabbene, i quali benchè sieno buoni nel resto, non sanno però credere, ed umiliarsi in niente! E credono essi di dire assai con dire: **Ma quì ci va la mia stima, la mia riputazione**. Ah folli! la vera stima di un cristiano è l'essere umile ad esempio del suo Divino Maestro; ed allora acquisterà più di onor presso DIO, quando a lui parrà di perderlo presso il mondo. E poi potè un DIO [che può dirsi di più di un DIO?] soffrir tanti disprezzi, e tante ignominie per amor dell'uomo. E non potrà l'uomo, verme vilissimo della terra, per amor dell'istesso DIO soffrire qualche leggier pregiudizio della sua stima? Ah non sentiva così S. Ignazio martire. Questi essendo condotto a Roma per essere martirizzato, e ricevendo per istrada mille scherni, e strapazzi,

tutto

tutto pien di giubilo diceva: Ah che ora appunto mi par di essere vero discepolo di CRISTO: *Nunc incipio Christi esse discipulus*. Risolviti dunque anima mia, di medicare l'eccessiva tua superbia coll'umiltà di GESU' CRISTO; giacchè, come dice S. Agostino *Dom. 2. Quadr. ser. 1. Hæc medicina si superbiam non curat, quid eam curet, nescio*. E con questa forte risoluzione dì pure a DIO con Guerrico Abate: *Vicisti, Domine, vicisti superbiam meam: ecce do manus in vincula tua, accipe servum sempiternum*.

PUNTO III.

Nel fine della Passione sul Calvario soffrì particolarmente il Signore un sommo dolore.

TUtto il corso della Passion del Signore fu certamente intrecciato di dolori, e di pene acerbissime. Il sommo però degli spasimi fu sofferto da GESU' sul Calvario nella sua crocefissione. Primieramente perchè il morire in croce, come dice l'Angelico *3. p. q. 33. art. 6.*, è la morte più cruda di tutte le morti: *Mors affixorum in Cruce est acerbissima*. Imperocchè

chi muore di puro spasimo, ed ha a soffrire insieme un dolor sommo, e un dolor lungo. Nell'altre pene ha disposto la provida natura, ch'elleno, o sieno lunghe, se sono tollerabili; o pur se sono insoffribili, che sieno brevi. Però la pena del morire, essendo la maggior di tutte le pene, ella è ancor la più breve. Ma chi è crocefisso soffre insieme un dolor sommo per le crude ferite, che riceve da' chiodi nelle parti più nervose, e sensitive, quali sono le mani, e i piedi; ed insieme soffre un dolor lunghissimo; poichè non muore egli tutto in un colpo, come chi è trafitto da una spada, o affogato da un laccio. Ma la perde adagio adagio, lambiccando goccia a goccia dalle ferite tutto il sangue dalle vene. *Hujus vivere*, disse Seneca *Ep.*101., *est diu mori, perire membratim, per stillicidia animam amittere potius, quam semel exhalare*.

Secondo perchè questa pena, comune a tutt'i crocefissi, fu a GESU' assai più tormentosa, che agli altri; poichè i ladri aveano membra villane, vegete, e forti, e però più abili a resistere alla veemenza de' dolori. Laddove GESU' CRISTO era di compleffion gentilissima, ed avea una carnagion dilicata, a par de' vermicciuoli della terra. 2. *Reg.* 28. 8. *Tenerrimus ligni*

gni vermiculus; e però assai più sensitiva ad ogni punta di dolore. Avea inoltre per la passata flagellazione le vene esauste, le forze snervate, e tutte le membra scorticate, e lacere; onde non potea resistere alla forza del gran tormento, ed era costretto sulla Croce ad abbandonarsi, a languire, ed agonizzare.

Terzo perchè la crocefissione di GESU' CRISTO fu eseguita con estraordinaria fierezza. I Giudei nel crocefiggere i ladri, se non usarono pietà, usarono però umanità, non istrapazzandoli più del dovere; dacchè non aveano con essi alcuna sorta di nemicizia, o di rabbia. Ma non si portarono così nel crocefiggere il Redentore; poichè avendo essi da gran tempo conservato contro di lui un odio implacabile e nulla più avendo desiderato, che vederlo morto. Quando poi sul Calvario giunsero all' intento di poterlo essi stessi crocefiggere colle loro mani, o DIO! chi può dir mai con quanta fierezza, e con quanta inumanità eseguirono la sentenza di Pilato? Essi poco curando de' due ladri, tutti si rivolsero contro di GESU'. L'uno mettesi a forbire prestamente i chiodi; l'altro scava la fossa da piantarvi la Croce; l' altro distende l' istessa Croce sul

ſuolo. Poi ſtrappando furioſamente a GESU' le veſti, non lo coricano nò, ma lo gittan di colpo ſul legno micidiale. Indi il più fiero dei carnefici afferrata la deſtra divina, e traforandola (o DIO! con che ſpaſimo!) con un gran chiodo aguzzo, con replicati colpi di martello, l' affigge al deſtro lato della Croce. Poi (chi può dirlo ſenza orrore?) appuntando al fianco di CRISTO l'empio piede, e ſtirando la ſiniſtra, l' inchioda all' altro lato. Finalmente ſovrapponendo l'uno all'altro i piedi, con un chiodo forſe più lungo, e più penetrante, li trapaſſa amendue con un martoro sì crudo, ch'è più facile ad immaginarlo, che a ſpiegarlo. Fatto ciò tutt' inſieme quei barbari levando su in alto la Croce inſieme col crocefiſſo Nazareno, che diluviava fiumi di ſangue dalle ferite, la fanno cader giù a piombo nella buca deſtinata; e nel cadere ſcuotendoſi tutte le membra di GESU', e ſquarciandoſi vieppiù le ſue piaghe, gli recano tutt' inſieme mille atrociſſimi ſpaſimi.

Povero mio GESU'! Come faceſte mai a ſoffrire tai ſpietatiſſimi ſcempj? Se il ſolo ripenſarli ci funeſta la fantaſia, e ci martirizza gli affetti; che mai dovette fare in voi il ſoffrirli? S. Franceſco di Aſſiſi ſolea dire, che piuttoſto che ſoffrire

re

re il dolor delle sue piaghe, avrebbe tollerata ogni morte più cruda; e pure non stava egli sospeso da chiodi, ed i suoi chiodi, non eran di ferro, ma di carne. Qual martirio dunque fu il vostro nello star sospeso dal patibolo, e con chiodi sì atroci? Io per me non so capire, come non moriste subito per forza dell'estremo dolore, e come poteste sopravvivere per più ore dopo la vostra crocefissione. Ahi! che tutto ciò avvenne, perchè a voi non bastava il morire solamente per amor dell'uomo, ma volevate soffrir per lui in una morte i tormenti di mille morti.

Ed infatti sta il Signore spasimando, ed agonizzando per più ore sulla Croce, senza trovar mai un sito, che non gli fosse tormentoso; poichè se appoggia ad essa il capo, si sente spingere più addentro le punte delle spine: se si abbandona innanzi, si allargano le squarciature delle piaghe. Ovunque volge lo sguardo, incontra ad ogni occhiata un tormento. Quà la Madre, che sviene; là il Ladro, che lo bestemmia; d'ognintorno i Giudei, che lo insultano: *Vah qui destruis Templum Dei, & in triduo reædificas illud. Si Filius Dei es, descende de Cruce.* Mira ecclissi nel Cielo, tenebre nell'aria, tre-

muoti nella terra. Non ha tra tanti dolori un sollievo. Chiede qualche ristoro alla sua sete, ed è abbeverato di fiele, e di assenzio. Non può chiedere ajuto ai suoi Discepoli, essendo fuggiti via tutti: *Omnes relicto eo fugerunt*. Non alla Madre, sì perchè a questa non sarebbe stato permesso da' Giudei il farlo; sì perchè ella sta sì tramortita, e semiviva, che ha piuttosto bisogno di chi la consoli. Lo confortasse almeno l'Eterno Padre, che pur è di misericordia infinita. Ma l'Eterno Padre fa sembiante di averlo abbandonato per maniera, che il povero Redentore non può trattenersi dal farne un dolce lamento: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Ed in questa maniera, come dice S. Lorenzo Giustiniano: *Crucifixus fuit, carens omni doloris temperamento*. Così egli martirizzato dall'interno cordoglio, ed infanguinato, e piagato in tutte le membra, mettesi finalmente ad agonizzare. Gli si tinge di pallore il viso, s'illividiscono i labri, gli si gonfia il petto, socchiude gli occhi, piega giù il capo, ed esala gli ultimi fiati: *Expiravit*. O DIO! o DIO! E che morte spietata! e che martirio tormentoso è stato mai questo di GESU'? Chi può mai pensarvi senza in-

intenerirsi, e senza piangere per la più viva compassione?

Piangiamo dunque, piangiamo dirottamente per la morte del nostro buon Padre amoroso, piucchè non fanno i figli nella morte de' loro genitori. E se tanto amaramente piansero nella morte di GESU' gli Angeli della pace, per li quali non era egli morto: *Angeli pacis amare flebant*: Quanto più abbiamo a piangere noi, per li quali GESU' è morto affine di redimerci? Piangiamo, e piangendo riflettiamo all' amore infinito, che ci ha mostrato il Signore colla sua morte. *Jo. 4. 9. In hoc apparuit charitas Dei in nobis*. Chi mai al mondo, o padre, o amico svisceraro è giunto a farsi uccidere per amor del figlio, o dell'amico; come ha fatto GESU' per noi? E poi mirate la maniera, in cui muore. Muore colle braccia aperte per abbracciare i peccatori; col capo chino per dar loro bacio di pace; e col fianco squarciato per mostrare al mondo il suo bel cuore amoroso. O carità infinita! o amor senza pari, e senza misura! Sì, ch' è verissimo: *In hoc apparuit charitas Dei in nobis*.

Inoltre confondiamoci della nostra ingratitudine, mentre non sappiamo corrispon-

spondere ad un DIO crocefisso per noi, neppur colla pazienza nelle nostre picciolissime croci. All' amor di GESU' parve poco il morir per noi con un macello sì sanguinoso; e alla nostra delicatezza par sempre troppa qualunque lieve mortificazione, che si faccia per DIO. S. Pietro martire Domenicano stava da più mesi in carcere senza niuna colpa, e stanco di più patire, sfogò un dì col S. Crocefisso, che seco avea: *Eh Signore, e che male ho fatto io, che ho a stare in questo carcere?* Allora rispose prodigiosamente il Crocefisso: *Pietro, e che male ho fatto io, che ho da star su questa Croce?* Onde il Santo umiliato, e piangente chiese a GESU' perdono del suo lamento. Ah a quanti, che si lamentano delle loro croci potrebbe fare il Signore, e con più ragione, una somigliante risposta!

Finalmente vedendo GESU' crocefisso per li nostri peccati, lo abbiamo a compatire, a ringraziare, a benedire; e sopratutto abbiamo a risolvere fortemente di non tornare a crocefiggerlo co' nostri peccati. Questo proponimento dovrebbe sembrare inutile, come di cosa non possibile ad accadere; poichè se sarebbe sconoscenza il non dar la vita per chi prima

ma è morto per noi; se sarebbe ingratitudine il non riamarlo; chi potrebbe mai immaginare, che se gli volesse nuovamente dar morte? E pure a questo segno è giunta l'umana perversità; che per non tornare a crocefiggere GESU', bisogna farne proponimenti; e che tai proponimenti spesso ancor non si osservino. O DIO! che crudeltà! Fu una gran fierezza quella di Longino nel ferire il fianco morto di CRISTO. Che fierezza non sarà mai il tornare a crocefiggerlo con mille colpe? e con quai pene si avrebbe a punire; si scrive un caso assai strano di una religiosa claustrale. Questa, poichè anche negli orti chiusi della santità, e tra i fiori delle virtù, può talora nascondersi qualche serpe velenoso; questa, dico, volendo una volta di notte portarsi in un luogo segreto per parlar con un amico di mal costume, giunta a capo di un corridojo, s'incontrò nell' immagine di un Crocefisso, che fattosele innanzi colle braccia aperte, le impedì il passo. Cieca colei dalla sua passione, non si ristette, ma volse il piede per un altro corridojo; ma che, al fine di esso ecco di nuovo il Crocefisso, che all' istesso modo colle braccia distese attraversando a lei i passi, non le

per-

permise di passar oltre. Allora ella ostinata (ecco dove giunge una passione sfrenata!) girò per un alrta via; e pur le avvenne l'istesso. Quì ella finalmente si atterrì, e si compunse in maniera, che gittatasi ai piedi di un immagine di MARIA quivi vicina, si mise a dimandarle pietà. MARIA però, alzato il braccio, le diede tale schiaffo, che la fece ivi cader tramortita; e così svenuta fu trovata la mattina dall'altre religiose. La misera però riavuta dal tramortimento, mutò costume, e visse virtuosamente. Or chi vuol davvero non peccare, ecco che ha a fare. Se mai vuole incamminarsi ai giuochi, ai bagordi, alle occasioni pericolose, s'immagini pure, che gli venga innanzi GESU' Crocefisso colle braccia aperte, e che trattenendogli il passo: Ferma, gli dica, ferma, che tu ora torni a crocefiggermi. Ed hai cuore da farlo? E se hai tanto di animo, e di temerità, va, che non sei uomo, ma fiera, e mostro d' ingratitudine.

COLLOQUIO.

CRocefisso mio GESU', eccomi a' vostri piedi umiliato, piangente. Vi ado-

adoro umilmente come mio DIO, e mio Redentore. Ammiro l'infinita vostra carità, e misericordia, che vi ha spinto a morire per noi miserabili uomini. Vi ringrazio senza fine di un beneficio sì singolare, che ci avete fatto col redimerci, e salvarci. Vi compatisco vivamente per tanti martori, e per tanti affronti, che avete sofferto per isconto de' nostri peccati. Ah che queste pene, e questa morte non si doveva a Voi, che siete l'istessa innocenza, si doveva a me, che sono il malvaggio. Io, io sono il reo delle vostre pene, e piucchè i Giudei, io son quello, che vi ho crocefisso co' miei peccati, e poi tante volte son tornato a crocefiggervi quante volte ho peccato. Però a me si deve la morte, e non a voi. E se a me si deve la morte, voglio sì morire a' vostri piedi, ma di contrizione, e di pentimento di avervi offeso. Maledetti peccati, che han cagionata la morte di un DIO, io vi detesto, io vi abbomino, e piuttosto, che tornarvi a commettere, io vorrei mille morti. Ah perdono, o mio GESU', perdono. Voi sulla croce pregaste l'Eterno Padre per li vostri crocefissori: *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. Deh pregate l'Eterno Padre anche per me, che stolto, e sconsi-

glia-

gliato commisi le colpe senza ben conoscer la loro malizia. E Voi, o Eterno Padre: *Respice in faciem Christi*. Io non dovrei aver ardire di comparirvi davanti, essendo stato l'omicida del vostro Figlio; contuttocciò il vostro Figlio Crocefisso da me, vi chiede il perdono de' miei peccati: *Ignosce illis*. Queste sue piaghe gridano a Voi per me: *Ignosce*: questo cuore piagato grida: *Ignosce*: queste membra scorticate, e sanguigne gridan: *Ignosce*, *ignosce*. Adunque, o Padre Eterno, dico anch' io con Agostino *in Med. cap. 6. 8. Vide Redemptoris supplicium, & dimitte Redempti delictum. Attende in Filio quo propitieris in servo*. E finalmente: *Quoties beatæ prolis tibi patent vulnera, delitescant, obsecro, scelera mea*. Che io intanto risolvo col vostro ajuto di compensare a GESU' con altrettanto di amore le mie passate ingratitudini. Ed or ch'egli è morto per me, voglio seppellirlo dentro il mio cuore. Sò ch'egli vuole un sepolcro nuovo: *In monumento novo*. Lo voglio compiacere, col rinnovare, e mondare questo lordo mio cuore. Da ora innanzi voglio concepire nuovi affetti, nuovi pensieri, nuovi costumi, nuova vita: *In monumento novo*. Amen.

RE.



RESPIRO DELL' ANIMA.

Pianto di MARIA Addolorata nella Morte di GESU'.

Mentre spietato Tronco
Sostenea da tre chiodi un DIO *pendente.*
MARIA egra, e dolente.
Divisa in due pupilli afflitta l'alma,
Elitropio di amore,
Moribonda seguia cadente il Sole.
Dopo lunghe agonie,
Alfin stretta alla Croce,
Semiviva animò fioca la voce:
Gemete, o Valli, o Monti;
Piangete, o Fiumi, o Fonti.
Duri Sassi, aspre Rupi
Per pietà, per dolore
Lagrimate anche voi: Un DIO *già muore.*
Ombre nere il Sole ecclissino,
Notti buje il dì confondano,
Fosche nubi il Ciel nascondano,
Anche gli Angeli singhiozzino.
Or che un DIO *trafitto muore,*
Sdegnate orbi mortali
Far con nere gramaglie i funerali?
Vita di mille cuori,

Cuo-

Cuore di mille vite ,
Così ti veggio , oimè !
Dove sono i splendori
Del Nazareno Crine ?
Dove dove i fulgori
Delle Tempie Divine ?
O DIO ! del Sacro Viso
Così tosto disparve il Paradiso ?
Tocca a me sì dura sorte
Di non star più teco unita ,
O GESU' , mia cara Vita ;
Ahi ! che questo è duol di morte .
Gli affanni avanzano ,
Crescon gli aneliti .
Mancan gli spiriti ,
Gli occhi si serrano ,
La morte affrettasi ,
E d' atro pallore intriso
Sì scolora il suo Viso .
O DIO ! già china il capo , e già mi lascia .
Ferma caro tesor , dolce ben mio ,
Fa , che ti siegua anch' io .
Padre , pietà . Ah ! che non l' usa , nò .
Sei Ciel troppo severo . Egli spirò .
O tormento ! o martire !
Partì Alma da me , nè sò morire .

ME-

MEDITAZIONE XIX.

De' Dolori di MARIA a piè della Croce.

INTRODUZIONE.



ARIA a piè della Croce fu certamente martire, e piucchè martire, e regina de' martiri; e siccome per la sua singolarissima purezza chiamasi con ragione. *Virgo Virginum*; così pel suo dolorosissimo martirio può dirsi *Martyr Martyrum*. *Voluit Filius*, dice Riccardo da San Vittore, *ut sicut appellatur Virgo Virginum, ita appellaretur Martyrum*. In ciò convengono tutt'i Padri, e tutt' i Dottori; e le ragioni lo persuadono sì chiaramente, che non può recarsi in dubbio. Ciò supposto, è bene il riflettere alla qualità del suo martirio, quanto egli fu nobile, e degno di una Madre di DIO. Ognun sa, che la giustizia umana, anche nel dar la morte, ch' è il maggior di tutt' i supplicj, vuol che restino onorati i personaggi più ragguardevoli. Quindi è, che i nobili, ed i sol-

soldati si fanno d'ordinario morir di spada, e non di capestro; ed altri di più sublime condizione si son fatti affogare con un laccio d'oro. Abnero, Capitan di Saule, condannato a morire; Morirò, disse, ma non mai consentirò di morir da codardo, colle mani, e co' piè ligati. Onde di lui disse Davide 2. *Reg.* 5. 33. *Nequaquam, ut mori solent ignavi, mortuus est Abner; manus ejus ligatæ non sunt, pedes ejus non sunt compedibus aggravati*. Così anche quando Cassandro spedì uno squadron di soldati per uccidere Olimpia, madre del grande Alessandro, questa uscì loro incontro vestita alla Reale, per morir da Regina; e mostrò tal coraggio, che anche morendo potea ravvisarsi per madre di Alessandro: *Ut Alexandrum posses etiam in matre moriente cognoscere*. *Justin. Histor.* Or volendo IDDIO, che MARIA fosse martirizzata nel mondo, dispose con alto consiglio di providenza, che ricevesse un martirio nobilissimo, qual si conveniva ad una Madre di DIO. Però non volle, che fosse tormentata dall'odio di uomini malvagi, ma dall'amore dell'istesso DIO. E perchè, giusta la dottrina dell'Angelico, l'amore è assai più forte, che l'odio: *Simpliciter loquendo, odio fortior amor*. Però il martirio

tirio

tirio di MARIA fu più nobile sì, ma fu anche doloroso di quello degli altri martiri. E per lei l'amore fu forte, e crudele, quanto la morte: *Fortis ut mors dilectio:* E questo è l'oggetto della presente Meditazione, in cui considereremo, che MARIA fu martirizzata da tre fortissimi amori. I. *Dall' amor dell' Eterno Padre, che l' obbligò a volere la morte del Figlio.* II. *Dall' amore del Figlio, che l' obbligò ad assistere alla sua morte.* III. *Dall' amore dell' uomo, che l' obbligò ad amarlo, ed a beneficarlo, anche quando le crocefiggeva il Figlio.*

Per primo preludio c' immagineremo di vedere sul Calvario MARIA addolorata a piè della Croce, pallida, ed attonita nel viso, colle mani incrociate sul petto, coperta di un bruno ammanto, e tutta spruzzata di vivo sangue, che le cade addosso dalle Piaghe del Figlio.

Per secondo preludio diremo di cuore a MARIA: *Eja Mater, fons amoris, me sentire vim doloris, fac, ut tecum lugeam.* Ah Madre addolorata, Voi patite per amor mio. Ah non permettete, ch' io vi sia ingrato. Dividete con me le vostre pene, acciocchè pianga anch' io insieme con voi, e per compassione de' vostri dolori.

PUN-

PUNTO I.

MARIA fu martirizzata dall' amor dell' Eterno Padre, che l' obbligò a voler la morte del Figlio.

QUesto è proprio degli amici, e di tutti coloro, che si amano scambievolmente, che sempre l' uno vuole, e non vuole tuttociò, che vuole, e non vuole l' altro. *Hoc proprium est*, dice l' Angelico 1. 2. *q.* 28. *art.* 2. *amicorum eadem velle, & in eodem tristari, & gaudere*. Or chi non sa, che MARIA amò sempre ardentissimamente IDDIO, piucchè tutte le creature del mondo? Chi non sa, che MARIA ebbe sempre con GESU' un solo volere, e un sol sentimento? tantocchè parea avessero amendue un sol cuore, come fu rivelato a S. Brigida da MARIA medesima. *Cor ejus erat cor meum*. Per conseguenza sapendo MARIA esser volere dell' Eterno Padre, che CRISTO morisse. E sapendo altresì esser volere di CRISTO l' adempire i decreti del Padre; fu costretta ancor ella dal suo amore a volere la morte di chi amava più di se stessa, ed a volerla con tanta ardenza, che, come attesta

sta S. Anselmo, se vi fosser mancati carnefici per crocefiggerlo, ella stessa lo avrebbe messo in Croce colle sue mani: *Ita divinæ voluntati conformis erat, ut si oportuisset ad implendam voluntatem De, ipsa Filium in Cruce posuisset, & obtulisset*. Siccome dunque Abramo, benchè amasse tenerissimamente il suo figliuolo Isacco, tosto però che intese essere in piacere a DIO, che fosse sagrificato sul monte, a dispetto di tutte le sue ripugnanze, si accinse al doloroso sagrifizio. Così MARIA, ch'era dotata di assai maggior virtù, che Abramo, conoscendo che l'Eterno Padre volea la morte di suo Figlio, la volle tosto ancor ella: *Neque enim*, conchiude S. Anselmo, *minoris fuit obedientiæ, quam Abraham*.

Ben è vero però, che MARIA nel volere, per forza dell'amore, una cosa tanto contraria al suo genio, e tanto dolorosa al suo cuore, ebbe a sostenere un martirio il più crudo di quanti mai ne sono stati nel mondo. L'infelice figliuola di Jefte sapendo di essere stata destinata alla morte pel voto di suo padre, accettò sì di morire: *Fac mihi quodcunque pollicitus es*. *Judic.* 11., ma ne sentì una pena, ed un cordoglio sì vivo, che chiese in grazia, ed ottenne due mesi di tempo da piagnere la sua sventura; ed in

 quello

quello ſpazio altro non fece, che gir ſola ſconſolata, e raminga, empiendo di gemiti, e di ſoſpiri i colli, e le foreſte. Quanto più dunque dovette ſentire al vivo MARIA la duriſſima neceſſità di acconſentire alla morte del ſuo dilettiſſimo GESU'? Così dunque, dovea dire, io, io iſteſſa ho a volere la morte, e lo ſcempio di chi amo più degli occhi miei, più di me ſteſſa? O crudeliſſimo martoro? o pena ineſplicabile!

Vi è però un gran divario tra MARIA, e la figliuola di Jefte; imperocchè se queſta ſentì gran dolore nell'accettar la propria morte, ebbe però maniera da sfogarlo con due meſi di pianto. Ma MARIA non già nell'accettare la morte del Figlio. Ella per meglio dimoſtrare l'amor ſuo all'Eterno Padre, a diſpetto dell'immenſo ſuo dolore, volle eſeguire i Divini Voleri con intrepidezza, e coraggio, ſenza gittar dagli occhi una lagrima, ſenza ſprigionar dal petto un ſoſpiro, ſenza abbandonarſi per terra con un deliquio: *Stabat juxta Crucem Jeſu Mater ejus*. Ond'è, che ſinghiozzavano nella morte di CRISTO gli Angeli della pace, sveniva il ſole, ſi eccliſſava la luna, palpitava la terra, ſi mettevano in conquaſſo tutte le creature: e MARIA? E MARIA, riconcentrata in un alto ſpavento ſtava ſalda, ed

ed immobile: *Stabat*. Nel soffrire però un eccessivo dolor senza sfogo, senza lenitivo veruno, veniva a sostenere un martirio senza pari, e senza esempio; qual sarebbe quello di qualunque madre appassionata, che veggendosi innanzi morto il suo unigenito, fosse costretta a non piangere, e non dolersi,

Quello però, che è il colmo delle maraviglie, si è che, MARIA, non solo si conformò ai Divini Voleri intorno alla morte di suo Figlio, non solo la soffrì con intrepidezza, ma anche vi concorse, offerendo, qual invitta Sacerdotessa, all'Eterno Padre l'Olocausto di suo Figlio svenato. Imperocchè MARIA non istette già a piè della Croce, come l'antica Resfa stette innanzi ai due suoi figliuoli crocefissi dai Gabaoniti, per difenderli dalle fiere; ma vi stette per concorrere ancor ella al gran sagrifizio, che si offeriva per la Redenzione del genere umano. Quindi fu rivelato a S. Brigida, che siccome Adamo, ed Eva aveano insieme rovinato il mondo; così GESU', e MARIA insieme sul Calvario lo aveano ristorato: *Sicut Adam, & Eva vendiderant mundum pro uno pomo; sic & Filius meus, & ego redemimus mundum quasi uno corde*. Con questo divario, aggiugne il Salmerone, che la rovina del mondo cominciò da Eva, che

diede a mangiare ad Adamo il pomo vietato; laddove la riparazione del mondo cominciò da CRISTO, che assaggiato il legno amaro della Croce, lo diede anche ad assaggiare alla Madre: *Hic a contrario Vir primo de ligno amaro Crucis gustavit, & fœminæ gustandum præbuit*. Supposto ciò, chi vuol intendere qual fosse in ciò l' acerbissimo spasimo nel cuor di MARIA, s' immagini colla fantasia di vedere un padre, o una madre costretti con gran forza ad uccidere con un coltello un figlio. O DIO! che gran pena sarebbe mai la sua? che lagrime? che deliquj? come gli tremerebbe la mano? quante volte alzerebbe il braccio per vibrare il colpo micidiale; e poi non fidandosi di tanto, lo fermerebbe sospeso a mezz' aria? Certo che sarebbe minor pena ad un genitore l' essere egli ucciso, che l' uccidere un figlio. Ah povera MARIA! sta ella sul Calvario *Eccl. 34. 24. Quasi qui victimat filium in conspectu patris*. Sta ella, piucchè da Madre, da Sacerdotessa, concorrendo co' suoi spasimi al sagrificio del genere umano; ed offerendolo al Padre Eterno. O martoro! o martoro! è egli più facile ad immaginarsi, che ad ispiegarsi.

Di quì abbiamo a trarre primieramente una viva tenerissima compassion di MARIA.

RIA. Ahi! che non so, come per la veemenza del dolore non se le spezzasse il cuore nel petto. Quanto mai patisce un padre, quando è costretto a correggere con qualche leggier colpo il figlio? E quanto mai brama, che gli sia strappata dalle mani la sferza? Quanto più dunque smisuratamente ebbe a patire MARIA, concorrendo sul Calvario non già ad una lieve offesa, ma all'Olocausto di suo Figlio, e tal Figlio? Racconta Niceforo *l.* 12. *c.* 24., che nell'orrido macello, che si fece in Tessalonica d'ordine dell'Imperador Teodosio, si conducevano fra gli altri a morte due figliuoli di un afflittissimo padre. E questi tanto pianse, e tanto danaro offerì ai soldati, che finalmente; Orsù, gli dissero, a noi non è permesso di liberarli amendue, ne libereremo un solo a tuo arbitrio. Scioglie dunque qual de' due vuoi vivo, e qual morto. Oh quì il misero padre scoppiando in un diluvio di lagrime: Nò, rispose, che non mi fido di far questa cruda scelta tra due, che amo ugualmente in estremo. Onde li soldati gli strascinarono amendue alla morte; e all'infelice genitore fu forse minor pena il vederli morti amendue, che acconsentire alla morte di un solo. Tanto dunque è insoffribile al cuor di un padre il volere di suo buon

grado la morte di un figlio. Qual crude martirio fu dunque quello di MARIA quando per amor dell'Eterno Padre volle, accettò, ed anche concorse alla morte del suo Unigenito, che amava assai più di qualunque padre, e di qualunque madre del mondo?

Per secondo dobbiamo apprendere da MARIA la conformità al Divino Volere, anche nelle cose a noi più spiacevoli. O quanto siam noi diversi da lei! Se mai siamo toccati da DIO con qualche avversità, e colla morte di qualche stretto congiunto, o quante disperazioni si fanno? e quanti lamenti si fanno, forse anche di DIO, quasi che fosse con noi troppo severo! Ah! potè MARIA con intrepidezza, e senza pianto uniformarsi al Voler Divino nella morte di un Figlio DIO; e non potrem noi rassegnarci, e frenare il nostro dolore nella morte di un congiunto, o di un amico, che forse ci avea più volte disgustati? MARIA si uniformò alle Disposizioni Divine, perchè sapea essere quelle giustissime, e santissime, ed indrizzate alla salvazione di un mondo. E perchè non ci rassegneremo anche noi, ben sapendo, che quanto fa DIO, tutto lo fa per ben nostro; e che quando co' travagli ci flagella il corpo, allora piucchè mai ci ammaestra, e ci santifica l'anima?

Ri-

Riflettiamo sopra ciò con confusione, e con ferma risoluzion di emendarci.

PUNTO II.

MARIA fu martirizzata dall' amor del Figlio, che l' obbligò ad assistere alla sua morte.

MARIA certamente si avrebbe potuto appartare, e chiudersi nella sua casuccia per non trovarsi presente alla crocefissione, ed alla morte di suo Figlio. Prima per non soffrire la gran pena, ch' ella ben prevedeva eccessiva ad un tale spettacolo. Così fece l' antica Agar, allorchè viaggiando per le campagne di Bersabea, e vedendo, che il suo bambino agonizzava, lo adagiò su di un sasso, ed ella messa in disparte, si mise a singhiozzare, dicendo: Nò, che non mi fido di vedere con gli occhi miei morire un figlio: *Non videbo filium morientem*. Secondo perchè la sua modestia verginale le dovea persuadere di non stare in veduta di que' malvagi Giudei, i quali nel crocefiggere suo Figlio, avrebbero maledetta, e schernita anche lei, come Madre di un Uomo ad essi sì odioso. Terzo perchè potea giustamente credere, che la sua pre-

senza, e la sua compassione avrebbe accresciute di molto le pene del Figlio. Onde siccome tuttor si costuma, che dalla stanza de' moribondi si fanno star lungi i genitori, le consorti, e i figli, acciocchè non si accresca negli uni, e negli altri il dolore: così per lo stesso motivo potea MARIA esentarsi dall'assistere sul Calvario alle agonie, ed alla morte di suo Figlio. Sì, che potea farlo; ma nol fece, perchè? perchè l'amor sopraccedente, che portava a suo Figlio, l'obbligò ad assistere alla sua morte, ed a soffrire con ciò un crudelissimo martirio. Fuggirono sì dal Calvario gli Appostoli, e tutti gli altri Ebrei beneficati da CRISTO; perchè il loro amore non era fervoroso, e grande; ond'ebbe in essi maggior forza il timor de' Giudei: *Omnes relicto eo fugerunt*. Ma MARIA, che amava GESU' con un amore smisurato, cacciò via il timor de' Giudei, non badò alle ripugnanze della sua verginal verecondia, e nulla curando i gravi spasimi, che avrebbe a soffrire, non volle, e non potè distaccarsi neppur un momento da chi amava più di se stessa. Ed intrepida, costante, e fedele, gli fece sempre compagnia. Intanto ben conobbe la prudentissima Vergine, che se a vista del Figlio crocefisso non si dolesse, si mostrerebbe crudele;

dele; ed all'incontro se troppo si dolesse, accrescerebbe di molto a GESU' il patire: Però che fa ella con saggio consiglio? Si duole con un dolor profondo, che addolori il men che sia possibile il Redentore. Onde *Stabat*, a guisa di una nave in tempesta, che in mezzo a due contrarj venti; quinci, e quindi nell'istesso tempo spinta, e risospinta, è costretta a stare immobile. Così MARIA combattuta da contrarj affetti, cioè da un sommo dolor, che sentiva, e da un sommo timore di non accrescere al Figlio il patire colla sua compassione, se ne sta immobile, e come attonita per l'orrore di un DIO svenato. *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*.

Ma, o DIO! chi può mai spiegare quali spasimi pruovava ella dentro il suo cuore? Ahi! che se la madre famosa de' Maccabei fu chiamata da S. Agostino *Ser.* 300. sette volte martire, perchè mirò con occhi compassionevoli il martirio di sette suoi figli: *Mater septem martyrum septies martyr*; MARIA costretta dal suo amore a vedere il martirio di un Figlio, che valea per mille, hassi a dir certamente *millies Martyr*. Ella mirando le agonie di GESU', a parlar con proprietà, si deve dir che pativa piuttosto, che compativa. Imperocchè secondo la dottrina del-

l' Angelico 2. 2. *qu.* 30. *a.* 1. la compassione riguarda le pene altrui, non già le proprie; ond'è, che chi compatisce i patimenti del figlio, o del padre, che sono quasi un altro se stesso, a dir giusto, non compatisce, ma patisce: *Si sint aliquæ personæ nobis conjunctæ, ut sint quasi aliquid nostri, puta filii, aut parentes, in eorum malis non miseremur, sed dolemus, sicut in vulneribus nostris.* Supposto ciò, che gran martoro fu di MARIA lo star sotto la Croce presso il suo Figliuolo agonizzante; che deliquj? che agonie? Quando GESU' dalla Croce piegando giù il capo spinoso per riguardare la Madre, e levando su gli occhi MARIA per riguardare il Figlio, s' incontravano insieme occhi con occhi, guardi con guardi, ah guardi appassionati! Quando GESU' col viso insanguinato, e spirante parea, che chidesse ajuto alla Madre; e MARIA, che sarebbesi svenata per darglielo, conosceva di non potere in conto alcuno sollevarlo. O DIO! che pena era la sua? Quando GESU' gemeva, quando languiva, quando sospirava per la sete, ahi! qual eco dolorosa facevano nel cuor di MARIA i gemiti, ed i sospiri del Figlio? Da tanto in tanto la povera Madre, non reggendosi in piedi, si abbraccia alla Croce, ed appoggiava sovra di essa il capo; ma allora sentivasi piovere addosso

dosso il Sangue delle Piaghe Divine; ed indi mirando il suo manto tutto spruzzato dell'istesso Sangue, tutta si disfaceva in gemiti, ed in singulti, e non finiva di baciare quelle lane porporine, e di stringersele caramente al seno. Avrebbe voluto aver mille cuori per compatire suo Figlio; tanto più che nol vedea compatito da veruno; anzi tratto tratto udiva, che lo bestemmiava il mal Ladrone, e lo schernivano, ed insultavano i perfidi Giudei; ed allora: Ah povero Figlio! diceva nel cuor suo, ah povero Figlio! che mala fortuna hai tu con gli uomini, che tanto hai beneficato?

Il colmo però di tutti gli spasimi di MARIA fu, quando il Redentore, dopo avere spasimato per più ore sulla Croce, si ridusse alle ultime agonie. Oh allora sì, fu miracolo, e fu portento che non morisse ancor ella. Quando vide, che a GESU' se gli gonfiava il petto, s'illividivano i labbri, si affilava il naso, e che finalmente piegando verso di se il capo: *Inclinato capite*, e raccogliendo su i labbri esangui gli ultimi fiati, *emisit spiritum*. O DIO! o DIO! e che inesplicabil martirio! Quanto volentieri sarebbe ella morta mille volte, piuttosto che veder morto il suo GESU'? e quanto infelice le parve la sorte di dover sopravvivere senza colui, ch'era la

ſua vita, l'anima ſua? Ah Madre afflittiſſima, e chi mai può trovarſi sì duro di cuore, che poſſa non compatire le voſtre pene? E chi mai può non accompagnar colle ſue lagrime i voſtri pianti?

Queſto però non baſta; biſogna anche, che impariamo da MARIA, che ſtette sì fedelmente a piè della Croce, una tenera divozione al S. Crocefiſſo, con trattenerci ſpeſſo a' ſuoi piedi, meditando i ſuoi dolori, ringraziandolo, e chiedendogli perdono de' noſtri peccati, che furono la cagion della morte. Abitiamo ſpeſſo col penſiero, quaſi tante colombe, ne' forami delle ſue Piaghe. Ordinò IDDIO a Noè, che faceſſe nell'Arca ſtanzette diverſe per ogni diverſa ſpecie di animali, acciocchè l'una non poteſſe ricevere pregiudizio dall'altra. *Gen. 6. Manſiunculas in Arca facies*. *Quo intrent*, ſoggiugne S.Bonaventura, *animalia non peritura diluvio*. Or Arca miſtica è per noi GESU' Crocefiſſo, ſtanze di refugio ſon le ſue Piaghe. Chiudiamoci dentro di eſſe, ſe non vogliamo ricevere nocumento dal Demonio, e dal mondo. Ah ſe noi aveſſimo di continuo davanti agli occhi il S. Crocefiſſo! quanto ſaremmo più pazienti, più umili, più mortificati!

Dobbiamo inoltre apprendere da MARIA la coſtanza nel bene. Ah quanti vi ſono nel

mon-

mondo, che cominciano a seguitare CESU' con una vita più cristiana, e poi presto si straccano, e lo abbandonano per seguire il mondo! Non fece così MARIA. Ella fedele, ed intrepida mai non l'abbandonò, benchè l'avessero abbandonato tutti gli altri; ma gli fece compagnia fino all'ultimo suo respiro. E così fece anche GESU' per noi. Fu egli importunato da' Giudei a scender giù dalla Croce; e gl'istessi Giudei si esibirono a crederlo per DIO, se ciò facesse. *Descendat de Cruce, & credimus ei*. Ma che? Fermo il Redentore nel suo proponimento, mai non volle scender giù, se non dopo aver esalato gli ultimi fiati.

PUNTO III.

MARIA fu martirizzata dall'amor dell'Uomo, che l'obbligò ad amarlo, ed a beneficarlo, anche quando le crocefiggeva un Figlio.

A Ben intendere questo punto convien supporre ciò, ch'è certissimo, cioè che siccome Rachele ebbe due figli, Giuseppe, e Begnamino, che fu chiamato, figlio del suo dolore: *Filius doloris mei*. Così MARIA ha avuto due Figli, cioè l'Uomo DIO, e l'Uomo rio: *Duo Filii Ma-*

riæ ſunt, dice S. Bonaventura *in Spec. Virg. cap. 3., Homo Deus, & Homo reus, unius enim corporaliter, alterius ſpiritualiter Mater eſt Maria*. Il primo, cioè GESU', lo partorì naturalmente al mondo: il ſecondo lo ripartorì ſpiritualmente alla Grazia. Il primo lo diede alla luce in Betlemme ſenza veruna doglia, come quella, che concepita ſenza colpa originale, non ſoggiacea alla pena dell'altre donne: *In dolore paries*. Il ſecondo però lo ripartorì ſul Calvario, ſoffrendo dolori acerbiſſimi, piucchè di parto. *Beata Mater*, dice il Damaſceno, *dolores, quos in partu effugit, hos in Chriſti Paſſionis tempore ſuſtinuit*. Poſto ciò, vedendo MARIA ſul Calvario, che il ſuo Figlio Divino era crocefiſſo per li falli dell'uom peccatore, che parimente era ſuo figlio, ſentivaſi in certa maniera dividere il cuore per mezzo; perchè non poteva odiare chi crocefiggeva il ſuo GESU', dacchè anche quello amava, e teneva in conto di figlio. Queſto fu il gran cordoglio di Eva nel Paradiſo Terreſtre, quando vide il ſuo figlio Abele ucciſo dall'altro figlio Caino; perchè ſpiacendole eſtremamente la morte dell'innocente, non poteva odiare il perfido uccifore, dacchè anche quegli era ſuo figlio. Ed in queſta guiſa reſtò martirizzato il cuor di MA-

MARIA dall'amor dell'uomo, che l'obbligò ad amare coloro, che crocefiggevano il suo dilettissimo Figlio, e per conseguenza crocefiggevano anche lei nell' anima.

Nè solamente MARIA sul Calvario amò l'uomo, mentre straziava, ed uccideva il suo Nazareno, ma lo beneficò sommamente, concorrendo ancor ella al gran sagrifizio, che si offeriva per la Redenzione del mondo. Imperocchè è vero, che il Redentore non avea bisogno di altri per redimere l'uomo, essendo il suo Sangue Divino bastevole a salvar mille mondi: *Non egebat Jesus adjutore ad Redemptionem*, dice S. Ambrogio *Ep. ad Eccles. Vercell.* Contuttociò, come aggiugne l'istesso S. Dottore, volle MARIA mostrare all'uomo l'amor suo, e l'accesissima brama, che avea della sua salvezza col cooperare in ciò, che poteva, alla Redenzione di lui: *Putabat se aliquid publico additurам muneri*. Ond'è, che qual'invitta Sacerdotessa offerì all'Eterno Padre per ben del mondo il sagrifizio del Corpo svenato di suo Figlio, e 'l sagrifizio dell'Anima sua addolorata. Ed in questa maniera siccome Adamo, ed Eva cagionarono insieme la rovina del mondo; così GESU' insieme, e MARIA unitamente la ripararono, offerendo l'Olocausto, quegli del Sangue

gue delle vene, questa del sangue del cuore, che son le lagrime: *Holocaustum*, dice Arnoldo, *ambo pariter offerebant, hæc in sanguine cordis, hic in sanguine carnis*.

Che più? Fece MARIA sul Calvario l'Avvocata dell'uomo presso l'Eterno Padre; e mentre il Redentor sulla Croce pregava per li suoi crocefissori: *Pater dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt*. Dovette anche MARIA pregare per essi, e per tutt'i peccatori, come quella, ch'era in tutto conforme ai sentimenti del Figlio; e benchè abborrisse estremamenae l'orrido Deicidio de' Giudei, pure contuttociò pregava per essi a dispetto del proprio dolore. Ed in ciò somigliò la saggia Tecuite, allorchè coperta di nero ammanto, e versando dagli occhi dirottissimi pianti, perorò presso il Re Davide a favor di Assalonne; e però gli espose la Parabola di due figliuoli, uno ucciso dall'altro, e questo voluto morto dalla giustizia *Reg. 14. 6. Ancillæ tuæ erant duo filii, qui rixati sunt adversum se in agro; nullusque erat, qui eos prohibere posset: & percussit alter alterum, & interfecit eum. Et ecce consurgens universa cognatio adversus ancillam tuam, dicit: Trade eum, qui percussit fratrem suum, ut occidamus eum...... Et quærunt extinguere scintillam meam*. Non altri-

trimenti parve, che perorasse MARIA sul Calvario presso l'Eterno Padre a favor dell' uomo: Ah Eterno Padre, dovette dire, son io Madre del vostro Unigenito, e sono anche Madre dell' uom peccatore. Questi contro ogni legge di giustizia mi ha empiamente ucciso il Figlio mio Divino, e però merita la morte eterna. Ma che? se voi così lo punite, come si merita, sarò costretto io povera Madre a piangere insieme amaramente per la morte dell'uno, e dell'altro. Deh muovetevi a compassion del mio dolore, ed ora che gemo, e che spasimo per la crocefissione del mio GESU', non fate, che abbia anche a spasimare, ed a gemere per la morte eterna dell' uom peccatore, che anch' egli è mio figlio. In questo mentre però chi può mai spiegare qual fosse l'interno martirio del cuor di MARIA? Ahi! ch'ella, dice pur bene S. Bernardino da Siena, soffrì insieme tanti acerbissimi dolori di parto, quanti erano gl' innumerabili uomini, che in questa guisa ripartoriva alla Grazia: *Omnium Matrum collective dolores adæquavit, omniumque parturientium cruciamenta in hanc conspiraverunt Matrem.*

Di quì abbiamo a trarre molti diversi affetti verso di MARIA addolorata. Il primo è di giusta gratitudine, ringraziandola

sen-

ſenza fine per tanto, che ha fatto, e patito per noi. Ella ſul Calvario ſi è portata per noi da Madre tenera, ed appaſſionata; e nel ripartorirci alla grazia ha patito aſſai più di ciò, che patiſcono le madri nel dare alla luce i figliuoli. Quanto dunque le ſiamo obbligati! Certo che dopo GESU' a niuno dobbiamo tanto, quanto a MARIA. Però dobbiamo immaginarci, che GESU' iſteſſo ci avvertiſca con quelle parole, che già diſſe il vecchio Tobia al Giovane ſuo figliuolo: *Tob.* 4. 3. *Honorem habebis Matri tuæ omnibus diebus vitæ tuæ*. E ciò perchè? perchè dei ſempre avere davanti agli occhi quanto ella ha ſofferto di pene, e di travagli per amor tuo: *Memor enim eſſe debes quæ, & quanta pericula paſſa ſit pro te*. Il ſecondo affetto è di un gran dolore de' noſtri peccati, che tanto hanno afflitta, e crocefiſſa MARIA col crocefiggere a lei il ſuo Unigenito. Morto l'Imperador Severo, come ſcrive Erodiano, Antonino Caracalla, e Geta fratelli, rimaſti eredi, e colleghi nell'Imperio, non potendoſi inſieme accordare, penſarono da prima di dividere fra loro il governo; ma neppur ciò riuſcendo, deciſe l'empio Caracalla la lite col ferro; onde ſfoderato un pugnale, corſe addoſſo a Geta, e rifuggendo queſti tra le braccia della

la

la madre, quel crudo tra le braccia stesse della madre barbaramente l'uccise. Onde la misera genitrice non restò ancor ella semiviva, e trafitta da un fierissimo spasimo. Ah infelici di noi! Noi co' nostri peccati abbiamo usato una pari, anzi una maggior crudeltà con MARIA, uccidendole, e crocefiggendole tra le braccia un Figlio DIO. E quel ch'è peggio, tornando noi di continuo a peccare, torniam di continuo a rinnovarle il primiero spasimo. Infatti si scrive di un giovane divoto di MARIA addolorata, che avendo commesso una colpa grave; ito poi davanti un immagine di MARIA addolorata per recitarvi certe sue solite divozioni, la vide, non già con sette, ma con otto spade sul petto. Attonito egli perciò, non finiva di credere agli occhi suoi; ma tantosto udì una voce per aria, che gli disse, che il suo peccato avea aggiunta l'ottava spada al cuor di MARIA. *Reviglion. Fascett. di rose par.* 4. Ah miseri di noi peccatori! che con tanti continui peccati aggiugniamo ogni giorno cento, e mille acutissime spade al dolcissimo cuor di MARIA. Qual confusione debbe esser la nostra? e quante lagrime di penitenza dovremmo sparger dagli occhi?

L'ultimo affetto, ch'è forse il principal frut-

frutto di questa Meditazione, è procurar di consolar MARIA ne' suoi affanni. E la consoleremo certamente, se gittati a' piedi suoi, li baceremo mille volte, chiedendole mille volte perdono delle amarezze, che le abbiam cagionato; e sopratutto promettendole di mai più non tornare ad offendere, e crocefigger suo Figlio. Così fece nelle Indie un giovane, di cui si scrive nelle lettere annue della Compagnia di Gesù. Avea questi nella sua stanza una picciola statua di MARIA addolorata con un pugnale fitto nel petto. Or egli vinto un dì da una giovanil passione, erasi già risoluto di sfogarla a dispetto della propria coscienza, che gli ricordava la grave offesa, che con ciò sarebbe a DIO. E mentre cieco di amore si avvia alla porta della stanza per eseguire il reo disegno, ecco d'improvviso ode una voce prodigiosa: *Ferma, dove vai?* Si volge egli indietro, e vede l'immagine di rilievo di MARIA addolorata, che stacca il braccio dal fianco, indi si strappa il pugnale dal petto, poi volta verso lui: *Su prendi*, gli dice, *questo pugnale, e ferisci piuttosto me, ma non ferir mio Figlio col tuo peccato*. A queste voci sbalordito il giovane, gittossi per terra, e con dirottissime lagrime, chiese a DIO, ed alla Ss. Vergine addolorata perdono

dono del suo fallo, promettendole in avvenire una vita innocente, e santa. Ah uom peccatore, se a caso sei tu, che leggi queste carte, immaginati, che anche a te ripeta MARIA addolorata: Ferma, che fai? E'già gran tempo, che co' tuoi mali abiti crocefiggi mio Figlio, e trafiggi anche me, finiscila una volta, non più. O se pur crudo, e spietato non vuoi lasciar le tue scostumatezze, trafiggi piuttosto me, ma non trafigger mio Figlio, ch'è l'Anima del cuor mio. Or chi può esser sì duro, che a tai voci non s'intenerisca? E nò: Gittiamoci a' piedi di MARIA addolorata, e col cuor pieno della più viva contrizione, e con due fiumi di lagrime agli occhi, diciamole così:

COLLOQUIO.

AH Santissima Vergine addolorata, se io avessi nel petto tutt'i cuori degli uomini, neppur potrei compatire abbastanza il dolor vostro; giacchè egli è un dolor senza misura, e senza esempio. Ed essendo voi stata martirizzata da tre amori, che furono più forti della morte: *Fortis est ut mors dilectio:* è stato il vostro martirio più nobile sì, ma assai più crudo, e più strano. Ah povera MARIA, quanto mai siete degna della

della più viva compassione! E che grand'obbligo abbiamo noi altri uomini di compatirvi, di benedirvi, e di ringraziarvi? Imperocchè l'aver voi patito tanto per amor dell'Eterno Padre, e per amor del vostro Figliuolo, non è cosa di maraviglia, essendo stata cosa giustissima, il conformarvi a' loro Divini Voleri. Ma l'aver voluto patire per amor di noi uomini, che siamo sì malvagi, sì disleali, ed ingrati; oh questo sì ch'è un prodigio della vostra eccessiva bontà. Ah MARIA! io non avrei faccia di comparirvi davanti, dopo che co' miei peccati vi ho crocefisso un Figlio, e tal Figlio. Siccome un vilissimo schiavo non avrebbe ardire di comparire innanzi ad una Reina dopo di averle ucciso il suo unigenito, erede del Regno. Contuttociò sendo stata voi costituita Madre di tutti gli uomini nella persona di Giovanni, e Madre di misericordia, ci prendiamo l'ardire di venire a' vostri piedi: ve li baciamo mille volte, e colle lagrime agli occhi vi domandiamo perdono di tutte le offese, che abbiam fatto a voi, e al vostro Figlio. Perdono, o MARIA, perdono: pietà di noi miserabili peccatori. Se ci volete punire, fatelo pure, e trafiggeteci colla spada del vostro dolore, e ci sarà cara la pena, perchè ci renderà più abili a compatire

patire le vostre pene. Deh non permettete, che siamo ingrati all'amor vostro. Mentre voi piangete a piè della Croce, fate che piangiamo anche noi per compassion de' vostri dolori, e per dolor de' nostri peccati. *Eja Mater, fons amoris, me sentire vim doloris, ac ut tecum lugeam.* E finalmente or che voi assistete alle agonie del vostro Figlio Divino, concedeteci la grazia di poter anche noi, vostri indegnissimi figli, essere assistiti da voi nelle nostre agonie, e nella nostra morte. Amen.



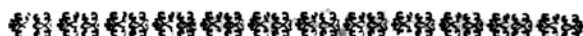
RESPIRO DELL'ANIMA.

Pianto di MARIA addolorata dopo la morte di GESU'.

MEntre in Golgota pende
Da tre chiodi in un legno un DIO [*esangue,*
E l'Universo langue
Tra tremuoti, ed ecclissi in lutto orrendo.
O Giorno lagrimevole, e tremendo!
Singhiozzando MARIA, i suoi lamenti
Gli sprigiona dal sen con questi accenti.
Se in un mar, ch'è senza lito,
Mi sommerge il mio dolore:
Per pietà datemi un cuore,
Che si uguagli all'infinito.
Che non basta, s'è minore, *Per*

Per pianger Madre afflitta un DIO estinto.
Ingratissimi Ebrei, avete vinto.
Figlio già del mio sen, or del mio affanno,
E qual rigor tiranno
Vuol, che ti vegga? E rei
Pur sieno gli occhi miei,
Se in tanto tuo martoro
Io ti miro, e non moro.
O per te, o per me spietata sorte!
Ch'io viva, e sopravviva alla tua morte.
Mio Cadavero adorato,
Mio sostegno, e dolce Amor,
Se al dolor
Del tuo languire
Lascia l'alma di morire:
Se crudeli
Sono i Cieli
Che prolungan la mia vita:
O io Madre non son, o pur son io
Dall'amor mio nel mio dolor tradita.
Piaghe, Divine Piaghe, ah quante siete!
E sangue ancor versate
Per estinguer la sete
De' Scribi, e Farisei, alme spietate.
Sì sì, Figlio conviene
Che un Cadavero esangue
Tramandi vivo sangue
Per far, che sempre vivan le sue pene.
Veggio i chiodi, e a tanto orrore
Grida il cuore: *Ah*

Ah non mirar.
Non mirar le ſpine atroci,
Che con voci Di ſpavento
Ti ravvivano il tormento,
E ti sforzano a gridar:.
Crudo Amor, Amor crudele.
Tu Carnefice ſei del Figlio mio,
Del mio cuor, del mio DIO;
Ma se tu fiero ſei, io ſon fedele.
Lo ſcempio, ch' ei ſoffrì, ſoffrillo a torto:
Figlio eterno, immortale, e pur ſei morto!
Ed io Madre infelice,
Ove morir non lice,
Con qual vita vivrò, se eſinanita
Non ho più cuor, non ho alma, e non ho vita?
Mi condanna la ſorte
Viver di pura morte.
Poſſo viver così ſenza conforto?
Figlio eterno, immortale, e pur ſei morto!
Co' miei occhi lagrimoſi
Deh piangete, amiche Stelle:
E voi Cieli più pietoſi
Diſtempratevi iu procelle.
Spenti i rai, e pien di lutto,
Veſta il Sol ombre di orrore,
Pianga morto il Redentore
Tra gramaglie il mondo tutto.
Pianga da un mar di pene un DIO aſſorto:
Figlio eterno, immortale, e pur ſei morto!



MEDITAZIONE XX.

Del Paradiso.

INTRODUZIONE.



IL principio, e 'l fine de' Santi Esercizj si corrispondono pur bene insieme con un magistero affatto Divino. Come si dà principio agli Esercizj? Col meditare il fine, per cui siamo stati creati, di vedere, amare, e goder DIO in Paradiso. E come si dà fine agl' istessi Esercizj? Col meditare l' istesso Paradiso, in cui abbiamo a vedere, amare, e godersi DIO. O che gran pensiero è questo! e quanto efficace per farci confermare, e quasi suggellare tutti i proponimenti già fatti nelle passate Meditazioni! Imperocchè non vi ha stimolo più pungente al cuore umano per fargli soffrire ogni gran fatica, quanto la speranza di un gran premio. Gl' Israeliti sostennero un viaggio sì disastroso, e sì lungo per li deserti dell' Arabia, per nulla men che quarant' anni, perchè?

chè? per la speranza, che aveano di giungere finalmente alla Terra promessa. Quei misteriosi animali veduti da Ezechiele 2. che tiravano il carro della gloria di DIO, correan per aria velocissimamente a par de' fulmini. *In similitudinem fulguris coruscantis*, perchè avean sul capo un immagine del Firmamento: *Similitudo Firmamenti super capita eorum*. Quantopiù il pensier del Paradiso animerà noi a patire in questa vita, ed a correre per la via della perfezion Cristiana? Però il Patriarca S. Ignazio non si saziava di mirar sempre al Cielo; e nelle notti della state stava per ora, ed ore con gli occhi fissi nel Firmamento, e dopo avere lungamente contemplato quel vaghissimo azzurro delle sfere, e quelle stelle sì lucide, e scintillanti, rivolgendosi a mirar la terra, ch'è sì fangosa, spinosa, e lorda, prorompeva in quel suo eroico sospiro. *Heu, quam sordet tellus, dum Cœlum aspicio!* O come mi par brutta la terra, dopo di aver mirato il Cielo! Quindi si sparse in Roma questo contrassegno da riconoscere S. Ignazio: Colui, che mira sempre in Cielo, e parla sempre di DIO. Or dunque alziamo anche noi gli occhi dal fango di questa misera terra, e miriamo il Cielo, e contempliamo al me-

glio, che ci è poſſibile, il Paradiſo. Divideremo queſta ſanta Meditazione in tre punti, e conſidereremo ne' Beati. I. *Il Paradiſo de' Senſi*. II. *Il Paradiſo dell' Anima.* III. *Il Paradiſo dell' Eternità*.

Per primo preludio immaginatevi di vedere il Paradiſo, e però immaginatevi il meglio, che ſapete, e potete. Una Città luminoſiſſima, come se vi ſtaſſero dentro mille ſoli, ſtrade di zaffiri, abitazioni d'interi diamanti, un aria profumata da mille odori, muſiche armonioſiſſime, e coſe ſimili. E poi conchiudete: Tutto queſto non è il Paradiſo; anzi neppure è un ombra riſpetto al Paradiſo.

Per ſecondo preludio dite a DIO di cuore inſieme col S. Davide: *Pſ. 22. 6. Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini*. Ah DIO mio, queſta è l' unica più inportante grazia, che io vi chieggo; che mi ſalviate in Paradiſo. Se non volete concedermi altre grazie, io ſon contento; ma il Paradiſo lo voglio. Voi l'avete ricomprato per me col voſtro Sangue; ed io lo voglio: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini*.

PUN-

PUNTO I.

Il Paradiso de' Sensi.

AFfinchè quanto si dice, o si può dire del Paradiso, non paja esaggerazione, ma si tenga qual veramente è, assai assai meno del vero; è bene discorrere coll' intelletto sulle chiarissime ragioni, che ci dimostrano dover essere il Paradiso superiore ad ogni umano intendimento. La prima ragione è di S. Bernardo. Alzate gli occhi, dice il Santo, e mirate il Cielo. O che lucide stelle! che luminosi pianeti! che vaghissimo azzurro! Cosa è questa, che vediamo? è quella parte, che sta sotto il pavimento del Paradiso. Or dunque il pavimento stesso del Paradiso, che sarà, e 'l luogo stesso; dove stanno i Beati, e dove sta DIO, che sarà? *Ad illud Cœlum Cœli, Cœlum nostrum terra est.* Però, come avvertì Ruperto Abate *l. 6. de Ho. Fil. Dei*, chiamasi il Paradiso il Cielo del nostro Cielo: *Cœlum Cœli, quia in comparatione ejus, & hoc, quod videtur, est terra.*

La seconda ragione è di S. Agostino. Girate, dice egli, lo sguardo intorno per l' Universo. Che bel mondo è mai questo?

Quante delizie vi sono! quanti mari! quanti fiumi! quanti monti! quante miniere! quante piante! quanti fiori! quanti armenti! quanti uccelli! quanti pesci! Egli è tale, che gli uomini non vorrebbero mai morire per non lasciarlo. E pure cos' è mai questo mondo rispetto al Paradiso? Egli è un carcere, un esilio, una valle di pianto. E per chi mai ha fatto IDDIO questo mondo? L'ha fatto per abitazione non solo degli uomini, ma anche delle bestie, delle serpi, e de' draghi: L'ha fatto per albergo, non solo de' giusti amici suoi, ma anche de' suoi nemici, degli eretici, de' scismatici, e de' turchi. Or il Paradiso, non è carcere, ma luogo di libertà; non esilio, ma patria; non valle di pianto, ma luogo di piaceri. Ed è stato fatto a posta per li soli amici cari di DIO: Adunque che sarà? quanto bello, quanto ricco, quanto delizioso? che sarà? *Si tanta tribus in carcere quanta dabis in patria? Si tanta tribus amicis, & inimicis simul, quid est, quod solis amicis reservasti?* Se voi foste menati a vedere la Reggia di un gran Re, ed appena entrati nel palazzo, foste introdotti nella stalla, ed ivi vedeste statue di porfido, intagli di avorio, arazzi di Olanda, quadri di primo pennello;

che

che direste mai? Se sì ammirabile è la stalla di questo Re, la sala che sarà, le gallerie che saranno? il gabinetto dell' istesso Re che sarà? Or questo mondo, che è abitazione ancor delle bestie, rispetto al Paradiso è una stalla; e pur è sì nobile, e sì delizioso. Il Paradiso, che è la Reggia de' Santi, di MARIA, di DIO medesimo, ch'è Monarca de' Monarchi, che sarà?

La terza ragione può trarsi da due somiglianze. La prima è questa. Immaginatevi che vi sia un Re ricchissimo di tesori, peritissimo di architettura, ed impegnatissimo a far un palazzo per se, e per li suoi cortigiani, di cui mai non siasi veduto il simile al mondo. Che palazzo mai sarebbe questo? Or IDDIO, Re de' Re, è d'infinita Potenza, che può far quanto vuole; d'infinita sapienza, che sa far quanto vuole; e d'infinita bontà nel premiare i suoi servi nel Paradiso. Posto ciò, il Paradiso, qual mai debbe essere? La seconda somiglianza. Se vi fosse un giojelliere peritissimo nell'arte sua, che avesse in suo potere cento mila scudi, e questi, essendogli presentata da un contadino una gemma, dicesse così: Questa gemma non ha prezzo; io però vò comprarla da voi con tutto il mio valsente di cento mila scudi.

Che gran gemma sarebbe mai questa? Or il Paradiso fu venduto da Adamo al Demonio per un pomo. E GESU' CRISTO, che ha tutto il maggior conoscimento del Paradiso, ha stimato bene di ricomprarlo collo sborso di tutto il suo Sangue, ch' è di valore infinito. Che gran cosa dunque ha a dirsi, che sia il Paradiso?

La quarta. IDDIO nell' Inferno gastiga i nemici suoi assai meno di ciò, che si meritano: *Citra condignum*; e dà loro tormenti sì eccessivi, ed inesplicabili. All' incontro nel Paradiso premia i giusti con godimenti maggiori del loro merito: *Ultra condignum*. Che godimenti dunque hanno ad esser questi?

La quinta finalmente è di Cesario Arelatense *Ho.* 8. *de Pasch.* Osservate, dice egli, quanto fa il Demonio, e quanto fatica per rubare agli uomini il Paradiso. Or il Demonio essendo prima stato in quel felicissimo luogo, ed invidiando all' uomo la sorte di potervi andare, mentre fa tanti sforzi per impedirglielo, dà chiaramente a conoscere, che quello è un albergo di somme delizie, e di somma stima: *Quia meminit exul Cœli quid agatur in Cœlo, prodit gloriam, dum exercet invidiam*.

Supposto tuttociò, entriamo ora a medita-

ditare il punto proposto, e prima di ogni altro consideriamo *la prima entrata, che fa un Anima in Cielo*. O DIO! e che gioja! o DIO! e che giubilo è il suo! Appena ella vedesi levata in alto sovra le stelle, che rivolgendo giù l' occhio al mondo lasciato: Benedetto DIO! dice, che non più sto soggetta alle umane disgrazie. Non sono più per me, nè malattie, nè penurie, nè tempeste, nè fulmini, nè pesti, nè guerre, nè liti, nè morti: Benedetto DIO! già son sicura della mia eterna salvezza, nè temo di perdermi mai più. Che piacere fu di Noè, quando salvatosi egli solo colla sua famiglia nell' Arca, vide di là con ciglio sicuro, ed allegro, naufrago tutto il mondo! E che piacer sarà dell' Anima già salva, nel vedersi libera da quelle ambasciose sollecitudini, che han tutti gli uomini per la loro salvezza. In questo mentre le verranno innanzi per accoglierla, e per congratularsi seco, schiere a schiere i Beati; le verranno incontro i parenti, e gli amici già salvi; le verranno incontro le Anime, che furono liberate dal Purgatorio co' suoi suffragj. Ma sopratutto o con che festa verrà ad incontrarla il suo buon Angelo Custode! Questi caramente abbracciandola: Vientene meco,

dirà, Anima bella, che sì bene ti approfittasti del mio indirizzo, e della mia guida: Ti sia pur benedetto quanto feci per te. E in questa guisa quell'Anima vien introdotta in quella bella Patria de' viventi. Ed o come primieramente resterà sopraffatta nel vederne l'ampiezza, ch' è sì smisurata, che disse S. Bernardo da Siena, *Ser. de dign. art. 1. cap. 1.*, che se IDDIO creasse tanti mondi, quante sono le arene del mare, a grande stento potrebbero uguagliare l'immensità dell'Empireo: *Tanta siquidem est magnitudo Empyrei Cœli, quod si de novo crearet Deus tot terrarum orbes, quot sunt arenæ maris, vix implerent illud.* Si farà più addentro a quella beata magione, e resterà fuori di se per lo stupore nel vedere, che ad ogni passo calpesta zaffiri, ad ogni occhiata vede una nuova prospettiva, ad ogni fiato respira un aura imbalsamata da mille odori. Giunta finalmente al Trono di DIO, le avverrà assai più di ciò, che avvenne alla Regina Saba giunta innanzi al Re Salomone, che vedendolo sovra un soglio d'oro, quasi un piccolo DIO della terra, e quasi un Sole corteggiato da mille Pianeti di nobilissimi cortigiani, perdette per la maraviglia il fiato, 3. *Reg.* 10. 4. *Non habebat ultra spiritum.*

tum. Così l'Anima nel mirare l'Augustissima TRIADE tra i riverberi di mille Soli, corteggiata da innumerabili Gerarchie di Angeli, resterà per lo stupore sbalordita, e confusa.

Che godimento sarà poi del Beato nel vedere tutto se medesimo investito da raggi del Sol Divino, e trasformato in un altro? *Phil.* 3. 21. *Reformabit corpus humiliatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ.* Egli è questo un gran mistero, dice l'Appostolo S. Paolo: 1. *Cor.* 15. 51. *Ecce mysterium vobis dico. Canet tuba, & mortui resurgent, & nos immutabimur*. Tutt'i morti dopo il loro risorgimento si cambieranno in Paradiso da ciò, che furono: *Immutabimur*. Saranno essi, e non saran essi: Saran essi per la vita, ma non saran essi per la sorte: Saran essi per la natura ma non saran essi per la gloria. Imperocchè tutt'i loro sensi diventeranno gloriosi, e belli, a misura de' patimenti, che sostennero in vita per DIO! *Gli occhi*, che furono prima modesti, e che sparsero molte lagrime di penitenza, compariranno come due stelle, e saranno ricreati dalla vista de' Santi, degli Angeli, di MARIA, e dell'Umanità gloriosa di CRISTO, a cui potrà anche il Beato baciar le beate

cicatrici, e ſtar preſſo a' ſuoi piè glorioſi, meglio che la Maddalena, *Luc.* 10. 39. *Quando ſedebat ſecus pedes Domini, & audiebat verbum illius*. L'Abate Silvano avendo veduto una volta in iſpirito un barlume del Paradiſo: Orsù, diſſe, chiudetevi per ſempre occhi miei, per mai più non mirare cos'alcuna creata: *O mei oculi idem vobis negari permittite*. Che ſarà di un Beato, che mira ſvelatamente, ed inceſſantemente tutto il Paradiſo? *L'udito*, che prima eraſi mortificato dal ſentir mormorazioni, e canzoni oſcene, ſarà ricreato da dolciſſime melodie angeliche. S. Franceſco d'Aſſiſi avendo inteſo una volta per breviſſimo ſpazio il ſuono di uno ſtromento angelico, uſcì fuori di se, rapito da un eſtaſi improvviſa. Or che ſarà l'udire inſieme le ben concertate armonie d'innumerabili Angeli? *L'odorato* ſarà di continuo conſolato da mille odori; anzi ogni Beato ſembrerà una viva profumiera di odori: *Erunt ſicut odor balſami ante te*. 4. *Il guſto* afflitto prima da' digiuni, e da aſtinenze, aſſaggierà inſieme tutt'i più ſquiſiti ſapori, mercecchè IDDIO, dice il Suarez, produrrà nel palato di ogni Beato una qualità, che aſſai meglio della manna data agli Ebrei, contenga in se tutt'i ſapori. 5. *Il tutto* final-

mente

mente sarà glorificato colle quattro doti della Beatitudine, cioè coll'Agilità, per cui in un istante può dal sommo de' Cieli scendere sulla terra: colla Luce, per cui ogni Beato è tantopiù luminoso del Sole, quanto il Sole è più luminoso di qualunque corpo terreno: *Hujus corporis claritas tantum Solem excedet, quantum Sol in claritate nostrum corpus precellit*. Lo attesta S. Agostino *Tr.46*. Colla Penetrabilità, per cui può un Beato passar da banda a banda per un monte senza romperlo, piucchè non fa un raggio per un cristallo: E coll'Impassibilità, per cui, piucchè un Amaranto immortale, mai più non può patire, non dolersi, non morire. Si aggiugne a ciò, che vi saranno in Cielo, oltre ai godimenti comuni a tutti, anche i *premj particolari* per le pene particolari sostenute in vita per DIO. E se il Signore, anche in questo mondo ha voluto, che restassero incorrotti i capelli della Maddalena, che asciugarono i piedi di CRISTO, incorrotta la lingua di S. Antonio, che propagò la gloria di DIO; incorrotta la man limosiniera di S. Eduardo. Quantopiù glorificherà quest'istesse membra lassù nel Cielo? Anzi aggiugne S. Agostino, se IDDIO ha reso sì gloriosi, e sì prodigiosi in terra gl'istromenti delle pene de' Santi, co-

me

me sono le catene di S. Pietro, i cilici, e i flagelli di molti Confessori, che farà, che farà ai Santi stessi nel Cielo? *Quid faciet Deus Fidelibus suis, qui tantum honorem contulit tormentis suis?*

Or tutti questi piaceri li gode il Beato *tutt' insieme nell' istesso tempo.* De' piaceri del mondo non è così. Chi riposa non può goder de' teatri; chi danza, non ha il gusto de' banchetti. E così degli altri. Ma in Cielo, dice Boezio vi è: *Omne bonum, totum simul, & perenne.* Nell' istesso tempo il Beato gode tutt' i sapori, tutti gli odori, tutte le armonie, tutte le felicità. Anzi nell' istesso tempo gode il distillato, e la quintessenza di tutt' i beni. Imperocchè, come dice il Profeta Joele, 3. 18. *Stillabunt Montes dulcedinem*: Que' Monti eterni distilleranno tutte le dolcezze: *Per quod*, dice il Lirano, *intelligitur suavitas, quæ erit in Patria Cœlesti.* Ed ogni stilla di queste celesti delizie è tale; che se cadesse giù nell' Inferno, raddolcirebbe subito tutto quel gran pelago di amarissime pene. E lo attesta S. Agostino *Ser.* 8. *de Transf. Tanta est dulcedo futuræ gloriæ, quod si una stilla in Infernum deflueret, totam damnatorum amaritudinem dulcoraret.* E però l' Epulone chiese ad Abramo una gocciola

ciola sola di celeste refrigerio: *Luc.* 16. 24. *Pater Abraham mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti in aquam, ut refrigeret linguam meam*. Dacchè conosceva, che una gocciola sola delle celesti dolcezze potea dargli nel suo crudo incendio quel ristoro, che avrebbero potuto dargli tutte l' acque del mare.

Or medita un pò quì, o Lettor mio, e rifletti. Non è egli di fede, che in Paradiso vi sono tutte le delizie e tutt' i contenti, anche per li sensi del corpo? Or come va, che tu, che sei così voglioso di piaceri, e di spassi, non te ne invogli? Tanto ti rapiscono i gusti vili, e brevi del mondo; ed i contenti eterni, ed inesplicabili di un Paradiso non giungono a guadagnarsi il tuo affetto, e le tue brame? Che vuol dire? eh metti un pò senno, e se vuoi godimenti, cercali pure, ch' io tel consento, ma sieno godimenti celesti, ed immortali. E se per godere i passatempi della terra ti contenti di soffrir prima incomodi, e dispendj; non è poi gran cosa, che per conseguire la Beatitudine eterna, tu soffri ora qualche cosa per DIO. Tu vorresti godere due Paradisi, l'uno in terra, e l'altro in Cielo; ma questo è impossibile: *Impossibile est*,

est, dice S. Girolamo *Ep. 34. ad Julian*, *ut quis de deliciis transeat ad delicias*. Contentati dunque di patire un poco quì per poi godere eternamente in Cielo. Da tai sentimenti si mosse a sprezzare il mondo l' ultimo de' fratelli di S. Bernardo, per nome Nivardo. Essendosi dunque resi religiosi in Chiaravalle tutt' i suoi numerosi fratelli, dissero a lui: Orsù caro Nivardo, tienti tu solo tutte le nostre pingui sostanze; restati pur nel mondo per sollievo del nostro genitore, e per unico germe della nostra prosapia: *Eja frater Nivarde ad te solum spectat omnis terra possessionis nostræ*. Ma il saggio fanciullo scuotendo il capo: Oh questo nò, rispose; tra i fratelli debbono essere le parti uguali; come dunque volete il Cielo per voi, e a me lasciate la terra? la divisione non è giusta: *Vobis ergo Cœlum, & mihi terra? non est æqua divisio*. Se voi volete il Cielo, il Cielo voglio ancor' io; e insieme con essi se ne andò a Chiaravalle. Ah che questo fanciullo parlò da vecchio, laddove molti anche vecchi parlando da fanciulli. Quanti Cristiani per godere i piaceri della terra, non si curano del Cielo; e per non soffrire il giogo leggiero di GESU' CRISTO, rinunziano al Paradiso!

diso ! Eh nò : *Non est æqua divisio* , *sed pessima* .

PUNTO II.

Il Paradiso dell'Anima.

TUtte queste felicità de' sensi meditate finora , per grandi che sieno, non sono mai tali , che l'anima non sia capace di esse. E non essendo elleno l'ultimo fine , per cui l'anima è stata creata , non la possono appieno saziare. Il Paradiso del Paradiso : *Paradisus Paradisorum*, come parlà S. Agostino , è IDDIO stesso veduto , e goduto svelatamente dall'anima . Egli è , come osservò S. Anselmo , un Oceano sì vasto di godimento , che non può capire dentro dell' anima ; onde convien , che questa entri , e s' immerga dentro il gaudio: *Intra in gaudium Domini tui* . Siccome dunque un pesce, che sta nel mare, e cinto per ogni parte dall'acqua, di sopra, di sotto, d'ognintorno, e comunque guizzi , ed ovunque si aggiri , incontra sempre acque ; così il Beato immerso nella felicità di DIO , che lo assorbisce , trova in ogni cosa, ed in ogni sua potenza un gaudio inesplicabile : *Gaudium justo*, dice S. Ansel-

felmo, *intus*, *& extra*; *gaudium sursum*, *atque deorsum*; *gaudium ubique plenum*.

Sommo sarà il gaudio nella *Memoria* nel ricordarsi i beneficj fattigli da DIO, e specialmente dell'ordine, e del filo della sua Predestinazione, e del modo, con cui la Providenza rese per lui efficaci i suoi ajuti senza pregiudizio della sua libertà. Nel ricordarsi di quanto fece, e patì nel mondo per amor di DIO; e ricordandosi i Martiri de' loro tormenti, i Confessori delle loro penitenze, le Vergini de' rigori de' loro Chiostri. Ah benedetto DIO! diranno, che ci diede forza, e lume da soffrir quelle pene per guadagnarci un sì bel Paradiso! Benedette orazioni, benedetti digiuni, benedette limosine, benedetto quel dì, in cui diedimo di calcio al mondo per seguir più dappresso gli esempj del Redentore.

Assai maggiore sarà il gaudio dell' *Intelletto*, non solo perchè qualunque ignorante del mondo, salvatosi in Cielo, saprà in un attimo tutte le scienze più di tutt'i savj della terra: *Erimus sicut Dii scientes bonum, & malum*: ma molto più perchè vedrà svelatamente IDDIO, beltà infinita: *Facie ad faciem*. Ella è questa una felicità così grande, che i Teologi con-

ven-

vengono nel dire, che la Beatitudine consiste *formaliter* nella vision beatifica, e che questa visione è bene sì grande, che ha dell'infinito per l'oggetto d'infinita perfezione, che immediatamente si mira. Se tanto si compiace l'occhio nel vedere un teatro di splendide apparenze; o nel vedere un Re in soglio nella più pomposa comparsa della sua Maestà: che sarà, che sarà il mirare tra i riverberi di mille Soli IDDIO medesimo, Maestà incomprensibile, ed infinita, che ha per Trono l'Immutabilità, per Iscettro l'Onnipotenza, per Corona l'Eternità, per Manto la Gloria, per Corteggio le Gerarchie d'innumerabili Angeli? Che sarà vedere in un' occhiata tutt' i beni in DIO, che è, come dice Agostino: *Unum bonum omni boni bonum*, e come dice il Nazianzeno. *Unus & omnia*. Che sarà, che sarà il vedere l'Augustissima TRIADE, ed in essa una Essenza, che participata da più Persone non si divide; e le distinzioni di tre Ipostasi, che non ripugnano all'identità di una Natura: le perfezioni, che gode *ad intra*, le perfezioni, che comunica *ad extra*? Aggiugnete che il mirar DIO non è come il mirare i beni creati. Imperocchè chi vede un Re, non per questo diviene

egli

egli Re. Chi vede un banchetto, non per ciò resta satollo. Ma chi vede svelatamente la grandezza di DIO, diventa grande; chi vede la sua ricchezza, diventa ricco; chi vede la sua felicità, diventa felice; chi vede la sua Divinità, viene a divinizzarsi ancor egli: 1. *Jo.* 3. 3. *Similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est*. Imperocchè siccome il Sole investendo co' suoi raggi una nuvola rugidosa, le trasfonde la sua immagine, e la fa comparir suo Parelio: così IDDIO goduto svelatamente dal Beato, gli comunica le sue Divine perfezioni, e quasi lo fa comparire in Cielo da DIO. O che felicità! o che contento! o che gloria.

Finalmente sarà sommo il gaudio della *Volontà*; poichè godendo, ed amando IDDIO, viene a possedere il suo ultimo fine, ed in lui tutt' i beni. Onde resterà pienamente satolla in tutte le sue brame. Quì nel mondo non vi è veruno, che abbia tanto, che non voglia qualche cosa di più. Davide che potea desiderar di più; che passare dallo stato di rustico Pastorello allo stato di Re della Palestina; e pure non ben contento di tanto, dicea che allor si sarebbe egli saziato nelle sue brame, quando sarebbe stato nella gloria del Cielo,

Ps.

Pſ. 16. 25. Satiabor cum apparuerit gloria tua. Or la volontà del Beato; avvegnacchè ſia ſterminata ne' ſuoi deſii, ſi vedrà dilatare nel Cielo i confini delle ſue brame: *Tunc videbis*, & *afflues*, & *dilatabitur cor tuum*. E pure contuttociò vedrà tutte le ſue voglie ſovrabondantemente appagate in DIO, ch'è un Pelago d' infinite perfezioni. Or che felicità è mai di un anima l' aver quanto vuole! Di Creſo Re della Lidia ſcrive Erodoto *l. 6. Sabel. l. 3.* che un dì per uſar gratitudine ad Alcmeone, che avea accolto corteſemente i ſuoi Ambaſciadori, l' introduſſe in una gran galleria, in cui ſtavano i ſuoi ricchiſſimi teſori, e gli diede licenza di poter a ſuo arbitrio pigliar quanto in una volta poteſſe da per se ſteſſo recarne fuora. Ed ecco Alcmeone tutto allegro, e ſollecito, dar di piglio con ambe le mani a tutto ciò, ch'era più prezioſo, ed empiè le taſche, e caricati il doſſo d' oro, e di gioje. Ah quanto è migliore la ſorte di un Beato, che non una volta ſola, ma di continuo, ma ſempre può trarre da DIO, ch'è Teſoro ineſauſto di tutt'i beni, quanto mai vuole. Nè per averlo ha da durare alcuna fatica, nè ſoffrire alcun peſo, come Alcmeone; ma baſta ſol che lo voglia.

Se

Se un uomo al mondo avesse un anello dotato di questa virtù, che con solamente toccarlo avesse ciò, che vuole. Vuole per cagion di esempio ricchezze; tocca l'anello, ed ecco si vede innanzi un monte d'oro. Vuole vivande; tocca l'anello, ed ecco imbandito innanzi a lui un banchetto. Che uomo fortunato sarebbe questi? e quanto sarebbe invidiato da tutti? Ah anima, se ti salvi, quanto sarai tu più felice nel Cielo? Quivi per aver quanto vuoi, neppure avrai a pigliarti un leggerissimo incomodo, quanto sarebbe toccare un'anello. Basterà solo, che lo vogli, e l'avrai. Appena ti vien la voglia, o di musiche, o di onori, o di sapori, o di ricchezze; e già subito l'hai avuto sovrabbondantemente. E non è questo un piacere, un contento, una felicità inesplicabile! Qual maraviglia è però, che il B. Egidio dell'Ordine Serafico nel contemplar che faceva una sì grande Beatitudine, si levava subito in estasi. Anzi al solo sentirsi nominare il Paradiso avea tali elevazioni. Del che avveduti in Perugia i fanciulli, quand'egli usciva alla cerca per la Città, gli correan dietro, gridando: *Frate Egidio Paradiso Paradiso*. Ed egli immantinente era rapito in alto verso il Cie-

lo con maraviglia di tutti : *Id vero ille audiens, mox sursum rapiebatur. Surius to.7. 23. April.*

Or dimmi un pò, mio Lettore, il solo pensiero di queste celesti delizie non ti rallegra la fantasia? La sola speranza di giugnere un dì colla Divina grazia a tal felicità, non ti consola tutta l'anima? Or che sarà, che sarà, dice S. Agostino il possederle? *Si spes tam dulcis est, quanto dulcior erit res?* Sappi dunque, che questo bel Paradiso IDDIO l'ha creato a posta per te, e l'ha promesso anche a te, se lo vuoi davvero. Dimmi però in confidenza: Vuoi tu il Paradiso, o nò? Sì lo voglio? rispondi; certamente che lo voglio. Anzi, come dice S. Agostino, così rispondono tutti al Profeta, che gl'interroga: *Ps. 33. 13. Quis est homo, qui vult vitam, diligit dies videre bonos?* Chi è, che vuole il Paradiso? E tosto risponde ognuno: Io, io lo voglio: *Quasi omnes una voce exiliistis ad interrogationes Hominis DEI, dicentes: Ego.* E s'è così, allegramente, il Paradiso è tuo. Se sei povero, ciò non importa; perchè per andare in Paradiso non vi vuol ricchezza. Se sei ignobile, non importa; perchè per andare in Paradiso non vi vuol nobiltà. Se sei ignorante, neppure impor-

ta; perchè per andare in Paradiso non vi è bisogno di scienza. Quello, che unicamente si richiede, è una vera volontà, e questa sta in man di ognuno: *Sitiens*, dice IDDIO per bocca d'Isaia 55. 1. *venite ad aquas, & qui non habetis argentum, venitr, & emite absque argento*. Ove è da notarsi lo strano modo di parlare, che fa il Profeta: Venite a comprarvi il Paradiso senza danaro. Se non vi è sborso di danaro, non è più compra, ma dono. Ma scioglie pur bene il dubbio il Nazianzeno *Or.* 25. dicendo, che anche senza danaro si compra il Paradiso; poichè IDDIO tiene in conto di gran prezzo la sola volontà, e'l solo desiderio dell'uomo: *O miram beneficentiæ celeritatem! o facilem contrahendi rationem! hoc bonum solo voluntatis pretio tibi emendum proponitur. Appetitionem ipsam ingentis pretii loeo Deus habet. Sitit sitiri.* Però la volontà nell'uomo allora è vera, ed efficace, quando piglia i mezzi per lo fine, e'l mezzo da ottenere il Paradiso è l'osservanza de' Divini precetti: *Si vi ad vitam ingredi, serva mandata*. Ma quì molti al solo udire osservanza de' Divini precetti, subito torcono il muso, e ripugnano, e par che si disdicano co' fatti di ciò, che avean detto colle voci, di volere il

Pa-

Paradiso. O che vergogna! grida quì pieno di zelo S. Agostino, o che vergogna! *Eja fratres hic modo respondete, volo. Quanti modo dicunt nolo, qui dicebant volo.* O DIO! e che sconcio è questo! e che? vorrebbero gli uomini esser portati in Cielo da un Angelo per li capelli, come fu portato per aria Abacuc? Questa è una pazzia. Se vogliamo davvero il Paradiso, bisogna, che mentre IDDIO ci ajuta a ciò colla sua grazia, ci ajutiam anche noi colle sante operazioni.

PUNTO III.

Paradiso dell' Eternità.

IL Paradiso è tale, dice S. Agostino *l. 3. de lib. arbitr. c. 25.*, ed è ricco di tante delizie, che per goderlo un giorno solo, e non più, sarebbero bene spesi innumerabili anni di questa vita, passati in patimenti, e colla privazione di tutt' i piaceri temporali: *Tanta est enim jucunditas lucis æternæ, ut etiamsi non liceret amplius in ea manere, quam unius diei mora, propter hoc solum, innumerabiles anni hujus vitæ, pleni deliciis, & circumfluentia temporalium bonorum merito contemnerentur.* E par che ciò asse-

risse anche il Profeta nel *Sal.* 83. 11. quando disse: *Melior est dies una in atriis tuis super millia.* Or che sarà, se si aggiunga, che il Paradiso non si ha a godere da' Beati per un giorno solo, o per un anno, o per un secolo; ma per innumerabili secoli, per tutta l'eternità? o che gran giunta è questa?

Questo fa, che il Paradiso sia Paradiso, e che i suoi beni sieno veri beni. Imperocchè secondo l' Assioma di S. Agostno, non vi ha bene vero, s'egli non è eterno: *Nullum bonum nisi æternum.* E però i beni del mondo, nè sono, nè possono essere veri beni, perchè tutti finiscono. Sia pure uno, gran Re di fioritissimo vassallaggio: la chiara cognizione, ch'egli ha, che assai prima di un secolo ha a finire il suo Reame; e 'l timore di poterlo perdere in ogn' istante, o per qualche morte improvvisa, o per qualche assalto di nemici, fa ch'egli mai non sia pienamente felice, anche mentre regna. Ed a ciò alluse il detto acuto di un Ambasciadore di Pirro, Monarca degli Epiroti. Ito questi a Roma, mentre Roma stava nell' auge della sua grandezza, non si saziava di ammirare le superbe architetture, ed i prodigiosi lavori dell' arte di quell' illustre Metropoli. Or

un

un di alcuni Signori, che gli facean corteggio, godendo di sentire da uno straniero le lodi della propria Patria, gli fecero questa dimanda: Ha egli scorto in questa Città alcun difetto? Sì, rispose l' Ambasciadore, glie l'ho scorto, ed è pur grande. E volle con ciò il saggio significare, che per quanto fosse grande la Romana felicità, per tutti però avea ella a finire. Questo però non può dirsi della Celeste Gerusalemme. Di là sono stati sbanditi per sempre la morte, ed i malori: *Apoc. 21. 4. Mors ultra non erit, neque luctus, neque dolor erit ultra.* Gli abitatori del Cielo saranno come tante Stelle fisse in una perpetua, ed interminabile eternità: *Dan. 12. 3. Fulgebunt sicut Stellæ in perpetuas æternitates.* La durata del loro regnare non sarà per lo spazio di un secolo solo, ma per tutti affatto i secoli, *Ps. 144. 19. Regnum omnium sæculorum.* E la permanenza di que'Beati Spiriti sarà sempre stabile, e ferma; come dice il Profeta: *Ps. 121. 2. Stantes erant pedes nostri in atriis tuis Hierusalem.* Ove aggiugne S. Agostino: *O Sancta Sion, ubi totum stat, & nihil fluit!*

Ed o che gran contento recherà ad ogni Beato in ogni momento la cognizione del-

la sua felicissima eternità! Imperocchè dirà egli seco stesso: Dunque queste eccessive delizie non hanno a finir mai per me! mai. Dunque questa gloria non la posso mai perdere; nè niuno mai me la potrà togliere, o impedire; o rubare! mai. Dunque questo gran DIO, che tanto m'innamora, e m' imparadisa, io l' ho a goder sempre, a veder sempre, a sempre amarlo! sempre. O che felicità! o che felicità!

Si aggiugne a ciò, che questa beata eternità sarà sempre senza diminuzione, senza nausea, e senza rivalità. I. sarà sempre a un modo, senza mai scemarsi punto dalla primiera Beatitudine; poichè IDDIO goduto sarà sempre l'istesso d'infinita beltà, e perfezione; e'l Beato, che lo gode sarà sempre nella grazia del suo DIO, senza poterla mai perdere. II. Senza nausea. Quì nel mondo le musiche più armoniose, i cibi più squisiti, e gli spassi più graditi, se durino troppo, subito annojano, e recano più pena, che godimento. Ma i piaceri del Cielo, benchè durino eternamente, non sol non annojano, ma pajono sempre nuovi, come se stassero sul principio. Però si dice, che gli Angeli in Cielo canteranno sempre cantici

nuo-

nuovi: *Cantabunt canticum novum*; e ciò non perchè i loro inni saran sempre nuovi; ma perchè sempre parranno tali. III. Senza rivalità. Sulla terra non vi ha grandezza di onori, che da tanto in tanto non abbia a soggiacere ad invidie, a rivalità, e persecuzioni. E se taluno potesse vivere un anno solo in una Città popolata solo da' giusti, e da gente impeccabile, che gran felicità sarebbe la sua? poichè quivi si troverebbe il soggiorno della carità, e della pace. La disuguaglianza de' cittadini non cagionerebbe gare; le pretensioni non accenderebbero discordie; lo scambievole amore farebbe ad ognuno riconoscere come proprio il ben degli altri. Or il Beato, non per un'anno solo, ma per sempre ha ad abitare una Città popolata da' soli giusti, e giusti impeccabili, senza tema, che in una sì fatta compagnia abbiano mai a nascere gare dispareri, discordie: *Adscriptus*, dice S. Agostino *Ep. 5. ad Marcellin.*, *in illam Civitatem*, *cujus artifex*, *& conditor Deus est*, *ubi Rex est veritas*, *lex charitas*, *modus eternitas*. O che beatitudine incomparabile è questa! che inesplicabil contento! Io vi so dir, ch'è tale: dice il dottissimo Scoto, che niun de' Beati, che

 stan-

ſtanno negli ultimi luoghi del Paradiſo, ſi patirebbe di là, neppur per eſſer Monarca di tutto il mondo. *Scot. in* 4. *diſt.* 53. *q.* 3. *Beatus eſſet miſer, ſi eſſet ad hanc vitam rediturus*. A meglio intender ciò, immaginatevi, che un uomo ſanto, e taumaturgo, vedendo portarſi al ſepolcro il cadavero di un pezzente, la cui anima già ſi trovi in Paradiſo, alzi la man ſulla bara, e con voce imperioſa: Su, dica, in nome di DIO ſi renda l'anima a queſto corpo, e ſi ravvivi, non già per eſſere mendico, come fu; ma per eſſere Monarca di tutto il mondo, Che vi credete? quell'anima già ſalva in Cielo ſarebbe ſopra ciò amariſſime doglianze, e non ſaprebbe indurſi a laſciar l'ultimo poſto del Cielo col ſupremo trono del mondo: *Beatus eſſet miſer, ſi eſſet ad hanc vitam rediturus*.

Or s'è così, deh anime ſepolte cogli affetti nel fango di queſta miſera terra, su alzate un pò gli occhi, e mirate queſto Paradiſo. *O curvæ in terras animæ*, grida Lattanzio Firmiano *lib. Inſtitut. ut quid non aſpicitis Cœlum, ad quod creavit vos artifex Deus?* Ricordatevi che a queſto fine ha IDDIO formato l'uomo col capo all'insù, acciocchè poſſa facilmente

mi-

mirare il Cielo; *Os homini*, dice Ovidio, *sublime dedit; Cælumque tueri jussit*. Questa vista del Cielo accende le nostre speranze, ed avvalora la nostra debolezza per ogni patimento. *Isa. 20. In spe erit fortitudo vestra*. Imperocchè, come dice S. Ambrogio la speranza del premio toglie alle fatiche ogni pena: *Hæc spes furatur laborem*. Se il Paradiso non fosse nulla più di ciò, che si è meditato finora, non meriterebbe egli, che pel suo acquisto si tollerasse ogni stento? quanto più dunque lo merita, essendo incomparabilmente maggiore di quanto si è detto? Se a taluno fosse detto così: Se tu per un anno non peccherai mortalmente, tu diventerai Re di Spagna; qual matto mai s'indurrebbe a peccare colla perdita di una Monarchia? Or si offerisce a chi non pecca un Regno eterno; e non solo si pecca, ma si pecca per ogni lieve cagione. O DIO! che pazzia! Un giuocatore per forsennato che sia, prima di avventurare nel giuoco una gran somma, si ferma un poco a pensare al suo risico. E pur tanti per ogni loro capriccio, par che dicano co' fatti: Vadane il Paradiso. Vadane il Paradiso. Ah fermatevi un poco, e badate a ciò, che dite, e a ciò che fate. GESU' CRISTO per acquista-

quistare a noi il Paradiso stimò bene speso tutto il suo sangue sparso su di una Croce; e noi per acquistare a noi stessi il Paradiso non vorremo vincere una passione? E nò. Anzi persuadiamoci pure, che: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam promerendam*. E tronchiamo da noi tutti quelli affetti, che ci tengono ligati alla terra, e c'impediscono il volare al Cielo. Narra Erodoto di Egisistrato Eleo, che sendo egli stato ligato da Lacedemoni con una catena ad un piede, per mettersi in libertà, si tagliò da se medesimo il piede. Facciamo anche noi altrettanto, ma in miglior guisa: *Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, & projice abs te*. Se la mano è inchinata a rapire l'altrui, o il piede è incamminato per vie malvage, fremiamoli per amor di DIO; poichè per acquistare un Paradiso quanto mai si faccia, e quanto mai si patisca, tutto è poco, tutto è nulla.

COLLOQUIO.

AH siate per mille volte benedetto, caro mio DIO, che avete fatto per li vostri servi fedeli un sì bel Paradiso!

diso! Benedetta sia la vostra Sapienza, che l' ha saputo idear così nobile! Benedetta la vostra Onnipotenza, che l' ha lavorato così delizioso! Benedetta la vostra Carità, che l' ha fatto a posta per noi: *Possidete Regnum, quod paratum est vobis a constitutione mundi*, e che dopo averlo noi perduto per lo peccato di Adamo, ce l'ha ricomprato collo sborso di tutto il Sangue Divino. Ah siate, torno a dire, per mille volle benedetto, caro mio DIO! Io chiamo a lodarvi, ed a ringraziarvi tutti gli Angeli, e tutte le Creature: *Benedicite omnia opera Domini Domino, laudate, & superexaltate eum in sæcula*. Sappiate però, che io, piucchè tutte le altre delizie del Paradiso, bramo ardentissimamente, ed anelo, di veder Voi, goder Voi, ed amar Voi; e in solamente pensare a ciò, mi sento languire, e venir meno lo spirito. *Ps.* 33. *Concupiscit, deficit anima mea in atria Domini*. Poichè Voi solo infinito bene potete appagar le mie brame. Però. *Ps.* 41. 8. *Abyssus abyssum invocat*. Il mio cuore, ch' è un abisso di capacità in potenza, anela a Voi, che siete un abisso di capacità nell' essenza: *Anima*, dico con Sant' Antonino, *quæ infinitæ capacitatis in potentia, invocat Deum infinitæ capacitatis in essentia*.

Son io, mio DIO, un esule infelice in questo mondo; dacchè *non habemus hic Civitatem manentem, sed futuram inquirimus*. Ah fatemi giugnere alla bella Patria de' Viventi! *Deduc me in via æterna*. Son Pellegrino, che ho smarrita la strada del Cielo traviato dalle mie passioni. Ah rimettetemi nel diritto sentiero! *Vias tuas, Domine, demonstra mihi*. Son come nave nel tempestoso mar di questo mondo, che viaggio all'eternità, *Ezech. 26. 25. Homines sicut naves*. Ah fatemi giugner al Porto della Beatitudine! E' vero, ed o quanto mi duole il pensarvi! E' vero, che questo Paradiso l'ho troppo demeritato co' miei peccati; ma è vero altresì, che Voi me l'avete ricomprato col vostro Sangue; onde è avvenuto, come notò il Grisologo, che: *Ante Christum etiam Abraham apud inferos, post Christum etiam Latro in Paradiso*. E poi avete detto, che in Cielo vi sono luoghi distinti per ogni condizion di persone, *Jo: 14. 2. In domo Patris mei mansiones multæ sunt*. Onde se non poss'io aver luogo tra gl' Innocenti, o tra i Martiri, o tra le Vergini, ammettetemi tra i peccatori penitenti miei pari: *Qui Mariam absolvisti, & latronem exaudisti, mihi quoque spem dedisti*. Ah fatelo, DIO mio

mio, per le viscere dell' infinita vostra Misericordia! Se non volete concedermi altre grazie temporali, fate come vi piace: ma il Paradiso sì, che lo voglio, e risolutissimamente lo voglio, non già per li miei meriti, che non gli ho; ma per li meriti del Vostro Sangue Divino: *Unam petii a Domino hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini.* Amen.

RESPIRO DELL' ANIMA.

PARADISO.

APriti, o bella Sion; che più ritardi
A svelar la tua luce a' nostri guardi?
Di Elia non ho il luminoso Cocchio,
Nè dell' empia Babel la Torre altiera;
E pur ognor di vagheggiar son vago,
Su l' alta vetta delle sfere assiso,
Più dappresso il tuo bel, o Paradiso.
E se ciò la distanza a' lumi invola,
Ove non giunge l' occhio, il pensier vola,
Te brama il mio desire,
Te anelo, e te sospiro;
Te da lungi rimiro,
E lo star lungi da te è il mio martire.

Ardito mio pensier, parti dal mondo,
Spiega l' ali al desio, e vola al Cielo.
Quì ricchi tesori,
Quì dolci concenti,
Eterni contenti,
Che appagano i cori.
Sogna, ambisci, delira
Quanto puoi, e quanto sai
Di piaceri, di onori,
Di glorie, di splendori;
Che di gran lunga assai
E' più lieto il gioir, che quì si mira.
Ma per dove incammino
Livasti miei pensieri
Ne' lucidi sentieri
Della Città beata?
A qual sentire mi appiglio?
Dubbio è il Cuor, dubbio il piè. Alma a
(consiglio.
Nume eterno al tuo Infinito
Senza meta, e senza lito
Vo fissar l' occhio, e la mente.
E se mai il Ciel consente
Al pensier nel volo ardito
Far naufragio a sì bel lume;
Purchè il guardo si sazj, ardan le piume.
Arda pure e l' Alma, e'l Core
Ad incendj sì beati,
Se le pire son di amore,

Son

Son gli ardori fortunati.
Sì sì, brucio, e sospiro
Nuove fiamme al mio foco:
Mi consumo, e respiro
Gridando sempre, ch' ogni incendio è poco.
Chi mi sazia mi affanna, e in se mi accoglie,
E con la sazietà crescon le voglie,
Stranezze aver di godimenti
Solo un Beato in Ciel potrà.
Paradisi son i momenti,
Che in se racchiunde l' Eternità.
O voi felici, che in tai glorie avete
Un sì gradito, e stabile soggiorno;
Ed ove il Sol divino accende il giorno
Più raggianti del Sol voi risplendete.
Il godimento eterno
Dall'alma, sensi, e cuor sempre indiviso,
Vuol tra gioje infinite,
Ch' ogni Beato in Ciel sia Paradiso.





MEDITAZIONE XXI.

Dell' Amor di DIO.

INTRODUZIONE.



Ono assai misteriose quelle parole, che disse già IDDIO al Profeta Isaia, gli disse, caccia fuora coresto Popolo, il quale nell'istesso tempo è cieco piucchè una talpa, ed è provveduto di occhi acutissimi piucchè un' aquila. *Isa. 42. 19. Educ foras Populum cæcum, & oculos habentem*. Or come va ciò? come si può esser insieme insieme cieco, e veggente? Ahi! che le voci di DIO, che è verità infallibile, non possono fallire. Vivea a que' tempi, come anche vive oggidì per nostra disgrazia, una tal fatta di gente, la qual tutt' insieme è cieca pel Creatore, ed è veggente per le creature, è cieca per conoscere il vero Bene, ch' è DIO; ed è tutt' occhi per vagheggiare qualunque mondana beltà; benchè caduca, e frale. Ah fuora fuora, che non merita di star tra veri cristiani un popolo sì mostruoso: *Educ foras populum cæcum, &*

ocu-

oculos habentem. A costoro par, che il Demonio abbia fatto ciò, che gli Ammoniti minacciarono di fare agli assediati di Galaad, cioè di trar loro di fronte l'occhio destro 1. *Reg.* 11. 2. *In hoc feriam vobiscum pactum, ut eruam omnium vestrum oculum dexterum*. Imperocchè i mondani par che non abbiano l'occhio destro per mirar DIO, e che abbiano solo il sinistro per mirar le creature. E all'istesso modo siccome non hanno occhi per contemplar la Divina Bontà, così neppur han cuore per amarla: Onde di tal gente può dirsi *Ose.* 7. 11. *Facta est quasi Columbæ seducta non habens cor*. Stupidi piucchè un sasso, e freddi piucchè il ghiaccio, non hanno per DIO un affetto. Al contrario per le cose del mondo. Oh quì sì par che non abbiano un cuor solo, ma tanti cuori diversi, quanti sono gli oggetti, che idolatrano. De' beni vili, e fallaci della terra fanno tutto il maggior conto; e di DIO bene increato, par che non abbiano stima veruna. Vedetelo in Giuda traditore. Quando vide l'unguento sparso per DIO dalla Maddalena, lo tenne per un prodigo baratto, e lo apprezzò col valor sommo di trecento danari. E quando poi trattò di vendere il Redentore, lo stimò

così poco, ch' ebbe a bene il venderlo pel vilissimo prezzo di soli trenta danari: *Vili æstimans Dominum*, ne fa altissime maraviglie S. Paolino, *unguentum illud carius æstimavit*. O che sconcio è mai questo! o che deplorabile sconcerto! Deh procuriamo una volta d'impiegare con miglior economia i nostri affetti, stimando, ed amando, come dobbiamo, unicamente IDDIO, ed unendoci per mezzo dell'amore a lui, ch'è il nostro ultimo fine, dacchè, come dice l'Angelico 2. 2. *q.* 27. *a.* 6. *Per amorem maxime attingimus ultimum finem*. Però mettiamoci di proposito a contemplare gli Attributi di DIO, che lo rendono infinitamente amabile. Imperocchè, come dice S. Tommaso 1. *qu.* 27. *a.* 2. Siccome la veduta di un vago oggetto accende la cupidigia del senso, così la contemplazione della Divina Bontà infiamma di santo amore lo spirito: *Sicut visio corporalis est principium amoris sensitivi, sic contemplatio Bonitatis Divinæ est principium amoris spiritualis*. Divideremo dunque questa santa Meditazione in tre punti, e considereremo tre potentissimi motivi per amor di DIO. I. *Perchè è sommamente amabile*. II. *Perchè è sommamente amante, e benefico*. III. *Perchè è sommamente desideroso di essere amato*.

Per

Per primo preludio immaginiamoci, che accade a noi ciò, che accadde a S. Francesca Romana. A costei apparve visibilmente la Santiss. Vergine col suo Bambinello in braccia, e le disse così: *Figlia, ama chi tanto ti ha amato. Marches. Diar. Marian.* Così figuriamoci, che MARIA dica anche ad ognuno di noi: Ah uomo ingrato, e disamorato, impara una volta a voler bene a quel DIO, che tanto ti ha amato.

Per secondo preludio pregheremo lo Spirito Santo, che infiammi colla sua Carità i nostri cuori, dicendo *Ure igne Sancti Spiritus renes nostros, & cor nostrum: Domine, ut tibi casto corpore serviamus, & mundo corde placeamus.*

PUNTO I.

Dobbiamo amar DIO, perchè è sommamente amabile.

E' Cosa certissima, che l'oggetto dell'amore è il bene; e dove manca il bene, quivi manca l'amore; siccome manca il fuoco, se manca la materia combustibile. Or IDDIO è egli un bene, che aduna in se tutt'i beni, *Exod.* 35. *Ego ostendam*

Perchè infinito nella misericordia; è giunto a farsi uomo per l'uomo. E così si può discorrere del resto. III. *Con Unità*; poichè tutti gli Attributi Divini sono in DIO indivisibilmente. Nell'uomo l'anima non è il corpo, la sapienza non è la santità; e così del resto. Ma in DIO tutte le perfezioni sono un' istessa essenza, che ha, diciam così, mille bellissimi sembianti per farsi amare. Supposto ciò, fermati quì un poco, o misero amante della terra, dice S. Agostino, fermati quì un poco. Tu vai in cerca di beltà, di ricchezze, di onori. Cercale pur, come vuoi; ma non nel mondo, ove ogni cosa è di fango: Cercale in DIO, ove la beltà è vera, vere le ricchezze, veri gli onori. *Quod quæritis, quærite; sed ubi, est quærite*. Quel DIO, che ha dispensato alle creature la beltà, la fortezza, le ricchezze, o quanto è più bello, o quanto è più forte, o quanto è più ricco di loro! *Qui fecit omnia, melior est omnibus; qui magna fecit, major est omnibus; qui pulchra pulchrior; qui fortia fortior; qui ditia ditior*. Se tu ravvisi in un amico; dirò più: se tu ravvisi anche in un nemico qualche singolar prerogativa di savi ezza, di valor, di avvenenza, subito gli corri appresso con gli
af-

affetti, e non ti sai distaccar da lui. Come va poi, ch' essendo in DIO tutte affatto le prerogative, non sol ti affezioni a lui, ma piuttosto lo disgusti, e l' oltraggi? Forse perchè in DIO sono tutte le perfezioni, e tutte infinite, per questo lascieranno di essere amabili? E poi qual cosa vi è nel mondo più amabile, per cui tu debbi lasciare di amar DIO? *Quid amas, ut Deum non ames?* Se ogni altro bene di quaggiù è vano, breve, fallace, traditore: *Quid amas, ut Deum non ames?* Non se ne sa dar pace S. Agostino.

Direte: E' vero, che in DIO sono tutte le perfezioni, e tutte infinite: ma non potendo queste ben conoscersi dall' uomo, neppur possono essere amate. Ma come mai può dirsi ciò, dopo che IDDIO a questo fine si è fatto uomo, ed è venuto a posta nel mondo per essere ben conosciuto dagli uomini? *Ut familiarius*, dice S. Agostino *in Man. c. 26.*, *Deus diligeretur ab homine, in similitudinem hominis Deus apparuit*. Fino a tanto che IDDIO stette ritirato in se stesso, e che non parlava che tra le fiamme del Sina, poteva l' uomo in qualche maniera scusarsi di non conoscer DIO. Ma dappoichè egli è nato Bambino in una Stalla, e pel corso di tren-

ta-

tatre anni ha conversato nel mondo, riempiendo tutti di beneficj; chi mai può scusarsi, e dire, che non ben lo conosce? *Jo.* 15. *Si non venissem, & loquatus eis fuissem, peccatum non haberent; nunc vero excusationem non habent.* Egli incarnandosi si è fatto simile a noi, acciocchè la somiglianza, che suol partorir l'amicizia, ci persuadesse l'amore: ed ha voluto trattar dimesticamente con noi, affinchè così restassimo presi dalle amabilissime sue prerogative. Ha voluto prendere il sembiante più vago di tutti gli uomini per guadagnarsi il nostro affetto: *Speciosus forma præ filiis hominum.* Le sue parole furono graziosissime: tanto che ebbero a dire i suoi Discepoli, *Jo: 6. Verba vitæ æternæ habes.* Il suo tratto amabilissimo, sicchè i Giudei, come scrive San Brigida, ne' maggiori travagli ricorrevano a lui per conforto, dicendo: *Eamus ad Filium Mariæ, ut tantisper consolemur.* Ei fu benefico verso tutti: *Pertransiit benefaciendo omnes.* Quanti infermi, quanti ciechi, quanti storpj gli capitarono innanzi, tutti guarì, e consolò. Non escluse mai veruno da se, neppure i Pubblicani, e i peccatori; anzi giunse ad essere mormorato della troppa sua benignità, con cui accettava di restare

a pran-

a pranzo essi : *Quia peccatores recipit, & manducat cum illis*. Che più? ha preso per noi mille diversi sembianti, e tutti amorosissimi, chiamandosi ora Agnello, or Pastore, or Padre, or Madre, ora Sposo, or Nudrice, ora Re mansueto. E tutti questi potentissimi incentivi, tanto ben conosciuti, e veduti in CRISTO dal mondo, non basteranno ad innamorare di lui tutti gli uomini? E potranno questi con un tal conoscimento amar mai altra cosa, che non sia DIO?

Ma ahi! che ciò, che par certamente incredibile, vedesi tutto dì nell' Universo. Si amano sì i congiunti, benchè manchevoli; si amano gli amici, benchè infedeli; si amano i compagni, benchè traditori; ma IDDIO nò, IDDIO non si ama. Si amano le creature, che hanno qualche piccola partecipazione delle Divine perfezioni; ma IDDIO Fonte di tutt' i beni IDDIO nò, non si ama. O che sconcio! o che mostruosità. Ha gran ragion S. Ambrogio di ammirarsi tanto della sciocchezza di Oloferne: allorchè essendogli venuta innanzi Giuditta in un sembiante vaghissimo, a cui anche IDDIO avea aggiunto un non so che di celeste beltà: *Deus contulit splendorem*; egli contuttociò senza

pun-

punto badare al vaghissimo viso di lei, fissò tutt' i suoi sguardi ai sandali de' suoi piedi, e di questi unicamente s' invaghì *Judith. 16. 11. Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus*. Ma o quanto è maggiore la stolidezza degli uomini, i quali *oculos suos statuerunt declinare in terram*. Non mai alzano gli occhi in Cielo per contemplare IDDIO, Beltà, e Bontà infinita, ma li tengono sempre rivolti alle miserabili creature, che, come dice l' istesso S. Ambrogio, sono come orme, e pedate della Divinità: *Creaturæ sunt quædam Divinitatis vestigia*. E con ciò si mostrano assai sconsigliati, amando tanto le orme, e niente la Divinità, che le formò. Ah entro un poco in te stessa, anima mia, e considera quanto malamente hai tu impiegati i tuoi affetti, e dì a DIO piangendo con Agostino: *Veh tempori illi, in quo te non amavi!* Rifletti, che amando i beni fangosi della terra, ti sei anche tu avvilito a par del fango: *Osee 9. 10. Facti sunt abominabiles sicut ea, quæ dilexerunt*. Ricordati del gastigo dato da DIO ai figliuoli di Aronne Nadabo, e Abiu. Questi perchè non misero negl' incensieri il fuoco preso dall' Altare dell' Olocausto, come volean le Leggi; ma vi misero fuoco straniero, furono

su-

ſubito divorati da un fuoco terribile uſcito dal volto ſteſſo di DIO : *Levit.* 10.2. *Egreſſus ignis a Domino devoravit eos ;* e perche ? Perchè : *Erant offerentes coram Domino ignem alienum* . Ah guai a te , se nel cuor tuo , in cui doverebber ſempre ardere le fiamme dell' Amor Divino , ſi mettano le brace infernali di amori oſceni , e profani ! Ah guai a te ! che rigidi gaſtighi puoi tu giuſtamente temere dalla Divina Giuſtizia !

P U N T O II.

Dobbiamo amar DIO , perchè è ſommamente amante , e benefico .

IL S. Davide facea altiſſime maraviglie nel riflettere , che IDDIO di Maeſtà infinita aveſſe tanto di degnazione , che ſi ricordaſſe dell' uomo : *Pſ.* 8. 5. *Quid eſt homo , quod memores ejus ?* Che se tanto gran favore è l' aver luogo nella memoria di DIO , e l' eſſere oggetto de' ſuoi penſieri ; che ſarà poi l' eſſere onorato del ſuo affetto , e l' eſſere oggetto de' ſuoi amori ? Certo è , che l' Eccleſiaſtico 46. 16. non ſeppe fare maggior elogio di Samuele , quanto col dire , ch' egli era il diletto di DIO : *Di-*

Dilectus a Domino suo Samuel Propheta. Ed oh che gran maraviglia è questa, che un DIO si degni di amare un uomo! Imperocchè, come insegna l' Angelico 1. 2. *q.* 27. *a.* 1., tre sono le cagioni, che sono atte a conciliare l' amore, cioè *il bello*, *il buono*, *e la somiglianza*. Or quale di queste cose si trova nell' uomo? niuna affatto. Dov' è in lui la bellezza, se per lo peccato diviene più nero di carbone? *Thr.* 4. 8. *Denigrata est super carbones facies eorum*. Dove è in lui la bontà, s'è pieno di malizia, e d' ingratitudini? La somiglianza poi non vi è certamente per niente: dacchè IDDIO è puro Spirito, e l' uomo è materiale: IDDIO luce, e l'uomo tenebre: IDDIO è il tutto, e l'uomo è un nulla. Sicchè non vi è nell'uomo cos' alcuna, che possa conciliare l'amore di DIO. E con tutto ciò IDDIO, ama per sola benignità del suo bel cuore Divino. O Benignità infinita! o Carità ineffabile, che nell' amarci non rimira i nostri demeriti, ma si muove solo dalla propria bontà! O che gran pensiero è questo! e quanto possente per farci tutti languire con deliquj di carità! Il Nisseno racconta di se, che mentre un dì passeggiava per suo diporto, vide un uomo ac-

cigliato, ed assorto in gran pensieri, e che altro non facea, che piangere dirottissimamente; e sospettando, ch'ei stasse afflitto per qualche strano accidente, gli addimandò perchè piangesse; e quegli, dato un profondissimo sospiro: *Piango*, rispose, *perchè penso, che per quanto io sia una miserabile, ed empia creatura, pure IDDIO mi ama. Questo pensier mi trafigge il cuore, e mi dà tutto il motivo per piangere incessantemente*. Ah bellissime, e giustissime lagrime, e perchè non grondate anche dagli occhi miei, riflettendo a questa verità: *IDDIO mi ama*. Quanto con ciò il Signore mi obbliga! quanto mi onora! *Chi mi ama?* IDDIO, Maestà infinità, che di se contento, non ha bisogno di veruno. *Chi ama?* ama me, cioè un fango, che l'oltraggia; un ingrato, che se gli ribella; un niente, che lo disonora, *Perchè mi ama?* forse perchè trova in me qualche compiacenza al suo genio? eh nò! che io sono per li miei vizj un oggetto odiato dalla sua giustizia: mi ama solo, perchè per l'incomprensibile sua bontà vuole amarmi. Appassionato mio GESU', ditemelo un pò voi, perchè tanto mi amate? Perchè moribondo sulla Croce sospirate, ed agonizzate per me? Perchè versate dalle vostre

ſtre piaghe cinque fiumi di ſangue? Perchè morite in una maniera sì obbrobrioſa inſieme, e sì amoroſa, colle braccia aperte, e col cuore ſpalancato? perchè? Riſponde per GESU' S. Tommaſo da Villanova *Conc. de S. Martha*: *In amore meo, non tuam, ſed meam inquiris utilitatem.* Egli mi ama GESU' per niun ſuo intereſſe, ma per puro mio bene. Egli mi ama per farmi Beato col ſuo amore. O che benignità infinita è mai queſta? Ed io nol riamerò? o per meglio dire, potrò io non riamarlo? E potrò laſciar di amar lui per amare una beltà, che mi tradiſce; un cane, che mi luſinga? E potrò io non corriſpondere a un DIO sì amante, unico mio bene; e mio ultimo fine? E che ſtupidezza ſarebbe mai queſta? che portento d'ingratitudine!

Ci ama poi il noſtro DIO, non ſolo per genio del ſuo bel cuore amoroſo; ma anche *per una quaſi neceſſità*, per cui ogni padre ama il figlio, ogni artefice il ſuo lavoro, ogni giardinier la ſua pianta; e noi ſiamo ſuoi figli, ed opere delle ſue mani. Oltre che queſta è la differenza, che corra tra l' amore umano, e 'l Divino, dice l' Angelico. L' amore umano, non potendo mettere il bene in altrui col voler-

gli bene: però sempre suppone il bene in chi si sceglie ad amare. Ma IDDIO nò; cagionando egli il bene in colui, che ama, si muove ad amarlo senz' altro motivo estrinseco. *Amor humanus supponit, divinus ponit.*

Ci ama con tutto se; poichè il suo amore è l'istesso DIO. *Deus noster*, dice S. Bernardo *Ser.* 25. *in Cant.*; *non modo amans, sed amor est.* Ed amandoci IDDIO, ci ama il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Ci ama l'Onnipotenza conservando in noi ciò, che in noi creò: L'Immensità, stando sempre a noi presente: la Sapienza governandoci; e tutti gli altri suoi Divini attributi.

Ci ama più di tutti; poichè neppur per gli Angeli ha fatto ciò, che ha fatto per noi, di farsi Uomo, e morir su di una Croce. *Hebr.* 2. 16. *Nusquam enim Angelos apprehendit; sed semen Abrahæ apprehendit.* Ci ama con più ardenza, che il nostro padre; con più tenerezza, che la nostra madre: *Nescis*, dice il Grisostomo, *illum te magis amare, quam proprii parentes ament.* Ci ama più di quello, che noi amiamo noi stessi: *Deus magis amat nos*, dice l'istesso Grisostomo, *quam nos ipsi nos.* E la ragione è chiarissima, poichè IDDIO

ha

ha fatto, e patito per noi ciò, che noi non facciamo, e non patiamo per noi medesimi. Ci ama più di se stesso; anzi, giugne a dir S. Bonaventura, par che in certa maniera abbia odiato se stesso per dar vita a noi: *Tantum me diligis, Deus meus, ut te odisse videaris*. E finalmente conchiude l'Angelico *ap. Commune Pr.* 37., ci ama in certo modo come se fossimo tanti Dii maggiori di lui: *Ita me amasti, quasi quilibet homo esset Dei Deus*. O che eccessi sono questi! che stranezze di amor infinito!

Ci ama sempre; onde l'amar suo verso di noi non solo è sommo nell'intensione, ma anche nell'estensione. Ci ha amato *Ps.* 102. 27. *Ab æterno usque in æternum*. Ci ha amato prima che fossimo: *Hier.* 51. 5. *In charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans*. E segue tuttavia ad amarci, anche mentre l'offendiamo; poichè ci aspetta a penitenza, e differisce per noi i gastighi della sua giustizia. Fa con noi, come Davide fece con Assalonne, procurando di conservargli la vita allorchè ribelle gli macchinava la morte: *Servate mihi puerum meum Absalon*.

Ci ama finalmente; non già con un amore, che tutto finisce in parole, ed in affetti. *Ma ci dimostra l'amor suo co' fatti*

di una eccessiva beneficenza. Rifletti un poco, o uomo, che quanto sei, e quanto hai, tutto lo hai da DIO. Mira il cielo, la terra, gli elementi, tutti sono beneficj di DIO, che ti fanno sapere, che IDDIO ci ha amato, dice S. Agostino, fino ad arricchirci di delizie: *Usque ad delicias amamur*. Osserva le capricciose fantasie diciam così, con cui IDDIO ci ha dimostrato l'infinita sua beneficenza. *Eccli.* 34. 6 *Sicut parturientis cor tuum phantasias loquitur*. Chi mai avrebbe potuto immaginarsi che un DIO diventasse uomo per amor dell'uomo? E pur questo ha fatto IDDIO, per cui, come parla S. Agostino: *Amor majestati oculos clausit*. Chi mai fantasticando avrebbe potuto ideare, che un DIO fatto mallevadore dell'uomo, volesse per lui morir su di una Croce? E pur questo ha fatto per noi IDDIO. Chi mai avrebbe pensato alla strana invenzione, con cui il Signore anche dopo la morte è rimasto nel mondo, e rinuova di continuo nel Sagrifizio incruento dell'Eucaristia il Sagrifizio sanguinoso della Croce? E pur tanto ha egli fatto per nostro bene. O e che obbliganti invenzioni, e che amorose fantasie sono queste della Divina beneficenza! Considera finalmente *i beneficj più particola-*

colari, che IDDIO ha conferito a te piucchè agli altri con una parzialità obbligantissima. Quanti sono nel mondo poveri, ignoranti, infermi, perseguitati: e tu all'incontro ricco, saggio, sano, benveduto? Che merito hai tu avuto presso DIO più di costoro? anzi quanti demeriti hai tu per tanti tuoi peccati, che quelli non hanno? E pure IDDIO ha usato con te tante misericordie piucchè con essi. Quanto dunque IDDIO ha dimostrato di amar più te? e quanto tu sei obbligato più degli altri a riamarlo? La B. Camilla Varani, già Principessa di Camerino, e poi Suor Battista, Monaca di S. Chiara per le sue illustri virtù ottenne dal Signore questa singolarissima mercede. Le apparve un dì visibilmente GESU' tutto grazioso, e leggiadro, ed aprendosi il petto, le fe vedere scritte a caratteri d'oro in mezzo del suo Cuor Divino queste care parole: *Ego diligo te, Camilla. Papebroch.* 18. *Maii.* O che grazia? o che sorte, invidiabile anche ai Serafini! Ognun di noi però, se non a caratteri d'oro, a contrassegni di grandi beneficj può ben ravvisare nel Cuor di DIO, ch'egli ci ama sommamente, costantemente, e più d'innumerabili altre creature.

E s'è così, tu che fai, anima mia? grida S. Agostino *Manual. c. 24. Eja igitur, o anima, dilige eum, a quo tam dilecta es, ama amantem te*. Che durissima selce è mai il tuo cuore, se a tanti colpi di beneficj non mandi fuora una scintilla di affetto? Quando ti risolverai a ben corrispondere ad un Amante Divino, e ad un Benefattor così grande? Eh sì che son risoluto, o amabilissimo, ed amantissimo mio Signore. Conosco pur troppo esser vero ciò, che dice S. Bernardo, che non vi è nel mondo un amor pari al vostro: *Non est amor ad amorem Dei*; non vi è certamente, non vi è. E però esclamo con S. Tommaso di Villanova *Ser. de Transfig. O extasim exuberantis amoris! o ferventis charitatis excessum! Omnia in numero, pondere, & mensura fecisti. Sed sine numero, sine pondere, sine mensura me amasti.*

P U N T O III.

Dobbiamo amar DIO, perchè è sommamente desideroso di esser amato.

E' Egli IDDIO di una Maestà così grande; ed è l'uomo sì vile in se stesso, che sarebbe una gran degnazione di DIO, se

se ſolamente accettaſſe di eſſere amato dall'uomo. Siccome ſarebbe una gran degnazione di un Monarca, se ſi contentaſſe, e molto più se gradiſſe di eſſer voluto bene da un miſerabile pezzente. E pure IDDIO, non ſolo accetta, non ſol gradiſce l'amor dell'uomo; che anzi *lo vuole*, *e lo brama* ardentiſſimamente. E meditando ciò S. Agoſtino, ne fa con ragione altiſſime maraviglie, dicendo: O Signore, e che mai v'importa di me? che vantaggio riſulta a voi dall'amor mio? donde naſce in voi la premura per queſto mio cuore perfido, ed oſtinato? *O pie Jeſu Domine quid tibi ego ſum, ut amari jubeas a me? Quid tibi amor meus? Quid delectaris in me?* Ma tant'è. Per quanto ſia l'uomo vile, e malvagio, vuol DIO premuroſamente il ſuo amore. Però egli primieramente avendo creato prima tutte le creature per l'uomo, creò poi l'uomo ſol per se ſteſſo; volendo con ciò, che come tutte le creature amano naturalmente il loro centro, così l'uomo aveſſe una natural violenza ad amar DIO ſuo ultimo fine.

Che più? Non iſdegna di *chiedere apertamente all'uomo il ſuo cuore: Prov.23. Fili, præbe mihi cor tuum;* e ſi dichiara, che lo vuol tutto per se, *mihi*, ſenza che

ſi divida ad altrui. Promette a chi l'ama un Paradiſo per premio, 1. *Cor.* 2. *Quæ præparavit Deus diligentibus se*. Minaccia per gaſtigo a chi non l'ama l'eterna morte. 1. *Jo.* 3. *Qui non diligit manet in morte*. Si dichiara, che la baſe, e la pienezza della ſua Legge, non è già l'adorarlo, nè il temerlo, ma l'amarlo: *Rom.* 13. *Plenitudo Legis dilectio*. Ordina che tutt'i ſacrificj, che a lui ſi offeriſcono, ſieno aſperſi di ſale; e pel ſale s'intende il ſuo amore, *Levit.* 2. 13. *Quidquid obtuleris ſacrificii, ſale condies*; o come altri legge *ap. Manſi Tract.* 4. *D.* 3. *amore condies*. E se talora qualche cuor diſamorato lo fugge, ei dolcemente se ne querela. *Iſa.* 29. 13. *Cor autem eorum longe eſt a me*.

Nè contento di tutto ciò, giugne finalmente *a comandarci con rigoroſo precetto il ſuo amore*: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Sopra di che o quanto vi è che riflettere! I. Quando mai vi è ſtato biſogno di comando per amar ciò, ch'è bello, e ciò, ch'è buono? Perchè dunque or ſi comanda l'amare il ſommo bene; Ahi! che tutto avviene per l'umana cecità, e perfidia. II. Se IDDIO ci aveſſe comandato ſolamente il temerlo, e ci aveſſe vietato, come atto di troppo ardi-

ardire, l' amarlo; sarebbe stata questa Legge assai dura al cuor umano, inchinato ad amare, il non poter amare un bene infinito. Però una delle maggiori pene de' dannati è il conoscere loro mal grado, che IDDIO è amabilissimo, e non poterlo amare. Siam dunque assai obbligati a DIO, che ci ha imposto ciò, ch'è tanto caro all'anima, cioè l'amare. III. Questo è per noi un onore incomparabile, per cui possiamo santamente insuperbirci; poichè comandandoci IDDIO il suo amore, mostra di apprezzare assai il nostro affetto. Quindi è, che pieno di confusione esclama S. Tommaso di Villanova *Ser. de Mar. Mag. Multum dignificas me, dum sic amari jubes a me*. IV. Finalmente non sa capire S. Agostino *L. 1. Conf. c. 20.* perchè IDDIO comandi sotto gravi pene il suo amore, quando non può l'anima avere maggior pena, nè miseria maggiore, che non amar DIO: *Quid tibi sum ipse, ut amari te jubeas a me; & nisi faciam, irascaris mihi, & mineris ingentes miserias? parvane est ipsa miseria, si non amem te.?* Supposto tutto ciò, si possono immaginare contrassegni più chiari per persuaderci, che il nostro DIO brama sommamente di essere amato dall' uomo?

E contuttociò pur io ritrovo un nuovo, e più forte argomento, che eel dimostra. Imperocchè ne' Fasti Ecclesiastici si legge, che talora l'amabilissimo GESU', apparso visibilmente ad alcune Sante Verginelle, a se più care, è giunto *a rapir loro dal petto colle proprie mani il cuore*, e portarselo via con se. Così a Caterina da Raconigi il Bambinello GESU' trasse con dolce violenza il cuore; e poi glielo restituì con questo motto intagliatovi sopra: *Spes mea Jesus*. Ma alla Vergine Passitea, Fondatrice delle Religiose Capuccine in Siena, involò GESU' il cuore, nè mai più glielo restituì. Racconta dunque il Marracci *in Vita Par.* 1. *c.* 8., che apparve una volta a questa Santa Verginella MARIA Santissima, che avea sulle braccia il Bambino GESU'; e questi facendo verso di lei un graziosissimo viso, distese ambe le mani al di lei fianco sinistro, e glielo aprì dolcemente; indi ne trasse fuori il cuore, e sel portò via. Avrebbe allora dovuto morir Passitea rimasta senza cuore; ma l'Autor della vita supplì in lei le funzioni vitali, e con un gran prodigio la fece vivere niente men che per ventitre anni senza cuore. Ed essendosi di ciò divulgata la fama, morta che fu Passitea,

sitea, Monsignor Petrucci, Arcivescovo di Siena, volle accertarsi del vero, e fattole aprire il petto alla presenza di medici, e di cerusici, si trovò senza cuore: ed in vece di questo un pezzetto di carne, da cui, a parer de' periti, parea fosse stato staccato il medesimo cuore. Chi può dunque dubitare, che il Signore non voglia ardentemente il cuor dell' uomo, se è giunto talora a rapirglielo a viva forza dal petto?

E s'è così, com'è possibile, che l'uomo non si muova a compiacere coteste brame sì focose di DIO? I Monarchi terreni per aver da' loro sudditi quanto vogliono, neppure han bisogno di comandare. Basta solo, che dimostrino l'inchinazione del proprio genio, e tutti fanno a gara per secondarla. Solo DIO (o confusione del mondo!) par che abbia questa mala fortuna con gli uomini, di non essere ubbidito da essi neppur co' comandi. Percosse Mosè colla sua Verga una Rupe, e questa ubbidiente mandò subito fuori copiosissime acque. Ferisce IDDIO con potentissimi beneficj il cuore umano, e questo non gli corrisponde, neppur con un affetto. *Solus homo*, ecco i stupori dell'Oleastro, *negat Deo suo quod ab eo petit*,

nempe

nempe amorem, *& præcordia sua*. Donde ne segue, che *Ferreus*, *& plusquam lapideus es*, *si dante petra Deo aquas*, *non des Domino Deo tuo cor tuum*. E che? è egli forse questo Precetto di amar DIO troppo duro, ed aspro? non certamente; che anzi non vi è cosa più connaturale ad ogni creatura, quanto l'amar chi l'ama, e chi la benefica. Anche gli agnelli irragionevoli conoscono tra i belati di cento pecore la voce della propria madre, e le corrono appresso. Anche le orse, e le tigri più crude amano, ed accarezzano i proprj parti. E' egli forse un precetto, che non può praticarsi da tutti? Neppure. Può ben l'infermo scusarsi da' digiuni, il povero dalle limosine. Ma chi mai può scusarsi dall'amar DIO? *Potest mihi*, dice S. Agostino *Ser. 69. de Temp.*, *aliquis dicere: Non possum jejunare*. *Numquid potest dicere: Non possum amare?* Perchè dunque non si ha in ciò ad ubbidire, ed eseguire un sì caro, ed obbligante comando? Ah uomo uomo! ingratissimo uomo! e hai tu cuore da voltar le spalle a DIO, ch'è sì amabile, e sì amante per seguitar le creature, che altro non son, che carogne? Tu hai un cuor picciolissimo, e di esso tu vorresti far cento parti, e darne una parte

te

te ai congiunti, un'altra agli amici, un'altra alle robe; e poi assegnarne solo a DIO un picciolo, per dir così, cantoncino di esso. Ma di questa ingiustissima divisione IDDIO non si contenta; ma si dichiara espressamente, che vuol esser solo: *Deut.* 32. 39. *Videte quod ego sim solus*. Il nostro cuore lo vuol tutto per se, *ex toto corde tuo*, e non vuol soffrire, che vi sia un menomo affetto, che non sia suo. In pruova di ciò è memorabile ciò, che avvenne a S. Rosa del Perù. Questa Santa Verginella erasi già distaccata da tutto il mondo, e non vivea ad altro, che a DIO in continue orazioni. E volendo talora sollevare il capo dalle lunghissime contemplazioni, si tratteneva a coltivare, e ad inaffiare una pianta di basilico; ed essendo già cresciuta fronzuta, e bella, avea la Santa l' innocente piacere di vedersela innanzi. Quando un dì tornata ella a rivedere il suo basilico, vide tutto d' improvviso rovesciato il vaso; sparso quà, e là il terreno; strappata, e sfrondata la pianta. A questa vista, oimè! disse la Santa, oimè! e chi mai mi ha così rovinato il mio caro basilico? e in questo dire girando gli occhi, vide visibilmente il Salvadore tutto accigliato, e fosco,

che

che le rispose così : *Io son quello , che colle mie mani ho strappato il basilico ; perchè non voglio , che verun tuo affetto stia impiegato per altro , che per me* . Si confuse a queste voci la Santa , e gittata per terra , chiese perdono del suo fallo al suo celeste Sposo . Or medita un poco quì anima mia . Si può dare un affetto più innocente di quel di una pianta ? E pur dispiacque a GESU', che vuol esser solo nel cuore umano . Quanto più dunque gli hanno a dispiacere i tuoi amori , che son sì vani , sì laidi , sì scostumanti ? Pensaci un poco bene , e piangi amaramente a' piedi di GESU' i tuoi gravissimi eccessi.

COLLOQUIO.

CAro mio , amabilissimo , ed amantissimo IDDIO , nò , che non vorrei questa volta nel petto questo freddissimo cuore , che vi ho , ma vi vorrei i cuori di tutt' i Santi , per corrispondere in qualche maniera all'amor vostro infinito, con cui mi avete sempre amato , e tuttavia mi amate , non sol senz' alcuno mio merito , ma con molti , e sommi demeriti . Ma giacchè altro non posso , unisco i poveri affetti miei cogli amori di tutt' i Beati ,

e di

e di tutt'i Santi; e insieme con essi esclamo: Ah siate per mille volte benedetto, e ringraziato per tanta bontà, che avete per una miserabile creatura, quale son io! Protesto, che questo cuor mio, qualunque egli è, difettoso, e lordo, tutto lo dono a voi, perchè a voi solo si deve per ogni titolo di giustizia, e di gratitudine; essendo voi solo sommo, ed infinito Bene: *Quoniam tu solus Sanctus, tu solus Dominus, tu solus Altissimus*. Conosco bene, che col darvi il cuore, vi fo un dono assai piccolo; e però esclamo coll' infervorato S. Filippo Neri: Ah Signore, e perchè mai dovendo io riamare un DIO d'infinita Bontà, mi avete dato un cuore solo, e questo anche strettissimo? *Deus, cum tu amabilis sis, & ita velis a nobis amari, cur dedisti nobis tantum unum cor, & hoc tam parvum?* Come posso far io per corrispondere agli amori, e a' beneficj di un DIO? Ah Spirito Paracleto, voi, che riempiste di carità l' Anima di MARIA, e gli Spiriti degli Appostoli, voi infiammate ancora i nostri petti. Bruciate in essi col vostro bel fuoco tutti gli amori mondani, acciocchè vi arda sempre, come negli altari dell' antico Testamento, il fuoco della carità, e si avveri, che *Ignis*

in

in Altari meo ſemper ardebit. Ah Divino Spirito, muovetevi a pietà di me: *Infunde amorem cordibus, infirma noſtri pectoris virtute firmans perpeti*. Affinchè così amando ſempre IDDIO in vita, ſeguitiamo poi ad amarlo per tutta l'eternità in Cielo. Amen.



RESPIRO DELL' ANIMA.

Amor di DIO.

Se tu mai amaſti, o cuore,
Dimmi pur di quale ardore
Il tuo Spirto s'infiammò?
Qual fu il centro del tuo affetto?
Qual onore, o qual diletto
Fu, che l'alma luſingò?
Saper bramo quel bel, che t' invaghì;
Dillo perfido, dì.
Tu taci, io mi confondo, il Ciel ne freme.
E l'uom nel ſuo fallir duro non geme.
Barbaro non amaſti
Chi dall'eternità ſempre ti amò,
Quel DIO, che ti creò perchè l'amaſſi;
Quel DIO, che tutto amore
Sempre diſſe al tuo cuor: Amami, o cuore.

Se

Se l' amor mio rifiuti,
Ravvisa quel, che sei, e quel che sono;
Indi lascia di amarmi, e tel perdono.
Sì, son io l' incendio eterno,
Per cui avvampa l' Universo,
E disperso l' ardor mio
L' alme innamora, e ognun mi adora DIO.
Quanto vive in Terra, in Cielo,
Ti rivelo,
Ha da me vigore, e vita.
Sì gradita
E la mia fiamma
Ch' anche l' Alma,
Ch' è penante,
E' di me tenera Amante.
Dal gran Padre, e Figlio amato
Son spirato, ed ardo sempre.
Le mie tempre son gli amori,
E spirato io spiro ardori.
Solo solo il mio foco
Nel baratro infernal non trova loco.
Mortal, se all' ardor mio non dai ricetto,
Dì, che Inferno è il tuo petto.
Le mie voglie amorose
Precipitaro in terra
Il Verbo Redentore;
E sì lo trasse Amore,
Che quasi gli nascose
La durissima guerra, e 'l fiero scempio,

Che

Che doveva soffrir da un popolo empio.
Avvilì la Maestà
Per amarti, o cuore ingrato,
Fatto ligio l' Increato
All' umana crudeltà.
Nacque, soffrì, spirò su un duro Legno;
Ed è questo d' amor picciolo segno?
Chiodi, Spine, Piaghe, e Morte
Congiurarono a suo danno:
Così volle Amor tiranno,
Questa fu di un DIO la sorte.
E pure, o cuor, non ami? A tanto Amore
Si strugge un DIO, e non si accende un cuore!



ME-



MEDITAZIONE XXII.

Ed ultima.

PER COMPIMENTO DEGLI ESERCIZJ.

Del frutto spirituale, che si ha a trarre da' Santi Esercizj.

INTRODUZIONE.



Crivendo S. Girolamo alla Santa Vergine Eustochia, la quale col suo indirizzo, dopo lungo tempo, e fatighe era già giunta ad una gran perfezione: Figliuola, le dice, avvertite bene a non farvi rubar dal Demonio quei tesori di virtù, e di meriti, che avete con tanto travaglio acquistato; e ricordatevi, che ognun che viaggia, tanto più va cauto, e si guarda da' ladri, quanto più va carico di argento, e d'oro: *Onusta incedis auro. Latro tibi vitandus est.* L'istesso avvertimento ripeto io a chiunque

que ha terminato già con fervore gli Esercizj: *Onuſtus incedis auro: Latro tibi vitandus eſt*. Io mi perſuado, che coſtui in queſto ſanto tempo abbia ben conoſciuto a lume divino le verità eterne, che abbia concepito forti deſiderj di migliorar la ſua vita, e che abbia adunato molti meriti con tante opere ſante già praticate. Che riman ora a fare? Biſogna ben conſervare il fatto, e guardarſi fortemente da' Demonj, i quali a guiſa de' Corſari, che ſempre piglian di mira le navi più ricche di merci; così eſſi inſidiano con maggiori ſtratagemmi le anime più piene di fervore, e di ſanti proponimenti, e vorrebbero far perdere loro in un giorno quanto hanno acquiſtato in otto, ed in dieci. Rifletteva Seneca, che per ridurre una Città a ſtato di magnificenza per le fabbriche, per la popolazione, e per li commercj, vi abbiſognano ſecoli interi. E per diſtruggerla baſta un giorno, baſta anche un'ora. Una ſcoſſa di tremuoto, un ſacco di eſercito nemico, una peſte rabbioſa in breviſſimo tempo la riduce al nulla: *Urbes conſtituit ætas, hora diſſolvit*. Non altrimenti per mettere in buono ſtato di criſtiana perfezione la miſtica cittadella di un'anima, quanto mai vi vuole? Quan-

te prediche? quante meditazioni? quanto ritiramento? quanti proposiri? *Urbes constituit ætas*. E poi per distruggerla? ahi cosa lagrimevole! bastono pochi momenti. Una occasion pericolosa, un rispetto umano, un timore di quel che si dirà, o potrà dirsi di lui; tanto basta, non più. *Hora dissolvit*. Pensiamo dunque ora seriamente alla maniera di conservare il ben fatto, conforme ci avvertisce l'Appostolo: *Tene quod habes*. E procuriam di trarre da' Santi Esercizj un frutto pratico, e stabile per tutta la nostra vita, il quale, al dir di S. Paolo 1. *ad Cor.* 7. *Pœnitentiam in salutem stabilem operatur*. Divideremo dunque la santa Meditazione in questi tre punti. *I. Bisogna trarre da' Santi Esercizj un frutto pratico. II. Un frutto stabile. III. Quai sono i mezzi da trarre un tal frutto pratico, e stabile.*

Nel primo preludio c' immagineremo di vedere il Redentore, che dopo aver guarito prodigiosamente quel Languido della Probatica Piscina, gli ragiona, e lo avvertisce così *Joan.* 5. 14. *Ecce sanus factus es: jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*. E l' istesso c' immagineremo, che dica anche ad ognun di noi. Tu già negli Esercizj con tante lagrime di peni-

penitenza, e con tante confessioni più esatte ti sei guarito dalle piaghe de' tuoi peccati. Avverti bene a non tornar da capo, acciocchè non ti avvenga assai peggio col ricadere nelle istesse colpe passate.

Per secondo preludio diremo allo Spirito Santo: *Veni Creator Spiritus, infunde amorem cordibus, infirma nostri corporis virtute firmans perpeti*. Ah Divino Spirito, Voi mi avete dato lume da conoscer le massime eterne; mi avete dato desiderio da corrispondere a' vostri lumi; ah datemi anche grazie efficaci da ben eseguire ciò, che voi mi avete inspirato.

P U N T O I.

Bisogna trarre da' SS. Esercizj un frutto pratico.

Questo è il fine, per cui si fanno gli Esercizj con tanto ritiramento, cioè per trarne molto frutto per l'anima. Siccome questo è il fine, per cui si prendono dall' infermo le medicine, cioè per riacquistare la smarrita salute. E questo altresì è il fine, perchè l'uomo va a considerare le sue fattezze nello specchio, cioè per pulire ciò, che vide esser lordo, e riordi-

ordinare ciò, che osservò essere scomposto. Perchè altrimente non può essere altri, che uno sciocco colui, che dopo aver veduto nello specchio molti sconci in se medesimo, non pensa poi nè punto, nè poco ad emendarli. Or gli Esercìzj Spirituali sono appunto per l'uomo, come un tersissimo specchio, in cui a lume di Fede si veggono tutte le lordure dell'anima, e tutte le sue scostumatezze. Or che sciocchezza mai sarebbe di chi, dopo averle ben bene osservate, e conosciute per otto, o dieci giorni, non pensasse alla maniera di riformarsi? Per questo l'Appostolo S. Giacomo predicava con gran zelo a' suoi Fedeli: Fedeli miei, non basta nò il sentire la Divina parola, ma bisogna praticarla *Jacob.* I. 12. *Estote factores verbi, & non auditores tantum.* Perchè altrimenti: *Si quis auditor est verbi, & non factor: hic comparabitur viro consideranti vultum nativitatis suæ in speculo: consideravit enim se, & abiit, & statim oblitus est qualis fuerit.* Questo frutto però non può ben conoscersi, se siasi, o nò, ricavato, nel tempo stesso degli Esercizj, ma dopo ch'essi son terminati. Imperocchè siccome una secchia, mentre sta dentro l'acque, non può conoscersi se sia rotta, o intera; ma sol dopo ch'è cavata

fuori dal pozzo, dal vedere, se gronda, e se versa da qualche lato l'acqua. Così se più persone stieno insieme a far gli Esercizj, non può distinguersi chi di loro li faccia con profitto, e chi nò; poichè tutti all'apparenza si danno a vedere modesti, e compunti all'istesso modo. Terminati però che quelli sono, oh allora sì, si conosce dal vedere se si mettono in pratica i lumi ricevuti; e se si eseguiscono i santi proponimenti già fatti; se si vive con più divozione, e modestia, senza mai tornare alle passate scostumatezze.

Or questo frutto pratico debbesi con ogni sforzo procurare dopo gli Esercizj, e per molti potentissimi motivi. I. Perchè abbiamo a rendere strettissimo conto a DIO di tutt'i lumi, ch'egli ci ha dato alla mente, di tutti gl'impulsi, che ci ha dato al cuore, e di tutte le grazie, che ci ha fatto in questo tempo: *Quanto crescunt dona*, dice S. Gregorio, *tanto crescunt rationes donorum*. E se egli dopo aver piovuto sovra le anime nostre tante piogge di sante cognizioni, e di fervide ispirazioni, vedesse dal Cielo, che queste in vece di produrre fiori, e frutta di sante operazioni, mandassero fuori spine, e bronchi di vizj, o quanto se ne sdegnerebbe! Farebbe certamente

mente ciò , che fa un Agricoltore , il quale dopo aver lungamente inaffiata , e coltivata una pianta , se poi vede , che quella in vece di dar frutta , s'inaridisce , e si secca , tosto la maledice , e la spianta . *Hebr. 6.7. Terra enim sæpe venientem super se bibens imbrem &c. proferens autem spinas , ac tribulos , reproba est , & maledicto proxima* . Oltre a ciò avremo anche a dar conto a DIO delle tante replicate promesse , che gli abbiamo fatto in questo tempo di non più peccare , e di cominciar vita nuova . Onde se taluno dopo gli Esercizj mancasse a DIO di parola , e tornasse da capo nelle sue passate malvagità , che gli direbbe mai l'istesso oltraggiato Signore ? Ah perfido ! gli direbbe , ah infedele ! ah bugiardo ! Così si tratta con un DIO ? Se tu una volta sola manchi di parola ad un'altr'uomo par tuo , quegli se ne chiama altamente offeso . Or tu nulla eseguendo di tante passate promesse , mancasti di parola ad un DIO di Maestà infinita : e vuoi , che non se ne sdegni , e che non ti fulmini ? Ricordati delle lagrime , e de' singulti , co' quali mi chiedesti perdono del mal fatto . Ricordati delle voci , colle quali tante volte gridasti : Mai più peccati , mai più . E ora ? mentitore ! tu sei appunto di quella gente mal-

vagia, di cui disse Geremia 3. 10. *Non est reversa ad me prævaricatrix Juda in toto corde suo, sed in mendacio*. Eh che le tue lagrime furono traditrici, e'l tuo cuore infedele. *Ps.77.36. Lingua sua mentiti sunt ei; cor autem eorum non erat rectum cum eo*. E quel, ch'è il colmo de' mali, la tua falsa penitenza ha aggiunto alle colpe passate una colpa peggiore: *Pejus de peccato pœnituit, quam peccavit*, come dell' empio Giuda scrisse S. Gregorio.

Secondo, perchè chi torna a prevaricare dopo gli Esercizj, rendesi piucchè mai inescusabile nelle sue colpe. Imperocchè un mondano, che non si era mai messo di proposito a considerare, che vuol dire, punto di morte, che vuol dire Inferno, che spavento è l'eternità, avrebbe potuto avere davanti a DIO qualche apparenza di scusa, con dire, ch'egli accecato dalle sue passioni, non avea mai avvertito bene a ciò, che certamente dovea avvertire, cioè alle massime. Ma dopo ch' egli le ha lungamente meditate, e chiaramente conosciute negli Esercizj, può addurre una simile scusa? certamente che nò. Anzi IDDIO giustissimamente lo rimprovererebbe. Come? dopo aver tu veduto il gran baratro della colpa, e l'orrido abisso dell' Inferno, ad occhi aperti,

ti, e per un piacer momentaneo, hai voluto precipitartici. Come? dopo aver tu conosciuto, che solo DIO è il tuo ultimo fine, e che ogni altra cosa è vanità; contuttociò di tuo buon grado hai voltato le spalle a DIO, per servire il mondo, e'l Demonio? Ah quanti con un solo di questi pensieri si son fatti santi! E tu con tante chiare cognizioni delle cose eterne seguiti ad esser anche peggiore di quel che eri? Ah quanti pari tuoi se avessero avuto questo ajuto spirituale di questi Santi Esercizj, avrebber mutato vita, e sarebbero divenuti tutti di DIO! E tu all'incontro duro più di un macigno, ancor non cedi a tanti colpi di divine ispirazioni? *Matth. 21.21. Veh tibi Corozaim, veh tibi Bethsaida, quia si in Tyro, & Sidone factæ fuissent virtutes, quæ factæ sunt in te, olim in cilicio, & in cinere pœnitentiam egissent.*

Terzo finalmente perchè questi Esercizj potrebbero essere gli ultimi di tua vita, dopo i quali avesse a sopravvenire impensatamente la morte. E in questo caso, o che gran male sarebbe il ripigliare i passati mali abiti, senza speranza di poterli nuovamente emendare con altri nuovi Esercizj! Potrebbero anche essere gli ultimi in riguardo a certi ajuti più efficaci, che forse

IDDIO mai più non darebbe in appresso, se i già dati ne' passati Esercizj non fossero ben corrisposti. A ben intendere ciò, convien supporre, che ogni medico, dopo che ha usato coll'infermo, prima i medicamenti più soavi, e poi i più efficaci, e potenti, se vede che nulla giova, e che l'infermo, anzi che guarire, peggiora, si stanca, e dando colui per disperato, lo abbandona: *Eccl.* 10. 11. *Languor prolixior gravat medicum*. Or chi può negare, che gli Esercizj Spirituali sieno uno de' più potenti, ed efficaci rimedj per guarire, e convertire le anime? Or se IDDIO vede, che anche con questi nulla profitta con cotesti cuori ostinati, che fa? Sdegnato dà loro assai sovente quella pena, che già diede all'infame Babilonia; cioè gli abbandona, e mai più non torna a dar loro gli ajuti più efficaci della sua grazia, ancorchè essi tornino di nuovo agli Esercizj. *Jer.* 51. 9. *Curavimus Babylonem, & non est sanata: derelinquamus eam*. Torneranno sì i miseri ad implorar nuovamente le Divine misericordie, ma non perciò IDDIO sdegnato si muoverà a compassion di loro, ben consapevole delle loro passate sconoscenze. *Zaccar.* 7. 13. *Facta est*, eccone sopra ciò gli oracoli di Zaccaria, *indignatio magna a Domino exercituum*

tuum sicut loquutus est, & non audierunt; sic clamabunt, & non exaudiam, dicit Dominus. O che gran punto è questo! o che gran punto! Rifletticci un pò seriamente, anima mia; e trema da capo a piedi, e non ti arrischiare ad usar con un DIO questo poco rispetto di non ascoltar le sue voci; e ad usar con lui questa sconoscenza di non eseguire ciò, che egli per tuo bene ti ha ispirato; e che tu con tante lagrime gli hai promesso.

PUNTO II.

Bisogna trarre da' SS. Esercizj un frutto stabile.

NON son già pochi coloro, che usciti dagli Esercizj, dimostrano co' fatti di averne ricavato gran frutto; dacchè si veggono più modesti nel portamento, più cauti nel conversare, più divoti, e più frequenti nell' uso de' Santi Sagramenti. Ma che? tutto questo bel frutto dura per poco tempo. Perciocchè, siccome una pentola di acqua, mentre sta presso al fuoco, bolle, e gorgoglia; e poi allontanata che n'è, prima si rattiepidisce, e poi torna all' antica sua freddezza; così essi, che prima nel

fervor degli Esercizj ardevano di santi desiderj di esser santi, usciti da quel ritiramento, pian piano prima si rattiepidiscono nella divozion dello spirito, e poi ripigliano il primiero tenore di una vita libera, e scostumata. O che grande sconcio è questo! ed o quanto frequentemente accade!

A costoro potrebbe farsi giustamente quel rimprovero, che già fece l'Appostolo ai Galati, chiamandoli stolti, e senza senno. *Gal. 3. 3. Sic stulti estis, ut cum spiritu cœperitis, nunc carne consummemini.* E poi aggiugne loro, che non avendo durato nel bene incominciato, han faticato invano, e senza frutto: *Tanta passi estis sine causa.* E a meglio intender ciò, immaginiamoci, che un mercadante dopo aver valicato per quarant'anni l'Oceano, e dopo aver superato orride tempeste, ed incontrato innumerabili pericoli, finalmente ricco di argento, di oro, e di gioje preziosissime, giugne al porto. Ma che? appena messo piè sull'arena, si mettesse a giuocare, ed avventurasse ad un solo tiro di dado tutto il gran valsente acquistato co' sudori di tanti anni. Che si direbbe di lui? O matto da catena! e che gli giova l'avere acquistato per tanti anni tante ricchezze,

se

se si contenta d'impoverire in un'istante? Or questo è il caso di coloro, i quali dopo aver faticato tanto negli Esercizj, per qualche tempo anche dopo gli Esercizj, per aggiustar le partite dell'anima, in un punto poi avventurano la propria salvezza per una vil soddisfazione. Ah miseri! ha ciechi! *Tanta passi estis sine causa*.

Nè solamente costoro rendono vane tutte le buone opere fatte innanzi, ma di più col ricadere negli errori passati, si rendono tanto più odiosi a DIO, che giunse a dire S. Pietro, che sarebbe stato meglio per essi, se mai non fossero stati buoni, che dopo aver menato per qualche tempo vita buona, sieno tornati ad esser malvagi. 2. *Petr.* 21. *Melius erat illis non conoscere viam justitiæ, quam post agnitionem retrorsum converti*. Spiegasi ciò chiaramente con questa somiglianza. Se davanti a un Capitano sia condotto prigioniero di guerra un soldato nemico, che sempre guerreggiò contro di lui, con grande facilità se gli concederà il perdono. Ma se all'incontro gli sia menato innanzi un soldato, il quale dopo aver preso per molti anni il suo soldo, e combattuto sotto le sue bandiere, ribellatosi poi da lui, se n'era fuggito all'esercito nemico per combattere contro di

lui ; oh a questo sì, come a traditore, e ribelle, non solo non se gli darà perdono, ma se gli farà scontar colla morte la fellonia. Questo è il caso nostro. Se uno, stato prima malvagio, si ravvede, e si riduce a penitenza, con facilità ottiene da DIO il perdono. Ma se poi dopo aver ottenuto il perdono, e dopo aver per qualche tempo camminato per la via di DIO, e della divozione, nuovamente si ribella, e si dà in preda de' vizj ; oh allora egli sarà severissimamente gastigato da DIO con morte eterna. Lo disse il Salmista *Ps.80. 16. Inimici Domini mentiti sunt ei*. Giacchè, come dice Ugon Cardinale : *Mentitur Domino qui ei promissa non solvit*. E però che ne segue ? *Et erit tempus eorum in sæcula*, cioè come glosò il Lirano: *Eorum punitio erit æterna*. O cruda minaccia ! o spaventoso gastigo !

Dee dunque il frutto degli Esercizj esser frutto degno di una vera penitenza, cioè frutto stabile, e perseverante *Luc. 3.8. Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ*. Tal fu la penitenza di S. Pietro, che ravveduto del fallo commesso nel negare il suo Divino Maestro : *Flevit amare*. Cominciò a piangere, e finchè visse, non finì mai di piangere, tanto che le continue lagri-

me

me gli bruciarono il viso, e gli fecero due canali sulle guancie. Tal fu la penitenza della Maddalena, la quale *ut cognovit*, subito che balenarono nella sua mente i primi lampi della Divina Grazia: *Non cessavit osculari pedes ejus*. Non cessò mai, finchè visse, di essere fedele a CRISTO; per maniera che nella morte del Signore, sendo fuggiti via tutt'i suoi Discepoli: *Omnes relicto eo abierunt*; essa se ne stette ferma al suo sepolcro; *Stabat ad monumentum*. Tal fu finalmente per tacer di mille altri, la penitenza della famosa Eudocia, di cui scrisse la Vita Godefrido Henschenio della Compagnia di Gesù *ex Petro Possino 5. Martii*. Viveva questa in Eliopoli di Fenicia sotto l'Imperio di Trajano. Era Idolatra, e per la strana sua beltà era la più famosa peccatrice di quella Città, e di que' tempi. Indi convertita alla Fede, e al buon costume dal zelo di Germano santissimo Monaco, se ne andò a' piedi di Teodoro Vescovo di Eliopoli, e prese per man sua il battesimo. Poi fe distribuire a' poveri tutte le sue ricchezze, le quali eran tali, che si poterono con esse fondar anche monisteri, e spedali. Finalmente si fe condurre segretamente fuori della Città ad un monistero

di Sagre Donne, che vivevano con rigidissima osservanza; ed ivi si diede ad una vita sì perfetta, ed esemplare, che in breve fu eletta superiora di tutte. Intanto il Demonio invidioso della sua santità, sollecitò un giovane, per nome Fillostrato, ch' era stato uno de' suoi principali amanti, ad usare questo fino stratagemma per farla tornare al mondo. Andò egli dall' Abate Germano, e fingendo di voler ricevere qualche buon documento dalla Santa Penitente, per più infervorarsi nello spirito, tanto pregò, e tanto pianse, che finalmente ottenne da lui licenza di parlare una volta con Eudocia. Ed ito al Monistero, ov' ella stava, appena la vide nel parlatorio pallida, e sfigurata, con una ruvida tonaca in dosso, e con un velo di canape sul capo, che tosto cominciò a piangere per compassione di lei; e piangendo: Ah povera Eudocia! le disse, come siete mutata? come potrete reggere in questa vita? Io vengo a nome di tutt' i vostri amici, che vi aspettano, e son pronti a darvi maggiori dovizie. Il vostro palazzo sta ancora ben all' ordine. In questa borsa, che quì vedete, vi è tanta somma di oro, che basta a rimettervi nel primiero splendore. Fate a iom-
mo-

modo, andianne. Che credete rispondesse a ciò la modestissima Eudocia? Avvampando di santo sdegno nel viso: *Sia Giudice*, gli disse, *e Punitore di cotesto tuo reo consiglio quel DIO, di cui io misera peccatrice son serva, e faccia che tu non parta di quì senza il dovuto gastigo*. Così dicendo, gli soffiò fortemente sul viso, e a questo soffio l'infelice cadde morto a terra. Avvedutesi di ciò le Monache, che stavano poco discoste, si sbigottirono, e temettero assai, che i Gentili, nemici del loro Chiostro, non avessero a fare un inquisizione criminale sul morto; onde si misero in orazione, e la durarono per tutta la notte. La mattina intonandosi il Salterio, apparve CRISTO ad Eudocia, e le disse: *Surge Eudocia, Deum tuum glorifica. Ora pro defuncto; & jube illum vivum surgere*. Per lo che ella appressatasi al cadavero di Filostrato, gli comandò a nome di DIO, che sorgesse vivo, e sano. E quello subito ravvivato si gittò a' piedi di lei, chiedendole perdono, e pregandola ad impetrargli grazia di far condegna penitenza del suo misfatto. E la Santa, datagli la benedizione: *Va in pace*, rispose; *Placa la Divina Giustizia: Comincia una nuova vita*. Così Filostrato

tor-

tornò al Moniſtero del B. Germano a far davvero penitenza de' ſuoi peccati. Oh queſta sì che fu vera converſione di Eudocia, perchè fu coſtante, e coſtante in guiſa, che reſiſtette a tutti gl' impulſi di un amante appaſſionato; e che giunſe ad impetrar da DIO miracoli per ajuto della ſua coſtanza.

Sicchè il frutto degli Eſercizj deve eſſer durevole; e chi uſcito da eſſi, comincia una vita più criſtiana, dee durarla per ſempre, fino a tanto che IDDIO non lo rimeriti in Cielo. *Pſ. 33. 9. Suſtinentes autem Dominum, ipſi hæreditabunt terram.* Sopra di che dice S. Agoſtino: *Suſtinere Dominum eſt tunc accipere, quando dabit: non tunc exigere, quando vis.* Biſogna aſpettare, ed aver pazienza nel patire in queſto mondo fino a tanto, che piacerà a DIO di darci il premio delle noſtre fatiche. Ed è pur di dovere, ſoggiugne aſſai bene S. Agoſtino, che IDDIO per tanto tempo ha aſpettato noi a penitenza; anche noi facendo lunga penitenza, aſpettiamo quel tempo, in cui IDDIO ſtimerà più conveniente di rimunerarci: *Ut cum ſuſtinuerit te, ut mutares vitam tuam malam, ſuſtineas illum, ut coronet vitam bonam.* O quanti! o quanti piangono dannati laggiù nell'Infer-

ferno, perchè dopo aver menato lungamente una buona vita, non ebber pazienza di continuarla per sempre. *Veh his, qui perdiderunt sustinentiam* dice l'Ecclesiastico 2. 5., sopra di che commenta San Gregorio *l.* 5. *in* 1. *Reg. Perdunt sustinentiam qui bona, quæ inchoant, non consummant.* Uno di questi fu l'infelice Giuda, che dopo aver cominciato bene, finì così male con un Deicidio. Ah pensaci bene, o Lettor mio, e rifletti seriamente, che, come dice S. Lorenzo Giustiniani la sola Perseveranza: *Est Paradisi Porta;* onde tanto importa il perseverare nel bene, quanto il salvarsi.

PUNTO III.

Quai sono i mezzi per trarre dagli Esercizj un frutto pratico, e stabile.

SOno ben molti i mezzi, che giovano a conservare durevolmente il frutto degli Esercizj. E' bene però considerarne ora alcuni più principali. Il primo è rompere tutta insieme in un colpo la catena de' suoi peccati. Lo disse IDDIO per Isaia 58. 9. *Tunc invocabis, & Dominus exaudiet, si obstuleris de medio tui catenam.* E ciò lo disse IDDIO agl' Israeliti, i quali

li facevano de' digiuni, e delle grandi penitenze, ma seguitavano a commettere alcuni falli gravi. Onde IDDIO fece loro intendere, che non avrebbero avuto seco mai pace, se non togliessero fino all'ultimo anello la lunga catena delle lor colpe. O quanti accecati dal Demonio, si lusingano di poter fare a poco a poco la riforma de' lor costumi! Onde tolgono via da se i vizj minori, ma non mai levano via qualche mal abito più antico, e qualche passion dominante. Eh nò. *Dissolve*, dice l'istesso Profeta, *colligationes iniquitatis*. Anche Erode per le fervide prediche del Battista dovette astenersi da molti vizj, e praticare molte opere buone: *Marc. 6. 20. Audito eo multa faciebat, & libenter eum audiebat*. Ma perchè non tolse mai la pratica incestuosa con Erodiade; però nulla gli valse il resto. Intendilo bene, o Lettor mio. Nulla ti gioverebbe dopo gli Esercizj l'esser molto divoto, e molto lontano dall'altre colpe, se conservassi o qualche affetto, o qualche odio peccaminoso, e se non restituissi subito ciò, che devi al prossimo. *Quicumque*, dice S. Giacomo 2. 10., *totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*.

Il

Il secondo importantissimo mezzo è il fuggire le occasioni delle colpe. Il S. Davide bramoso di non commetter peccati, chiese istantemente a DIO, che togliesse da lui la via, che conduce all'iniquità. *Ps.* 118. 26. *Viam iniquitatis amove a me*. Or la via del peccato è l'occasion del peccare, che conduce l'uomo al mal fare; onde tolta la via, cioè l'occasion, si toglie anche la colpa. E se l' occasione non si levi, fate pur quanto volete di proponimenti, di orazioni, e di penitenza, che non sarete mai sicuri. E' assai espressivo quell'Epiteto, che il Grisologo *Ser.* 116. diede alle occasioni; le chiamò fumanti: *Fumantes occasiones*. Perchè ciò? Avete osservato un lume, quando non è bene smorzato, che manda su un fumo; e se sopra questo fumo, benchè da lungi, si accosti un piccolo lume, immediatamente si riaccende. L'istesso avviene assai spesso agli uomini. Sembra talora, che per mezzo degli Esercizj, e per mezzo della Confession Sagramentale si sia spento il fuoco di quella passione impudica. Contuttociò restando vive le male inclinazioni, la memoria de' passati piaceri, e le suggestioni del Demonio; se la sola scintilla o di una parola immodesta, o di

uno

uno ſguardo curioſo, o di un ſaluto, o di un geſto ſi accoſti a queſto fumo, toſto ſi riaccende il fuoco di prima. Nè vale il dire: *Io reſiſterò alla tentazione, e'l reſiſtere ſta in man mia*. Imperocchè, come dice S. Cipriano *lib. de Sing. Cler.*, chi ſi può promettere di non avere a ſentire il caldo, quando ſi mette in mezzo alle fiamme? *Lubrica ſpes eſt, quæ inter fomenta peccati ſalvari se ſperat: incerta victoria eſt inter hoſtilia arma pugnare; & impoſſibilis liberatio eſt, flammis circumdari, & non ardere*. Anche colui, che cammina per aria ſopra le funi, ſpera di reggerſi; ma contuttociò in ogni momento ſta nel pericolo di precipitare. Ah anime malaccorte, grida Tertulliano *lib. de pud. c.* 10., voi ſiete tanti funamboli della pudicizia, che mettendovi nell'occaſion di peccare, vi mettete altresì nel pericolo di cadere ogni momento: *Age Funambule pudicitiæ, & caſtitatis, qui tenuiſſimum filum pendenti veſtigio ingrederis, carnem ſpiritu librans*. E che giudizio è queſto, ſoggiugne S. Girolamo *Epiſt.* 47. il volere andare in que' ridotti, in quelle caſe, in quelle converſazioni, nelle quali di neceſſità o s'ha da vincere, o reſtar vinto? *Quid tibi neceſſe eſt in ea verſari domo,*

in

in qua necesse habes quotidie aut perire, aut vincere. Eh che bisogna ben intendere il gran detto di S. Filippo Neri, cioè che nelle guerre del senso vincono i codardi; cioè a dire coloro, che fuggono.

Il terzo mezzo è vincere i rispetti umani. O quanti vi sono nel mondo, i quali vorrebbero menar vita santa; ma non si fidano di farlo. Perchè? è vergogna a dirlo; per la gran paura, che hanno, che qualche mondano di poco senno possa dir motteggiando di lui: Oh già costui vuol fare il santo! Che mai pretende con tante affettazioni? io quanto a me non lo credo. E per tai sconsigliate parole si ritraggono dal bene. O che debolezza! o che miseria! Se diranno mal di voi i tristi, e i sciocchi; ne diranno bene tutt'i buoni, e tutt'i savj. E poi quand'anche avesse a sparlar di voi tutto il mondo, avete solo a badare a ciò, che dice GESU' CRISTO, ch'è verità infallibile. *Si hominibus placerem*, diceva S. Paolo, *servus Dei non essem*. Ah miseri di voi, se vi dannate! Non potranno certo tutti cotesti mondani liberarvi dall'Inferno; e avrete anche voi a gridar lì eternamente co' pazzi savj del mondo: *Nos insensati, vitam illorum æstimabamus insaniam*. Adunque

que che s'ha a fare? Bisogna pigliar l'esempio del Santo Davide, il quale benchè fosse un gran Re, non si vergognò punto di ballar pubblicamente, e di suonare davanti all'Arca, a vista di tutto il popolo. Ed a Micol sua consorte, che quale altiera, che era, ne lo rimproverò, che rispose? No, che non è viltà, ma somma gloria il servire quel DIO, cui servono i Serafini; onde in ciò 2. *Reg.* 6. *Gloriosior apparebo*. E se mai vi fosse pregiudizio della mia Maestà, o quanto goderei di avvilirmi per amor di quel DIO, che da povero Pastorello mi ha sollevato al Trono d' Israele! Onde *vilior fiam plusquam factus sum*. Nell' istessa maniera si ha a rispondere a chiunque censurasse il tenor di una vita più cristiana: Un tal vivere merita tutta la lode. Ma quando anche non sia approvato dagli uomini, basta che piaccia a DIO, e giovi all' anima mia.

Finalmente il quarto mezzo è il non fidarsi nulla di se stesso; e'l confidar sommamente in DIO. Non bisogna fidarsi di se, perchè per buono e santo che sia un uomo, sempre è creta; onde bisogna viver sempre con un santo timor di DIO, e pregar di continuo il Signore, che ci assi-

assista colla sua Grazia : *Phil.* 2. 12. *Cum metu & tremore vestram salutem operamini*. Quant' era egli Santo S. Filippo Neri? E pure assai spesso disteso per terra colla fronte sul suolo, diceva a DIO: *Signore, tenete le mani addosso a Filippo, perchè altrimente questo Filippo vi tradirà*. Quanto più dunque deve diffidare di se chiunque non sol è virtuoso e santo; ma anzi fragile più di una canna, ed inchinato a cadere ad ogni vento di tentazione? Convien dunque, che ogni uomo nel grande affare dell'anima sua e tremi, e si munisca ogni dì coll'orazione, e che frequenti la santa comunione, per ricevere da lei ajuti poderosi per viver bene, giacchè come insegna S. Tommaso 3. *p. q.* 62. *art.* 2. *Gratia Sacramentalis addit super gratiam communiter dictam quoddam divinum auxilium ad consequendum Sacramenti finem*.

Quanto poi abbiamo a diffidare di noi, altrettanto abbiamo a mettere tutta la nostra fiducia in DIO, sperando nell'infinita sua misericordia, che ci abbia ad assistere, e ad ajutare nell'eseguimento di quanto egli ci ha ispirato ne' Santi Esercizj, e di quanto noi abbiamo proposto. E che vi credete, che nel praticare la vita cristiana, e santa avete voi ad esser

soli

soli? nò. Insieme con voi sarà IDDIO, che vi assisterà colla sua Grazia; sicchè tutto farete voi, e nulla voi farete senza di DIO. Imperocchè chi può mai spiegare come il Signore tratta bene i servi suoi? Egli non solo avvalora la loro debolezza, li difende nelle tentazioni, gl' incoraggia nelle cose più ardue; dicendo loro ciò, che disse agli Appostoli sbigottiti: *Ego sum, nolite timere*. Son io insieme con voi, ed ho tutto l' impegno di ajutarvi; non temete di nulla. Ma di più agevola loro la pratica delle virtù, rende loro dolce il patire, inzucchera con celesti delizie l' orazione, e dà loro una tal pace interna di coscienza, che sopravanza il piacere di tutti gli umani godimenti. O quanto mai è buono il nostro DIO co' servi suoi! quanto cortese, e benigno, *Ps.72.1. Quam bonus Deus his, qui recto sunt corde!* Dimandate un pò a coloro, che da un viver malvagio si sono ridotti ad una vita ben costumata. Fatevi dir da essi, quanto ora si trovano più contenti, e come conoscono per isperienza esser vero il detto di Davide *Ps. 84. 9. Loquetur pacem in plebem suam, & in eos, qui convertuntur ad cor*. Sicchè fatevi animo, e confidate in DIO, che se vorrete davvero, potrete

col

col ſuo ajuto far anche facilmente tutto quel bene, che avete propoſto.

Per fine, e conchiuſion di tutto, vorrei, caro Lettor mio, che t'immaginaſſi colla fantaſia, che nell'uſcir che fai dagli Eſercizj, IDDIO ti mandi un Angelo a dir così. O pur che l'iſteſſo DIO da queſte carte, che ora leggi, ti dica così: Su, apri gli occhi, e avverti bene. Per tanti anni di vita da te malamente menati avreſti dovuto eſſere ſpiantato dal mondo, come inutile al tuo fine, e mandato all'Inferno per tanti tuoi peccati; ma perchè ti ſei ridotto a penitenza in queſti Eſercizj, io ti perdono il mal fatto per lo paſſato, e ti concedo un altro breve ſpazio di vita. Sappiti ben valere di queſta nuova miſericordia; e moltiplicando in appreſſo le opere buone, compenſa tutto ciò, in che ſei mancato per lo paſſato. Immaginati, torno a dir, ciò colla fantaſia, e comincia a ſpender bene queſt'avanzo di vita, che ti reſta. Così fece nella Spagna un Veſcovo di Città Rodrigo, come ſi ſcrive nelle Cronache di S. Franceſco. Queſto Prelato anche nella Sagra Dignità Veſcovile menava una vita aſſai vizioſa; era però ſingolarmente divoto di S. Franceſco di Aſſiſi, il quale

mol-

mosso a compassione di lui, per mezzo di alcune spaventose visioni ben tre volte lo fece avvisare, che si confessasse; tanto che finalmente si confessò, ed appena finita la confessione, preso da improvviso deliquio, finì la vita. Morto che fu, i parenti dopo aversi divisa insieme tutta la roba di lui, lo fecero trasferire alla Chiesa Cattedrale per fargli magnifiche esequie. Or mentre da numeroso Clero si cantava intorno al Catafalco Officio di requie, ecco prodigio! Tutto in un punto si rizza su il Vescovo, e mettesi a seder sulla Bara, con sì grande spavento de' circostanti, che questi per la paura si misero tutti in fuga. Quand' egli con voce roca prese a dire così: Non fuggite da me, che non v'è di che temere; perchè se bene io era morto, ora la Dio grazia son vivo. Sappiate che subito uscita l' anima mia dal corpo, fu presentata al Divin Tribunale, ove dovea ricevere sentenza di eterna condannazione; non avendo avuto nell' ultima Confessione un dolor vero, e soprannaturale; ma solo un dolor servile per timore della morte imminente. Ma poi per intercessione del mio gran Padre S. Francesco, il Sovrano Giudice mi ha conceduto grazia di tornare in vita per venti al-

tri giorni , affine di far penitenza , dopo i quali morrò . Ciò detto discese dal Cataletto , e salito sul Pergamo , fece al popolo una ferventissima Predica della Divina Misericordia . Indi tornato al suo Vescovado , ricuperò con gran forza da' Parenti la roba , e tutta la distribuì a' poveri , e agli spedali . E poi altro non fece notte e dì che penitenze , ed orazioni ne' venti giorni , che sopravvisse , terminati i quali , munito de' Santi Sagramenti , dopo aver benedetto il Clero , e 'l Popolo , tornò di bel nuovo a morire : e'l suo corpo fu solennemente seppellito nella Cattedrale della Città di Rodrigo , *P. Marcus ab Ulysipone in Chr. Min. Par. 2. l. 8. cap.* 50. Da questo racconto vorrei , che apprendessimo quella utile immaginazione , che ho detto poco innanzi ; cioè che IDDIO , il quale per tanti nostri peccati avrebbe potuto torci la vita , e condannarci all' Inferno , ora mosso a pietà di noi per l' infinita sua misericordia , ci conceda un altro poco di vita , acciocchè ci disponiamo per l' eternità . E con questo pensier nella mente , mettiamoci seriamente a riformare i nostri costumi , e a praticare quante più opere buone potremo . O che gran pensiero è questo ! e quanto potrà

giovarci, se ce ne ſapremo ben approfittare! Ah di grazia apriam preſto gli occhi, e ſappiamoci ben valere di quel tempo, che IDDIO ci dà: *Hodie ſi vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda veſtra.*

COLLOQUIO.

BEnigniſſimo mio Signore, quanto mai vi ſono obbligato per tante miſericordie, che avete uſato con me? Quanto mai avete fatto, e tuttavia fate per convertirmi, e per ridurmi, qual pecorella ſmarrita al voſtr' ovile? Ah ſiate per mille volte benedetto, e ringraziato! Se tutte le mie membra foſſero lingue, neppur baſterebbero ad eſaltare l' infinita voſtra clemenza. Non finiſcono di ammirare la gran pazienza, che avete avuto per tanti anni con un peccator sì indocile, e sì incoſtante, come ſon io. Abbomino me ſteſſo, conoſcendo la mia infedeltà, e durezza a tanti voſtri beneficj. Voi in tante maniere mi avete chiamato, ed io ho fatto il ſordo. Mi avete minacciato gaſtighi, ed io duro. Mi avete promeſſo premj, ed io non gli ho curati. Mi avete allettato co' beneficj, ed io ingrato. *Proverb.* 23. 35. *Verberaverunt me,*

ſed

sed non dolui : traxerunt me , & ego non sensi ; quando evigilabo ? Ah quando sarà il fine di tanta mia iniquità ? quando mi desterò dal letargo di tanti mali abiti ? *Quando evigilabo ?* Qual bene mi ha fatto mai il peccato , che io sì perdutamente l'ho seguitato ? anzi qual mal non mi ha fatto ? Qualunque brevissimo diletto l'ho avuto a scontare con tante amarezze , con tanti rimorsi . E all'incontro quando sono stato unito a Voi colla grazia , anche il dolore mi è stato dolce , anche le lagrime mi han consolato . Ah benignissimo mio GESU' , siccome in tutti questi Santi Esercizj mi avete dato lume , e tuttavia me lo date , per conoscere queste verità ; così datemi ora grazie da poterle ben eseguire . Voi ben sapete la mia miseria , e la mia fralezza . Deh avvaloratemi , vi prego , con gli ajuti più poderosi della vostra Grazia . Non permettete , che io mai più non ritorni alle passate mie malvagità , e datemi forza per ben eseguire que' santi proponimenti , che finora ho fatti di ben servirvi in vita , per poi vedere , amare , e goder Voi , mio ultimo fine eternamente in Cielo . Amen.

Anima Christi santifica me;
Corpus Christi salva me,
Sanguis Christi inebria me;
Aqua Lateris Christi lava me;
Passio Christi conforta me.
O bone Jesu exaudi me,
Intra vulnera tua absconde me;
Ne permittas me separari a te,
Ab hoste maligno defende me,
In hora mortis meæ voca me,
Et jube me venire ad te,
Ut cum Sanctis, & Angelis tuis laudem te
Per infinita Sæculorum Sæcula. Amen.



RESPIRO DELL' ANIMA.

Peccator Penitente.

Mio Cuor, dimmi, sei Cuore?
Io so, che non lo fosti; e se or sei,
Lo sappian gli occhi miei,
Che ti videro sempre
Aver di sasso le più dure tempre.
Sì sì di sasso sono
Arido, e secco di pietoso umore;
Così risponde il Cuore:
Or l' Alma, che lo sa.
Che farà?

La miſera non langue ,
E pur di ſangue
Sparger dovrebbe fiumi
Da' ſuoi lumi .
Oppreſſa dalla mole .
D'un' immenſa empietà .
Che farà ?
Cieli o chiudete gli occhi a tant' orrore ,
O mutatemi Core .
La memori , funeſta
Di tante colpe mie
Mi ſveglia la tempeſta
Delle furie più rie .
La Coſcienza rubelle
Mi accuſa i tradimenti ;
E parmi , che a momenti
Mi ſaettin le ſtelle .
Mi par , che l'ore , i giorni ,
Le notti , i luſtri , e gli anni ,
Che ſpeſi già in diletti , e in bagordì ,
Delle mie pene ingordi ,
Gridan tutti a' miei danni :
Giuſtizia far tu dei ,
O DIO vendicator , se giuſto ſei .
In sì infelice ſtato
Miſero che farò ?
Morirò diſperato ?
Oh queſto nò .
Aprirò queſte rie vene ,

Che

Che nudrirono gli errori :
Domerò con più catene
Del mio sangue que' bollori ,
Che impressero nell' alma il rio veleno.
Nè soddisfatto appieno
Farò de' sensi , e delle membra scempio ,
Simolacro di orror , a tutti esempio.
Su doglie penitenti , io vi disfido .
Addentate , distruggete
Questo ingrato , e duro Cor :
Sol potrà vostro furor
Con gli strani vostri strazj
Far che si sazj il mio dolor .
GESU' , detesto , ed odio quanto mai
Io feci contro te , dissi , e pensai .
Il detesto , e vorrei
Sgorgasser gli occhi miei fiumi di pianto ;
Acciò formato un mare
Di mie lagrime amare ,
Dal vento de' sospir spinti , agitati
Facessero naufragio , i miei peccati .

I L F I N E.

IN-

INDICE

DELLE MEDITAZIONI

Disposte per dieci giorni d' Esercizj Spirituali.

Meditazione I. *Per apparecchio agli Esercizj Spirituali.*
Quanto importa far con fervore gli Esercizj Spirituali. pag. 10.

PRIMO GIORNO.

Medit. II. Del Fine dell' uomo. 42.
Medit. III. Quanto importa all' uomo il conseguire il suo Fine, e salvarsi. 74.

SECONDO GIORNO.

Medit. IV. De' gastighi del Peccato. 105.
Medit. V. Della malizia del Peccato mortale. 140.

TERZO GIORNO.

Medit. VI. Del Peccato veniale. 181.
Medit. VII. Del Purgatorio. 215.

QUAR-

QUARTO GIORNO.

Medit. VIII. Della Morte. 245.
Medit. IX. Della Morte de' Giusti. 282.

QUINTO GIORNO.

Medit. X. Del Giudizio particolare. 314.
Medit. XI. Del Giudizio finale. 347.

SESTO GIORNO.

Medit. XII. Dell'Inferno. 380.
Medit. XIII. Dell'Eternità de' Dannati. 420.

SETTIMO GIORNO.

Medit. XIV. Del Figliuol Prodigo. 451.
Medit. XV. De' due Stendardi. 487.

OTTAVO GIORNO.

Medit. XVI. Dell'Incarnazione, e Nascita di GESU' CRISTO. 520.
Medit. XVII. Dell'istituzione del Ss. SAGRAMENTO dell'Eucaristia. 548.

NONO GIORNO.

Medit. XVIII. Della Passione del Signore. 584.
Medit. XIX. De i Dolori di MARIA a piè della Croce. 621.

DECIMO GIORNO.

Medit. XX. Del Paradiso. 650.
Medit. XXI. Dell'Amor di DIO. 686.

Medit. XXII., ed ultima, *per compimento degli Esercizj.*
Del Frutto Spirituale, che si ha a trarre da' Santi Esercizj. 717.

A. M. D. G.

